

A CURA DI GIOVANNI CASTAGNA

...do spane da taré...

l'agricoltura cremasca nel tempo



CENTRO RICERCA
ALFREDO GALMOZZI
RICERCA STORICA PER LA MEMORIA DEL TERRITORIO CREMASCO

Libro+Documentario

A Giovanni Castagna

A cura di Giovanni Castagna

Do spane da taré

L'agricoltura cremasca nel tempo



CENTRO RICERCA
ALFREDO GALMOZZI
RICERCA STORICA PER LA MEMORIA DEL TERRITORIO CREMASCO

© 2014, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi
Piazza Premoli, 4 - Crema
Per info sulle attività del Centro Ricerca Alfredo Galmozzi
consultare il sito centrogalmozzi.it

Progetto grafico e impaginazione: Davide Severgnini

I^a Ristampa - Stampato in Italia
Finito di stampare nel mese di novembre 2014
da G&G Industrie Grafiche Rossi Srl, Offanengo



*Si ringrazia G&G Industrie Grafiche Rossi Srl
per il sostegno alla stampa del presente volume*

Indice

Premessa	p. 9
Prefazione	p. 10
Introduzione	p. 11
Le condizioni ambientali dell'agricoltura cremasca di Giancarlo Dossena	p. 13
Agricoltura e paesaggi rurali cremaschi antichi e moderni di Valerio Ferrari	p. 25
L'agricoltura cremasca dall'Unità d'Italia di Alessandro Parati e Giovanni Castagna	p. 63
Uno sguardo sociologico di Aldo Bellandi	p. 97
I contadini cremaschi di Aldo Parati	p. 129
Immagini dall'agricoltura cremasca a cura del Fotoclub Ombriano-Crema	p. 175
La cascina cremasca di Edoardo Edallo	p. 229
L'agricoltura cremasca di Arrigo Milanesi	p. 245
Agricoltura e aree protette di Ester Bertozzi	p. 255
Pittori in campagna di Chico Coti Zelati	p. 279
Il mondo rurale nella poesia dialettale cremasca di Carlo Alberto Sacchi	p. 287

Premessa

di Stefania Bonaldi

Sindaco di Crema

Mi viene chiesta una breve introduzione a questa “Storia dell’agricoltura e dell’ambiente cremasco” proprio nelle ore in cui Giovanni Castagna, mente ed anima di questo lavoro del Centro Galmozzi, ci ha lasciato.

Non posso che partire da Giovanni, dunque, che questo prezioso lavoro ha proposto ed ha coordinato, mettendo in piedi un’equipe di collaboratori e seguendo la stesura pagina dopo pagina, con lo scrupolo, la precisione e la passione che lo hanno sempre caratterizzato e che rappresentano un marchio di fabbrica anche della produzione del Centro Galmozzi.

Non poteva mancare, in questa produzione, un testo sull’agricoltura, la quale, per la sua presenza storica sul territorio, per la qualità del nostro ambiente, per la quantità di superficie utilizzata e per i processi produttivi e mercantili cui ha dato vita, è stato il fattore di maggiore influenza nella definizione del paesaggio che ci circonda e che è parte di noi.

Non mi stanco di esprimere la gratitudine della nostra comunità al Centro Ricerca Alfredo Galmozzi e alle persone che, come Giovanni, dedicano tempo, risorse, competenze per realizzare documenti sempre all’altezza delle nostre aspettative, per la qualità e per lo spessore delle produzioni. Ma non solo, il Centro e i suoi operatori culturali riescono ogni volta a farci volgere lo sguardo su elementi caratteristici della storia, della tradizione, della cultura, dell’ambiente cremasco andando a scalfirne la superficie, entrando in profondità, attraversando questi temi da un lato con l’approccio scientifico dello studioso, dell’esperto, che rappresenta lo stile con cui si affronta ogni ricerca, dall’altro con gli occhi, e soprattutto con il cuore, di chi ama profondamente questo territorio, la sua storia e le persone che lo abitano al punto da volerne consolidare una conoscenza approfondita e diffusa.

Grazie ancora una volta al Centro Galmozzi e grazie in modo particolare a Giovanni, che non potrà avere la meritata soddisfazione di prendere tra le mani questa pubblicazione né di intervenire alla sua presentazione, ma che anche attraverso questo ultimo impegnativo lavoro ha insegnato a tutti noi che la vita è una cosa seria, anche se è giusto sempre sorridere, e che in ogni stagione di essa ciascuno di noi è chiamato a mettere le sue competenze e la sua passione al servizio della comunità, nel modo e secondo lo stile che gli sono naturali.

Prefazione

di Felice Lopopolo

Presidente del Centro Ricerca Alfredo Galmozzi

Questa ricerca, approfondimento della storia dell'agricoltura cremasca, ha rappresentato per il nostro Centro un'esperienza di lavoro di squadra particolarmente complessa, ma gratificante.

Un cantiere di lavoro, avviato un anno e mezzo fa, che ha messo alla prova una ventina di persone con diverse sensibilità culturali e competenze.

Un libro, arricchito da un filmato, che analizza la nostra storia caratterizzata, fino ad alcuni decenni fa, prevalentemente dal mondo contadino. Un mondo composto, per larga parte da fatiche e sofferenze, in cui i fattori biologici, fisici, tecnici, culturali e sociali sono profondamente intrecciati.

Un libro scritto da undici autori coordinati con puntualità e passione da Giovanni Castagna.

Il libro è arricchito da foto professionali messe a disposizione dal Fotoclub di Ombriano-Crema.

Il progetto grafico è stato realizzato con cura e precisione da Davide Severgnini.

Cinque gli operatori, spesso accompagnati da Chico Coti Zelati, che hanno filmato da varie angolature campi, cascine, il Serio, l'Adda, l'Oglio e il Tormo con i relativi Parchi, i cui Consigli di amministrazione hanno collaborato efficacemente.

Partendo da circa quindici ore di filmato Gabriele Pavesi, coadiuvato da Daniele Grosso, ha realizzato con maestria montaggio e regia del documentario.

Fondamentale ancora una volta il sostegno dell'Associazione Popolare Crema per il Territorio e della COOP Lombardia.

Importante il contributo di numerosi sponsor tra Comuni, Banche, Associazioni di categoria, Aziende e privati cittadini.

Introduzione

a cura di Parco del Serio, Parco Adda Sud, Parco del Fiume Tormo

Parco del Serio. Il Parco Regionale del Serio, esteso su una superficie di 7517 ettari, su altezze comprese tra i 240 m s.l.m. e i 54 m s.l.m., è gestito da un Ente di diritto pubblico tra i 26 Comuni interessati da Seriate a Montodine e le Province di Bergamo e Cremona. L'agricoltura presente nel Parco del Serio rappresenta una realtà dinamica, tradizionalmente vocata alla zootecnia e alla coltivazione di cereali ma presenta anche realtà aziendali specializzate in prodotti di nicchia o nell'ortofrutta. L'obiettivo del Progetto Marchio (che prevede per l'adesione il rispetto di uno specifico disciplinare) è promuovere le aziende orientate a metodi sostenibili di produzione e trasformazione dei prodotti. Oltre all'attenzione ai metodi di produzione (lotta integrata o agricoltura biologica) il Marchio serve a garantire che gli operatori agricoli possano sviluppare la multifunzionalità delle loro aziende, impegnandosi a un mantenimento attivo del paesaggio agrario nel quale vivono e lavorano, consentendo anche di migliorare la biodiversità delle aree agricole del Parco. Il consumatore, d'altra parte, acquistando i prodotti alimentari contrassegnati dal marchio, ha una risposta alla sua domanda di genuinità e localizzazione dei prodotti alimentari e può contribuire alla salvaguardia e al rispetto dell'ambiente del Parco adottando inoltre forme di acquisto a filiera corta. Attualmente le aziende che hanno ricevuto il Marchio rappresentano produzioni diversificate tra le quali quella del miele, di frutta, del latte, di salumi e ortaggi. Contestualmente diverse aziende stanno provvedendo all'apertura di spacci aziendali e agriturismi consentendo così l'acquisto di prodotti a Km zero.

Dimitri Donati, Presidente del Parco del Serio

Parco Adda Sud. La pubblicazione di un libro, è sempre una testimonianza meravigliosa in quanto attesta e conserva nel tempo la realtà del momento in cui viene realizzato. I territori comunali con le loro bellezze architettoniche e naturali, evidenziate in questo libro, hanno come filo conduttore l'acqua che lambisce o attraversa ogni territorio e l'Adda è il grande fiume che, con l'aiuto della derivazione del Canale Vacchelli, ha il compito di "dissetare" le campagne dei comuni cremaschi e cremonesi ed il Parco Regionale Adda Sud ben volentieri aderisce a questa iniziativa del Centro Ricerca Galmozzi.

L'Adda è sempre forte protagonista per il nostro territorio, è un incantevole nastro d'argento che diventa l'amico fiume con la sua capacità di soddisfare le esigenze dell'agricoltura, della gente, delle zone umide che creano un mondo meraviglioso ricco di biodiversità con splendide anse che la natura ha voluto conservare per un mondo variegato e popolato da insetti e da una fauna selvatica corposa.

L'acqua scendendo lungo i canali, attraversa territori comunali costellati di immense bellezze: dalle storiche cascine alle costruzioni architettonicamente superbe che ricordano tempi migliori, oltre ad uno stupendo mondo rivierasco con notevoli ambienti naturali di primissimo ordine e fascino che creano angoli suggestivi, quasi irreali e che rappresentano oasi di pace dove è bello cullarsi per tonificare lo spirito dallo stress della vita quotidiana. Basti pensare alle lanche, morte e mortizze che nei vari anni, se non secoli, si sono formate: zone ricche di vegetazione, di fiori, di piante, di profumi intensi di erba tagliata a fieno dove anche l'agricoltura rappresenta un mondo da salvaguardare e da incentivare.

Il Parco Regionale Adda Sud oltre ai compiti istituzionali ha anche un importante dovere di custodire e migliorare, anche per le generazioni future, ciò che la natura ci ha dato.

Silverio Gori, Presidente del Parco Adda Sud

Parco del Fiume Tormo. Con passo leggero percorriamo questi luoghi dove la forte vocazione agricola, i verdi prati stabili, le rigogliose risorgive raccolte nel lento scorrere del fiume Tormo e le pregevoli testimonianze artistiche, sono tuttora esempio di un territorio che nei secoli bene ha saputo coniugare la natura e l'arte con la propria storia.

Continuiamo ad essere grati a coloro che ci hanno preceduto, per la scelta di percorso che hanno inteso mantenere e tramandare, lasciandone a noi dono prezioso.

Con il cuore gonfio di passione ci impegniamo ogni giorno per salvaguardare ed "avere cura" di questa parte di terra cremasca, compresa nel Parco del Fiume Tormo, affinché continui ad essere testimonianza di un passato che ha saputo generosamente conferire valore aggiunto al nostro patrimonio ambientale e qualità alla nostra vita.

Crediamo che il motto adottato dal Parco del Fiume Tormo bene si inserisca nel significato che gli autori hanno inteso dare a questa interessante pubblicazione.

«E dobbiamo girare, guardare, aver cura del patrimonio di questa nostra terra, perché se non avremo cura noi della nostra terra, chi mai ne avrà in vece nostra?» L.J.Bonomi.

Al Centro Ricerche Galmozzi, agli autori e a Ester Bertozzi il nostro grazie.

Romana Camoli, Presidente Parco del Fiume Tormo

GIANCARLO DOSSENA

Le condizioni ambientali dell'agricoltura cremasca

CENNI CLIMATICI E PEDOLOGICI

Inquadramento geografico

La porzione di Pianura Padana a nord del Po, che potremmo chiamare pianura cremasca, come definita dall'ERSAL (Ente regionale di sviluppo agricolo della lombardia)¹, non si differenzia in modo significativo dalla pianura circostante per clima e caratteristiche del suolo.

Il territorio cremasco è totalmente pianeggiante, unica area con la provincia di Lodi ad avere tale caratteristica, mentre il sistema dei pianalti e dei dossi e la Valle del Morbasco costituiscono la zona di transizione tra il territorio cremasco e quello cremonese. Fanno parte del Cremasco le valli dell'Adda, del Moso, del Serio Morto e la fascia dei fontanili e delle risorgive².

La superficie territoriale (si intende quella concordata tra gli autori di questo volume ovvero quella della diocesi di Crema) è pari a 28.529 ettari (Bagnolo Cremasco 1.047, Camisano 1.093, Campagnola Cremasca 465, Capergnanica 682, Capralba 1.343, Casale Cremasco--Vidolasco 919, Casaletto Ceredano 651, Casaletto Vaprio 539, Castel Gabbiano 576, Chieve 609, Credera Rubbiano 1.414, Crema 3.445, Cremona 574, Izano 619, Madignano 1.075, Monte Cremasco 232, Montodine 1.140, Moscazzano 812,

Offanengo 1.259, Palazzo Pignano 878, Pianengo 576, Pieranica 277, Quintano 285, Ricengo 1.250, Ripalta Arpina 695, Ripalta Cremasca 1.175, Ripalta Guerina 297, Salvirola 735, Sergnano 1.218, Ticengo 798, Torlino Vimercati 579, Trescore Cremasco 589, Vaiano Cremasco 619) ed è compresa in latitudine nord fra 45°27'12" di Trezzolascio e 45°17'00" di Montodine, a mezza strada, cioè, fra l'equatore e il polo Nord, mentre in longitudine da 09°37'00" di Bagnolo Cremasco ai 9°44'00" di Offanengo, a circa 800 km a est del meridiano di Greenwich. La quota da nord (Trezzolascio) a sud (Montodine), varia da 94 a 61 metri sul livello del mare, essendo Crema a 79 metri sul livello del mare.

Il clima e il suolo nella saggezza popolare

La trattazione del tema, clima e suolo agricolo e, soprattutto dei loro rapporti, richiederebbe almeno qualche cenno agli elementi tecnico-scientifici che costituiscono la base della materia. Si è scelto di curiosare nel *know-how* contadino espresso mirabilmente dai proverbi³, padri nobili della sinteticità di *twitter* e, nell'espressione dialettale, particolarmente comunicativi. Sono citati per ciascun settore della materia. Ci scusiamo con il lettore 'straniero', che può eventualmente

1 ERSAL, *Progetto Carta Pedologica-I suoli della Pianura Cremasca*, Milano, 2002.

2 Reindustria – Agenzia Cremona Sviluppo, *Il Cremasco – elementi per una strategia di sviluppo*, Grafim Snc, Crema, 2007.

3 F. PIANTELLI, *Folclore Cremasco*, Soc. Editrice Vinci, Crema, 1951.





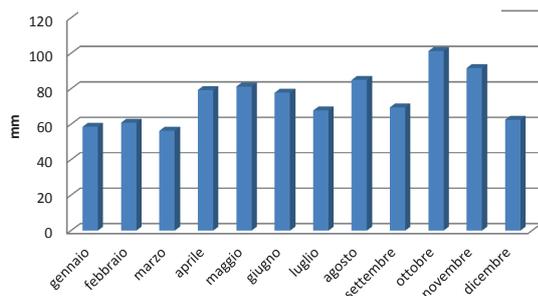


Grafico 1. 1950-1978 Piovosità media mensile a Crema in millimetri; media annuale di 891,4 mm

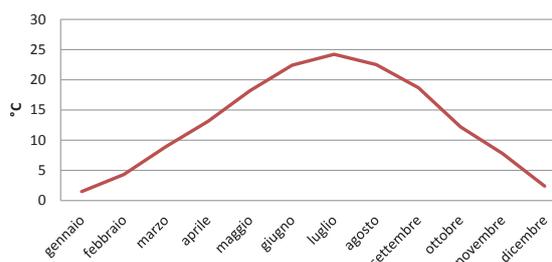


Grafico 2. 1950-1978 Temperature medie mensili rilevate a Crema; media annuale di 13,1 °C

essere aiutato dai due testi citati in nota⁴.
 Conoscenza pedologica: *tèra nigra fa furment, tèra bianca la fa nient*. Scadenze operative: *giögn la ranza 'n pögn; al dé dal Perdiù [16/08] sa tira la sapa 'nd'ön cantù; a Santa Caterina [d'Alessandria 25/11] la acan' casina*. Semina e tecnica agricola partecipate: *come t'ansulnet ta regòet; quèrcem 'l co che ta edaré quel che farò*. Previsioni meteo generali: *quand 'l ciel'l fa 'la lana, 'l vol piof 'na stamàna; quand 'l ciel l'è a peguri, o acqua o ventesi; ross da sera, bèl temp sa spera; ross da matìna, l'acqua l'è visina; i mis con l'erre i'è i pö frecc*. Previsioni meteo per tutte le stagioni: *Sant'Antòne [17 gennaio] l'è 'n mercant da nef; San Sebastià [20 gennaio] con la viola'n mà; per San Valentì [14 febbraio] 'l giàs l'è teneri; se piof al de dall'Assensa [primavera inoltrata] tanta paia e poca suménsa; a Santa Catarina [d'Alessandria-25 novembre] la nef l'è visina*. Verifica meteo ed escort: *mars l'è fiol da 'na baldròca: ura 'l piof e ura 'l fiòca*. Utilizzo di strumentazione termo-barometrica empirica: *april töcc i'asen i cambia 'l pil; quant al gat al passa sö i'urège, sègn che piof*. Climatologia applicata: *mars spulverént, poca paia e tant furment; mars söcc, pà per töcc; a Sant Martì [11 novembre] l'è ècc al vi; se piof al de da l'Asensiù [primavera inoltrata], da tri gra i*

deánt diù; ma se fa sul o tira vent, i tri gra i deénta cent. Studio del microclima: *la pianta all'umbréa no la crès mia*. Verifica sperimentale della legge di Newton: *quand al pom l'è marüt al cróda*. Sintesi idrogeologica, sismica, climatologica: *sem prope fortunat a Crema, gna frane, gna valanghe, gna terremot, gna inundaziù, gna ùraga* [sentire popolare, raccolto in piazza Duomo a Crema dopo il terremoto dell'Emilia, aprile 2012].

Il clima

La pianura cremasca appartiene alla regione climatica padana, caratterizzata da un clima continentale con inverni rigidi ed estati relativamente calde, con elevata umidità, nebbie invernali, in diminuzione negli ultimi anni, con piogge piuttosto limitate, anche temporalesche durante l'estate, e con ventosità scarsa.

Gli autori⁵, a cui facciamo riferimento, distinguono opportunamente una *climatologia statica* e una *dinamica*.

La *climatologia statica* analizza le serie storiche dei parametri meteorologici (temperatura, precipitazioni piovose e nevose, umidità relativa, ventosità, irradiazione), che, accanto a quelli geografici (vegetazione, rete idrica), determinano le condizioni climatiche di un territorio.

4 L. GEROLDI, *Il dialetto cremasco: morfologia descrittiva*, Leva Artigrafiche, Crema, 2001.
 L. GEROLDI, *Vocabolario del dialetto di Crema*, Edizioni Tipolito Uggè, Crema, 2004.

5 ANTONIO GHEZZI, ISABELLA RIVA, *Il clima del territorio delle province di Cremona e Mantova*, «Pianura» n. 3/1989, Fantigrafica Snc, Cremona, 1990.

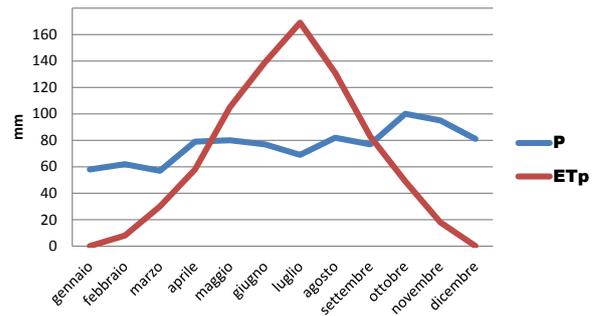


Grafico 3. Precipitazioni ed evapotraspirazione potenziale: medie mensili per suoli con AWC 150 mm

Nella nostra zona è spesso molto significativa la cosiddetta temperatura percepita, intesa come sensazione di caldo o di freddo avvertita dal corpo umano, che dipende dalla temperatura reale, ma anche dall'umidità, molto importante nel nostro territorio, dal vento, ecc. In genere si percepisce una variazione in meno o in più di almeno 1-2 °C.

La *climatologia dinamica* ne studia le cause, in particolare l'andamento delle masse d'aria, come fattore determinante del clima specifico.

In sintesi si può rilevare dalle elaborazioni condotte da Ersal⁶ sui dati registrati a Crema nel periodo 1950-1978 la temperatura media annua è di 13,1 °C, mentre l'escursione termica fra il mese più freddo (gennaio) e quello più caldo (luglio) è molto elevata, 22,7 °C; la piovosità registra il suo massimo in ottobre, 101 mm, e maggio, 81,2 mm, mentre i minimi, compresi fra 58 e 62 mm, si verificano nella stagione invernale con una piovosità⁷ media annua di 891 mm.

Una particolare attenzione, soprattutto nei confronti dell'utilizzo agrario dei suoli, merita il confronto fra quest'ultimo dato e l'evapotraspirazione totale annua stimata in 772 mm. Tale grandezza rappresenta le perdite di umidità del

suolo come acqua evaporata dal terreno e traspirata dalla vegetazione e dalle colture agricole, che comporta un residuo di 119 mm a disposizione delle colture nei periodi più secchi dell'anno.

Nel grafico 3 si può vedere che le perdite citate rappresentano nella stagione estiva valori molto elevati, solo in parte compensate dalla capacità idrica utile (Awc – Available water capacity), cioè della quantità d'acqua trattenuta dal suolo nel periodo piovoso e valutabile in 150 mm, pari a 150 l per metro quadrato per la nostra area, resa disponibile da parte del suolo a piante e colture nei mesi di luglio, agosto e settembre. Ne consegue la necessità, non rara, di una o più irrigazioni di soccorso, diffusa quella a pioggia, per sopperire anche parzialmente alle necessità idriche delle colture, nel caso l'apporto naturale non sia sufficiente, tenuto conto dell'alta esigenza idrica della coltivazione.

È utile ricordare a tal proposito che, per esempio, nella coltivazione del mais, molto diffusa nella nostra zona, risulta determinante proprio il regime pluviometrico, con piogge estive frequenti e regolari, tipico di tutta l'Italia nord-orientale. Per la crescita del mais i valori ottimali delle temperature corrispondono a 24<30 °C (minima 10 °C, massima 32 °C, minima in semina, germinazione 8 °C). L'umidità ottimale si attesta come medio-alta.

Sussistono delle significative variazioni – ne citiamo per brevità solo alcune in tabella – nel

6 *Ibidem.*

7 Le precipitazioni piovose, ovvero la quantità di pioggia caduta, si misura in millimetri di pioggia, ove ogni millimetro corrisponde a un litro di acqua atmosferica per metro quadrato.





Periodo	Primavera	Estate	Autunno	Inverno	Annuale
1950-1978	238,3	222,1	255,4	75,6	891,0
2003	130,4	87,8	206,8	56,8	551,8
2009	302,2	150,4	238,4	314,6	1005,4

Tabella 1. Media della piovosità in millimetri a Crema

confronto con i dati rilevati nel periodo successivo, 1979-2012, dalla stazione meteo di Crema, cortesemente fornitici dall'Arpa regionale, sede di Cremona, gestore della stessa.

Mi scuso con il lettore per questi confronti tutt'altro che scientifici, che sicuramente non apportano alcun elemento alla diatriba sul riscaldamento globale del pianeta, anche se i giornali dell'epoca pontificarono nel primo caso (1978-2003) per un trend di siccità desertificante e nel secondo (2003-2009) per quello tropicale-monsoonico: un poco di prudenza informativa non farebbe male.

Parlando di clima della nostra pianura, non possono essere dimenticati tre fenomeni naturali che stagionalmente fanno parte del panorama, la nebbia, la brina e la galaverna⁸.

Come noto, il fenomeno della nebbia è dato da una nube di goccioline di aria liquida o di cristalli di ghiaccio in sospensione a contatto con il suolo, causata dalla cosiddetta inversione termica – temperatura più fredda nei pressi del suolo sovrastata da atmosfera più calda – in mancanza di vento e con forte umidità.

Secondo l'organismo meteorologico mondiale, l'espressione nebbia si usa quando la visibilità è inferiore ai mille metri, mentre per visibilità compresa fra i mille e i cinquemila metri si deve parlare di foschia. Una valutazione nostrana

sull'intensità massima della stessa parla di *nebiù da taià col cultel*.

La brina si forma per passaggio diretto dallo stato aeriforme, vapore acqueo, allo stato solido, aghetti di ghiaccio, su superfici fredde, suolo, prato, tetti, ecc. Può essere dannosa per la vegetazione e l'agricoltura, specialmente in primavera, poiché può compromettere interi raccolti e congelare le piante, mentre le brinate autunnali rendono innocue per i ruminanti alcune erbe altrimenti dannose. Bisogna infine ricordare che la formazione di brine e rugiada richiede un innalzamento di temperatura sui corpi ove si depongono. Il danno maggiore si riscontra sui germogli, causato dalla rapida fusione ed evaporazione della brina stessa, che sottrae calore in una fase delicata di sviluppo della pianta.

A queste si aggiunge la cosiddetta gelata, che si crea quando la temperatura dell'aria scende al di sotto dello 0 °C.

Si tratta di uno spesso strato di brina, che si forma per diretto passaggio a ghiaccio del vapore acqueo. In questo caso risulta evidente che anche gli oggetti 'brinati' sono sotto lo 0 °C.

La galaverna, infine, si forma attraverso il congelamento delle goccioline contenute nella nebbia, quando la temperatura è inferiore allo 0° C.

Come si vede, origini diverse, ma un prodotto simile, attenuazione e sfumatura dei colori della campagna, come pittori e poeti cremaschi hanno saputo mirabilmente descrivere.

8 <http://it.wikipedia.org/wiki/nebbia>.

Tipo Litologico	Dimensioni in mm
sabbia	2 - 0,02
limo	0,02 - 0,002
argilla	minore di 0,002

Tabella 2. Composizione inorganica del terreno

Ora lasciamo al lettore le considerazioni sulla ricorrenza dei tre fenomeni, rispetto al passato. Indubbiamente il numero dei giorni di nebbia e l'intensità della stessa, per esempio, sono sicuramente diminuiti, ma non ci sentiamo di riferirli a mutazioni climatiche e altro, argomenti troppo impegnativi per i limiti della nostra nota e del suo autore.

In ordine alla *climatologia dinamica* basteranno alcuni cenni.

In tutta l'Italia settentrionale in inverno la provenienza prevalente delle masse d'aria è da nord-est per un anticiclone termico sulla Russia, che produce su tutta la Pianura Padana il passaggio di aria fredda continentale soprattutto da est, con risultati di freddo intenso e di poca piovosità.

In primavera prevalgono statisticamente le circolazioni da sud-ovest per l'instaurarsi di un minimo di depressione sul Golfo del Leone o sul Golfo Ligure, causa di afflussi di aria umida dal Mediterraneo.

In estate predominano condizioni di alta pressione o di pressioni livellate, che causano una stagnazione atmosferica di aria calda, interrotta a stagione avanzata da afflussi dal nord, attraverso i valichi alpini, di aria fredda, che, incontrando la stagnazione, di cui sopra, possono generare manifestazioni temporalesche, anche di notevole intensità.

In autunno sono di nuovo frequenti situazioni perturbative provocate da circolazioni da sud-ovest,

provenienti dal minimo barico del Mediterraneo o più in generale da ovest.

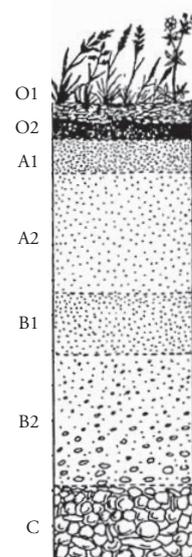
Il suolo

Il quadro di riferimento per le caratteristiche (del suolo del territorio cremasco è deducibile dall'atlante pubblicato nel 2002 dall'ERSAL (Ente regionale di sviluppo agricolo)⁹.

Dalla delimitazione geografica di 'pianura cremasca', come definita da Ersal, ai fini della presente nota, si sono stralciate le aree appartenenti ai Comuni della diocesi: praticamente trentatré Comuni rispetto ai quarantotto.

La pianura cremasca è estesa in zone riconducibili al Livello fondamentale della pianura (L.F.d.P.) e alle zone di competenza fluviale, erose in essa. Gli ambienti dal punto di vista pedologico possono suddividersi da nord a sud in alta pianura ghiaiosa, fascia dei fontanili, e in bassa pianura sabbiosa, in evidente relazione con il classamento dei sedimenti per apporti fluviali, tutti praticamente orientati dalle Alpi verso il Po, e infine in alluvioni terrazzate e piane alluvionali.

Il suolo è una formazione naturale di superficie, a componente organica e inorganica, prodotta dall'azione combinata di più fattori: tempo, clima, substrato, morfologia (per esempio, la presenza di fiumi e di acque superficiali in genere, anche stagnanti) e infine intervento dell'uomo,



Sezione di terreno agricolo

⁹ *Ibidem.*



dalle attività agricole a quelle più significative di irrigazione artificiale e di cave.

Sembra utile premettere che un suolo maturo può essere sezionato in orizzonti secondo la seguente successione¹⁰ visibile nell'immagine.

O. Orizzonte organico: costituito da residui organici, depositatisi di recente o già parzialmente decomposti. Si divide conseguentemente in due sottorizzonti: O1 di materiale inalterato (fogliame, legno, spoglie di animali, ecc.); O2 di materiale organico già in decomposizione.

A. Orizzonte minerale: detto anche eluviale in quanto soggetto all'azione chimico-fisica dell'acqua percolante dalla superficie. Si divide in due sottorizzonti: A1 caratterizzato dalla presenza di abbondante fauna (lombrichi, larve di insetti, ecc.) e microflora (batteri, funghi, ecc.); A2 prodotto dall'eluviazione dell'argilla e di altri minerali.

B Orizzonte di accumulo, illuviale, per concentrazione di frazioni, argilla, ferro, humus, dal primo orizzonte. È l'orizzonte più potente con spessori dell'ordine di 40-60 cm.

Infine vi è l'orizzonte C costituito dalla roccia madre poco o nulla influenzato dai processi interessanti gli orizzonti soprastanti.

La caratterizzazione di un terreno agricolo è data, per quanto riguarda la sua componente inorganica, dalla tessitura (o grana o granulometria), cioè la composizione percentuale delle sue particelle solide, che vengono distinte in frazione grossolana (sabbia e scheletro), fine (limo) e finissima (argilla).

Vengono quindi indicate dodici classi granulometriche, come proposta dall'USDA (United States Dept. of Agriculture): sabbiosa, sabbiosa franca, limosa, franco sabbiosa, franca, franco limosa, franco sabbiosa argillosa, franco argillosa, franco limosa argillosa, argilloso limosa, argillosa, in funzione delle diverse percentuali dei tipi litologici sopra indicati presenti. I terreni con tessitura più equilibrata sono quelli di tessitura 'franca' (il terreno che gli agronomi indicano come 'di medio impasto'), che significa una presenza di sabbia (dal 10 al 25 %), limo (dal 25 al 45 %) e di argilla, per il rimanente, ottimale per l'immagazzinamento di acqua e circolazione

d'aria a livello di radici. È una tessitura particolarmente diffusa nel nostro territorio, non a torto considerato fertile dal punto di vista agricolo. Qui di seguito vengono presentate le principali tipologie dei suoli della pianura cremasca¹¹; per un utile riferimento ricordiamo che l'estensione dell'intera area cremasca, è pari a 57.208 ha, mentre quella considerata, coincidente con il territorio della diocesi, è circa la metà.

I comuni esterni a tale delimitazione, citati per completezza descrittiva, vengono indicati in corsivo. I terreni sono distinti per ambiente di formazione, che indubbiamente è il fattore determinante del processo di pedogenesi e dell'attuale 'paesaggio', nel quale oggi si situano.

Andando da occidente a oriente, troviamo una prima fascia (UC – Unità cartografica – n. 5-8)¹² distribuita nei comuni di *Agnadello*, *Vailate*, *Palazzo Pignano*, *Torlino Vimercati*, *Capralba* di circa 900 ettari.

Sono terreni appartenenti al piano fluvio-glaciale e fluviale del livello fondamentale della pianura (L.F.d.P.), formatisi per colmatamento alluvionale durante l'ultima glaciazione (Wurm, da circa 120.000 a 10.000 anni fa) con profondità media dai 90 ai 110 cm, a tessitura da media a moderatamente grossolana e uso seminativo, di indirizzo cerealicolo-foraggero.

Un ambiente simile (UC 6-7) lo ritroviamo anche in una striscia nord-sud, di circa 1.500 ettari, all'estremità orientale della nostra pianura, utilizzata a seminativo-irriguo, dai pressi di *Fontanella*, *Torre Pallavicina* a *Soncino*, *Ticengo*, *Genivolta*, caratterizzata da ampie conoidi ghiaiose, costituite da materiale fluvio-glaciale con profondità media di 95 cm.

Una seconda fascia (UC 9-21) di terreni (circa 7.000 ettari) si riscontra nella porzione centrale della pianura e interessa i comuni di *Torlino Vimercati*, *Palazzo Pignano*, *Vaiano*, e poi *Crema*, *Sergnano* e *Offanengo*. Un'area caratterizzata da fenomeni di erosione idrica per l'emergenza delle risorgive (fontanili) e per la falda sottosuperficiale, prossima cioè al piano campagna. Sono suoli con profondità variabile fra i 55 e i 150 cm, con

10 Provincia di Cremona Assessorato Ambiente-Ecologia, *La vegetazione in Provincia di Cremona*, Cremona, 1995.

11 *Ibidem*, integrato da ERSAF *Suoli e paesaggi della provincia di Cremona*, Arti Grafiche G. Vertemati Srl, Vimercati, 2004.

12 Le sigle e le unità cartografiche si riferiscono alle mappe allegate ai due testi citati nella nota 11.

tessitura da media a grossolana e a uso seminativo, cerealicolo-foraggero e irriguo.

Abbiamo poi i terreni della porzione meridionale della pianura (UC 22-31), circa 1000 ettari, appartenenti ai comuni di Palazzo Pignano, Crema, Offanengo, Izano, Madignano, Ripalta Arpina e Ripalta Cremasca, che costituiscono un'area sufficientemente stabile per presenza di idrografia organizzata di tipo meandriforme, con suoli profondi da 110 a 200 cm, costituiti da sedimenti fluviali fini, privi di petrosità in superficie e di scheletro più sotto, a tessitura media e moderatamente grossolana, a uso seminativo-irriguo.

Troviamo ancora i terreni delle valli alluvionali e delle superfici terrazzate (UC 32-38), circa 800 ettari, nella zona fra Casaleto Ceredano, Moscazzano, Montodine e *Castelleone* e della valle del Serio Morto. Sono suoli con profondità variabile fra 140 e 200 cm, a tessitura franco-sabbiosa e utilizzo a prato e bosco ceduo di latifoglie, specie nelle scarpate.

Infine la fascia (UC 39-52), lungo l'Adda, estesa da Casaleto Ceredano, Credera, Rubbiano, Montodine, *Gombito*, di circa 2000 ettari. Si tratta generalmente di aree stabili e localmente di tratti di meandri abbandonati dell'Adda e del Serio, costituite dalle piane alluvionali di sedimenti recenti, dall'Olocene, cioè da circa 10.000 anni ai tempi attuali, con profondità estremamente variabili, da 50 cm a valori anche superiori a 170 cm, limitati in profondità da falda o *gley* (letteralmente dal russo *glej* 'suolo fangoso', nel caso specifico, suolo limitato in profondità da un livello di argilla, che in genere sostiene una falda sospesa).

Si deve anche osservare che, per esempio, nella zona golenale del territorio di Casaleto Ceredano il ridotto spessore del suolo limita i volumi a disposizione degli apparati radicali.

La tessitura è sabbioso-franca, a uso che va dal seminativo a indirizzo cerealicolo-foraggero a pascolo e a pioppeto.

Ai confini nord orientali della pianura cremasca, come definita nella presente nota, nel territorio dei comuni di *Romanengo*, *Soncino* e *Casaleto di Sopra* sono presenti il cosiddetto pianalto della Melotta e il dosso di Soncino per una estensione complessiva di poche centinaia di ettari e in rilievo mediamente di una decina di metri sul resto

della pianura¹³.

I due pianalti sono testimoni di un antico livello della pianura padana, formatosi nell'era Quaternaria, alla fine del Pleistocene Medio (da 250.000 a 127.000 circa anni fa), che ha evitato una erosione successiva e il seppellimento da parte di nuovi sedimenti per una spinta verso l'alto, attiva ancora per parte per tutto il Quaternario e con propaggini sino ai tempi storici di una struttura anticlinale sepolta, trappola del giacimento di metano di Romanengo, attualmente progettato per lo stoccaggio dello stesso gas.

È lo stesso meccanismo che ha provocato la variazione del tracciato del Serio, che passando nei pressi di Castelleone, aveva suggerito ai cremonesi nel 1188 la costruzione del predetto avamposto di difesa, protetto dal fiume, allora sfociante in Adda presso Pizzighettone. Ma i costruttori non avevano fatto i conti con la geologia: in meno di un secolo, la spinta della struttura sotterranea citata costringeva il fiume a orientarsi verso Montodine, abbandonando il vecchio tracciato, la valle del Serio Morto.

I due pianalti sono costituiti, sino a una profondità di 220 m, accertata da un pozzo idrico eseguito in località Melotta, di una alternanza di sabbie e argille di origine fluviale.

Il suolo agricolo può essere rappresentato a partire dalla superficie dalla seguente sequenza¹⁴: un orizzonte di circa 30 cm, di colore bruno e tessitura media con poche pellicole di limo e di sostanza organica; un secondo orizzonte, profondo anche sino oltre 160 cm, di colore da bruno scuro a bruno giallastro con molte screziature dello stesso colore o grigio chiaro.

Tali suoli sono adatti all'uso agricolo con alcune limitazioni, dovute alle profondità utili, circa 60 cm, e al drenaggio condizionato dalla bassa permeabilità e vengono utilizzati per seminativi avvicendati.

13 Provincia di Cremona, *Pianura scienze e storia dell'ambiente padano*, suppl. «Provincia nuova» n. 4/1987.

14 http://it.wikipedia.org/wiki/riservanaturale_Naviglio_di_Melotta.

VALERIO FERRARI

Agricoltura e paesaggi rurali cremaschi antichi e moderni

UN TENTATIVO DI SINTESI

Il Cremasco, in qualsiasi accezione lo si voglia intendere – tanto, cioè, nella sua configurazione ‘storica’, convenzionalmente fatta coincidere con i confini della diocesi, quanto in quella, più recente, di settore geografico che abbraccia la parte settentrionale della provincia di Cremona – è, tutto sommato, una piccola regione immersa nell’area vasta della pianura padana centrale, della quale condivide i caratteri geografici fondamentali, attinenti al clima, all’idrografia principale e all’idrologia, alla geomorfologia, alla litologia e alla natura dei suoli, e così via.

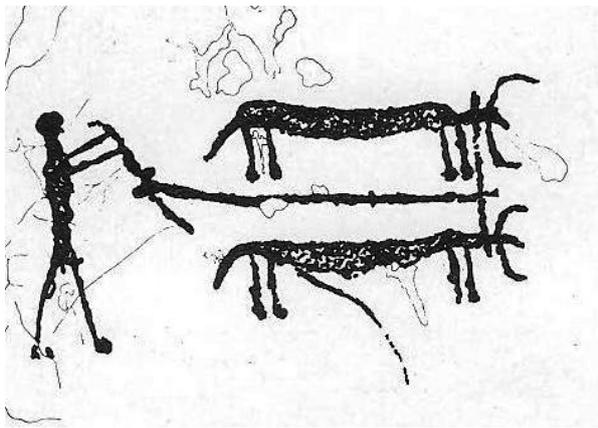
Parlare, dunque, di un’agricoltura cremasca in senso stretto sarebbe poco plausibile, se non, probabilmente, in termini di evoluzione storica che, specialmente a partire dalla fine del medioevo in avanti, ha seguito un percorso abbastanza specifico e distinto da quello dei territori adiacenti. Ciò significa che nel suo svolgersi lungo i secoli, l’agricoltura di questa parte di territorio lombardo ha dato origine a paesaggi rurali abbastanza ben caratterizzabili, riguardo sia alla loro struttura sia al loro modo di comporsi, quale risultato di modalità locali di esercizio dei sistemi e delle pratiche agricole, condizionati da fattori diversi, di ordine socio-economico soprattutto, dei quali il composito scacchiere dei paesaggi rurali nostrani può essere considerato, probabilmente, uno dei riflessi più sintomatici e autentici.

Questa declinazione di ambito locale, per così

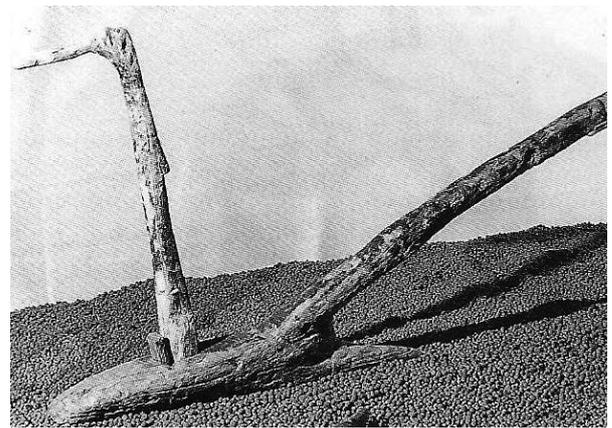
dire, relativa a pratiche fondamentali acquisite dall’uomo occidentale sin dalla preistoria più remota – vale a dire dal Neolitico in poi – e mirate alla produzione di cibo attraverso l’agricoltura e l’allevamento, così da garantirsi la disponibilità in ogni periodo dell’anno, merita, infatti, di essere analizzata più sotto il profilo della vicenda storica che ha coinvolto questa regione, con tutte le sue attinenze di tipo sociale, culturale, politico, economico, religioso, ecc., che non in termini generali inerenti semplicemente alla tecnologia impiegata, che risulta essere comune ad aree molto più vaste, come potrebbe essere la gran parte della pianura padano-veneta.

Del resto anche le condizioni di base dell’ambiente padano, ormai da diversi millenni modificate, in special modo, dalla pratica agricola, si sono stabilizzate su parametri ambientali e paesaggistici che possono ben restituire l’impressione di quanto l’uomo sia riuscito ad asservire alle proprie esigenze un territorio originariamente assai diverso da come lo conosciamo da svariati secoli a questa parte. Si vuole mettere in evidenza, cioè, che le situazioni ambientali e paesaggistiche venutesi generalizzando nella massima parte della regione padana sono così differenti da quelle originarie che le stesse condizioni di latitudine geografica, di clima, il tipo di suolo, di conformazione del terreno primarie di questa regione non riuscirebbero a giustificare, di per





Statua stele di Bagnolo-Ceresolo (Malegno): raffigurazione, risalente all'Età del Rame (2800-2500 a. C.), di un aratro trainato da due bovini e guidato da un agricoltore che impugna la stiva, la cui parte inferiore funziona da corpo lavorante



L'aratro del Lavagnone di Desenzano del Garda è un eccezionale reperto risalente all'Età del Bronzo Antico (inizio del II millennio a.C.) e senza dubbio il più completo e meglio conservato tra gli analoghi strumenti sinora ritrovati in Europa

sé, se non interpretandole come modificazioni profonde attuate da generazioni e generazioni di uomini che in questa nostra grande e fertilissima pianura hanno intravisto fin dall'inizio un territorio da abitare e da sfruttare in modo profittevole per sé e per i propri discendenti. Tanto che, come scriveva Carlo Cattaneo oltre un secolo e mezzo fa:

Noi possiamo mostrare agli stranieri la nostra pianura tutta smossa e quasi rifatta dalle nostre mani; sicché il botanico si lagna dell'agricoltura, che trasfigurò ogni vestigio della vegetazione primitiva. Abbiamo preso le acque dagli alvei profondi dei fiumi e dagli avvallamenti palustri, e le abbiamo diffuse sulle aride lande. La metà della nostra pianura, più di quattro mila chilometri, è dotata d'irrigazione; e vi si dirama per canali artefatti in volume d'acqua che si valuta a più di trenta milioni di metri cubici ogni giorno. Una parte del piano, per arte ch'è tutta nostra, verdeggia anche nel verno, quando all'intorno ogni cosa è neve e gelo. Le terre più uliginose sono mutate in risaje; onde, sotto la stessa latitudine della Vandea, della Svizzera, della Tauride, abbiamo stabilito una coltivazione indiana. Le acque sotterranee, tratte per arte alla luce del sole, e condotte sui sottoposti piani, poi raccolte di nuovo e diffuse sopra campi più bassi, scorrono a diversi livelli con calcolate velocità, s'incontrano, si sorpassano a pontecanale, si sottopassano a sifone, s'intrecciano in mille modi. Nello spazio di soli duecento passi, presso Genivolta, la strada da Bergamo a Cre-

mona incontra tredici aquedutti, e li accavalca coi *Tredici Ponti*¹.

Alle origini del paesaggio agrario padano

Quelli della pianura padana sono paesaggi antichi, che affondano le loro radici nella preistoria più remota, ossia da quando l'intervento diffuso dell'uomo ha iniziato a modificarne i tratti più significativi e a plasmarne i contorni. E il paesaggio agrario è senza dubbio quello che, più d'ogni altro, ha mantenuto una continuità storica in termini di caratterizzazione strutturale, di sviluppo spaziale e di tenuta funzionale, acquisendo ben presto anche un assetto geometrico via via più deciso, a partire almeno dall'introduzione dell'aratro a trazione animale, presumibilmente dall'età del Bronzo in poi. Tramite l'utilizzo di questo fondamentale strumento, il cui impiego obbliga a una suddivisione degli spazi in forma e dimensione più razionale, si può presumere che venissero rese sfruttabili superfici ben più vaste rispetto ai tempi precedenti, sia per le maggiori possibilità ergonomiche rese disponibili, sia perché l'aratro a traino animale consentiva il dissodamento anche di terreni forti o pesanti, che il precedente uso di strumenti manuali difficilmente avrebbe reso possibile con pari efficacia. Con l'avvento di questa e di alcune altre con-

1 C. CATTANEO, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, I, Milano 1844, pp. XCIX-C.

comitanti innovazioni tecnologiche, si può dire che cominciasse a prendere forma quella 'campagna coltivata' che andrà strutturandosi sempre più nei millenni successivi, per rispondere ogni volta alle intervenute necessità che ogni epoca ha inevitabilmente espresso. Il mosaico delle colture agricole incastonato, a tratti sempre più estesi, nella massa verde del manto forestale che occupava ancora la maggior parte della superficie pianiziale, intersecato da innumerevoli fiumi e rii naturali, ma già anche dai canali d'irrigazione artificiale da quelli derivati, si andava componendo di pari passo con la trasformazione degli insediamenti umani, ormai strutturati in villaggi circondati e protetti da aggeri, evolutisi presumibilmente dalla facies delle terramare caratteristica del Bronzo medio e recente.

Anche nell'area padana, divenuta un importante polo economico e culturale, andarono così affermandosi sistemi territoriali complessi, organizzati secondo una gerarchia insediativa fatta di abitati fortificati cui facevano capo centri minori, sparsi all'interno di un paesaggio agrario sempre meglio strutturato e suddiviso in appezzamenti coltivati, mentre il processo di deforestazione raggiunse stadi piuttosto elevati. La continuità insediativa di alcuni siti, protrattasi per diversi secoli, presuppone la capacità dell'uomo del Bronzo medio e recente di sfruttare la terra in modo razionale, così da poterne conservare a lungo la produttività, attuata, forse, già attraverso l'introduzione di un'efficiente rotazione delle colture. A questo periodo, oltre ai più noti insediamenti del settore sud-orientale della provincia di Cremona (Lagazzi e Castellaro del Vho di Piacenza, Fossa Caprara di Casalmaggiore, Calvatone, Spineda, ecc.) nel Cremasco si conosce il sito di Santa Maria del Cantuello, presso Ricengo dove sono emersi reperti di natura funeraria e, soprattutto, il sito della Régona di Castelleone, ubicato nel bel mezzo della valle relitta del Serio Morto.

Qui, tra i moltissimi materiali ceramici recuperati, assieme ai diversi reperti bronzei (lingotti, spilloni, pugnali), sono venuti alla luce elementi di falchetto in selce, le cui tracce di usura causate dalle spicole silicee contenute negli steli delle graminacee, testimoniano il loro impiego per la mietitura dei cereali, mentre il ritrovamento di alcuni frammenti di colino attestano un'attività

casearia attuata tramite la lavorazione del latte di bestiame allevato, probabilmente caprovino, produttore anche di lana, che la presenza di fusaiole e di pesi da telaio dicono impiegata per la produzione tessile².

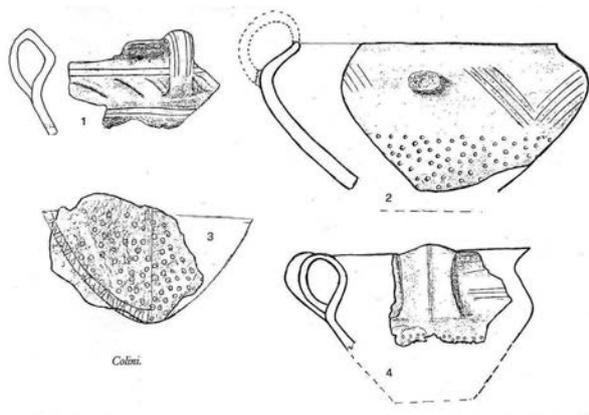
Nonostante la grande crisi succeduta all'inizio del Bronzo finale, che determinò una decisa discontinuità rispetto alle epoche precedenti e un riassetto del sistema insediativo, di cui abbiamo un bell'esempio nel sito di Vidolasco, risalente all'ultima età del Bronzo già in fase di transizione (XI-X sec. a.C.), l'impronta così delineata muterà di poco, in termini generali, anche nella successiva età del Ferro, del cui paesaggio agrario, così come delineatosi verso le fasi conclusive di tale epoca protostorica, possiamo ricavare un'immagine, oltre che dai reperti della cultura materiale³, anche dalle prime testimonianze letterarie, prodotte dagli storiografi greci e romani attivi negli ultimi secoli avanti l'era volgare.

Polibio, per esempio, che scrive nel II secolo a.C., dopo aver definito la Pianura Padana «superiore per fertilità ed estensione alle altre d'Europa» di cui l'autore avesse conoscenza, ne vanta l'abbondanza dei prodotti agricoli – grano, orzo, vino e, soprattutto, panico e miglio – che si vendevano a prezzi sorprendentemente bassi, tracciando uno spaccato di paesaggio così meglio caratterizzato: «L'abbondanza delle ghiande prodotte dai querceti che crescono a intervalli nella pianura, è testimoniata in particolare da quanto dirò: la grande quantità di suini macellati in Italia per i bisogni dell'alimentazione privata e degli eserciti, si ricava tutta dalla pianura padana»⁴. In questa vasta regione «i Celti abitavano in villaggi non fortificati e privi di ogni sorta di comodità: dormivano su miseri pagliericci e si nutrivano di carne, non esercitando altro mestiere che la guer-

2 M. BAIONI, M. G. RUGGIERO, *Età del Bronzo*, in *Museo Civico di Castelleone*, a cura di M. Baioni, Castelleone 2009, pp. 41-58.

3 A Vidolasco, per esempio, oltre alle molte suppellettili di uso quotidiano, associate a quelle funerarie, sono emersi svariati resti di fauna domestica (caprovini, suini, bovini) che fanno presumere un'attività zootecnica di qualche importanza, oltre a quella casearia connessa, ancora integrata, tuttavia, dalla caccia. Cfr. V. FUSCO, *L'insediamento di Vidolasco nel quadro delle stazioni Preistoriche coeve*, in «Insula Fulcheria», VIII (1969), pp. 1-9; *idem*, *L'abitato protovillanoviano di Vidolasco*, in «Insula Fulcheria», XIII (1983), pp. 17-39.

4 POLIBIO, *Storie*, II, 14, 15.



Ricostruzione grafica di alcuni colini sulla base di frammenti fittili ritrovati nell'insediamento di Vidolasco (Età del Bronzo Finale) che, testimoniando una probabile industria casearia, di conseguenza documentano anche un'attività zootecnica tesa non solo alla semplice produzione di carne, ma anche a quella dei prodotti secondari, come il latte, la lana, le pelli e il cuoio, oltre alla forza-lavoro (da V. Fusco, *L'abitato protovillanoviano di Vidolasco*, in «Insula Fulcheria», XIII, 1983, pp. 17-39).

ra e l'agricoltura [...] Gli unici averi di ciascuno erano il bestiame e l'oro [...]»⁵.

Ma sarà con l'avvento della colonizzazione romana che il paesaggio agrario della nostra pianura subirà un riassetto complessivo mai fino ad allora immaginabile e assumerà il deciso disegno organico che lo caratterizzerà per diversi secoli a venire e di cui sono ancora piuttosto evidenti le tracce in buona parte del territorio provinciale, con momenti di migliore conservazione in alcuni suoi tratti.

Al margine meridionale dell'ager bergomensis

Con la deduzione della colonia latina di Cremona, nel 218 a.C., prima testa di ponte romana a nord del fiume Po, si inaugurava, per questa regione, una nuova vicenda storica, sociale, economica, insieme a una nuova geografia umana e linguistica, per quanto qui ci interessa, che nel corso di qualche secolo avrebbe investito l'intera Gallia Cisalpina.

Il territorio, centuriato a più riprese – ossia suddiviso in lotti assegnati ai vari coloni, secondo un efficiente sistema di riorganizzazione territoriale –, subì un nuovo assetto agrario e infrastrutturale, idraulico e viario soprattutto, cui fece seguito una diversa organizzazione demografica, sociale ed economica, creando i presupposti per il raggiungimento di una densità insediativa piuttosto

rilevante e strategicamente distribuita.

Presero a moltiplicarsi, così, accanto alle preesistenze, i toponimi di ascendenza romana che ancora in parte è dato rintracciare sul territorio provinciale cremonese, di cui quelli di tipo fondiario rimangono i più numerosi, resistendo sovente nel nome di molti centri abitati attuali. E pur trovandone testimonianza, anche se in modo generalmente sporadico, un po' in tutto il territorio provinciale, sorprende un po' che la concentrazione massima di simili nomi, per lo più desinenti in *-anus*, ma non solo, sia circoscritta all'attuale Cremasco, al tempo ultima propaggine dell'ager bergomensis, dando forma a un fenomeno non ancora sondato come meriterebbe. Così dicono, infatti, toponimi ancora viventi quali Azzano, (Castel) Gabbiano, Quintano, (Palazzo) Pignano, Vaiano, Cremosano, Sergnano, Vairano, Ombriano, Rubbiano, Moscazzano, Madignano, Izano, Bottaiano, Camisano, Gallignano, ma anche Vergonzana, ovvero da tempo scomparsi, ma ben documentati dalle fonti d'archivio relative a questo tratto di territorio provinciale, come *Plazanum*, *Vixanum*, *Pulzanum*, *Aulianum*, *Trognanum*, ecc.⁶.

5 Ivi, II, 17.

6 Cfr. V. FERRARI, *Tracce romane nei nomi di luogo. Materiali toponomastici utili alla ricostruzione dell'assetto fondiario e stradale romano in provincia di Cremona*, in F. DURANDO, *Parole, pietre, confini. Cremona e il suo territorio in epoca romana*, I, Cremona 1997, pp. 147-178.



Le tracce della centuriazione romana riconoscibili nel territorio circostante la città di Crema, secondo la ricostruzione fatta da Pierluigi Tozzi e pubblicata nel suo fondamentale lavoro *Storia padana antica. Il territorio fra Adda e Mincio*, Milano, Ceschina, 1972, Tav. XI.

La centuriazione

Tale fenomeno costituisce la traccia di ordine linguistico delle operazioni di suddivisione e di assegnazione ai coloni dell'*ager publicus* che ne sortiva, così, composto da una scacchiera di *fundi*, intesi come unità fondiarie di base, ciascuno dei quali appariva normalmente individuato dal nome del primo colono beneficiario: nome che in genere veniva conservato anche a seguito di successivi passaggi di proprietà. E tale *vocabulum fundi*, registrato nel catasto fondiario della colonia di appartenenza, insieme ai dati individuali del fondo, veniva ricavato dal gentilizio del proprietario, o talora dal *cognomen*, (per quanto ci riguarda: *Attius, Gabius, Quintus, Serenius, Varius, Umbrius*, ecc.), tramite l'aggiunta del suffisso di pertinenza *-anus*⁷.

Diverse sono anche le vestigia toponomastiche riferite alla viabilità antica: si tratta di nomi di luogo di origine 'stradale', per così dire, che possono essere considerati come 'toponimi guida' nel riconoscimento e nella ricostruzione di una rete viaria complessa e capillare, come poteva essere quella di regioni densamente abitate sin dai tempi più remoti. Ecco allora che nomi di luogo in vocabolo Levata, Sesto Cremonese, Sospiro, ovvero microtoponimi di tradizione me-

dievale, come Pilastrello, Bettola, od altri ancora affioranti dalle carte d'archivio, quali *Publica* (nei pressi di Trezzolasco), *via Rayne* (con cui fu a lungo indicato il tratto cremasco della strada *Mediolanum-Cremona*⁸), rappresentano importanti tracce di un sistema della mobilità antica da tenere nella massima considerazione⁹.

Il paesaggio padano, divenuto oggetto di questo dilagante processo di pianificazione e di riorganizzazione profonda, si trasformò ben presto in un paesaggio agrario scandito per ampie superfici dalla regolarità geometrica del reticolo centuriale, intervallato solo a tratti da spazi incolti – boschi, sodaglie, acquitrini – lasciati all'uso collettivo dei coloni, con diritto di pascolo, di boscativo o di altro uso economico (*pascua publica*) o concessi in uso comune ai confinanti (*ager compascuus*).

Tutto ciò si ricollega a un tipo di insediamento sparso che parrebbe, dunque, delinearci come piuttosto denso: circostanza che anche i frequenti rinvenimenti archeologici, per lo più casuali, talora concentrati presso alcuni abitati odierni dal toponimo di origine romana, non fanno che confermare.

È probabile che si trattasse, per lo più, di pic-

7 M. CALZOLARI, *La pianura modenese nell'età romana. Ricerche di topografia e di toponomastica*, Modena, 1981, p. 81.

8 V. FERRARI, *Emergenze toponomastiche lungo un tratto della via romana Mediolanum-Cremona*, in «Pianura. Scienze e storia dell'ambiente padano», 11 (1999), pp. 47-63.

9 V. FERRARI, *Tracce romane nei nomi di luogo*, cit., pp. 179-184.

coli nuclei a carattere eminentemente agricolo, schierati lungo le direttrici centuriali o al loro incrocio¹⁰, ma proprio la loro dispersione spaziale, quale emerge anche dalla ricognizione toponomastica, restituisce l'immagine di un territorio controllato e fondato su una vivace economia le cui componenti essenziali si individuavano nell'agricoltura e nell'allevamento, con produzioni ampiamente superiori ai fabbisogni locali, tanto da dar vita a un fiorente commercio¹¹ sorretto da una buona rete stradale in grado di collegare il nostro territorio alle principali città circostanti¹².

L'attuale territorio cremasco ricadeva, al tempo, come s'è detto, nell'ambito dell'*ager bergomensis* che si estese nella pianura, soprattutto in età augustea, fino a incontrare, al suo limite meridionale, il contermine *ager cremonensis*, la cui maglia centuriale mostra un orientamento palesemente diverso e facilmente individuabile. I numerosi insediamenti dall'evidente toponimo di ascendenza romana precedentemente elencati dovrebbero risalire, dunque, per lo più all'epoca imperiale¹³.

Oltre al territorio incuneato tra l'antico corso del Serio (ora Serio Morto) e l'Adda, le tracce della centuriazione bergamasca di età augustea (la seconda, in ordine temporale, attuata nel territorio bergamasco) consentono, dunque, di attribuire Madignano, Izano, Offanengo, Romanengo e Soncino al limite meridionale dell'*ager bergomensis* che si distingue per l'orientamento dei cardini disposti da NNO a SSE e quello dei decumani da OSO a ENE, con un declinazione compresa tra gli 11° e i 12° rispetto al nord astronomico, e da una maglia centuriale di 20x20 *actus* (circa 710x710 m).

La pianura, via via bonificata nelle sue parti più inaccessibili, fu progressivamente resa produttiva e sottoposta a diversi generi di coltura, soprattutto cerealicola. La fitta rete centuriale e la capillare diffusione degli insediamenti lasciano immaginare la prevalenza della piccola e media proprietà alla quale, solo in epoca tardoromana si affiancò la grande proprietà di tipo latifondistico, come

pare di poter supporre per il caso di Palazzo Pignano, il più emblematico esempio nostrano di grande complesso di edifici di campagna della tarda antichità.

Come successe anche altrove, tra la fine del III e il V secolo d.C., al denso reticolo delle fattorie di piccole e medie dimensioni, con i rispettivi *fundi*, andò affiancandosi o sostituendosi la grande *villa* di ampie dimensioni, cui facevano capo vaste estensioni fondiarie in cui rimasero inclusi i preesistenti edifici rurali minori che finirono per dipendere dal centro amministrativo più importante, sottostando all'*auctoritas* del *dominus* locale, e configurando così i presupposti di quanto si sarebbe andato affermando nella successiva epoca altomedievale, ormai alle porte.

Sebbene la sontuosità della *villa* di Palazzo Pignano, espressa dagli importanti volumi, dalla distribuzione su superfici di notevole ampiezza, dalla successione di spazi coperti e spazi scoperti, avesse lo scopo di celebrare il suo *dominus*, non si deve dimenticare che essa rimaneva il centro gestionale del *fundus*, sebbene straordinariamente dilatato, la cui efficienza e produttività avevano sicuri riflessi sull'immagine del *possessor*, non meno degli apparati e delle comodità che ne rendevano gradevole la *rusticatio*, come le terme, le collezioni d'arte o la biblioteca, di norma riconosciute in complessi edilizi analoghi a quello di Palazzo Pignano.

Accanto a queste straordinarie strutture, tuttavia il territorio cremasco ha restituito, in diverse parti, altre tracce di insediamenti rustici di epoca romana, anche di natura più eminentemente artigianale, come il sito ubicato tra Casaletto di Sopra e Gallignano, dove funzionò per molto tempo, a cavallo tra I secolo a.C. e II secolo d.C., ma anche successivamente, una fabbrica di laterizi e di manufatti ceramici con le relative fornaci¹⁴.

Paesaggi del primo secolo dell'era cristiana

A questo aspetto generalizzato e diffuso del paesaggio agrario romano, punteggiato per lo più da abitazioni coloniche di diversa importanza, che possiamo immaginare cinte da siepi, vive o mor-

10 P. Tozzi, *Storia padana antica. Il territorio fra Adda e Minicio*, Milano, Ceschina, 1972, p. 33.

11 *Ivi*, p. 37 e 39.

12 *Ivi*, pp. 33-34 e 90-92.

13 *Ivi*, p. 89.

14 Cfr. L. PASSI PITCHER, *Archeologia della colonia di Cremona: la città e il territorio*, in *Storia di Cremona. L'Età Antica*, a cura di P. Tozzi, Cremona, 2003, pp. 130-229 e specialmente p. 220-221.



La porzione più orientale degli scavi dell'area archeologica di Palazzo Pignano



Un lacerto di pavimentazione musiva appartenente al corpo di fabbrica più occidentale

te, nelle loro più strette pertinenze, secondo una consolidata abitudine testimoniata da Columella o da Varrone, è possibile aggiungere qualche ulteriore dettaglio relativo al contiguo paesaggio rurale espresso dall'*ager cremonensis* della seconda metà del I secolo d.C., ricavandolo dalle *Storie* di Tacito, che si presume non dissimile, quantomeno nelle sue linee portanti, da quello qui preso in considerazione, fatte salve, tutt'al più, alcune peculiarità geografiche e idrologiche del nostro territorio, alle quali pare ovvio pensare che l'attività agricola del tempo si sia adeguata, mettendo a frutto la conoscenza del territorio delle popolazioni locali e combinando la loro esperienza con le eventuali innovazioni tecnologiche portate dai nuovi arrivati.

Lo storiografo romano, dunque, descrivendo le cruentazioni militari che videro opporsi i Vitelliani agli Otoniani nel 69 d.C. e che ebbero come scenario l'agro cremonese e le stesse adiacenze della città, nomina l'aperta campagna posta lungo la via Postumia (*patens campus*), solcata da un canale, irriguo o di colo (*agrestis fossa*), nonché i *densi arbusti*, vale a dire quel genere di piantata che Plinio il Vecchio definiva come *arbustum gallicum* – descrittivo del locale tipo di allevamento della vite, maritata a bassi alberi tutori –, che nascondevano i soldati alla vista del nemico¹⁵. In un caso specifico la battaglia tra gli avversi schieramenti si

svolse *per locos arboribus ac vineis impeditos* «attraverso luoghi ingombri di alberi e di vigne»¹⁶ che, insieme agli accenni precedenti, sembrerebbe suggerire l'immagine di un tipo di piantata dall'assetto piuttosto fitto. L'autore non trascura di menzionare anche una piccola selva (*modica silva*) e un bosco sacro (*lucus*) che, in località *Castorum*, sovrastava la Postumia, il cui tracciato si svolgeva di frequente su terrapieno (*agger*), fiancheggiato da ripidi fossati (*praeruptae utrimque fossae*). La stessa Postumia, in un punto vien descritta come intersecata da un corso d'acqua naturale (*rivus*) dalle sponde scoscese e dal percorso instabile (*incerto alveo et praecipitibus ripis*), identificabile forse in quella che oggi si denomina la Delmona vecchia, al tempo ancora libera di divagare nella campagna¹⁷.

Ma proprio la via Postumia – che all'epoca della prima guerra civile dell'impero aveva costituito un tragico asse di guerra –, fin dalla sua realizzazione nel 148 a.C., per opera del console Spurio Postumio Albino, aveva inserito Cremona e il suo territorio in un importantissimo sistema di mobilità a lungo raggio – costituito dalla rete stradale connessa a quella fluviale, con il Po in testa –,

16 *Ivi*, II, 42, 2.

17 P. Tozzi, *Tacito e la geografia della valle del Po*, in «Athenaeum», 48, 1-2 (1970), pp. 104-131, in particolare alle pp. 107-110; *idem*, *Gli antichi caratteri topografici di Cremona*, in *Storia di Cremona. L'Età Antica*, cit., pp. 96-129, in particolare a p. 243.

15 TACITO, *Historiae*, II, 41, 3; III, 21, 2.

favorendo traffici commerciali e scambi culturali di immensa portata che la nuova via consentiva, collegando Genova e il Mar Ligure con Aquileia e il Mare Adriatico.

La progressiva colonizzazione della regione transpadana, dunque, mentre risolveva da un lato le esigenze militari di Roma riusciva, a un tempo, dall'altro, a espanderne le capacità economiche e culturali, assegnando alle due anime di agricoltore e di soldato del cittadino romano il compito di realizzare il monumentale disegno politico assunto a livello centrale.

Si veniva consolidando così un modello di organizzazione agraria che avrebbe contrassegnato le terre padane almeno fino alla metà del secolo scorso, nonostante l'interposizione di alcuni riflessi, anche talvolta lunghi, verso un assetto più marcatamente silvo-pastorale, il primo dei quali non tardò a presentarsi con la caduta dell'impero romano.

L'alto medioevo

Sin dai secoli del Basso Impero il paesaggio dell'incolto, del *saltus*, funzionale a un'economia di impronta silvo-pastorale, aveva preso a espandersi nell'ambiente dell'epoca, finendo per affermarsi nei secoli successivi, dal V al X all'incirca, in corrispondenza con il periodo di più aperta 'germanizzazione' del territorio padano, ma in concomitanza, anche, con un periodo climatico più freddo – instauratosi tra il 400 e il 750/800 d.C e segnalato dall'avanzata dei ghiacciai –, che, alla diminuzione della temperatura media, associò anche un aumento della piovosità.

Se, dunque, l'espansione di selve, sodaglie e paludi dev'essere posta in relazione con un più allentato sfruttamento cerealicolo del contesto rurale, secondo un processo non estraneo, quantomeno in principio, al declino dell'impero romano e alla connessa crisi politica ed economica, ma anche conseguente al deterioramento del clima, all'instabilità politica e sociale determinata dalle ricorrenti invasioni, alle guerre conseguenti, con i mille riflessi generati da tali situazioni, è necessario considerare che la cultura della nuova classe dominante non era certo di tradizione agricola, ma piuttosto quella di genti nomadi, di guerrieri – soprattutto cacciatori e allevatori di bestiame allo stato semibrado – che nella selva o nell'incolto in genere riconoscevano l'ambiente a loro

più familiare e senz'altro più adatto alle proprie esigenze.

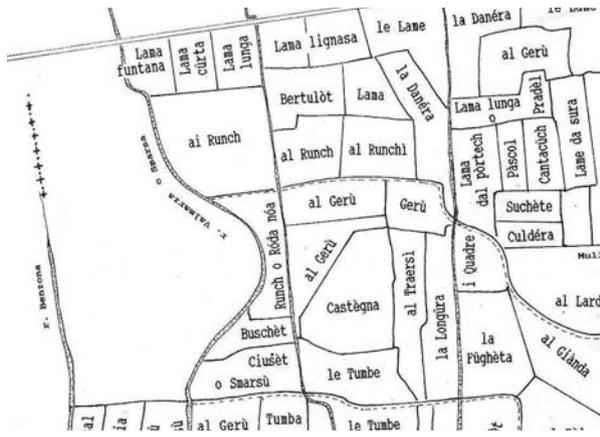
Dunque la *silva* – la formazione forestale per antonomasia –, dominava gran parte del paesaggio nelle sue diverse declinazioni che andavano (per usare la grafia dei documenti) dalle *silve maiores*, vaste formazioni naturali d'alto fusto, alle *silve minores* che parrebbe di poter intendere come formazioni naturali sottoposte a qualche tipo di governo, presumibilmente ceduo. In tale preciso assetto è verosimile che queste ultime superfici forestali possano essere intese come accostabili, se non proprio assimilabili, alle *silve astalarie* (ovvero *stalarie*, *stellaree*, *stelle*), destinate soprattutto alla produzione di paleria, come traspare dalla definizione. Tra tutte queste estese formazioni arboree emergono con particolare risalto quelle *silve ad incrassandum* (ovvero *ad saginandum*, *ad papulandum*) *porcos*, definite nella loro generalmente grande estensione dall'alto numero di porci potenzialmente sostenibili, nel loro ambito, allo stato brado¹⁸.

A questo nuovo e generalizzato inselvaticimento del paesaggio padano ben presto si contrapporranno i primi tentativi di riorganizzazione del territorio, spesso promossi dalle grandi abbazie benedettine, accompagnati dai rinnovati sforzi volti a trasformare, una volta ancora, una parte degli spazi silvestri in terreni coltivati, riavviando i processi di conversione dell'economia silvo-pastorale, prevalente per gran parte dell'alto medioevo, in quell'economia agricola che andrà riaffermandosi nei secoli successivi, di pari passo con i nuovi volti assunti dal paesaggio agrario. Ed ecco, allora, comparire i *runchi* e le *terre nove*, come venivano definite le superfici strappate alla selva e destinate, almeno per un certo periodo, alle colture: definizioni che andranno diffondendosi un po' dovunque, lasciando abbondanti e persistenti tracce nella macro e nella microtoponomastica rilevabile in tutto il territorio provinciale e ben oltre ancora¹⁹.

18 Cfr. V. FERRARI, *Contributi toponomastici all'interpretazione del paesaggio della provincia di Cremona. 3. Vegetazione, flora e fauna*, in «Pianura. Scienze e storia dell'ambiente padano», 25 (2010), p. 137; *idem*, *Vegetazione e flora nell'ecosistema medievale (secoli VIII-XV)*, in R. BERTOGGIO, V. FERRARI, R. GROPPALI, *Natura e ambiente nella provincia di Cremona dall'VIII al XIX secolo*, Cremona, Provincia di Cremona, 1988, pp. 9-55.

19 Cfr. V. FERRARI, *Contributi toponomastici all'interpretazione*





La toponomastica, tanto maggiore quanto minuta, costituisce uno strumento preziosissimo per la ricostruzione e l'interpretazione dei paesaggi passati, della cui natura e della cui evoluzione rappresenta il riflesso di carattere linguistico più diretto. Nel caso specifico, la porzione di territorio comunale di Chieve qui illustrata, oltre a richiamare i diboscamenti medievali (*Runch*), segnala la natura acquidosa dei suoli (*Lame*, *Smarse*), la loro composizione litologica (*Gerù*), le presenze vegetazionali (*Buschèt*, *Castègna*, *Giànda*) e così via (da V. Ferrari, *Toponomastica di Chieve*, Cremona 1999)

Sebbene le notizie relative al periodo altomedievale riguardanti il territorio cremasco siano davvero molto scarse, soprattutto sotto i risvolti di tipo ambientale, non è certamente azzardato – anche tramite il conforto di riscontri attinenti a territori finitimi – ritenere che la situazione generale fosse simile a quella appena accennata. Quando i documenti dei secoli anteriori al Mille nominano le diverse *curtes* sparse nel territorio, *cum casis, ortis, areis, terris, vineis, silvis, pratis, pascuis, astalariis, salectis, paludibus, coltis et incoltis*, non fanno che confermare la tipica condizione del paesaggio rurale altomedievale, dove l'incolto, vastissimo e onnipresente, lontano dall'essere ritenuto terreno improduttivo, godeva della medesima considerazione delle terre coltivate, ancora assai limitate e raccolte nel giro di terre appena esterne al villaggio. Qui, insieme all'immancabile vite, i generi agricoli maggiormente coltivati erano: alcune specie di frumento (*triticum, siligo*), la segale (*secale*), l'orzo (*hordeum*), l'avena (*avena*) il miglio e il panico (*milium ac panicum*), mentre tra gli altri vegetali coltivati in modo più consueto si registrano: *raba, vicia, fasioli* (dell'occhio), *legumina et ortiva causa*. La toponomastica antica, infine, ci restituisce anche

la certezza che nel Cremasco del X secolo già si coltivasse il lino: una pergamena dell'anno 960 nomina a Vidolasco un *campus [qui dicitur] Linalia* e, poco oltre, un altro *campus [qui] dicitur Linario*, sito in quel di (Castel) Gabbiano²⁰ che paiono essere un buon indizio in tal senso, testimoniando l'antichità di una tradizione produttiva locale che meritò alla città di Crema e al suo territorio una rinomanza invidiata ed estesa a buona parte dell'Europa, nonché dell'America centro-meridionale, dove il nostro lino venne a lungo esportato, specie a partire dal secolo XVI, come si dirà fra poco.

Il basso medioevo

Per quanto riguarda il territorio cremasco del basso medioevo, dal momento della sua costituzione e aggregazione attorno al centro che ne diverrà l'indiscusso capoluogo – ossia Crema –, a spese dei territori di Cremona e di Bergamo nonché della stessa loro popolazione che vi immigrò per insediarsi stabilmente, questo godette di una progressiva affermazione, grazie al suo rapidissimo e, per certi versi, straordinario sviluppo nei diversi settori, fino ad ardire opporsi all'imperatore in persona e resistergli nelle note vicende – sfociate nell'assedio del 1159 e nella

del paesaggio della provincia di Cremona, cit., pp. 150-151; IDEM, *Contributi toponomastici all'interpretazione del paesaggio della provincia di Cremona*. 4. Il paesaggio agrario, in «Pianura. Scienze e storia dell'ambiente padano», 28 (2012), pp.76 sgg.

20 Cfr. *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. Falconi, vol. I, *Documenti dei fondi cremonesi (759-1069)*, Cremona 1979, p. 160.

distruzione del 1160 – che, per altro verso, portarono la prima vasta e ammirata notorietà al tutto sommato, non grande *castrum* di Crema e ai suoi fieri abitanti.

Come è noto, la città fu ricostruita nel 1185 e ben presto riprese il controllo del suo *districtus* e delle *ville* che lo costituivano – oltre una quarantina – raggiungendo quella stabilità territoriale che le permise di assestare la propria giurisdizione seguendo il modello dei vicini centri urbani, amministrando e organizzando il proprio territorio in modo analogo e ponendosi al fianco delle più importanti città circonvicine, reggendo egregiamente il confronto.

Ogni città medievale poteva esistere in autonomia grazie al territorio che a essa faceva capo, sua fonte di vita e dal quale proveniva ogni sua ricchezza, nonché dalla sua popolazione: elementi che le conferivano autorità istituzionale e giurisdizionale e il contado su cui Crema poteva ormai contare in modo stabile si era andato lentamente consolidando sotto tutti i punti di vista. Di questo territorio possiamo tracciare un profilo meno frammentario solo a partire dal XIV secolo, quando un sufficiente numero di documenti ci consente di indagarne gli aspetti fondamentali. E di questo territorio cremasco trecentesco, pur ammettendo una differente densità insediativa nei diversi suoi settori, gli scenari che si possono delineare, alla luce di considerazioni sostenute da alcune importanti testimonianze documentarie²¹, restituiscono l'immagine un

21 Prima fra tutte, per consistenza e completezza analitica relativa all'intero territorio, è senza dubbio la *Comparticio et divisio de stratis, viis et viazolis sive regressibus et pontibus iurisdictionis terre Creme reaptandis, meliorandi, reficiendis et manutenedis*, del 9 aprile 1361, recentemente pubblicata a cura di Giuliana Albinì in *Crema nel Trecento, conoscenza e controllo del territorio*, Crema, Biblioteca Comunale, 2005, pp. 201-239; ma, tra gli altri, si possono citare, almeno, due interessanti e corposi documenti, datati rispettivamente 22 aprile 1374 e 24 marzo 1385 pubblicati da C. Piastrella in appendice al suo *Interesse pubblico e iniziativa privata nello sfruttamento delle risorse idriche del territorio cremasco nel XIV secolo*, in «Insula Fulcheria», XXII (1992), pp. 43-128 e 112-123, oltre ai registi di un buon numero di pergamene relative al monastero cittadino di San Benedetto, anch'essi recentemente pubblicati a cura di Sara Fasoli, *I registi dell'archivio di S. Benedetto di Crema (1097-1350)*, in «Leo de supra Serio», a. I, n. 1 (2007), pp. 115-298 e Eadem, *I registi dell'archivio di S. Benedetto di Crema: le locazioni (1351-1455)*, in «Leo de supra Serio», a. III, n. 3 (2009), pp. 83-213. A questi documenti scritti si può aggiungere il notissimo *Desegno de Crema et*

territorio fittamente presidiato e, proprio per questo, intensamente umanizzato, già servito da una viabilità tanto principale (le *vie* o *strate mastre*) quanto secondaria e ancor più minuta, formata da *vie*, *viazole*, *regressus*, così come da un altrettanto fitto reticolo idrografico, maggiore e minore, portato al servizio delle singole parcelle agrarie, e da un numero davvero straordinario di ponti – corrispondente alla speciale fittezza della rete idrografica superficiale –, di cui quasi quattrocento sono quelli elencati dalla *Comparticio* del 1361, che si devono perciò presumere di primario interesse²².

Vi si riconosce, nel complesso, un'organizzazione territoriale articolata ed evoluta, oltre che ben strutturata, tesa a uno sfruttamento capillare delle risorse, naturali o artificiali che fossero, in uno sforzo produttivo del tutto nuovo e particolarmente intenso, come mai si era verificato in precedenza.

E nonostante tutto questo lasci immaginare importanti sistemazioni agrarie e infrastrutturali esercitate anche sulla componente fisica del territorio e spesso inaugurate sin dai secoli precedenti, bisogna tuttavia segnalare, al fine di porre in risalto anche elementi generalmente lasciati in secondo piano e di arricchire la panoramica di particolari distintivi, il carattere a tratti indomito di questo Cremasco trecentesco.

Una morfologia del terreno ancora piuttosto accidentata, incisa da valli fluviali attive e relitte (*rechone*, *regone*) definite da ripide scarpate morfologiche (*coste*) e spesso occupate da aree palustri, bracci di fiume confinati dalla corrente viva (*paludes*, *lucus*) e, soprattutto, segnata da una rigogliosissima vegetazione, non solo forestale, vedeva anche sul livello fondamentale della pianura luoghi non sempre accessibili o sfruttabili ai fini agronomici. Molti settori del territorio mostravano l'alternarsi di rialzi di terreno e di avvallamenti talmente connotanti da averne rimediato toponimi parlanti.

Ai numerosi dossi nominati dalla *Comparticio*

del Cremascho, prima rappresentazione cartografica finora nota del territorio cremasco, risalente alla seconda metà del Quattrocento, conservata presso il Museo Correr di Venezia.

22 G. Albinì, *Il territorio cremasco e la regolamentazione delle acque nel tardo medioevo*, in *Momenti di storia cremasca*, Crema 1982, p. 48 e nota 48.



Il Mose di Crema e la città murata, secondo la rappresentazione tratta dal *Desegno de Crema et del Cremascho*, prima rappresentazione cartografica finora nota del territorio cremasco, risalente alla seconda metà del Quattrocento e conservata presso il Museo Correr di Venezia (particolare)

del 1361 (*Dossum Asini, Dossum Bocii, Dossum Cagalegum, Dossum de Sabiono, Dossum Menadraci, Dossum Moronum*) cui se ne possono aggiungere diversi altri scaturiti dalla pur scarsa documentazione coeva (*ad Dossa, ad Dossum Lazarinum* in territorio di Castelnuovo, *ad Dossum Monachorum, ad Dossum Presbiteriorum, ad stratum Dossorum* nella corte di Offanengo Minore, con un omonimo in quella di Ricengo dove si ricordano ancora le località *ad dossum Linaris, ad dossum Vazis*; a Izano si nominano le località *ad Dossum de Frigeriis, ad Dossum Melanum*, ecc.), si contrappongono luoghi avvallati e sovente invasi dall'acqua in forma permanente. A titolo di esempio si possono citare le località *ad Valles* in territorio di Monte Cremasco, *in valle Rivassij, in valle Ardezoni, in valle Maruda*, in territorio di Offanengo Maggiore, *in vale Marza* o *Marzida* in quel di Ricengo, *ad valem Sancti Benedicti* a Izano, *in vale Buzono* a Cremosano, *in Vallexella* a Casaletto Vaprio e così via.

Va qui ricordata l'ancora vasta palude del Mose che forse, e meglio, andrebbe immaginata come una successione complicatissima di stagni e di acquitrini intervallati da terre emerse, più o meno permanenti, e percorsa da rivoli o fiumicelli dall'andamento solo in parte incerto e confuso con i vari ristagni, poiché, al tempo, par di capire che diversi corsi d'acqua defluenti per quest'area avessero un tracciato meglio definito e inciso, se non già in parte incanalato e argina-

to dalla mano dell'uomo, come succedeva senza dubbio per alcune delle rogge meglio conosciute, come l'Acquarossa e la Senazzina²³. Ma altre zone erano occupate da *mose*, e ce lo rivelano anche i nomi di certe località quali *ad Mossum*, in territorio di Ricengo, ovvero *ad Mozedum prope ecclesiam Sancti Stefani*, ubicata nei pressi della chiesa di S. Stefano tuttora esistente poco ad est di Bagnolo Cremasco. Insieme ai numerosi *lacus/lachus* – verosimilmente rami morti o confinati di corsi d'acqua di un certo rilievo, come il Serio morto – e alle *terre lamie et sgruzie*, questi particolari ambienti palustri o acquitrinosi ci assicurano che la campagna dell'epoca, lungi dall'essere totalmente asservita alle necessità agricole, conservava ben più di un ricordo della sua antica e selvaggia natura.

Non va dimenticato che l'epoca rispetto alla quale possediamo maggiori testimonianze documentali, cioè la seconda metà del XIV secolo, rappresenta anche un momento storico di incipiente ripresa, dopo la terribile epidemia di peste – a tutti nota come 'peste nera' – che, tra il 1347 e il 1351, aveva percorso tutto il conti-

23 Espressamente arginata, quantomeno riguardo al suo primo tratto defluente nel Mose, era la roggia Senazzina, ma possiamo tranquillamente presumere che lo fossero anche il *fossatum de li Ochis*, la cui uguale origine difficilmente avrà potuto eludere un'analogha sistemazione, nonché il *fossatum de Laqua*, ossia l'Acquarossa, dal suo inizio poco sopra Ombriano, per le medesime ragioni.

nente europeo, mietendo vittime valutate tra un quarto e un terzo della sua popolazione totale. Anche il territorio cremasco non ne andò, presumibilmente, esente e si può ritenere che dal 1348 (sebbene non se ne trovi notizia certa), e poi in modo ricorrente nei decenni seguenti²⁴, come la gran parte della Lombardia, abbia pagato il suo tributo di decessi a questa e alle successive epidemie, sulla cui natura morbosa non è facile fare distinzioni eziologiche precise. A ogni crollo demografico dovette corrispondere un ridimensionamento della superficie agricola produttiva, con l'abbandono, dunque, dei terreni meno fertili o di più difficoltosa coltura, e con una conseguente redistribuzione del mosaico colturale.

Le notizie deducibili dagli Statuti di Crema

Lontani, comunque, dall'essere ritenuti improduttivi, anche gli ambienti incolti o abbandonati dall'agricoltura rientravano nel novero delle terre sfruttabili e, soprattutto, pascolabili, ponendosi accanto alle distese prative che, per parte loro, oltre a essere diversamente distribuite a seconda dei caratteri territoriali, prevalevano su suoli sortumosi, in varia misura umidi e inadatti alle colture cerealicole. Non va dimenticato che oltre all'allevamento locale il territorio dava sostentamento a un ben più consistente allevamento stagionale, transumante, esercitato in forma pressoché esclusiva dai *malgarii forenses venientes et ducentes aliquas bestias ad pasculandum super territorio Cremae*, di cui si occupa in modo specifico una rubrica degli statuti cittadini²⁵ che, pur tramandatici nella redazione a stampa del 1483, possiamo ritenere di formulazione fondamentalmente trecentesca, risalente probabilmente

24 Una nuova epidemia imperversò proprio nel 1361. Cfr. P. da Terno, *Historia di Crema, 570-1557*, a cura di M. e C. Verga, Crema 1964, p. 146.

25 Cfr. *Statuta Cremae, Brixiae 1484*, rubr. *De malgariis forensibus venientibus ad pasculandum*, f. 83 r.; la stessa rubrica può essere letta anche nell'edizione cinquecentesca dei *Municipalia Cremae*, Venezia 1536, f. 116 r., dove ricompare invariata rispetto all'edizione precedente, a differenza della gran parte delle altre rubriche che vi figurano più o meno sensibilmente modificate. Cfr. anche G. Albini, *Tra politica demografica, necessità fiscali e vita economica: concessioni di cittadinanza e esenzioni ai forestieri a Crema (1450-1500)*, in *Seriane 85*, Crema 1985, pp. 167-199 dove si discute dello stesso tema anche sulla base di alcune deliberazioni assunte in merito dalla pubblica amministrazione che, pur riferite ad un secolo dopo (1453), appaiono particolarmente interessanti (p. 180).

all'epoca viscontea²⁶. A questi *malgarii* era concesso di pascolare il loro bestiame, tanto bovino quanto ovino principalmente (*bestiae grosse et bestiae minutae*), dopo i primi cinque giorni di permanenza 'libera', per così dire, solo previo accordo con chi già localmente deteneva tali diritti (*honores curtis vel pasculatus*); il che conferma anche la significativa presenza di un allevamento 'stanziale' nel Cremasco.

Anche a questa rubrica degli statuti di Crema, insieme ad alcune altre, intese a regolamentare pratiche e usi di ordine agricolo o rurale²⁷, dobbiamo ulteriori indicazioni e spunti utili alla ricomposizione di scenari e paesaggi medievali inerenti le nostre campagne²⁸.

Intanto le citazioni riguardanti *coloni*, *massari*, *partiarri* o *fictabiles* fanno ritenere che le forme di conduzione dei fondi fossero, già sin d'allora, diversificate e che il proprietario avesse modo di scegliere come e a quali condizioni avvalersi di personale che coltivasse per lui la sua possessione, se non, piuttosto, concederla a mezzadria, ad altro genere di colonia parziaria o darla in affitto, secondo una consuetudine che, come vedremo, era ancora ben saldamente praticata nella prima metà dell'Ottocento, ma che poi rimase vigente per almeno un secolo ancora. Consuetudine che, ad esempio, vietava ai conduttori di tagliare o far tagliare da altri ovvero di estirpare o danneggiare qualunque sorta di albero, vivo o morto, sulla possessione *sine licentia domini sui*, sotto pena pecuniaria e allo stesso modo era prescritto comportarsi per la 'scalvatura' di salici, pioppi, ontani od altri alberi – che si presume fossero governati

26 C. Storti Storchi, *Lo statuto quattrocentesco di Crema, in Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale* cit., pp. 155-179. Del resto Pietro Terni accenna a statuti formulati nel 1361 e pubblicati alla fine di luglio dello stesso anno; cfr. P. da Terno, *Historia di Crema*, cit., p. 146.

27 Cfr. *Municipalia Cremae*, cit., le rubr. *De divisione fienda inter colonos; Quod coloni, vel fictabiles, vel eorum haeredes, non possint massaritium vel fictalitiarum inter se dividere; De dotis mulierum colonorum; Quod recedentes coloni possint capi et deteneri; Quod coloni seu massarii, non moveant aliquos fructus sine licentia domini; De colonis seu massariis licentiandis et recedentibus; De colonis recedentibus extra coloniam*; ff. 46r.-50r.

28 Cfr. degli *Statuta Cremae*, cit., le rubr. *De damno dato per bestias; De damno dato in rapiciis rapis leguminibus et bladis grossis et minutis; De poena dantis damnum in zochis et plantonis; De poena dantis damnum in cesis; De damno dato in hortis seu brolis; De plantis politis non incidendis*; ff. 80 v.-82 r.; anche nei *Municipalia Cremae* cit., ff. 113-115.

a capitozza o a ceppaia –, aggiungendo che se il danno fosse stato causato da altri, il conduttore avesse l'obbligo di notificare al proprietario l'evento entro cinque giorni dal fatto e, se si fosse trovato il danneggiatore, questi doveva essere denunciato al magistrato dell'ufficio competente. Analoghi divieti riguardavano l'asportazione, la vendita, l'alienazione, ecc. dal fondo in gestione di letame, paglia di miglio, stoppie, strame, pula *nec alia ruderia de materia massaritii collecta super possessione*, e così via per altri aspetti riguardanti le pratiche o la gestione agricola dei fondi: tutte norme trasmesse e non di rado rimaste in vigore, nelle nostre campagne, fino a non molti decenni orsono.

L'annata agraria iniziava a novembre. Ed entro le *kalendae novembris* il proprietario del fondo che avesse voluto licenziare o sfrattare il colono o il mezzadro dai suoi terreni doveva darne comunicazione all'interessato; allo stesso modo il concessionario non poteva recedere dal contratto che lo vincolava al fondo prima di tale data. In caso di mancata comunicazione entro quel giorno il contratto sarebbe rimasto in essere per l'intero anno a venire. Chiunque recedesse dal contratto o ne fosse congedato non poteva portarsi via dal fondo lasciato né paglia, né stoppie, né strame od altro materiale simile; doveva raccogliere tutti i prodotti seminati nell'ultimo anno e condurli nelle proprietà del concedente; non poteva tagliare, danneggiare o estirpare alberi né scalvare salici od altri alberi per farne pertiche; non poteva asportare i pali di sostegno alle viti, né tagliare i tralci a queste ultime; non poteva rimuovere recinzioni o cancelli posti a chiusura di case coloniche o aree pertinenti od orti; non poteva rimuovere ricoveri temporanei, siepi, solai dei fienili, greppie od altro genere di serragli fatti sul fondo. Infine doveva consentire al colono o mezzadro subentrante di cominciare a lavorare i terreni e compiere tutte le operazioni preparatorie e spettanti alle colture dell'anno seguente nonché prestare al nuovo concessionario i ricoveri per il bestiame e gli attrezzi da lavoro. Infine gli era fatto obbligo di non rompere i prati né di seminare i campi liberati dall'ultima coltura.

È plausibile ritenere che, con la diffusione anche nel nostro territorio della mezzadria, che prevedeva la concessione da parte del proprietario terriero, oltre che della terra da coltivare,

anche della casa in cui abitare con la famiglia, del bestiame, degli attrezzi da lavoro, e con il conseguente processo di appoderamento delle campagne che comportò l'accorpamento delle proprietà e la diffusione di abitazioni isolate costruite nei singoli poderi, sia venuta prendendo forma la trama dell'insediamento rurale sparso nel quale sarà da individuare l'origine di ciò che in seguito diverrà la cascina, secondo i caratteri e le funzioni che siamo soliti attribuirle.

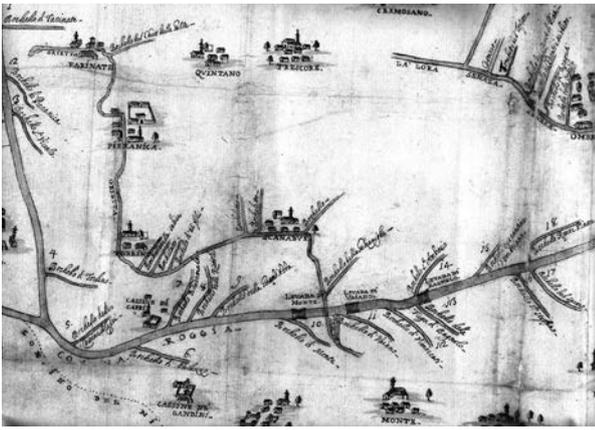
Forse saranno da assimilare a questa immagine quelle *domus de Penariis in Carzeta* (le attuali cascina Garzide), ovvero quelle altre *domus de Mazolis, ad Sanctum Stefanum* nominate in una pergamena del 1350 e ubicate nella *curtis Offanenghi Minoris* le prime e nella *curtis Offanenghi Maioris* le altre²⁹ che parrebbero rappresentare esempi di insediamenti isolati nella campagna e intercalari ai diversi villaggi.

Comunque stessero le cose, ai prevalenti arativi era affidata la coltura dei cereali (*bladae*), alternata a quella di varie leguminose destinate sia all'alimentazione umana sia a quella animale (*vicia, ciceres vel alia legumina*); a quella delle rape e dei ravizzoni (*rapae vel rapiciae*) nonché a quella, apprezzatissima, del lino. Diffusa ovunque era la vite, coltivata non solo *in hortis et brolis*, ma anche – e soprattutto, ritengo – al margine delle singole parcelle agrarie, secondo il metodo della piantata. Qui, peraltro, si concentravano i filari arboreo-arbustivi (*postilia, postigia manu plantata*) piantati intenzionalmente e sgamollati o capitozzati in modo sistematico e razionale (*postilia plantata et polita*), ma anche le siepi spontanee e la fasce boscate residue, spesso mantenute a segnare i limiti di proprietà.

Pur potendosi trovare anche dispersi nella campagna coltivata, e talora estesi su superfici importanti³⁰, i boschi, di fondamentale importanza per l'approvvigionamento di materie prime in-

29 Cfr. S. FASOLI, *La proprietà fondiaria del monastero di S. Benedetto di Crema nelle corti di Ricengo, Offanengo Minore e Maggiore*, in *Momenti di Storia Cremasca*, cit., pp. 1-37, e in particolare alle pp. 28-29.

30 Cfr. per esempio M. Verga Bandirali, *Cremona: prime ricerche per una storia dei Mosi*, in *Seriane* 85 cit., pp. 11-100, nella cui appendice documentaria, ricca di indicazioni anche di carattere ambientale, si ricorda nel 1372 l'esistenza di 572 pertiche di bosco nelle corti di Cremona, Porta Ombriano e Bagnolo e ancora, nel 1373, altre 200 pertiche di bosco negli stessi luoghi *ubi dicitur in buschis de Bonsignoribus*, cui confinava a mane *buscus coradus* (p. 86).



Un tratto della roggia Cremasca-Comuna, realizzata nei primissimi anni del XIV secolo per volere del Comune di Crema, con i suoi numerosi bocchelli d'estrazione da cui prendono origine altrettante rogge secondarie, dirette ad irrigare la campagna cremasca, ancor oggi quasi tutte esistenti ed efficienti. Lo stralcio qui riprodotto fa parte di un disegno complessivo del percorso della roggia, dalle sue origini sia dai fontanili di Misano Gera d'Adda sia dal successivo apporto estratto dall'Adda a Cassano, sino alla sua conclusione nel Serio sotto Montodine, probabile opera di Gian Giacomo Marchesi della seconda metà del XVII secolo, il cui originale è depositato presso la Biblioteca Comunale di Crema

dispensabili – quali legna da ardere, frasca, lenname da opera, strame, ma anche materiali da intreccio, erbe note alla cucina e alla farmacopea popolare, selvaggina e piccola fauna edule, funghi e molto altro ancora – trovavano la loro massima concentrazione nelle valli fluviali, insieme alle aree pascolive di varia natura, quali erano anche le *lamae*, ossia superfici per lo più sortuose e umide, periodicamente bruciate (*lamae illo anno combustae*), al fine di mantenervi un popolamento erbaceo pascolabile, controllando così l'espansione di eventuali specie legnose, arboree e arbustive, che naturalmente tendono a colonizzare simili ambienti.

Agli ormai rarefatti boschi d'alto fusto si contrapponevano, ben più estesi, i cedui, nei quali vigeva il divieto di pascolo sino almeno al secondo anno successivo al taglio di utilizzazione (*nemus de primo vel secundo folio*). Tale divieto non valeva per i saliceti e le *sabiae* – aree circum-fluviali da poco colonizzate dalla vegetazione spontanea – diffusi in special modo lungo il Serio o l'Adda, a meno che non fossero dichiarati assimilabili ai boschi *de primo vel secundo folio*³¹.

Nella campagna posta al riparo dalle alluvioni fluviali – in pratica quasi tutta quella esterna alle valli dei fiumi maggiori, coincidente con il livello fondamentale della pianura – prevalevano

gli arativi (*terrae aratoriae*) destinati alle colture cerealicole, distinte in *bladae grossae*, di semina autunnale come frumento, segale e spelta, e *bladae minutae*, di semina prevalentemente primaverile, come miglio, panico, avena, saggina o sorgo. Insieme alle leguminose destinate al consumo umano (ceci, piselli, lenticchie) e animale (veccia) dopo la mietitura venivano raccolti nei campi sottoforma di *covi*, *metae*, *acervi bladorum et leguminum*, per essere quindi trasportati sulle aie (*areae*) dove avveniva la trebbiatura, l'essiccamento e la mondatura da parte dei *conzatores bladorum*. Dopodiché i grani panificabili o sfarinabili venivano avviati alla molitura.

Importanza del tutto speciale, nel secolo XIV, rivestiva la coltura del lino, ben nota anche ai secoli precedenti, che costituirà, per molto tempo ancora, una produzione di eccellenza del Cremasco dove fin da questo secolo si presume fosse attivo il paratico *textorum lini*³². Del resto alle *adaquaturae linorum et terrarum quarumlibet seminandarum* effettuate tramite l'acqua portata dalle rogge di proprietà comunale era riconosciuta un'incondizionata priorità rispetto alle *adaquaturae pratorum*, anche perché il prezzo da pagarsi in ragione delle pertiche irrigate era ben superiore rispetto ai prati. Per questi ultimi si riteneva sufficiente, in estate (dai primi di maggio

31 Cfr. *Municipalia Cremae*, cit., rubr. *De poena pasculantis in sabiis vel saliceti serii et abdue*, f. 118 r. e v.

32 M. Verga Bandirali, *I tessitori di lino di Crema e territorio nei secoli XVI-XVIII*, Cremona 1995, pp. 14-18.

ai primi di settembre) un'irrigazione ogni dodici giorni.

E qui è necessario osservare che all'irrigazione della vasta campagna cremasca provvedeva una rete irrigua davvero imponente che, già imposta in alcune sue componenti di rilievo sin dai secoli precedenti, con progressione continua, sembra aver raggiunto il suo apice proprio nella seconda metà del XIV secolo, quando si ritrova già efficiente il maggior numero delle rogge ancor oggi in gran parte attive. Solo poche aggiunte di rilievo, infatti, si potranno registrare nei secoli successivi, e anche queste saranno collocabili per lo più nel XV e nel XVI secolo³³. Per il resto l'idrografia artificiale dei tempi successivi dovette beneficiare solamente di opere di adeguamento funzionale o di espansione e di adattamento dei reticoli idrici minori, modificati a ogni riassetto fondiario richiesto da rinnovate esigenze colturali che coinvolgessero il disegno della trama parcellare agraria. Sotto questo punto di vista il Cremasco dev'essere considerato un territorio che, grazie all'iniziativa tanto pubblica quanto privata, raggiunse tra i primi, in Lombardia, un organico e capillare reticolo irriguo e una conseguente disponibilità irrigua che ne avrebbero fatto quel territorio fertile e produttivo spesso lodato nei secoli successivi.

Di questo decisivo carattere territoriale impresso dalla fitta idrografia, tanto naturale quanto artificiale, si può avere una restituzione iconografica di grande effetto dal notissimo e già citato *Disegno de Crema et del Cremascho*: prima rappresentazione cartografica finora nota del territorio cremasco, risalente alla seconda metà del Quattrocento e conservata presso il Museo Correr di Venezia, dove balzano all'occhio, con grande evidenza i tracciati dei fiumi maggiori e di alcune rogge di primaria importanza per l'economia del territorio.

L'età moderna attraverso le relazioni dei Rettori veneti in Terraferma

«Il territorio di Crema è lungo miglia 13, largo 7,

33 Cfr. V. FERRARI, *Per strade, acque e ponti: paesaggi rurali del cremasco nella seconda metà del XIV secolo*, in *Crema nel Trecento*, cit., pp. 61-111, dal cui primo capitolo, con alcune modifiche e integrazioni, deriva buona parte del presente paragrafo. Per quanto riguarda l'aspetto relativo all'idrografia si vedano in special modo le pp. 91-110.

e seben è poco, fa però il viver di quelli populi sì di dentro [*scil.* alla città] come di fuori per esser fertilissimo con il beneficio dell'adacquare; tutto è circondato dal Stato di Milano, et Crema è posta nel mezo...».

Così, nel 1562, Andrea Bernardo, podestà e capitano di Crema, nella sua relazione di fine mandato indirizzata al Doge e al Senato della Serenissima Repubblica di Venezia, descriveva con bella sintesi, il territorio cremasco³⁴ e, come quasi tutti i Rettori succedutisi nel XVI secolo al governo dell'importante dominio di Terraferma costituito da Crema e dal Cremasco, non trascurava di descrivere le scorte annonarie di cui viene provvista la popolazione cittadina, consistenti invariabilmente in «formento» e «meglio». Due colture sulle quali, al tempo, si doveva basare principalmente l'alimentazione dei cremaschi, cui si veniva ad aggiungere una quota di «segala», anch'essa nominata sovente tra i grani che costituivano la «monition di biave» periodicamente controllata e sollecitamente risarcita degli ammanchi per poter far fronte alle necessità della popolazione in «caso de bisogno, per esser quella frontiera messa nel mezzo del Stato d'altri non si potria soccorrer in caso di bisogno, siché considera Vostra Serenità di quanta importantia sia el munirla di biave»³⁵.

In particolare la segale era ritenuta indispensabile per la confezione del pane a base di miglio il quale, da solo, «malamente se incorpora», poiché privo di glutine, mentre mescolato con la farina di segale «fa bonissima sorte di pane»³⁶.

Tuttavia i non infrequenti episodi di carestia, cui il secolo XVI assistette anche in terra cremasca, facevano scrivere, nel 1578 a Lorenzo Priuli che

per il viver ordinario di quei habitanti, che sono nella Città [di Crema] 12 mille anime in circa, si ritrova la provision ordinaria della limitazione di somme 20 mille formento [equivalenti a oltre 26 mila quintali] et 3 mille meglio

34 Relazione di Andrea Bernardo presentata al Senato il 21 maggio 1562, in *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma, XIII, Podestaria e Capitanato di Crema - Provveditorato di Orzinuovi - Provveditorato di Asola*, Milano, Giuffrè, 1979, p. 20.

35 Relazione di Leonardo Pesaro, presentata al Senato il 3 aprile 1564, in *Relazioni dei Rettori Veneti*, cit., p. 47.

36 Relazione di Nicolò Donato, presentata al Senato il ... maggio 1577, in *Relazioni dei Rettori Veneti*, cit., pp. 55-56.

[circa 3.700 q.li³⁷] che sono obbligati condur ogn'anno nella Città sopra il loro estimo. La qual limitazione, quando è condotta fa sufficientemente; ma a tempi di carestia si stenta grandemente e sono sforzati li Rettori a far essecutioni severissime, le quali molte volte non bastano perché cresce anco il bisogno, a quel tempo più dell'ordinario, popolandosi la Città più del solito per vendersi il formento di dentro tre et quattro et anco cinque ducati la somma manco [ossia meno] di quello si vende nel territorio et ogni giorno si vede la Città piena di contadini che vengono a mangiar il pane nella Città per satiarsi. Questa limitazione dunque, se ben in prima vista pare cosa di gran sollevamento alla Città, però in tempo di carestia è provisione che non basta et che mette in necessità il Rettore di usar grandissima severità per non dir crudeltà verso li poveri contadini che non hanno il modo non di condor le portioni ma neanche di viver a quel tempo et mantener le loro povere famiglie, di modo che molti sono sforzati a fuggirsene in terre aliene³⁸.

E tuttavia, più in generale, nelle relazioni dei Rettori Veneti, tanto in questo scorcio di XVI secolo quanto nei primi decenni di quello successivo, il Cremasco viene rappresentato come un territorio particolarmente fertile e produttivo, provvisto di abbondanti risorse idriche e abitato da una popolazione piuttosto densa, dedita prevalentemente all'agricoltura, come si poteva ben supporre, ma anche alla trasformazione di alcuni prodotti, quali la seta e il lino, che, trattati in sede locale, alimentavano un fiorente artigianato tanto cittadino quanto rurale, talora divenuto particolarmente rinomato e richiesto dai mercati interni ed esteri.

Il territorio, Serenissimo Prencipe, è lungo da tramontana in mezzodi miglia 16 in circa et da levante in ponente largo X, nel qual vi sono ville 52 et anime 20060, della quali vi sono 7 mille maschi di anni X in su et il resto femine et minori. Ha per confine d'ogni intorno il Sta-

to di Milano eccetto che una strada che va nel Bergamasco, la qual poi è ancor commune con il detto Stato; di questo vi è una parte fertilissima et un'altra parte non molto buona rispetto alle paludi et fiume Serio che è la sesta parte et verso tramontana ve n'è di sassose, arenose et paludose. Sono nel detto territorio campi da 76 mille [si tratta del 'campo padovano', unità di misura di superficie corrispondente a 3.862 m²], li quali producono 100 mille stara di formento in circa, 48 mille di miglio, vino brente 44 mille, feno carra 12 mille: li vini sono piccioli et di legne non abonda troppo et se non fusse la Giara d'Ada che serve si patiria assai et sariano molto più care di quel che sono, come anco vengono portate le grassine [ossia grassi animali e derivati, ma anche insaccati, latticini, ecc.] dal Piacentino, Cremonese et Lodesano³⁹.

Nel 1588 in città funzionavano 810 telai «la maggior parte dei quali lavora di telle signate di seda, nelle quali e nelle ace bianchezate [ossia matasse di filo grezzo di lino sbiancato] consiste in summa il maggior traffico de quei mercanti. Et da pochi anni in qua sono stati posti in piedi per concessione di Vostra Serenità quindici telari de veluti et altri pani di seta, che riusciscono mirabilmente con molto utile del publico et del particolare»⁴⁰. Dal che si può intendere che la bachicoltura e la connessa gelsicoltura doversero essere piuttosto affermate anche da noi già da qualche decennio, secondo quanto iniziava ad accadere anche nei territori limitrofi, come sembra di capire dai dati del 1550-1551 del Catasto di Carlo V che, per esempio, nel vicino comune di Romanengo censiva «campi adacquatori moronati spessi», «campi moronati» nonché «pascoli con moroni», e similmente a Soncino elencava «vigne con moroni», «campi con moroni» e «prati con moroni» che costituiscono un evidente indizio dell'incipiente bachicoltura e della relativa industria serica, sostenuta necessariamente dalla coltivazione dei gelsi o «moroni»⁴¹.

Ciò che emerge più frequentemente rispetto alla produzione agricola del Cremasco è che il terri-

37 Per le antiche misure e i pesi il riferimento è A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, Ermanno Loescher, 1883. In questa sede, per il calcolo approssimato dei quantitativi di cereali nominati si è fatto riferimento, ovviamente, al peso specifico medio di ciascun cereale menzionato.

38 Relazione di Lorenzo Priuli presentata al Senato il 16 settembre 1578, in *Relazioni dei Rettori Veneti*, cit., pp. 58-59.

39 Relazione di Pietro Zane, presentata al Senato il 28 maggio 1584, in *Relazioni dei Rettori Veneti*, cit., p. 81.

40 Relazione di Tommaso Morosini, presentata al Senato l'1 luglio 1588, in *Relazioni dei Rettori Veneti*, cit., p. 86.

41 I. N. JACOPETTI, *Il territorio agrario-forestale di Cremona nel catasto di Carlo V (1551-1561)*, «Annali della Biblioteca Statale e Libreria civica di Cremona», voll. XXXI-XXXII (1980-1981), Cremona 1983, pp. 110 e 140-141.

torio fosse in gran parte «fertile e buono, ha il beneficio di alcune roie [rogge] che lo adacquano quasi tutto, produce molta copia di formenti, meglio, lini et feni»⁴², ma risulta anche che i grani avessero un prezzo piuttosto elevato nel territorio esterno alla città, all'interno della quale, invece, i prezzi risultavano calmierati dall'utilizzo delle «provisioni» che dovevano annualmente pervenire, in quanto quota da pagarsi dai proprietari terrieri sull'estimo dei singoli terreni. Tale situazione, tuttavia, finiva per gravare pesantemente sull'economia del contado, portando i contadini alla povertà tanto da indurli ad abbandonare il paese «andando ad habitar altrove, come tuttavia ve ne vanno e ve ne andariano molti più quando nel Stato confinante i sudditi fossero meglio trattati che non siano»⁴³. Succedeva persino che in prossimità dei confini i diversi proprietari mettessero in dubbio che il proprio terreno fosse cremasco «et lo fanno neutrale et più tosto acconsentono che sia di là che di qua»⁴⁴.

Per la verità questo fenomeno doveva verificarsi in forma alterna e reciproca, poiché nei secoli successivi – e soprattutto nel XVII – furono spesso le più favorevoli condizioni concesse dalla Repubblica di Venezia ad attirare popolazione dagli stati finitimi.

Nel corso del Seicento l'assetto agricolo ed economico generale del Cremasco si mostra in linea con l'epoca precedente: le colture rimangono sostanzialmente le medesime unitamente alla poca industria e al commercio che ne potevano derivare e per i quali si andava avviando un rapido e inesorabile declino a tutto favore della prevalente economia agricola.

Il mercato dei grani si teneva ogni sabato nella piazza principale della città

senza andarlo cercando con perdita di tempo et pretio eccessivo [...] Nel rimanente la città s'attrova populatissima et piena di negozio di pani di lino, fillo et azze candite, vogliendosi in essa ogn'anno 500 mille et più ducati in tal mercantia, essendo questo il principalissimo sostentamento di quella plebe. Vi sono ancoa altri mercanti grossi et dinarosi di credito nelle

42 Relazione di Alvise Soranzo, presentata al Senato il 12 dicembre 1597, in *Relazioni dei Rettori Veneti*, cit., p. 90.

43 Relazione di Mastino Valier, presentata al Senato il 26 marzo 1605, in *Relazioni dei Rettori Veneti*, cit., p. 105.

44 *Ibidem*.

piazze principali, in particolare che negociano in questa Città dove tengono casa, come anco in Genoa et altre principalissime Città d'Italia, Fiandra ed Alemagna»⁴⁵.

La produzione agricola vien detta superiore alle esigenze della popolazione, tanto che «oltra il bisogno d'esso [territorio] et della Città smaltisse al mercato di Romano [di Lombardia] circa dodicimille some di formento et poco meno di altrettanto di miglio, che per il più passa in Bergamasca per il comodo di quel paese»⁴⁶.

Del resto sul mercato di Romano di Lombardia venivano spesso smaltite anche le scorte cittadine di grani ormai vecchie e ridotte «in stato di pessima conditione» che, una volta fatte crivellare e in qualche misura 'rigenerate', venivano esportate su quella piazza per essere vendute ovvero consegnate alle diverse comunità del territorio cremasco disposte a riceverle.

Dopo la peste del 1630, che falciò anche la popolazione cremasca riducendola quasi della metà, anche queste preziose scorte o «monitioni» annualmente introdotte in città vennero, con il tempo, ridotte, commisurandole ai fabbisogni della reale popolazione urbana che, nel corso della dominazione veneta, non avrebbe mai più raggiunto i picchi demografici precedentemente registrati.

Dei dodicimila abitanti stimati in città nel 1578 – con un rapidissimo rimpiazzo, peraltro, delle perdite occorse durante la pestilenza del 1570 – che divennero ben tredicimila nel 1588⁴⁷, si passò ai 5.708 abitanti del 1631 o ai 5.976 del 1640, fino a raggiungere la quota massima di novemila anime solo nel 1791⁴⁸.

Migliore risposta si ebbe, invece, da parte del territorio rurale che, dopo aver raggiunto le 22.408 anime nel 1588⁴⁹, vide la sua popolazione pressoché dimezzata nel 1630, ma in rapidissima ripresa, anche grazie alle immigrazioni dagli stati confinanti, che la portò ai 19.680 abitanti già nel

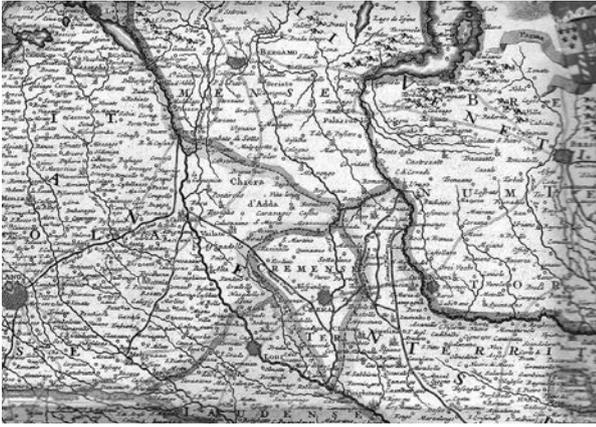
45 Relazione di Francesco Zen, presentata al Senato l'1 settembre 1612, in *Relazioni dei Rettori Veneti*, cit., p. 134.

46 Relazione di Giovanni Malipiero, presentata al Senato il 7 maggio 1626, in *Relazioni dei Rettori Veneti*, cit., p. 184.

47 Relazione di Tommaso Morosini, presentata al Senato l'1 luglio 1588, in *Relazioni dei Rettori Veneti*, cit., p. 86.

48 P. LANARO SARTORI, *Introduzione storica alle relazioni dei provveditori di Asola e Orzinuovi e dei podestà e capitani di Crema*, in *Relazioni dei Rettori Veneti*, cit., p. XIII.

49 Relazione di Tommaso Morosini, cit., p. 86.



F. de Witt, *Status et Ducatus Mediolanensis Parmensis et Montis Ferrati*, incisione in rame della fine del XVII secolo, ristampata ad Amsterdam da P. Mortier intorno al 1710. Vi si individua facilmente il Cremasco, collegato al Bergamasco e agli altri domini veneti di terraferma da un esile peduncolo coincidente con la “Strada dello Steccato”

1640, ai 30.841 nel 1766 fino a toccare i 32.000 abitanti nel 1791⁵⁰.

Il che rappresenta un numero piuttosto rilevante per un piccolo territorio come il Cremasco storico che, secondo le descrizioni seicentesche

gira quaranta miglia di circuito e contien trescentovintisettemille dosentovintitre pertiche di terreno tutto fertile, oltre una pallude detta il Mosso di due miglia di diametro per una parte et di uno e mezzo per l'altra. Di tutte le sudette terre il clero, che ne possiede cinquantaunamille novecentosessant'otto pertiche, è obligato all'introdutione di some tremille dosento e nonanta di formento et some milleseicento quarantacinque di miglio, li cittadini, che ne godono dosentomille ottocento nonanta pertiche, devono introdurre some tredicimille sessantacinque di formento e li contadini, che hanno pertiche settantaquattromille tresentosessantaquattro, introducono some tremillesettecento quarantacinque di formento e suppliscono poi questi con li cittadini che non hanno deposito alla condotta delle some tre millecinquencento di miglio, eccettuata la portione del clero. Questa intera provioione se tutta effettiva s'introducesse eccederebbe di molto il bisogno in tempi di pace e particolarmente nella congiuntura presente, ché per la mancanza di una gran parte delle genti nelle passate miserabili calamità del contagio si è diminuito il consumo, ma alcuni per povertà, altri per avaritia si rendono

difficili al compimento dell'obbligo, in guisa che mai interamente si sodisfa e infinite sono le frodi che si commettono in questa materia⁵¹.

A proposito delle paludi del Moso, già altri rettori ne avevano fatto menzione, per lo più lamentando, con qualche rincrescimento, il fatto che si trattasse di un'ampia zona «sterile», e anche in prosieguo di tempo qualcuno aveva tentato di sollecitare il Senato della Serenissima a consentirne la bonifica e la messa a coltura⁵², ma senza

51 Relazione di Antonio Falier, presentata al Senato il 27 ottobre 1634, in *Relazioni dei Rettori Veneti*, cit., pp. 207-208.

52 «Esistono in quel picciolissimo ma felice territorio duemila campi [equivalenti a oltre 770 ettari] di terreno paludoso e incolto posto a sera di quella Città, chiamato il Moso, quale fin da due secoli è stato dalla sovrana munificenza concesso a semplice uso di alcune comunità vicine con espressa proibizione di assogettarlo a coltura, ma che soltanto servir dovesse di pascolo per la moltiplicazione della specie bovina. Riflettendo li signori marchese Luigi Zurla, conte Annibale Vimercati Sanseverini e Giovanni Battista Goldoniga, nobili di quella Città al pubblico e privato vantaggio che ne deriverebbe dall'asciugamento di quel terreno e riduzione a coltura per la quantità di prodotti dell'agricoltura provenienti, per l'attivo commercio de generi, per l'aumento delle materie necessarie al desiderato incremento della benemerita specie bovina e molto più per l'impianto de cassinaggi inservienti e per la rurale coltivazione, li quali dovrebbero richiamare e trattenere quel necessario e proporzionato numero di agricoltori che da pochi anni si diminuirono, passati essendo a stabilirsi colle proprie famiglie negli esteri Stati, si presentarono a me coll'offerta di procurare la riduzione a coltura dell'accennato terreno che richiede

50 P. LANARO SARTORI, *Introduzione storica*, cit., p. XXIII.

particolari successi, poiché la zona garantiva una certa sicurezza difensiva alla città dalla parte di tramontana.

Sin dai primi tempi della dominazione veneta, invece, i governanti lagunari avevano prestato orecchio alle segnalazioni dei magistrati locali relative ai rischi di diversa natura, sanitaria e gestionale, derivanti dalla perniciosissima coltivazione del riso nei pressi della città di Crema. Questo genere di coltura, già da tempo introdotto anche in territorio cremasco, com'era successo per i territori finitimi⁵³, si era in seguito affermato in alcuni suoi settori, anche molto prossimi alla città, tanto che nel 1634 il podestà e capitano Antonio Falier era costretto a segnalare:

è necessario vietare la perniciosissima nova introductione di seminar risi nel circuito di quella Città sopra l'acque che scolano nella fossa, le quali fatte grasse torbide e fettenti, oltre il dannosissimo mallefitio che portano alla salute degl'habitanti con la corruttione dell'aria, depongono la crascitie e torbido nella fossa et ne accelerano notabilmente l'atterazione.

Dalla stessa relazione si evince, inoltre che tale pratica, piuttosto inveterata, era stata vietata dal Consiglio cittadino sin dal 1579; sennonché qualche tempo dopo

se n'introdusse la trasgressione principiando nelle parti più remote e lontane sopra le labra dei confini, al che opponendosi la Città col territorio ne seguirono littiggi rabbiosi, le quali furono abbandonate indecise e poste in silenzio. L'abuso si è andato avanzando in tutte le parti a segno che anco vicino le porte della Città hora si seminano le risare.

Pertanto il podestà Falier – al quale non rimase altra soluzione che quella di vietare nuovamente

grandiosi escavamenti». Relazione di Angelo Giustinian, presentata al Senato il 15 maggio 1771, in *Relazioni dei Rettori Veneti*, cit., p. 309.

53 cfr. I. N. JACOPETTI, *Il territorio agrario-forestale di Cremona*, cit., p. 110 che, ad esempio, ancora in territorio di Romanengo, nel censimento del 1550-1551, registra 11,06 pertiche di «risaie incolte» e altre 73,03 pertiche di «risaie incolte pascoline», e «risaie incolte pascoline» per 8,14 pertiche si ritrovano anche a Melotta, oggi frazione del comune di Casaletto di Sopra, *ivi*, p. 98. Si veda anche *Risaie e malaria nelle campagne del Cremasco tra il XVI e il XIX secolo*, quaderno n. 1 del Laboratorio di Storia, Liceo Classico "A. Racchetti", Crema 2011, p. 84.

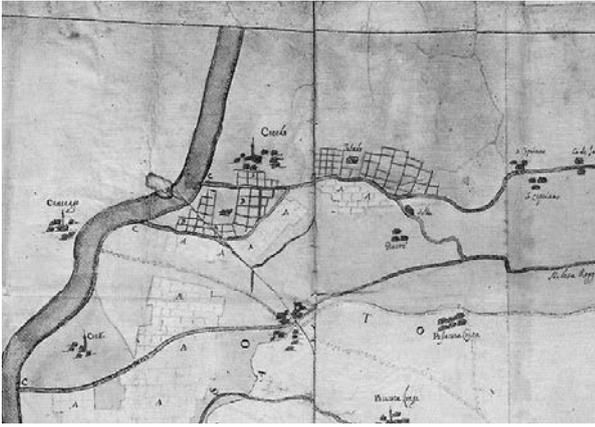
la coltura del riso nella parte a nord di Crema, specialmente nei luoghi dove si utilizzavano le acque che poi avrebbero raggiunto la città e le sue fosse di difesa, finendo per interirle di nuovo – concludeva l'argomento raccomandando alle autorità veneziane

la necessità di qualche provisione in questo affare importantissimo così per rispetto della salute, come per il pregiudizio delle fortificazioni et mio riverente senso sarebbe che permettendosi le risare nei luoghi inhabili al altra coltura lontano dalle ville sopra l'acqua che spandono in Adda, restassero poi rigorosamente proibite nell'altre parti⁵⁴.

Si andava, infatti, acuendo la piaga della malaria, le cui cause, come ben esprime la sua definizione, venivano imputate al «continuo stagnar dell'acqua, che corrompe l'aria» e massimamente alla perniciosissima presenza di risaie che, oltre a produrre danni di altro genere, come l'allagamento e la rovina delle strade pubbliche, l'isterimento delle campagne, la morte di alberi e viti, erano individuate come le responsabili assolute della morbilità e del decesso di molte persone «onde avviene, che mancando in ogni parte i Lavoratori molte terre se ne vanno incolte con danno del Prencipe, et rovina de' Cittadini»⁵⁵. In una curiosa relazione stilata nel 1670, in latino, da Antonio Maria Clavelli, nobile cremasco e brillante esponente della cittadina Accademia dei Sospinti, relazione «fatta per mandare in Fiandra disegno delle città da metter in un libro che si forma intitolato Teatro delle città d'Italia», che era stata redatta, cioè, per accompagnare la pubblicazione di una cartografia del territorio cremasco destinata a comparire in una sorta di atlante, intitolato, come già altri simili precedenti, *Teatro delle città d'Italia*, tra le altre notizie di carattere geografico, politico, sociale, assistenziale, artistico e monumentale della città, che vi si possono leggere, si conferma l'immagine di una campagna irrigua che produce due raccolti all'anno, di frumento e di miglio – lasciando intendere che fosse già in essere una rotazione agraria che vedremo assestarsi tra Sette e Ottocento

54 Relazione di Antonio Falier, cit., pp. 210-211.

55 *Risaie e malaria nelle campagne del Cremasco*, cit., pp. 84-85.



Rappresentazione cartografica di una parte del Cremasco e dei suoi confini, tra Adda e Serio, redatta intorno alla metà del XVII secolo, in cui sono indicate, tra le altre cose, le risaie poste nella valle dell'Adda tra Casaletto Ceredano e Abbazia Cerreto, nonché lungo il Rio Stagno, tra le cascine Folla e Padule, tuttora esistenti (Crema, Biblioteca Comunale).

– in tale quantità, vi si dice, «che agli abitanti ne viene, per abbondanza, un provento di quattro anni in uno» e continuando con l'affermare che:

Il fieno attira molti armenti dai colli bergamaschi, da cui l'ottima [produzione] di burro, formaggio e vitelli e il facile [loro] approvvigionamento; abbondano anche gli animali da cortile, gli insaccati ed anche i frutti, mentre il vino è per lo più aspro [...] Dove il terreno è più adatto, ed è favorito dalla diligenza [della coltivazione] il lino non è secondo ad alcun altro straniero e sopra tutti è unico e dovunque sono richieste le 'chioppelle' e i fili torti e sbiancati. Né mancano la pesca e la caccia, tanto per l'alimentazione quanto per lo svago, che vengono praticate sulle rive del Serio e dell'Adda e degli altri corsi d'acqua che servono all'irrigazione dei campi, i quali attirano quantità di lepri, quaglie, pernici, tordi, allodole ed anche di beccafichi e di altri uccelli, catturati durante le stagioni dell'anno con vari artifici⁵⁶.

Pur lamentando le relazioni dei rettori veneti di Terraferma dei primi decenni del XVIII secolo, poiché tra il 1648 e il 1736 esiste un 'buco'dovu-

to alla presunta perdita delle rispettive relazioni,

i pochissimi e tenuissimi traffici, consistendo il maggiore o quasi l'unico ne lini, che è il prezioso prodotto di que' terreni, e nelle manufatture con detta merce, cioè di revì e di tele, ma di queste in scarsissima quantità, e di quelli in poco pregievole qualità per il grosso loro lavoro, avendo essi però gran spaccio a Genova, quando sia libera la negotiatione di quella con altre nationi, non già di presente per le notorie armate terrestri e marittime che la impediscono,

si continua a definire «florido» il territorio «e pieno di popolazione, che per l'ottima coltura de campi, per il continuato risparmio, e con la molta industria negli altri rustici affari e negotij si fa sempre più facoltoso»⁵⁷.

I commerci dei prodotti provenienti dalla locale lavorazione del lino ovvero dalla sua vendita allo stato di materiale grezzo o semilavorato, ebbero alterne fortune, sebbene non sembri dovessero comprimersi in modo sensibile, se non, proprio, durante i periodi di guerra, motivo di ostacolo per i consueti traffici che, soprattutto tramite il porto di Genova, avvenivano con la Spagna e, da qui, con i paesi d'Oltremare, specie con i «suoi

56 M. DE GRAZIA. *Una «guida» di Crema e del Cremasco del 1670*, in *Momenti di storia cremasca*, cit., pp. 128 e 137, alla cui traduzione originale sono state apportate, qui, leggere modifiche. La 'relazione' del Clavelli è ora pubblicata anche in V. GATTI, *Giovan Battista Albéri: la vita e le opere del tragediografo cremasco dell'Accademia dei Sospinti*, Firenze, Firenze Atheneum, 2000, pp. 34-35.

57 Relazione di Gaetano Dolfin, presentata al Senato il... 1745, in *Relazioni dei rettori Veneti*, cit., pp. 273-274.

Stati d'America»⁵⁸. A questi scambi, piuttosto intensi anche con il circoscrivuto Stato di Milano «così nel vendere come nel comprare», conseguiva la circolazione, in tutto il Cremasco, di una «irreparabile confusione di monete mancanti di peso, alterate di prezzo, e per la maggior parte estere atteso il considerabile aggio che fanno ne paesi esteri, da quali è da ogni parte circondato il Cremasco, le venete e le altre monete»⁵⁹.

Ancora negli ultimi decenni del XVIII secolo le relazioni sembrano voler stimolare il governo centrale della Serenissima a favorire un'industria ormai molto decaduta a tutto favore di un'agricoltura ormai attuata in forma quasi intensiva, per l'epoca, e divenuta l'attività economica principale del territorio, secondo quanto stava avvenendo un po' in tutte le province di terraferma sottomesse al dominio di Venezia.

La presente decadenza del commercio nella Città di Crema e suo territorio, merita li più seri riflessi dell'Eccellentissimo Senato. L'abbondante raccolta e scelta qualità de lini e bigati da seta che si fanno nel Cremasco, dovrebbe somministrare il modo all'introduzione di nuove fabbriche di seta e tellerie come si faceva ne passati tempi mentre a ricordo di persone viventi si travagliavano stoffe, damaschi, veluti e così pure tele candide, colorite ed ad occhietti di ogni genere⁶⁰.

E mentre i traffici «de lini e revi cremaschi» andavano progressivamente immiserendosi, anche a causa dell'eccessiva tassazione delle merci, negli stati circostanti prendevano vigore quell'industria e quei commerci un tempo prerogativa del nostro territorio, sovente sostenuti proprio da emigrati cremaschi che avevano trasferito oltre confine le proprie capacità e la loro esperienza.

Il salnitro e i «tezzoni»

Di un'altra caratteristica merce, il salnitro, di norma prodotta localmente in tutti i domini di Terraferma della Serenissima, si ha qualche fugace notizia anche per il nostro territorio. Base irrinunciabile per la produzione di polvere nera

o polvere da sparo (confezionata preferibilmente miscelando sei parti di salnitro, una parte di zolfo e una di carbone di legna), tale sostanza, si serbava nel castello di Crema «in cassoni nuovi ed in depositi pur sani» insieme ai «solferi [...] riposti in barili ben custoditi e in buoni e sani depositi»⁶¹, ma veniva prodotta in speciali «tezzoni» dislocati sul territorio di sei comuni del Cremasco⁶².

I «tezzoni» altrimenti denominati «case di salnitro» altro non erano che capaci ovili o barchi chiusi dove veniva ricoverato, durante la notte, un predeterminato numero di pecore – per lo più costituenti le greggi transumanti dalle valli bergamasche e bresciane – le cui deiezioni finivano per impregnare il terreno e la lettiera di stame del sottofondo (trasformandoli, così, in 'terra nitrosa') che venivano asportati e sostituiti, anche giornalmente, per essere accumulati, rivoltati e lasciati maturare per due o tre anni, a seconda dei metodi di lavorazione successiva, da cui veniva infine estratto il salnitro (nitrato di potassio) separandolo tramite lisciviazione dagli altri sali presenti e passandolo a ulteriori lavorazioni, fino a ottenere un prodotto cristallizzato puro, pronto per essere miscelato agli altri componenti della polvere pirica.

Così, al proposito, Angelo Giustinian informerà il Senato, nel 1771: «A tempi debiti ho visitato li sei pubblici tezzoni sparsi nel territorio, mi sono accertato che in essi vi pernottano le pecore nel decretato numero, che le terre erano in actual lavoro, avendo inoltre ordinati quei ristauri che riputai necessarj ne rispettivi tezzoni, onde non avessero a sentir pregiudizio le terre da salnitro»⁶³.

Ciò sottintende una buona presenza di greggi ovine, quantomeno nella stagione autunno-invernale, un po' in tutto il territorio, ben sapendo che alle pecore destinate alla produzione del salnitro nei «pubblici tezzoni» era concesso di pascolare sulle terre pubbliche, secondo una prassi precisamente regolamentata e che si presume analoga a quella in funzione presso gli altri domini di terraferma della Serenissima⁶⁴.

58 Relazione di Girolamo Maria Soranzo, presentata al Senato il 6 giugno 1791, in *Relazioni dei rettori Veneti*, p. 340.

59 Relazione di Gaetano Dolfin, cit., p. 273.

60 Relazione di Angelo Giustinian, cit., p. 307.

61 Relazione di Gaetano Dolfin, cit., p. 275.

62 *Ivi*, p. 277.

63 Relazione di Angelo Giustinian, cit., p. 305.

64 Cfr. V. GIRARDI, *I "tezzoni" e la produzione di salnitro nella Serenissima*, «Quaderni di oplotologia», Circolo Culturale

Nobiltà, borghesia e innovazioni

L'interesse prevalente per l'attività agricola sostenuto dalla Repubblica di Venezia sfociò, nel 1768, anche nell'istituzione, a Crema, «per sovrano comando», di un'Accademia dell'Agricoltura, rimasta in vita sino al 1797, i cui membri non poco si adoperarono nel contribuire, con memorie e rendicontazioni di esperienze concrete – talora comparse anche sul *Giornale d'Italia spettante alla Scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti ed al commercio*, che si pubblicava a Venezia negli ultimi decenni del XVIII secolo – all'avanzamento e all'innovazione delle pratiche agricole. Tra tutti spicca senz'altro la figura del conte Annibale Vimercati Sanseverino (1731-1811), per diversi anni presidente della stessa Accademia, di cui vanno almeno ricordati gli studi relativi alla coltura della vite, a quella del lino 'alla maniera de' Cremaschi', all'alimentazione del bestiame, all'utilizzo della torba.

Le nuove applicazioni, sostenute anche dalle innovazioni mediate dal clima progressista scaturito dagli studi di agronomia svolti ai diversi livelli e fatto proprio da una classe di possidenti terrieri che alla vecchia nobiltà cominciavano a affiancare la ricca borghesia, ebbero il merito di razionalizzare ancor più, migliorandole nel contempo, le pratiche agricole relative anche alla 'provincia cremasca' che, sebbene non oltrepassasse

come è notorio gli 80 mille campi padovani, ma posta essa tutta sul piano, ben orizzontata, e abbondantissima di acque, non ha per così dire un campo, il quale manchi, o non possa averne la irrigazione, e che non sia capace per conseguenza di qualsivoglia coltura. Ivi a buon successo agevole s'inquartano le terre col seminarle a frumento, ad ogni sorta di [grani] minuti, a fieno, ed a lino. Vi si coltivano anco i risi⁶⁵: e ad

“Armigeri del Piave”, 7 (1998), pp. 11-20; G. VILLARI, “Tezzoni” di salnitro e polveriere nella Brescia del Settecento, in *La fabbrica, la critica, la storia: scritti in onore di Carlo Perogalli*, a cura di G. Colmuto Zanella, Milano, Guerini, 1993, pp. 347-354.

65 Un interessante disegno, redatto nel 1772, che restituisce l'immagine precisa della diffusione, al tempo, delle risaie (quasi 250), sia regolarmente autorizzate sia abusive, nel tratto di territorio posto a nord di Crema, nelle località di Trezzolasco, Sergnano, Campisico, Capralba, Farinate, Casaletto Vaprio, Campagnola e Trescore Cremasco, è stato pubblicato e commentato, due decenni fa, da FERRUCCIO CARAMATTI, *La risicoltura nel Cremasco e un disegno del 1772*, «Insula Fulcheria», XXII (1992), pp. 155-168.

una sola stagione, varie delle medesime terre vi raddoppiano mirabilmente il prodotto. Quindi ne nasce una annuale ordinaria sovrabbondanza di generi dopo il loro naturale consumo, che cade in corrispondenza di ottomille persone circa, le quali popolano la Città, e ad altre trentaduemilla, che si spargono pel territorio; e questa sovrabbondanza stessa reca un conseguente sicuro smercio, il quale d'altronde attira grandi, e generose somme di danaro per dieci in undici mille some di frumento, per altre 50 mille circa di minuti, per un buon milliajo di riso; e per circa cinquantacinque in sessantamila pesi di lino. Il fieno sarebbe egualmente esuberante, e più del bisogno, sicché accrescere la partita del mentovato smercio, se piuttosto non tornasse a conto di intrattenerlo, onde far le grasse, tanto opportuno alla coltura, facendolo consumare nel verno, congiuntamente al pannello [sottoprodotto della spremitura dei semi di lino crudi, per ottenerne olio], che si trae dopo l'oglio dalla semente di lino, a tanti buoi da macello; i quali portano nella successiva loro vendita un guadagno doppio sul primo valore, e quindi un annuo ingresso nientemeno minore di 10 mille buoni zecchini. Ivi non manca pure qualche quantità discreta di vino; ed ivi per fino, attesa una abbondantissima impiantazione di gelsi, anco il prezioso distinto prodotto di 20 in 25 milla pesi di galette [bozzoli di bachi da seta]⁶⁶.

Se ne deduce, dunque, che la rotazione delle colture seguiva ormai l'avvicendamento quadriennale, andatosi sostituendo alla successione colturale triennale di tradizione medievale, ma resistita sino al XVII secolo, almeno, nonostante le innovative teorie degli agronomi bresciani cinquecenteschi Vincenzo Tanara e Agostino Gallo che incitavano all'abbandono del maggese per sostituirlo con la coltura delle leguminose (trifoglio e erba medica).

Al ripetersi delle ormai consuete notizie circa la grande fertilità del territorio, in grado di produrre in abbondanza grani «ordinariamente oltre il bisogno di due annate, lini li più ricercati, e riputatissime sete, che non la cedono a quelle del Piemonte», dal cui smercio negli stati confinanti o in luoghi ben più lontani ne derivavano «considerabilissime somme di denaro», aggiunta alla lamentabile mancanza di industria e delle altre

66 Relazione di Ottavio Trento, presentata al Senato l'1 novembre 1789, in *Relazioni dei rettori Veneti*, cit., p. 321.

arti più consuete, all'importazione di molti generi necessari o di lusso che finivano per assorbire tutta la ricchezza prodotta all'interno del territorio, il podestà Girolamo Maria Soranzo, alla sua ricca relazione di fine mandato del 1791⁶⁷ allegherà un *Prospetto dimostrante lo stato attivo della Provincia di Crema, tratto dalle più accurate informazioni prese col mezzo delle più informate persone abitanti in essa* che, insieme alle altre considerazioni trasmesse al Senato della Serenissima, riesce a restituire un quadro assai preciso della situazione economica del paese, che qui non si potrà che riassumere brevemente, ma la cui lettura integrale riesce a tracciare un quadro, vivido quanto mai, delle condizioni del Cremasco degli ultimi anni prima della caduta della Repubblica di Venezia.

Dunque, nel riaffermare, in premessa, l'estensione del territorio cremasco calcolata «di pertiche trecento ottanta mille di terreno, che formano da circa settantaseimille campi padovani [circa 29.350 ettari]» convalidando la superficie già stimata alla fine del XVI secolo⁶⁸, comunica che la parte seminata a frumento ammonta a circa 90.000 pertiche da cui si ricavano 45.000 some di cereale (circa 57 mila quintali).

Interessante appare la disamina relativa ai consumi di frumento e di grani minuti da parte della popolazione urbana e rurale che, secondo le stime dell'epoca, si calcolavano, quanto al grano di più nobile qualità, con i seguenti esiti:

La popolazione di Città si calcola da circa anime novemille, due terze parti della quale si calcola che viva di formento ed in ragion di una soma e mezza per cadauna rendonsi necessarie per uso alimento some novemille, dicesi 9000. La popolazione territoriale è composta di anime trentaduemille circa, tre quarte parti della quale si calcola alimentarsi di minuti, ed una quarta parte di formento, per cui atteso che i territoriali ne mangiano di più, contandosi il consumo loro in ragion di due some per cadauna, si calcola il bisogno loro in [some] 16000.

Calcolato, poi, che per la semina si dovessero stimare «staroli uno e mezzo sopra ogni pertica» per un totale di 8.500 some e supposto un ulte-

riore consumo di 1000 some «per paste, e altri usi di vitto e di lusso», il prospetto giungeva a stimare il consumo di frumento annuale, nell'intero territorio cremasco, in 34.500 some, con un avanzo medio annuale di 10.500 some, destinabili all'esportazione.

Con procedimenti analoghi venivano poi stimati i consumi dei grani minuti, consistenti in «miglio e sorgo turco», ma tra i quali pare corretto annoverare anche qualche altro cereale di quando in quando nominato dai documenti dell'epoca, come la segale, l'avena, la scandella, il panico. Dunque si afferma che una quarta parte del terreno agricolo del territorio si semini «a soli minuti», mentre un'altra porzione di campagna «da cui si è raccolto il formento» venga di norma investita a grani minuti, o primaverili: sicché a questo genere di coltura si destinavano 160 mila pertiche, per un raccolto annuo di 120 mila some (circa 147 mila quintali, rapportati al peso specifico medio del miglio). Deducendo da queste i quantitativi necessari per l'alimentazione della popolazione rurale (24 mila persone, con un consumo di due some e mezza ciascuna) e cittadina (un terzo del totale, vale a dire tremila persone con un consumo di una soma e mezza a testa) e dedotti i quantitativi di semente per la coltura dell'anno successivo si giunge a calcolare un'eccedenza di ben 49.500 some, destinabili all'esportazione.

Dallo stesso prospetto si viene a sapere che «una sesta parte del terreno suddetto [quindi oltre 60 mila pertiche] si semina a lino», la maggior parte del quale veniva esportato come prodotto «pettinato», un'altra parte «lavorato in reffe candido, ossia azze» e una porzione minoritaria «non pettinato, detto in bazza, ossia grezzo». Anche i raccolti relativi al riso fornivano un avanzo commerciabile all'esterno del paese, mentre i raccolti d'uva non saturavano che in piccola parte i fabbisogni interni, costringendo all'importazione di grandi quantità «dall'estero Stato».

«Delle gallette, che si estraggono [ossia si esportano] quasi tutte in natura, si calcola l'annuale prodotto di circa [pesi] 20000 [oltre 1.500 q.li]». Dal che si deduce che la cospicua produzione di bozzoli, dai bachi da seta, veniva quasi interamente esportata allo stato grezzo, mancando in patria la corrispondente industria atta alla filatura e alla tessitura del pregiato prodotto.

67 Relazione di Girolamo Maria Soranzo, cit., p. 330.

68 Cfr. la relazione di Pietro Zane di cui alla nota 22.



Infine la sovrabbondante produzione di fieno veniva impiegata per l'ingrasso dei buoi che, dopo aver «servito per qualche tempo ai lavori, e usi della campagna, s'ingrassano con fieno e pannello formato dalla semente di lino, da cui si è estorto l'oglio, e così ingrassati si vendono alli macellari del Milanese, e fin del Genovese, ricavandosene quasi un duplicato prezzo del primo loro costo». Questi bovini, poi, provenivano «quasi tutti dalla Germania, dalli Svizzeri e Grigioni, e anche dallo Stato di Parma, o provisti immediatamente colà, o su li pubblici mercati vicini, e massime di Bergamo e Martinengo, ne quali vengono condotti da tedeschi, o mercanti sudditi, che li vanno ad acquistar nei paesi suddetti». Da questo commercio si ricavavano circa diecimila zecchini l'anno, mentre dall'esportazione di tutti gli altri generi si calcolava un introito «in Cremasca, ogn'anno circa» di cinque milioni e trecentosessantamila lire⁶⁹.

Dalla relazione del podestà Giuseppe Pizzamano⁷⁰ si apprende come l'agro cremasco fosse quasi tutto coltivato «col metodo d'inquartatura, val a dire a frumento, a minuti, a prati et a lino alternativamente», mentre le cifre relative ai raccolti appaiono sensibilmente superiori a quelle riferite in precedenza: 60 mila some di frumento, 140 mila some di minuti, 80 mila pesi di lino (oltre 6.000 q.li), precisando che questo non si coltivava ovunque, poiché una porzione del territorio non risultava adatta a questo genere di coltura. A 24 mila pesi (oltre 1.800 q.li) si faceva, invece, ascendere la produzione di bozzoli, che i cremaschi «poco inclinati all'arti et industria» alienavano, purtroppo, «in natura», ossia allo stato grezzo, sebbene si informi che dal 1778 aveva preso a funzionare, «a merito della ditta Giuseppe Balis-Crema» un filatoio, unico, al tempo, nell'intero territorio, in cui si lavorava la seta 'alla piemontese'.

Abbondante somministrano li pratti naturali et artificiali l'alimento a cavalli di lusso e lavoro, e de bovini, che provedono dalla Germania, ne paesi de Svizzeri, dalle Leghe Griggie e dal Parmigiano. Scarseggia peraltro de viti a grado che

per l'esteso consumo di vino che si fa in quella Città e Provincia, qual viene proveduto nell'estero conterminante Stato, sorte annualmente per brente piccole quattordecimille circa [quasi 6.800 ettolitri] la grandiosa summa di ducati quaranta mille circa. Si coltiva anco una piccola porzione posta al margine del territorio verso mattina, mezzagiorno e sera di quella Città a risera, il di cui prodotto serve sufficientemente oltre a bisogni di quella popolazione.

Segno che, per quel periodo, quantomeno, il divieto di apprestare risaie e coltivare riso nei pressi della città di Crema aveva avuto buon seguito e veniva rispettato.

Non diverse saranno anche le relazioni degli ultimi due podestà e capitani di Crema che, nel lodare la fertilità delle campagne cremasche non potranno fare a meno di lamentare la perdurante mancanza di manifatture, soprattutto tessili, sicché «quasi tutte le gallette e i lini sortono in natura a prosperar l'altrui industria; discapito questo, che non potrà aver fine sino a che non si apra la mano animatrice del sovrano a scuoter dal suo letargo la nazione, facilitandone i mezzi di proffittar di tanto bene»⁷¹.

Mai come prima, proprio in quest'ultimo scorcio di XVIII secolo, i Podestà e Capitani di Crema si erano interessati al preoccupante e ormai inargiabile declino dell'industria tessile, iniziato già a partire dalla fine del Cinquecento: industria che nei tempi precedenti aveva contribuito in misura non trascurabile alla prosperità del Cremasco. I continui aggravii tributari, divenuti insostenibili per i piccoli artigiani, costretti a emigrare nel vicino Stato di Milano, dove venne spesso concessa l'esenzione fiscale a chi vi avesse introdotto la manifattura tessile, uniti al prevalente interesse di tipo militare riservato alla piazzaforte costituita da Crema e dal suo territorio, testimoniano un'attenzione per l'industria e i traffici derivanti, da parte della Serenissima, che parrebbe volutamente scarsa, a tutto vantaggio di un'agricoltura integrale, peraltro favorita dal ceto dominante locale e quasi unica attività economica da questo tenuta in credito. «Li nobili vivono delle loro entrate senza far traffico di sorte alcuna», osservava già alla fine del XVI secolo il podestà e capitano

69 Relazione di Girolamo Maria Soranzo, cit., p. 339.

70 Relazione di Giuseppe Pizzamano, presentata al Senato il 17 dicembre 1792, in *Relazioni dei rettori Veneti*, cit., p. 342.

71 Relazione di Girolamo Foscarini, presentata al Senato il 15 settembre 1795, in *Relazioni dei rettori Veneti*, cit., p. 355.

Pietro Zane⁷², dando concreta testimonianza del diffuso pregiudizio che riteneva incompatibile lo stato del nobile – che, nella sua qualità di proprietario terriero, si distingueva dal mercante o dall'artigiano, cui non era concesso neppure ricoprire cariche di governo – con la possibilità di esercitare commerci, che solo l'azione riformatrice partita intorno alla metà del Settecento avrebbe cercato di scalzare.

Le *Notizie di Faustino Sanseverino*

Non bastò, ovviamente, il cambio di secolo perché il paesaggio agrario cremasco mutasse d'acchito. La tendenza evolutiva apparsa già intorno alla metà del secolo precedente continuò nel suo progressivo sviluppo, riservando un'attenzione via via maggiore, per esempio, al prato, tanto stabile quanto, e soprattutto, in rotazione, che entrò sempre più prepotentemente nell'avvicendamento colturale, nonché alla connessa zootecnia che, fatto non secondario, metteva a disposizione anche quantitativi sempre maggiori di letame. Il quadro più completo ed effettivo della situazione che si andava delineando, anche in campo agronomico, in area cremasca nella prima metà del XIX secolo ci è restituito, con particolare vivacità e cognizione insieme, dalle *Notizie statistiche e agronomiche intorno alla città di Crema e suo territorio, raccolte da Faustino Sanseverino*, pubblicate a Milano nel 1843: un compendio quanto mai accurato ed esaustivo della situazione rilevabile all'epoca, poco incline ad astrazioni o speculazioni teoriche, quanto, invece, saldamente aderente alla realtà, poiché dettato da un pensiero rivolto alla concretezza delle azioni e alla convinzione che ogni azione dovesse risultare utile e benefica per la società e indirizzata verso il progresso delle idee e dei fatti.

Se un rilievo si può fare, al lavoro dell'autore, è di aver talora inclinato un po' più del necessario verso il tono laudativo dello stato generale dell'agricoltura cremasca, finendo per velare, forse anche a se stesso, alcune condizioni di arretratezza, rispetto ai territori finitimi, in gran parte causate da un retaggio culturale che vedeva, ancora ai suoi tempi, la maggior parte della proprietà terriera concentrata nelle mani della nobiltà locale, in genere rimasta piuttosto inerte rispetto

alla necessità di innovare l'assetto fondiario dei propri beni, accorpendo le proprietà sparse e talora molto parcellizzate che, in simile stato, non consentivano l'introduzione di pratiche agricole di più ampio respiro⁷³, od anche concedendo un peso maggiore, per esempio, al prato e all'allevamento zootecnico, a sua volta fornitore, tra l'altro, del sempre troppo scarso letame, oppure modificando la gestione colturale attuata secondo i non sempre adeguati ritmi della rotazione quadriennale.

Sperimentatore, egli stesso, di nuove tecniche o di pratiche agronomiche migliorative portate a compimento nei suoi vasti tenimenti cremaschi – e, in ciò, costituendo un'evidente eccezione, in ambito locale – il conte Faustino Vimercati Sanseverino Tadini ne volle dar conto nella sua opera, compilata con il desiderio di far conoscere al mondo agronomico e scientifico dell'epoca lo stato dell'agricoltura così come si manifestava nel territorio cremasco, consegnandone i risultati alla Sezione di Agronomia e Tecnologia del V Congresso degli Scienziati Italiani, riuniti in Lucca nell'anno 1843. Ed è sintomatico osservare la presenza e la partecipazione del Nostro a quei congressi degli scienziati italiani che si tennero, tra il 1839 e il 1847, in diverse città italiane, dove si potevano stabilire contatti tra studiosi di varia estrazione, tanto italiani quanto stranieri, ricavandone benefici stimoli da trasferire e sviluppare in patria.

Per quanto riguarda la nostra breve sintesi sull'agricoltura cremasca nel primo Ottocento può tornare utile, ai fini di possibili confronti con la

73 Cfr. D. ANTONIETTI, *Terre e proprietari nel Cremasco alla metà dell'Ottocento*, in «Società e Storia», n. 16 (1982), pp. 299-331; in particolare a p. 326. Esempio sintesi di quanto dovette iniziare a mutare, intorno alla metà dell'Ottocento, anche nel modo di pensare di alcuni nobili signori cremaschi, è un'osservazione del Benvenuti che così si pronunciava: «Ma dopo che la legge 6 termidoro abolì i fedecommissi; dopo che il codice Napoleone, pareggiando le femmine ai maschi, diede a quelle uguale diritto di succedere nelle eredità; dopo che s'alienarono le sostanze dei conventi, duplicassi il numero dei possessori di terreni, quindi più vigile l'occhio, più operosa la mano dell'agricoltore: quindi certo spirito di calcolo, essendosi necessariamente filtrato anche nei sangui purissimi, condannò a studiare l'abaco e l'agronomia anche i nipoti di coloro che, sessant'anni fa, conoscevano il blasone, ma, con favolosa noncuranza, ignoravano talvolta fin il posto delle loro terre», F. S. BENVENUTI, *Crema e il suo territorio*, in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, a cura di C. Cantù, vol. V, Milano 1859, pp. 782-783.

72 Relazione di Pietro Zane, cit., p. 80.

situazione precedente, sapere che la popolazione della città, nel 1843, ammontava a 8.510 anime, mentre quella del territorio a 39.656, per un totale di 48.166 abitanti: «la prima in un secolo aumentò ben poco, e assai la seconda a cagione che si è migliorata l'agricoltura e si ridussero a coltivazione molti terreni che giacevano incolti»⁷⁴. E, infatti, in un capitolo finale dell'opera, dedicato alle paludi, l'autore riassume i dati della progressiva riduzione areale della palude maggiore del Cremasco, ossia il Moso. Estesa ancora intorno alle 26 mila pertiche censite nel 1750, scese solamente a 25 mila nel 1791, questa vasta distesa di terre depresse e paludose, quasi per intero di proprietà comunale, fu via via alienata⁷⁵ ai privati che provvidero ben presto a bonificarla e a ridurla a coltura, dando senz'altro prevalenza al prato, senza trascurare tuttavia altre colture, come il lino, il riso od anche i cereali consueti. Sicché nella prima metà del secolo XIX del Moso paludoso non rimanevano che circa 10 mila pertiche, per due terzi possedute da privati e per un solo terzo di proprietà comunale, sfruttate come terreno di pascolo e luogo in cui rifornirsi di stame⁷⁶.

Nel 1843, in particolare, si calcolava in pertiche 6880 l'estensione delle paludi del Moso. Circa la metà venne poi acquistata dalla ditta Turati di Milano che vi cavò una torba di ottima qualità per diversi anni⁷⁷, realizzandovi pure il tuttora esistente Cavo Turati, confluyente nel Cresmiero, al fine di sgrondare i ristagni e agevolare, così, le opere di escavazione. Nel 1846, poi, buona parte delle terre giacenti negli ultimi residui palustri, e appartenenti ai beni comunali di Vaiano, fu acquistata dai Vimercati Sanseverino che ne iniziarono le opere di bonifica e di razionalizzazione fondiaria.

74 F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche e agronomiche intorno alla città di Crema e suo territorio*, Milano, Tip. Ronchetti e Ferreri, 1843 (rist. anast., Cremona, Turrin, 1987), p. 12, dove un semplice prospetto illustra in modo efficace gli incrementi demografici dell'ultimo secolo.

75 Un primo provvedimento fu emanato da Napoleone Bonaparte che, con decreto 25 luglio 1806, dispose la cessione in affitto o a livello perpetuo mediante asta dei beni comunali incolti, esclusa la sola superficie necessaria al pascolo del bestiame esistente nel comune interessato.

76 F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche e agronomiche*, cit., pp. 150-151.

77 F. S. BENVENUTI, *Crema e il suo territorio*, cit., p. 776.

Il prato e la rotazione quadriennale

Del resto la necessità di incrementare la diffusione del prato, non solo qui, ma un po' in tutto il territorio, cominciava a farsi largo nell'opinione di diversi possidenti terrieri, convinti soprattutto – anche sulla scorta di ciò che andava affermandosi nei territori limitrofi –, dalle possibilità lucrative prospettate da un allevamento zootecnico di qualche rilievo: tendenza che trovava, nella prima metà dell'Ottocento, illustri fautori approdati anche in territorio cremasco.

Un esempio emblematico è senz'altro quello offerto da Giovanni Battista Jacini, da Casalbuttano, che, dopo aver acquistato, nel 1846 dal nobile bergamasco Andrea Camozzi de' Gherardi di Ludriano, il fondo denominato 'il Portico', di 282 ettari, in comune di Ricengo, e dopo essere intervenuto per migliorarne l'assetto irriguo e l'orizzontamento dei terreni, iniziò a incrementarvi la superficie destinata a coltura foraggera, portandola, da un terzo che era, alla metà del fondo e introducendovi pure una certa quota di coltura prativa a marcita. Appassionate discussioni tra Giovanni Battista, il figlio Stefano (che diverrà il famosissimo propugnatore e presidente della commissione dell'Inchiesta Agraria) e uno zio di quest'ultimo, l'ingegnere Alessandro Romani, sfociarono in nuovi sistemi di coltura, rivoluzionando anche la rotazione quadriennale, all'epoca praticata in modo quasi esclusivo, per portarla a un avvicendamento di sei anni, contemporaneamente all'introduzione di prati triennali in sostituzione di quelli annuali⁷⁸.

Anche Faustino Sanseverino, conscio dell'importanza del prato nell'economia agricola del momento, necessaria a sostenere una zootecnia in espansione, posta alla base dell'industria casearia, ma intesa anche come fornitrice di quel letame mai sufficiente all'ingrasso dei terreni come si vorrebbe, oltre a sollecitare la creazione di prati stabili, da affiancare a quelli a rotazione, in quanto produttori di fieno di miglior qualità e in maggior copia, ne indica anche le modalità di impianto, con la solita accuratezza di esposizione e di metodo pratico, che vale la pena di leggere

78 M. L. BETRI, R. GOSI, *Una vocazione alla proprietà terriera: le vicende degli Jacini nell'Ottocento*, in *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, a. c. di P. P. D'Attorre e A. De Bernardi, Milano, Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli, 1994, pp. 100-101.

nella sua stesura originale nel capitolo delle *Notizie* dedicato ai 'Prati', dove, peraltro, si argomenta anche di medicai e di prati a marcita⁷⁹.

Ormai il prato era entrato a tutti gli effetti come elemento insostituibile anche nella rotazione agraria maggiormente praticata nel territorio cremasco, ossia la rotazione quadriennale, di cui il Sanseverino espone l'avvicendamento colturale in un semplice e chiaro prospetto che vede il frumento, seminato in ottobre, in ragione di quindici coppelli (circa 16,5 litri o, se si vuole, circa 12 kg) per ogni pertica, come coltura privilegiata e, in quanto pianta depauperante, preceduto di norma da una coltura di rinnovo, come il «formentone» o da una coltura foraggera, in modo da garantirgli un substrato idoneo e scervro da erbe infestanti. Mietuto il frumento, nel mese di giugno, si segavano le stoppie, si arava e si concimava di nuovo il campo per la seconda semina: questa volta o con il granoturco detto cinquantino (od anche quarantino), in ragione di quattro coppelli (circa 4,5 litri o circa 3 kg) alla pertica, oppure con il miglio o con il panico: cereali a ciclo colturale molto breve, che si mietevano nel mese di ottobre. In alternativa miglio e panico si potevano falciare già in settembre, ancora allo stato erbaceo, per ricavarne foraggio per i buoi da lavoro.

L'anno seguente, a marzo, arato e concimato il campo – già sottoposto a una prima aratura all'inizio dell'inverno precedente lasciando altresì «i solchi aperti, affinché col gelo muojano gl'insetti nocivi e la terra si polverizzi» – si seminava a mano il «formentone», nella misura di cinque coppelli (circa 5,5 litri o poco meno di 4 kg) a pertica. Zappate e rincalzate varie volte le pianticelle, e irrigate ogni 8/10 giorni, finalmente a settembre il granoturco veniva raccolto, sgranato, sventolato e fatto seccare sull'aia prima di riporlo nei granai. Di nuovo, il mese seguente, arato e concimato il campo, si seminava il frumento, frammezzo al quale, nel marzo successivo, si seminava anche il trifoglio rosso (*Trifolium pratense*, giudicato più produttivo, da noi, rispetto al trifoglio ladino, *T. repens*, raccomandato dalla scienza agronomica del tempo). Una volta mietuto il grano si irrigava il prato e in agosto si

falciava la cosiddetta 'trifogliata', composta dalle stoppie e dal trifoglio. Si concimava a novembre e nell'anno seguente si potevano ottenere tra sfalci di foraggio – a maggio, luglio e agosto –, lasciando pascolare, infine, l'erba quartirola al bestiame. A ottobre si riprendeva la rotazione con il frumento, senza bisogno di ingrassare il terreno, poiché la precedente presenza del prato lo aveva reso sufficientemente ricco di sostanze nutritive.

La rotazione, però, poteva variare in durata, poiché, per esempio, quando il terreno si fosse trovato infestato in eccesso da gramigne od altre malerbe, dopo raccolto il frumento del terzo anno, anziché la trifogliata si eseguiva una lavorazione estiva per poi riseminare il frumento, sicché la rotazione completa si allungava di un anno.

Nei terreni asciutti la rotazione era in genere biennale, alternando frumento/segale alla coltura del granoturco o, talora, dei fagioli. Nei fondi irrigui poco fertili, per scarsa struttura e profondità del suolo, si usava una rotazione triennale: frumento-granoturco-prato. Sui fondi particolarmente ghiaiosi, prevalenti verso settentrione e, in parte, verso occidente, nella valle abduana, l'avvicendamento colturale si svolgeva in cinque, sei od anche sette anni, introducendovi la colza come coltura consociata o i lupini da sovescio, ma anche lasciando temporaneamente il terreno incolto⁸⁰.

Il lino

La coltura per lungo tempo più rinomata del Cremasco fu il lino, come si sa e come ribadiva sovente anche la letteratura agronomica sette-ottocentesca regionale e nazionale⁸¹. Coltivato principalmente nella parte meridionale del Cremasco, i cui suoli, umiferi e profondi, corrispondevano egregiamente a questo tipo di coltura, entrava nella rotazione quadriennale a fine avvicendamento: 1° anno: frumento e cinquantino, ovvero miglio - 2° anno: frumento, poi prato - 3°

79 F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche e agronomiche*, cit., pp. 115-119.

80 *Ivi*, pp. 83-89.

81 Valga per tutte la citazione contenuta nel primo volume dei celebrati e assai diffusi, all'epoca, *Elementi d'Agricoltura*, di LUDWIG MITTERPACHER, tradotti in italiano con note relative all'agricoltura milanese, 2ª ed., Milano, Galeazzi, 1794, p. 204: «Abbenché il lino cremasco abbia maggior credito d'ogni altro, vuolsi che differenza non siavi fra quello, il cremonese, e 'l lodigiano, qualora questi vengano colla stessa diligenza coltivati, e preparati».

	1	2	3	4
Raccolto del primo anno	Frumento poi cinquantino o miglio o panico	Formentone	Frumento e trifogliata	Tre raccolti di fieno
del secondo anno	Formentone	Frumento e trifogliata	Tre raccolti di fieno	Frumento poi cinquantino o miglio o panico
del terzo anno	Frumento e trifogliata	Tre raccolti di fieno	Frumento poi cinquantino o miglio o panico	Formentone
del quarto anno	Tre raccolti di fieno	Frumento poi cinquantino o miglio o panico	Formentone	Frumento e trifogliata

Schema illustrativo della rotazione agraria quadriennale in uso prevalente in territorio cremasco nel XIX secolo (da F. Sanseverino, *Notizie statistiche e agronomiche*, cit. p. 87)

anno: prato - 4° anno: lino. Dopo un periodo di leggero declino, all'inizio del secolo XIX, questa coltura riprese vigore in concomitanza con l'inaugurazione degli stabilimenti di filatura del lino e della canapa di Villa d'Almè e di Cassano d'Adda, entrambi impiantati nel 1839, che ne richiedevano in gran quantità, mentre solo nel 1862 Crema vedrà l'inaugurazione di un grande stabilimento analogo, rilevato, poi, nel 1875 dal Linificio e Canapificio Nazionale che, nel 1913, lo sostituì con quello assai più noto e di grandi dimensioni costruito sul lato nord-ovest dell'attuale area del Campo di Marte⁸². Le varietà di lino coltivate in territorio cremasco erano distinte in 'lino nostrano', il più usitato, che si seminava in marzo-aprile e si strappava alla fine di giugno, e in 'lino invernale o marchiano' che i cremaschi denominavano 'ravagno'. Quest'ultimo si seminava in autunno, come il frumento, ma era meno considerato a causa del suo effetto altamente depauperante, rispetto al terreno, sebbene producesse un'elevata quantità di linseme, usato per l'estrazione dell'olio, oltre ad una certa quantità di fibra tessile, quantunque meno apprezzata.

La sequenza dei lavori, dalla preparazione del terreno alla semina, alle irrigazioni, alla raccolta, alla macerazione e alle lunghe fasi di lavorazione

della pianta tessile, che portavano ad ottenere il prodotto pronto alla pettinatura finale – eseguita da personale diverso da quello contadino, ossia dai cosiddetti 'linaiuoli' – sono meticolosamente descritte dal Sanseverino in un apposito denso capitolo⁸³ interamente mediato, se non già ripreso pari pari, da un noto lavoro del nonno Annibale⁸⁴.

La gelsibachicoltura

Anche la secolare tradizione sericola cremasca nella prima metà del XIX secolo assistette ad un periodo di grande fioritura, stimolata dalle rinvigorite capacità imprenditoriali scaturite un po' in tutta la regione lombarda e oltre ancora, che obbligarono ad una più accurata organizzazione delle tecniche di produzione, dei commerci conseguenti e dell'attività imprenditoriale, con l'impiego di risorse da investire in agricoltura e nelle necessarie manifatture, raggiungendo alti livelli produttivi, scemati solo a partire dagli anni Cinquanta di quel secolo a causa degli attacchi pe-

82 Cfr. M. PEROLINI, *Compendio cronologico della Storia di Crema*, Crema 1978, p. 140.

83 F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche e agronomiche*, cit., pp. 91-102.

84 A. VIMERCATI SANSEVERINO, *Memoria o sia istruzione intorno alla coltura del lino*, Venezia, presso Benedetto Milocco in Merceria, 1780, già pubblicato con il titolo di *Memoria o sia istruzione intorno alla coltura del lino alla maniera de' cremaschi* in «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale, e principalmente all'agricoltura, alle arti, ed al commercio», VII (1770-1771), pp. 333-339 e 341-345.

santissimi della pebrina (causata dall'ingestione, da parte del baco da seta, delle spore del protozoo *Nosema bombycis*) agli allevamenti, durati per circa un ventennio, ma gettando le basi della modernizzazione di questo settore industriale che vedrà la sua piena attuazione nella seconda metà dell'Ottocento.

Nel Cremasco, che già aveva visto sorgere una precoce produzione sericola sin dal XVI secolo, come si diceva in precedenza, l'attività riprese con nuovo vigore, congiuntamente alla coltivazione e all'allevamento della pianta nutrice del filugello, ossia il gelso bianco (*Morus alba*), che intorno al 1828 toccava, da noi, il bel numero di circa sessantamila alberi⁸⁵.

E anche in questo settore zootecnico specializzato e nella connessa gelsicoltura, Faustino Sanseverino, ancora una volta emulo dell'ammirato nonno Annibale, che già si era occupato della materia⁸⁶, esponeva nelle sua opera i metodi di propagazione, di allevamento, di impianto, di coltivazione, di governo del prezioso albero nonché di sfruttamento delle sue fronde. Di quest'albero, governato a capitozza, si poteva vedere, anche all'epoca, un gran numero di filari in tutta la campagna cremasca – il Benvenuti parlerà addirittura di «smisurata copia dei gelsi che popolano le campagne»⁸⁷ –, posti in bell'ordine sul limitare di campi e prati, lungo le strade e i canali irrigui, mentre nelle sue proprietà terriere il conte Faustino aveva sperimentato un nuovo innesto, assai produttivo, di «foglia lucchese» su portainnesto costituito dalla cultivar precoce 'Morettiano'. Allo stesso modo l'autore illustrava le tecniche di allevamento dei filugelli, riconoscendo i progressi fatti da proprietari, fattori e contadini in questa materia, così da garantire ai più risultati soddisfacenti, anche grazie all'assistenza e ai consigli di personale specializzato – il 'bigattaro' – che, nelle tenute più estese, dove maggiore

era la produzione dei bachi affidati alle singole famiglie contadine, veniva fatto venire «dai colli della Brianza», quale regione universalmente riconosciuta all'avanguardia sotto questo profilo.

Risicoltura, viticoltura e altri prodotti

Tra i prodotti minori dell'agricoltura cremasca le *Notizie* del Sanseverino ricordano l'avena, la segale, la spelta e la saggina, tra i cereali, con un cenno anche all'orzo, ma solo per osservare la scarsa o nulla riuscita dei pur diversi tentativi di coltivazione attuati: fatto piuttosto strano, dal momento che è nota la coltura di questo cereale, da noi, sin dal medioevo, almeno. Curiosa la nota relativa alle patate, coltivate in qualche ritaglio di terreno sabbioso, consumate in Crema «in discreta quantità, ma i nostri contadini non vogliono assolutamente mangiarle, e solo se ne servono alcuna volta per ingrassare i polli». Tra le piante oleifere si coltivavano anche la colza o ravizzone e talora il girasole, mentre tra gli ortaggi seminati a pieno campo si devono ricordare le rape, particolarmente rinomate, che si potevano anche conservare «sepolte entro la sabbia nelle cantine»⁸⁸.

Ma nel paesaggio agrario del Cremasco della prima metà dell'Ottocento una parte non meno rilevante, sia in termini economici sia in quelli di superficie investita, era occupata dalla risicoltura. Intorno al primo quarto di secolo ampie zone di campagna vedevano infittirsi le 'camere' delle risaie aggregate in vasti comparti rurali che ne registravano talora la presenza come coltura pressoché esclusiva. Ciò accadeva, per esempio, tra Capralba, Sergnano e Campagnola, per poi continuare nella parte di Moso posta ad est e a sud-est di Cremona. Un'altra zona densamente occupata da risaie in successione continua era la valle dell'Adda tra Casaletto Ceredano, Abbazia Cerreto e Rubbiano, e poi, ancora, tra Rovereto e Moscazzano. Ad oriente del Serio una presenza meno imponente, ma abbastanza diffusa, vedeva piccoli nuclei risicoli nei dintorni di Castelgabbiano, Camisano, Bottaiano, per infittirsi intorno a Melotta e ritornare a enuclearsi tra Romanengo e Salvirolo e nei pressi di Ticengo. Allestite e allagate le varie 'camere', nel mese di

85 Cfr. A. MOIOLI, *La gelsicoltura della Lombardia orientale nella prima metà dell'Ottocento*, in *Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento. Alcuni temi di ricerca*, a cura di M. Romani, Milano, Vita e Pensiero, 1976 (Contributi dell'Istituto di Storia economica e sociale, 3), pp. 179-306, specialmente p. 303; D. Antoniotti, *Terre e proprietari nel Cremasco*, cit., pp. 307-308.

86 P. RACCHETTI, *Delle colmate*, «Giornale agrario lombardo-veneto e continuazione degli Annali di Agricoltura», vol. 15 (1841), fasc. I, pp. 11-12.

87 F. S. BENVENUTI, *Crema e il suo territorio*, cit., p. 783.

88 F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche e agronomiche*, cit., pp. 112-114.



Uno stralcio della Carta Topografica del Regno lombardo-veneto, pubblicata nel 1833, in cui si può apprezzare in tutta la sua dimensione la straordinaria diffusione delle risaie a nord di Crema, soprattutto tra Capralba, Sergnano e Campagnola Cremasca, oltre che nei pressi di Cremona. Ben individuabile è anche l'area del Moso, ormai ridotta a meno della metà della sua originaria estensione che portava le sue paludi a lambire le mura di Crema. In questa prima metà del XIX secolo prenderanno avvio anche le opere di prosciugamento e di bonifica delle rimanenti zone palustri che troveranno piena e definitiva attuazione con il loro attraversamento da parte del Canale Marzano, poi Vacchelli, tra il 1887 e il 1889, che ne drainerà gli ultimi ristagni

aprile, si seminava il risone, ossia il riso vestito, in ragione di sei coppelli (circa 6,5 litri o poco meno di 4 kg) per pertica. Dopo aver asciugato e riallagato diverse volte la risaia, per poter compiere le necessarie cure colturali, si mieteva, infine, tra settembre e ottobre, e si trebbiava sull'aia, nottetempo, sia per guadagnar tempo, sia perché, con la presenza della rugiada, la polvere prodotta dalle operazioni di battitura riuscisse meno nociva per uomini e animali impegnati nei lavori. Le risaie a vicenda erano mantenute per cicli di 10-12 o più anni, dopodiché entravano in rotazione con due anni successivi a granoturco, un anno a frumento e trifogliata, un anno a prato artificiale per poi ripartire con la risaia. Tuttavia nei luoghi paludosi, come nel Moso, si mantenevano risaie stabili, tutt'al più lasciate a riposo per un anno se ne fosse diminuito sensibilmente il prodotto.

Mentre la varietà di cereale più comunemente trattata era il riso comune o «egiziano», nelle terre sabbiose e leggere si coltivava il «riso cinese», all'epoca da altri definito anche «riso secco» o «riso di monte», più tollerante rispetto ad una possibile discontinuità di presenza idrica nella risaia⁸⁹.

Le risaie, tuttavia, portavano con sé la nomea di essere la causa maggiore della malaria che anche in territorio cremasco imperò per diversi seco-

li, falcidiando la popolazione. Furono in molti, anche a livello locale, ad occuparsi e a scrivere di questo flagello, cercando di riconoscere la causa vera del morbo, per molto tempo individuata nell'aria insalubre e corrotta esalata dalle acque ferme e putride delle paludi e, soprattutto, delle risaie. Così, infatti, già si esprimeva il medico cremasco Carlo Francesco Cogrossi in un suo scritto del 1743 intitolato *Giudizio intorno a' risaj*⁹⁰, ma sin dalla sua introduzione in territorio cremasco, già documentata nella seconda metà del XVI secolo, e che si può ritenere iniziata qualche decennio prima, come si diceva in precedenza, la risicoltura fu accusata dei «molti danni che si causano così alle Persone, come alle Terre del poco, et angusto Paese Cremasco»⁹¹. Le opinioni, tuttavia, nel volgere dei secoli, furono diverse e spesso contrapposte. E proprio durante l'intero corso dell'Ottocento e ancora nei primi anni del Novecento, finché non prevalsero le convinzioni avvalorate dalle diverse scoperte sulla genesi e la trasmissione della malattia infettiva, le dispute continuarono vivaci tra chi, anche sostenuto dai proprietari terrieri, volle spostare

89 Ivi, pp. 103-109.

90 C. F. COGROSSI, *Nuova idea del male contagioso de' Buoi (1714) - Giudizio intorno a' risaj (1743)*, saggio introduttivo e note bibliografiche di Mauro De Zan, Crema, Amici del Museo - Arti Grafiche 2000, 1996, pp. 95-112, riedito in *Risaie e malaria nelle campagne del Cremasco tra il XVI e il XIX secolo*, cit., pp. 13-21.

91 *Risaie e malaria nelle campagne del Cremasco tra il XVI e il XIX secolo*, cit., p. 84.

l'attenzione, in modo strumentale, su altre cause di morbilità concomitanti, e chi, convinto della responsabilità delle risaie, ne chiedeva l'interdizione. Sicché, di fatto, in alcuni comuni la coltivazione del riso venne vietata per alcuni anni⁹². Ma al contenimento delle risaie contribuì in buona misura anche la gelsicoltura, che mal si accompagnava alla costante presenza di acqua sui terreni. Quanto più veniva espandendosi, dunque, la gelsibachicoltura, tanto più si andava riducendo o compartimentando la risicoltura. Anche le viti mal si adattano alla costante o eccessiva presenza di acqua, nel sopra e nel sotto-suolo. E il Cremasco, da quando prese a trasformarsi in una delle zone più intensamente irrigate della pianura lombarda – tra XIII e XIV secolo – a detta di tutti i commentatori, non ha mai prodotto vino di qualità e sufficiente al soddisfacimento del fabbisogno interno. Lo ripeterono con insistenza le relazioni dei Rettori veneti in Terraferma, lamentando tuttavia il largo consumo di vino che si faceva in città come in campagna, costringendo all'importazione di grandi quantitativi del prodotto dai territori finitimi, con l'esborso e, dunque, con l'uscita verso stati esteri, di cospicue somme di denaro, di solito ritenute eccessive dai relatori⁹³. Anche il Sanseverino non poté esimersi dal confermare tale condizione, sembrandogli che i cremaschi ponessero pochissimo amore nella viticoltura, pur ammettendo che non pochi possidenti terrieri producessero, per uso proprio, un vino nero di buona qualità, selezionando le uve e lasciandole appassire per qualche tempo prima della spremitura. Per il resto, il vino normalmente posto in commercio risultava acido e facile ad alterarsi al sopraggiungere della stagione calda. Sicché già nella prima metà dell'Ottocento, non producendo rendita di qualche merito, anziché investire tempo e risorse nella ricerca di migliorie, ai proprietari terrieri tornava più utile estirpare le viti

per sostituirle con i gelsi.

Bisogna pensare, comunque, che i terreni investiti a coltura specializzata – ossia i vigneti a palo secco – dovevano essere, da noi, piuttosto scarsi, prevalendo senz'altro l'uso di allevare la vite maritandola all'acero campestre, per lo più, ma anche all'olmo o ad altri alberi tutori (spesso considerati anche alberi da foraggio, da cui ricavare fronda appetita dal bestiame, grosso e minuto), di norma allineati ai margini dei coltivi, a costituire la cosiddetta piantata padana. Sebbene non se ne sia trovata, sinora, testimonianza esplicita – se non attraverso le rappresentazioni cartografiche contemporanee –, è molto probabile che in buona parte dell'area cremasca fosse ancora invalso l'uso di sistemare a piantata anche l'intera superficie di molti appezzamenti di terreno arativo⁹⁴, distanziando tra loro i diversi filari – di norma disposti in senso nord-sud, per consentire la loro migliore esposizione ai raggi solari – di qualche decina di metri e di coltivare le 'piane' intercalari così ottenute, a cereali, a prato o ad altro, secondo le consuete rotazioni colturali, né più né meno come avveniva, per consuetudine secolare, in gran parte del Cremonese e nella massima parte del Casalasco. Come succedeva in queste ultime zone, infatti, anche da noi si usava, nel mese di novembre, staccare le viti dall'albero tutore, attorcigliarne ben bene i tralci al loro tronco principale per stenderle a terra e coprirle con terreno e strame, affinché passassero indenni l'inverno. A marzo, poi, si disseppellivano e si ricollocavano sull'albero tutore legandole con vimini e ristendendone i tralci tra albero e albero, ponendo attenzione che venissero tesi dalla parte opposta a quella in cui erano rivolti l'anno precedente. Pratica, questa, nel suo laborioso ripetersi annuale, esecrata dal Sanseverino, che la riteneva del tutto inutile e, anzi, dannosa a causa dei danni subiti ogni anno dai sarmenti nonché per la perdita delle gemme durante le manipolazioni⁹⁵. Ciononostante una parte del vino di produzio-

92 Di tutto ciò si trova un'utile e varia raccolta di scritti e di documenti nel già più volte citato *Risaie e malaria nelle campagne del Cremasco tra il XVI e il XIX secolo*: un'interessante lavoro di ricerca effettuato dagli studenti delle classi I e II del Liceo classico "A. Racchetti" di Crema, nell'anno scolastico 2010-2011, sotto la guida del prof. Mauro de Zan.

93 *Relazioni dei rettori Veneti*, cit., *passim*, ma si vedano, in particolare, le già citate relazioni di Girolamo Maria Soranzo, p. 338 e di Giuseppe Pizzamano, pp. 343-344.

94 I dati catastali del 1841 indicano in ettari 5.085,658 (pari al 20,26 % della superficie agraria e forestale e al 33,04 % di tutto l'aratorio irriguo) gli aratori vitati irrigui, mentre gli aratori vitati asciutti coprivano una superficie di ettari 2.151,568 (pari all'8,57 % della superficie agraria e forestale e all'81,22 % di tutto l'aratorio asciutto); D. ANTONIETTI, *Terre e proprietà nel Cremasco*, cit., p. 308.

95 F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche e agronomiche*, cit., pp. 129-131.

Abbiamo veduto che il terreno produttivo è di ettari 19941, 20, e questi si possono ritenere a presso poco divisi nei seguenti rami di coltivazione.

A prato stabile	Ett.	1996, 70
A prato a vicenda	»	2756, 70
A lino	»	1601, 80
A fomentone	»	5074, 60
A cinquantino	»	1601, 80
A frumento	»	7838, 30
A segale	»	661, 00
A miglio o a panico	»	1601, 81
A risaja stabile	»	579, 60
A risaja a vicenda	»	823, 90
A legumi ed altri prodotti minori	»	661, 00
A bosco	»	626, 00
A vigneti ed orti	»	282, 00
A pascolo		772, 40
		<hr/>
		26,877, 60

Questa somma risulta maggiore da quella indicata più sopra, perchè secondo le nostre rotazioni agrarie si hanno sovente due produzioni nello stesso anno, ed il terreno occupato dai vigneti non è interamente perduto per la coltivazione dei cereali.

ne locale trovava smercio anche fuori territorio, soprattutto come vino da taglio. Molto di più se ne importava, in cambio, dal Bresciano, dal Cremonese e dal Mantovano, oltre che dal Colle di San Colombano al Lambro, dal Piemonte e dal Ducato di Modena⁹⁶.

Per completare il quadro paesaggistico della campagna cremasca di primo Ottocento, conviene riservare un cenno anche ai boschi: molto pochi, per la verità, e ormai immiseriti da lunghi secoli di sfruttamento. Si riducevano lungo il Serio e lungo l'Adda e se ne potevano trovare anche d'alto fusto, composti per lo più da pioppi e salici, ma dove crescevano anche olmi e querce da cui ricavare legname da opera o per lavori di carpenteria, di tornio e di falegnameria. Più produttive e diffuse si mostravano, invece, le alberature di ripa, sistemate invariabilmente attorno ad ogni appezzamento agricolo, lungo rogge e cavi irrigui e di colo minori, al fianco di strade e sentieri, nei pressi delle case coloniche. Anche qui le specie legnose più consuete erano pioppi e salici governati a ceppaia o a capitozza, olmi e querce allevate per lo più ad alto fusto e, presso l'acqua, ontani neri che, insieme ai salici, erano ceduati ogni tre anni, mentre i pioppi ogni quattro. Le piante morte e le ceppaie esauste si rimpiazzavano con grande cura poiché da queste alberate si traeva la maggior parte di legname ad uso di

96 Ivi, p. 60.

Prospetto delle varie destinazioni colturali dell'agro cremasco intorno agli anni Quaranta del secolo XIX, tratto dall'opera del Sanseverino (p. 58)

combustibile oltre che dalla capitozzatura degli aceri campestri e dagli altri alberi tutori delle viti, da cui si traeva sovente anche la frasca che serviva da foraggio di soccorso per il bestiame. Si andava propagando, a quel tempo, anche da noi la robinia, ben presto entrata nelle simpatie un po' di tutti per la sua rapida crescita, per il legno forte e duro, atto a diversi usi. L'unico svantaggio era la forte capacità pollonifera dell'albero che si doveva evitare di piantare intorno ai campi a cereali o a lino e intorno ai prati, per non vederli in breve invasi dai polloni radicali dell'albero, che era d'uopo collocare sugli argini tra roggia e roggia o lungo le strade, dove non potesse recare danno⁹⁷. Nessun cenno, invece, al platano che, anche da noi, come altrove, cominciò ad essere propagato in piena campagna, come ottimo strumento di raffrenamento delle ripe, solo verso la fine del secolo⁹⁸.

Le forme di conduzione dei terreni agricoli

La gestione del patrimonio terriero dell'agro cremasco avveniva in tre diversi modi: in economia diretta, detta popolarmente 'biolcheria', a mezzadria e in affittanza⁹⁹.

97 Ivi, pp. 132-133.

98 Cfr. G. MARENGHI, *Monografia agraria dei Comuni di Castelverde e Tredossi (1880)*, Cremona, Athenaeum Cremonense, 1955, p. 17.

99 Oltre all'opera di Faustino Sanseverino si confronti anche M. DE GRAZIA, *Una relazione sull'economia cremasca nella*

La conduzione in economia, al tempo, era stata adottata da molti proprietari – che a metà Ottocento si faceva ascendere a circa settemila, tra grandi e piccoli, anche appartenenti al ceto contadino¹⁰⁰ – e anche in caso di grandi possessioni almeno una parte del fondo veniva amministrato secondo questa modalità. In tal caso il proprietario faceva coltivare i campi a bifolchi e a braccianti o lavoratori giornalieri, pagandoli in denaro. Per il resto tutto il raccolto era suo. Poiché si calcolava che per ogni cento pertiche di terreno fossero necessari almeno un paio di buoi e un cavallo, la figura del bifolco e quella del cavallaro erano fondamentali; ad essi oltre alla paga, era fornita la casa di abitazione con orto, la legna da ardere per un anno, oltre ad una stabilita quantità di derrate (grano, granturco, miglio, riso, fagioli, sale, olio, vino, ecc.) necessaria annualmente al mantenimento delle rispettive famiglie. Ai braccianti spettava, oltre alla paga a giornata, una casa in affitto e un campo di 10-15 pertiche da coltivare in proprio nelle giornate in cui non dovevano lavorare per il padrone. Ad altri giornalieri avventizi, di norma abitanti in paese in modo indipendente dai fondi, che venivano ingaggiati secondo i bisogni dei diversi proprietari e soprattutto nei periodi di più intensi lavori, potevano toccare paghe a giornata molto più consistenti e variabili a seconda delle stagioni e dei lavori da eseguire. Spesso la conduzione materiale del fondo e la supervisione di ogni cosa era affidata ad un fattore, il cui salario era proporzionale all'importanza e alle dimensioni della tenuta da amministrare.

La conduzione a mezzadria era gestita dalla famiglia del mezzadro, a sue spese e per lo più con bestiame proprio. Se le dimensioni del fondo eccedevano le forze della famiglia colonica il mezzadro poteva reclutare i braccianti necessari, che da lui dipendevano. Le dimensioni della posses-

sione data a mezzadria andavano di solito dalle duecento alle quattrocento pertiche e, comunque, non potevano scendere sotto le novanta o cento pertiche, per consentire il mantenimento, almeno, di un paio di buoi e di un cavallo. Tutti i prodotti venivano divisi a metà tra il concedente e il concessionario, tranne la foglia dei gelsi, di spettanza del proprietario che, però, assegnava alla famiglia del mezzadro, e anche a quelle dei braccianti, se esistenti, una quantità di bachi da seta proporzionata alla forza-lavoro e agli spazi di allevamento disponibili, ma i bozzoli ottenuti dovevano essere poi divisi secondo le consuetudini locali. A carico del mezzadro erano i due terzi della semente di frumento, la metà di quella di lino e di spelta, e tutta quella del miglio, del 'melgotto' e dei fagioli. Ad esso era concesso lo sfruttamento delle «gabbe sì forti che dolci, giusta la pratica del paese», riservando «piantoni ed albarelle», ossia gli astoni idonei ad essere piantati, all'integrazione delle alberature esistenti o alla sostituzione delle piante morte. Nessuna ingerenza poteva avere, invece, il concessionario sugli alberi d'alto fusto e sui gelsi, riservati al proprietario. Ma diversi altri erano gli obblighi del massaro nei confronti del concedente, tutti ben contemplati nei contratti di mezzadria, di cui il Sanseverino riporta interessanti modelli in coda alla sua opera¹⁰¹.

In molti casi i grandi proprietari terrieri usavano suddividere le loro proprietà in piccoli fondi e darli in affitto. Le modalità di conduzione erano molto simili a quelle relative alla mezzadria, con la differenza che l'affitto pagato al proprietario era sempre in danaro. Nel caso, raro, di concessioni di grandi tenute accorpate, di mille e più pertiche, l'affittuario le poteva amministrare a sua volta in economia diretta, o a mezzadria, talora smembrandone alcune porzioni da subaffittare, comportandosi, in sostanza, come se fosse il proprietario del fondo¹⁰².

Nella prima metà dell'Ottocento la proprietà fondiaria nel Cremasco era detenuta per quasi la metà dal ceto nobiliare, in ciò differenziandosi molto dal resto della Lombardia contemporanea – dove, secondo lo Jacini, i nobili non deteneva-

prima metà del secolo scorso, in «Insula Fulcheria», XI-XII (1972-1973), 1974, pp. 65-76.

100 F. S. BENVENUTI, *Crema e il suo territorio*, cit., p. 783. Per quanto riguarda l'analisi dettagliata della situazione inerente le proprietà terriere intorno alla metà del XIX secolo, il lavoro più esaustivo e ricco di dati, notizie e spunti di ricerca ulteriore è il già più volte citato D. ANTONIETTI, *Terre e proprietari nel Cremasco alla metà dell'Ottocento*, al quale si rimanda chi fosse maggiormente interessato agli aspetti relativi alla proprietà fondiaria e alla sua distribuzione fra i diversi gruppi sociali.

101 F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche e agronomiche*, cit., pp. 173-176.

102 *Ivi*, pp. 139-146.

Bestiame che si trova nell'agro cremasco.

Stalloni	Num.	10
Cavalli	»	1830
Muli	»	38
Asini	»	182
Tori	»	29
Vacche	»	1817
Buoi	»	3907
Pecore	»	72
Capre	»	11
Majali	»	1968

Prospetto relativo al patrimonio zootecnico del Cremasco intorno agli anni Quaranta del XIX secolo, tratto dall'opera del Sanseverino (pp. 60-61)

Allievi.

61

Polledri sotto i tre anni	Num.	318
Vitelli	»	1129
Agnelli	»	17

no, ormai, che il 7 % circa del totale – e trovando apparentamenti solo con la situazione ancora vigente in Veneto¹⁰³. D'altra parte non ci si sarebbe potuto aspettare nulla di diverso, considerata la storia pregressa del nostro territorio. Per la rimanente metà, o poco più, la proprietà terriera era nelle mani di privati non nobili, compresi molti contadini che possedevano sovente poche pertiche di terreno. In questo caso, l'esiguità dei poderi, insufficienti a garantire il sostentamento di famiglie spesso numerose, costringeva i loro possessori ad offrire la propria manodopera alle aziende più grandi, che li assorbivano facilmente come lavoratori giornalieri, ricercandoli soprattutto in determinati momenti dell'anno¹⁰⁴.

Nonostante la densità di popolazione del Cremasco, nei momenti di maggior necessità ci si avvaleva di manodopera reclutata fuori territorio: secondo il Sanseverino ogni anno, a giugno, cavavano dall'Appennino piacentino circa duemila braccianti, definiti come lavoratori infaticabili, per cogliere la foglia di gelso, mietere il grano, zappare il granoturco o ripulire dalle malerbe le risaie. Dal Genovese giungevano gli spaccalegna, dal Trentino i segatori di tronchi d'albero per ridurli in tavole, dalla Brianza, come si diceva, persone esperte nell'allevamento dei bachi da seta, il

che fa pensare che il Cremasco, nella prima metà del XIX secolo, godesse, tutto sommato, di uno stato di relativo benessere, fatte le opportune e certamente immancabili eccezioni, e che lo stato economico e sociale dei suoi abitanti risultasse, comunque, migliore rispetto a chi era costretto a cercar lavoro stagionale altrove. Fatto, questo, confermato dal Sanseverino quando assicurava che

Il contadino cremasco vive abbastanza agiatamente. Fa tre ed alle volte quattro pasti al giorno a seconda delle stagioni [...] Le abitazioni dei villici sono comode e sane. Essi vestono decentemente. Durante l'inverno portano sempre calze e scarpe, e nei dì festivi sono tutti vestiti di pannolano ed hanno mantello ed ombrello. Le donne poi la domenica si abbigliano con qualche eleganza, anche forse con un po' di civetteria [...] Portano spesso abiti di seta o almeno il grembiule è di seta nera e vanno adorne di vezzi d'oro con granate e coralli. Hanno smesso interamente l'antico costume che aveva molta vaghezza, e vestono a presso poco come nelle città. Nei dì feriali portano zoccoli ed in estate vanno scalze. Raro è trovare nelle nostre campagne un accattone fra i contadini, giacché essendo essi, meno poche eccezioni, dipendenti da un padrone, questi non lascia mai che abbiano a soffrir la fame, e somministra il grano anche se sono già molto indebitati, colla speranza di riscattarsi col prodotto dei bozzoli. E questa pratica costituisce lo stato di agiatezza dei villici dell'agro cremasco, giacché non è raro che

103 D. ANTONIETTI, *Terre e proprietari nel Cremasco*, cit., p. 321.
104 *Ivi*, p 317; e anche F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche ed agronomiche*, cit., pp. 140-141.

portino al padrone dodici e fin quindici rubbi [più o meno tra i 90 e i 115 kg] di bozzoli, dei quali essi divengono possessori della metà con pochi giorni di lavoro, e possono ritrarre ai prezzi correnti, anche detratte le spese, più di duecento lire. Con questa somma pagano il debito incontrato per vivere nell'inverno quando si fossero trovati sprovvisti, ed il nostro contadino ha pertanto la buona sorte che egli è ben difficile cada in un'assoluta miseria se non per mala condotta¹⁰⁵.

Tra i molti che facevano la loro comparsa nelle nostre campagne, giungevano in autunno anche i 'bergamini' – cosiddetti poiché provenienti per lo più dalle valli bergamasche – che, trascorsa l'estate all'alpeggio, scendevano con le loro mandrie a pascolare l'erba quartirola fin dal mese di ottobre, rimanendo in territorio cremasco, come in gran parte dei territori di pianura contermini, e soprattutto nel Pandinasco, tutto l'inverno dove approfittavano del fieno locale acquistato dagli agricoltori o parzialmente ottenuto in cambio di formaggi, attivamente prodotti presso i 'caselli' apprestati all'uopo, e di letame, secondo usi e consuetudini consolidatisi nel tempo¹⁰⁶. Se il numero di bovini in ingresso annuale era calcolato in un migliaio, circa, di capi, più ridotta era divenuta, all'epoca, la transumanza di greggi caprovine, un tempo ben più presente, «essendosi nella maggior parte dei Comuni posti d'accordo tutti i proprietari di non conceder loro ricetto, atteso il danno che le pecore e più ancora le capre arrecano ai campi»¹⁰⁷.

Per il resto, il patrimonio zootecnico stabile del Cremasco nella prima metà del XIX secolo non appariva particolarmente importante: poche le vacche da latte, che non riuscivano a superare il tetto dei duemila capi¹⁰⁸, mentre vi prevalevano gli animali da lavoro, soprattutto buoi, prove-

nienti generalmente dalla Svizzera – e dunque da ritenersi presumibilmente di razza bruna alpina – secondo un uso antico, come s'è visto in precedenza, e, secondo l'uso antico, i buoi da lavoro, dopo un certo numero di anni venivano ingrassati con fieno e foglia d'olmo per essere venduti ai macellai. Questi ultimi, poi, finivano di ingrassarli con fieno e pannello di linseme.

Nonostante, dunque, la periodica presenza di mandrie provenienti da ambiti extraterritoriali, che potevano in qualche misura alleviare il cronico disequilibrio tra superficie agraria e apporto di letame, la concimazione dei terreni doveva apparire sempre piuttosto precaria, dovendovi provvedere con soluzioni alternative, quali l'uso del materiale di spurgo dei canali irrigui e di colo, l'impiego di strame e dei cascami di altre lavorazioni e così via.

E questa è, in breve, la panoramica relativa all'agricoltura cremasca della prima metà dell'Ottocento.

Con queste credenziali, pur velate da un certo grado di arretratezza, ma, in ogni caso, di tutto rispetto, per qualità e quantità produttiva, per tradizione agricola profonda, per densità di forza-lavoro, anche il nostro territorio metteva in luce il suo bagaglio di cognizioni e di opere, in quell'Italia separata, contribuendo anche con il peso della sua economia agricola al Risorgimento in atto e avviandosi a divenire parte dell'Italia Unita.

105 F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche e agronomiche*, pp. 146-147.

106 Cfr. V. FERRARI, F. LEANDRI, *I prati del Pandinasco*, 'Il territorio come ecomuseo', nucleo territoriale n. 4, Cremona 2008, pp. 22-28.

107 F. SANSEVERINO, *Notizie statistiche e agronomiche*, cit., p. 61.

108 Su una superficie agraria e forestale di 25.099,202 ettari (desunta dai dati catastali del 1841, al netto del suolo occupato dai fabbricati di qualunque genere; D. ANTONIETTI, *Terre e proprietari nel Cremasco*, cit., p. 306) il rapporto tra vacche da latte e territorio si aggirava intorno al valore di un capo di bestiame ogni 13/14 ettari.

L'agricoltura cremasca dall'Unità d'Italia

L'EVOLUZIONE DELLA TECNICA AGRICOLA

Orografia e corografia

Uno sguardo attento ai fogli della Carta d'Italia 1:25.000 edita dall'Istituto geografico militare nel 1889 suggerisce alcune considerazioni su quanto la configurazione morfologica del suolo ha condizionato la tecnica agricola e le produzioni agricole delle nostre terre intorno alla seconda metà del XIX secolo.

Il termine pianura è quanto mai appropriato per indicare la conformazione del territorio cremasco, che degrada con minimi dislivelli da nord a sud, da ovest ad est, come pressoché generalmente la pianura a sinistra del Po. Le quote, infatti variano da Trezzolascio 94 m s.l.m. (nord), a Montodine 65 m s.l.m. (sud), da Bagnolo m s.l.m. 82 (ovest), a Salvirola 74 m s.l.m. (est).

La Carta d'Italia, se attentamente letta, si offre ad altre importanti considerazioni.

Il fitto reticolo di corsi d'acqua, in grandissima parte artificiali, costituisce una caratteristica saliente della zona che la distingue in buona parte dalle circostanti: quella a nord della fascia dei fontanili, con suoli ricchissimi di scheletro, e quella più a sud-est, in parte sinistra dell'Oglio, entrambe molto più asciutte della nostra.

Questa ricchezza di acqua di superficie, interamente disponibile per l'irrigazione, proviene in parte dalle risorgive distribuite in una fascia di territorio che delimita a nord il Cremasco e per il resto dalle derivazioni fluviali, tutte in sponda

sinistra, dell'Adda e del Serio. Il corso serpeggiante da nord a sud dei più antichi cavi irrigui si alterna a quello rettilineo dei più recenti, tutti suddivisi in piccole aste indirizzate ai campi o dagli stessi provenienti, riadattate a irrigare appezzamenti più bassi.

È talmente abbondante la disponibilità di acqua per i nostri campi che, a differenza di quanto avviene in agri contigui, non viene 'modellata' con la stessa precisione adottata, per esempio, nel agro cremonese.

La nostra Carta d'Italia del 1889, rappresentando la forma e le dimensioni delle unità colturali, i campi, si presta ad ulteriori considerazioni per l'aspetto corografico.

La lettura del territorio agricolo cremasco qui accennata si rifà a quella condotta con acutezza da Amos Edallo nel suo *Ruralistica*¹.

Le dimensioni dei campi evidenziano variazioni sul territorio. A nord-ovest (agro di Azzano-Torlino-Quintano) abbiamo campi i cui lati superano di poco i 100 metri, con superfici appena superiori all'ettaro; ad est le dimensioni sono molto maggiori. Se la configurazione, divenuta generalmente a forma geometriche semplici ormai ovunque non più riconducibili alla centuriazione romana, può costituire un vantaggio per l'irrigazione e rendere più agili le scelte colturali,

1 AMOS EDALLO, *Ruralistica*, Milano, Ulrico Hoepli, 1946.



L'agro di Quintano dal Foglio 46 della *Carta d'Italia* (1:25.000) dell'Istituto Geografico Militare



L'agro di Camisano dal Foglio 46 della *Carta d'Italia* (1:25.000) dell'Istituto Geografico Militare

la stessa cosa non si può dire per le superfici ridotte, che si riveleranno poco funzionali all'avvento della meccanizzazione.

La fitta trama dei confini delle unità colturali è interrotta dalle unità poderali, le cascine. Queste sono sparse qui e là nella campagna, ma molto spesso raccolte nei villaggi, che sono prevalentemente un insieme di fattorie.

Dall'osservazione della Carta appare con evidenza che il territorio cremasco non è uniforme non solo per dimensione di campi, ma anche per densità di cascine.

Nella parte nord-ovest, il già citato agro di Azzano-Torlino-Quintano, sono ben visibili le ridotte distanze tra i villaggi e, corrispondentemente, l'assenza di insediamenti isolati, le cascine. Il nostro agricoltore di paese ha poca terra, pochi capi di bestiame, la sua agricoltura è ancora in buona parte di sopravvivenza. La distribuzione della proprietà del XIX secolo è mutata radicalmente in anni recenti. Proprio in questa zona, precisamente nel comune di Torlino, le aziende infatti hanno superficie media di 63 ettari².

Diversa è la situazione nell'agro a sinistra del Serio: quello di Camisano e i contigui a sud. Qui i campi hanno dimensioni maggiori così come maggiore è la distanza tra i paesi; le cascine al di fuori dei centri abitati sono più frequenti. La

fattoria, per quanto piccola, ha una sua autonomia, i suoi campi circondano unità abitative ed edifici per la zootecnia: essa è il centro operativo che consente una maggiore razionalizzazione dei tempi di lavoro con le semplificazioni organizzative conseguenti.

Ad integrazione dei dati deducibili dalla Carta basterà aggiungere che storicamente il fenomeno della piccola affitto agricola, seppure in forma meno accentuata nell'area citata, caratterizza tutto il territorio cremasco.

Il grafico mette in evidenza l'eccessivo frazionamento delle unità poderali nella prima metà del secolo scorso³.

Nell'agro di Izano, per esempio, le aziende gestivano stalle con non più di tre-cinque capi bovini produttivi. Il reddito che veniva prodotto era così esiguo da provocare ai contadini pesanti sintomi di carenze alimentari.

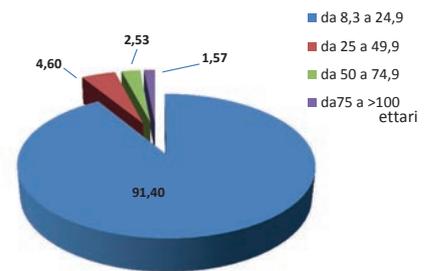
Ancora nel 1960 G. Cabrini⁴ evidenziava come fosse difficoltoso pretendere una maggiore produttività agricola dalle nostre terre, quando il 66 % delle aziende non superava i tre ettari⁵.

2 REINDUSTRIA, *Il Cremasco. Elementi per una strategia di sviluppo*, Vitali, Novello, Zane&Co, 2007.

3 MARIA ANTONIETTA GAMBINO, *L'economia del cremasco nel periodo tra le due guerre, 1919-1940*, (Tesi di Laurea, Anno Accademico 1991-1992).

4 GIACOMO CABRINI, *L'agricoltura del circondario cremasco dopo il congresso tenuto a Crema il 30 ottobre 1960*, Cremona, Società Editoriale Cremona nuova, 1960.

5 In tutta l'Italia esistono unità di misura tradizionali delle superfici agrarie localmente ben definite. Singolare è il caso della pertica, unità di superficie usata in parte



Suddivisione percentuale del numero di aziende del Cremasco nel 1918 secondo la superficie espressa in ettari

È facile dedurre quanto sia stato faticoso per il nostro territorio avvantaggiarsi dei mezzi che il progredire della tecnica agricola man mano metteva a disposizione.

Si prenda ad esempio l'avvento della meccanizzazione. Quando Giovanni Landini nel 1925 mette sul mercato il primo trattore a 'testa calda', nel Cremasco il traino dell'aratro, dei vari tipi di erpice e altro veniva fatto con il cavallo.

Questo trattore, con un motore a scoppio molto semplice, è monocilindrico, si avvia a mano in modo non semplice, brucia olio minerale denso, è costoso, ha un rapporto peso-potenza considerevole, e la sua operatività sui nostri terreni di piccole dimensioni lo rende poco conveniente.

Tuttavia nel 1927 i trattori in provincia di Cremona erano già seicento, non tutti Landini. Appaiono, infatti, nel 1926 e negli anni successivi su «La sentinella agricola» la pubblicità del trattore Fiat 700 «Leggero, agile, veloce», in vendita per £ 28.500, e il Ferguson americano.

La scoperta di Rudolf Diesel consentì di disporre di un motore più leggero e nel contempo più potente. In Italia questa scoperta fu applicata ai

trattori da Francesco Cassani di Vailate nel 1928, nella vicina Treviglio. Il primo trattore prodotto aveva una potenza di 40 cv, sufficiente per trascinare un aratro nei nostri terreni sabbioso-limosi. È il primo trattore agricolo al mondo con motore diesel.

L'aggiornamento tecnico

La piccola affittanza agricola su unità aziendali veramente ridotte impegna il coltivatore diretto in una produzione in buona parte di sopravvivenza, per cui l'aggiornamento tecnico viene trascurato.

Scriva Stefano Jacini⁶:

Quantunque l'istruzione sia ben poco diffusa tra la grande maggioranza degli agricoltori cremaschi, quantunque sia manifesta la ritrosia nell'applicazione dei nuovi ed utilissimi ritrovati delle scienze, quantunque sia scarso lo spirito d'intraprendenza; pure nelle varie zone del Cremasco non mancano lodevolissimi esempi di persone istruite e laboriose, che fanno dell'industria rurale la loro prediletta e continua occupazione.

Nel 1866 nascono in Lombardia i Comizi agrari. Hanno la funzione di trasmettere agli agri-

della Lombardia, del Piemonte e dell'Emilia. A Brescia, per esempio, i terreni si misurano a piè, pari a 3256 m². La pertica però ha molte varianti; esse sono, tra le altre, la pertica milanese o censuaria di 654,52 m², la pertica bergamasca di 662,31 m², la pertica cremonese di 808,05 m² e, infine, la pertica cremasca di 756 m², detta anche pertegheta per distinguerla dalla maggiore e contigua cremonese (da Wikipedia).

6 STEFANO JACINI, *Comitato dell'inchiesta agraria del regno. circondario di crema*, Atti del Comitato sui quesiti proposti ai Circondari Italiani dalla Commissione Centrale, Milano, 1882.

coltori le innovazioni tecniche che man mano l'esperienza propone. La provincia di Cremona è suddivisa in tre Comizi: Cremonese, Casalasco e Cremasco. Dureranno fino al 1896 e saranno sostituiti dalle Cattedre ambulanti, alle quali, nel 1935 subentreranno gli ispettorati agrari a dimensioni provinciali.

Fu compito della Cattedra ambulante della Provincia di Cremona pubblicare mensilmente la rivista «La sentinella agricola» dal 1890.

Oggi l'aggiornamento tecnico è delegato all'Assessorato all'agricoltura della Regione Lombardia, in particolare all'Ente regionale per i servizi all'agricoltura e foreste, oltre che alle locali associazioni di agricoltori.

Nel 1875 su «Il corriere di Crema»⁷ appare la notizia che il comizio agrario, di cui è presidente l'avvocato Luigi Griffini, sta allestendo un campo sperimentale in contrada Santa Caterina «posto di fianco al Teatro Sociale». Per i cremaschi di oggi è quella superficie addossata alla parte settentrionale della cinta muraria compresa tra le attuali piazza Marconi, via Tadini e via Quartierone, che fino all'immediato secondo dopoguerra ospitava *l'urtaja da Paeset*. Si tratta senza dubbio di un'iniziativa di non poco conto. Il giornale riferisce che la superficie del campo sperimentale sarebbe stata «di 10 pertiche cremasche, pari a 74 are sufficienti per ospitare 600 piedi di vite (Pinot nero, Bonarda, Canajolo, Sangiovese), un centinaio di meli e peri, 25 peschi ed altro». Anche colture erbacee «in cui si dovranno stabilire il vivaio, l'ortaglia e l'orto sperimentale propriamente detto per le prove di nuovi tipi e varietà». L'unica realtà aziendale di dimensioni molto superiori alla media delle aziende cremasche è il Podere di Ombriano⁸. Oltre ad essere all'avanguardia acquisisce non poche benemeranze nel campo dell'istruzione agricola. Scrive il Gandolfi:

7 «Il Corriere di Crema», 13 novembre 1875.

8 G. GANDOLFI, *Podere Ombriano del cav. Gerolamo Rossi*, Milano, 1890. Ci riferiremo più volte a questa pubblicazione: è la descrizione accurata di una grossa azienda agricola le cui dimensioni per superficie e per numero di capi allevati sono da considerare certamente straordinarie per il Cremasco. Alle dimensioni corrisponde anche un notevole sforzo nel progresso delle tecniche agronomiche applicate a colture erbacee e arboree oltre che agli allevamenti nelle nostre condizioni pedoclimatiche, tanto che l'azienda può ritenersi per quei tempi assolutamente all'avanguardia.

L'istruzione praticamente utile che dal Podere Rossi potrà diffondersi nel territorio cremasco e anche più lontano, si rifletterà ancora, in modo diretto, nella vicina modesta Scuola Agraria della Provvidenza la quale, con 14 alunni convittori da 8 a 15 anni, testè aprivasi a Santa Maria presso Crema, in una pulita e comoda casa di campagna provvoluta di orto cui gli alunni stessi coltivano essendovi maestro un allievo della R. Scuola pratica di agricoltura di Bergamo.

Per completare il discorso sull'istruzione tecnica nel Cremasco è necessario ricordare, sia pure con brevi tratti storici, le vicende relative alla didattica scolastica agraria rappresentata attualmente dall'Istituto superiore Stanga di Crema⁹.

L'istruzione scolastica agraria era presente a Crema sin dalla prima metà del secolo scorso. Accedevano a queste scuole, atte a istruire giovani da inserire nel mondo del lavoro, allievi non ancora in possesso di licenza media, previa frequenza di corsi complementari serali. Lo scopo evidente era quello di ottenere nelle nuove generazioni quell'aggiornamento che consentiva loro di acquisire tecniche agronomiche sempre più evolute, sia per l'allevamento vegetale che animale e di addestrarsi all'impiego dei mezzi agricoli più recenti. Le numerose sedi dei corsi erano variamente dislocate su tutto il territorio provinciale. Sempre in quegli anni ogni sede, attraverso convenzioni stipulate in loco, poteva disporre di piccoli appezzamenti terrieri per lo svolgimento di esercitazioni pratiche.

Nel 1961 iniziava l'attività didattica l'Istituto professionale di stato per l'agricoltura; le sedi scolastiche di cui si è fatto cenno sopra vennero riorganizzate, in parte chiuse, favorendo il potenziamento del servizio pubblico di istruzione nei poli Cremonese, Cremasco, Pandinese e Casalasco.

Gli anni '70 vedevano il passaggio da una qualifica generica a fine studi ad una specializzazione nel settore meccanico, zootecnico o, per le alunne, come esperta agricola o coadiutrice aziendale. Negli anni '80 si assisteva ad una nuova e decisiva trasformazione della formazione professionale: alla fine dei corsi quinquennali l'allievo conseguiva

9 Gli autori sono grati al prof. Italo Buzzi per gli appunti forniti relativamente all'istruzione agraria a Crema.

Paesaggio agricolo cremasco
nella stagione invernale.
(immagine Fotoclub Ombriano)



va il titolo di agrotecnico. Si rendevano necessari perciò un completamento e rinnovamento delle attrezzature dei laboratori già esistenti e l'installazione di altri nuovi, così come l'aggiornamento dei programmi di insegnamento.

A questo scopo le strutture scolastiche apparivano sempre più insufficienti ad ospitare aule, laboratori, campi per esercitazione pratica.

Iniziò allora la migrazione forzata dell'Istituto professionale di stato per l'agricoltura durata quarant'anni.

La sede, i Cremaschi se lo ricorderanno, fu dapprima in via Alemanio Fino, poi in via Dogali, di seguito per sei mesi presso l'Istituto tecnico industriale statale, in via Benvenuti. L'anno scolastico 1984-85 vedeva il nostro Istituto trasferirsi in via Marzale, nell'anno 1987-88 a San Bernardino, ma solo in parte, con alcune aule presso l'oratorio di Castelnuovo. Soltanto nell'anno scolastico 2003/04 approdava finalmente nella prestigiosa e definitiva sede dell'ex Convento dei Carmelitani a Santa Maria della Croce.

Dal 1997 l'Istituto professionale di stato per l'agricoltura e ambiente di Crema è aggregato all'Istituto tecnico agrario Stanga di Cremona.

Con l'anno scolastico 2010-11, parallelamente al percorso professionale sopra accennato, è stato attivato quello didattico che produce il diploma di perito agrario.

L'Istituto agrario Stanga di Crema, che attualmente ha come denominazione Istituto superiore d'istruzione Stanga, è dotato di un'azienda

agraria chiamata Gallotta di Sotto, ubicata a Castelleone. Si estende su 25 ettari circa; presso le sue strutture coperte è allestito un museo delle macchine agricole d'epoca, frutto di donazioni di privati cittadini.

Dal 1954 è attiva a Pandino quella che dalle origini è stata denominata Scuola casearia. In realtà si tratta di una sezione distaccata e specializzata dell'Istituto tecnico agrario Stanga di Cremona. La scuola in cinque anni concede la qualifica di operatore della trasformazione agroalimentare, o, in dettaglio, addetto alla trasformazione lattiero-casearia. Essa è ospitata in un moderno edificio, dotata di laboratori di analisi e ricerche nel settore e di un caseificio in grado di produrre e offrire sul mercato una propria produzione di formaggio realizzata dagli studenti. Dispone di un convitto in grado di ospitare gli allievi che vengono da posti remoti.

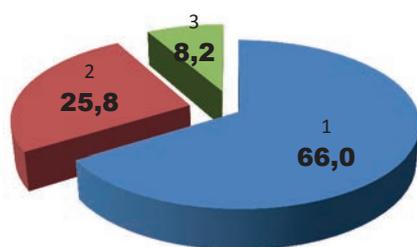
La superficie agraria cremasca nel tempo

Nel progettare la ricerca presentata in questo volume è stata concordemente adottata la convenzione che per Cremasco si intende il territorio della diocesi di Crema.

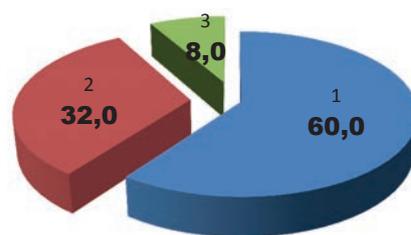
Non è affatto facile ricavare un dato attendibile per indicare con sufficiente esattezza l'ammontare della superficie agraria utile (SAU) del territorio cremasco, perché solo recentemente è stato introdotto il concetto di superficie agraria utile¹⁰.

10 Con il censimento agrario del 2010 sono state ufficial-





Suddivisione percentuale della SAU del cremasco secondo Jacini (1882) [1 seminativi; 2 prati stabili; 3 boschi]



Suddivisione percentuale della SAU del cremasco secondo Cabrini (1960) [1 seminativi; 2 prati stabili; 3 boschi]

Oltre a ciò non in tutte le pubblicazioni consultate per svolgere la ricerca esistono planimetrie che individuano gli esatti confini del territorio preso in esame.

Non sempre sembrano riferirsi a questa entità di geografia antropica coloro che scrivono nel tempo dell'agricoltura del Cremasco. Stefano Jacini nel 1882 fa ammontare la superficie dello stesso a quasi 47.000 ettari, ma prima di lui Faustino Vimercati (siamo nel 1843)¹¹ la valuta attorno 27.000 ettari. Così per Giacomo Cabrini gli ettari sono 36.568 ma, per «Il Cremasco», la SAU è attorno a 42.000 ettari. In questo ultimo caso la planimetria c'è e si constata che il territorio cremasco comprende Rivolta D'Adda a nord-ovest e Castelleone a sud-est, estendendosi quindi ben oltre i limiti della nostra diocesi. G. Cabrini nel 1960 suddivide quella che potrebbe essere la SAU dei suoi tempi secondo il grafico i cui dati coincidono con quelli di Jacini (1882).

Molto più di tutti i numeri sopraccitati, si ritiene che siano indicativi due dati evidenti e di facile lettura rappresentati nelle figure. Nel grafico della pagina successiva è chiaramente dimostrata

mente introdotte due definizioni: Sat, Superficie Agraria Totale, da distinguere tra produttiva e improduttiva. La prima di queste due costituisce la Superficie Agraria Utile (Sau), che comprende seminativi, orti famigliari, arboreti, colture permanenti, prati e pascoli.

11 FAUSTINO VIMERCATI SANSEVERINO, *Notizie storiche ed agronomiche intorno alla città di Crema e suo territorio*, Milano, 1843.

la drammatica diminuzione della SAU in Lombardia dal primo decennio del secolo scorso ad oggi; riduzione che un articolo del «Corriere della sera» del 19 aprile del 2012 informava aver fatto scendere la superficie stessa sotto il milione di ettari.

Segue l'immagine tratta dalla più volte citata Carta d'Italia del 1889: Crema è ancora tutta raccolta nelle sue mura venete; è facile per chiunque rendersi conto di quanto territorio agricolo sia stato eroso dall'espansione della città ad opera di infrastrutture viarie, produttive e abitative.

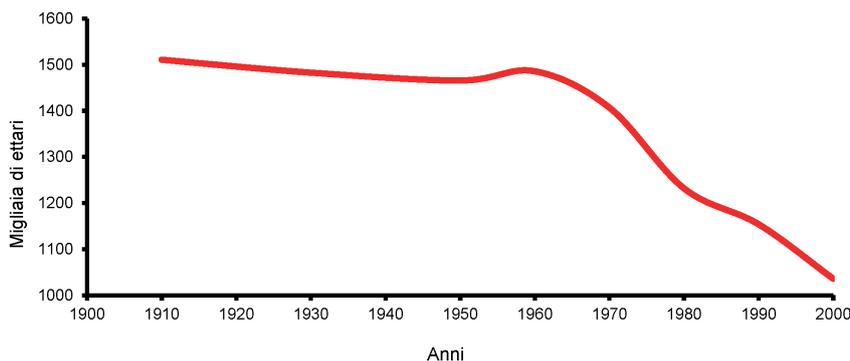
Il prato stabile

In ogni regione italiana esistono aree agricole caratterizzate da colture tipiche e ben individuabili; l'agricoltura cremasca è certamente caratterizzata dal prato stabile.

Così Francesco Piantelli in *Folclore Cremasco*¹² «Tra i prodotti della nostra zona, irrigua e fertile, oggi il fieno rappresenta una delle prime voci. Gli intenditori dicono che il fieno cremasco abbia un pregio non comune per il suo profumo particolare e per la sua forza lattifera». E, più avanti «Zona di fieno, si capisce, il Cremasco è anche zona da latte».

Va ricordato il tentativo storico di tipicizzare una zona della pianura padana riunendo in

12 FRANCESCO PIANTELLI, *Folclore cremasco*, Crema, Società Editrice Vinci, 1951.



Superficie agraria utile in lombardia (SAU) nel XX secolo da l'*Agricoltura lombarda nel XX secolo*, op. cit.

unica provincia, dopo la separazione del 1859, il Cremasco e il Lodigiano, territori accomunati dall'abbondante produzione di latte rimasti aggregati in unico ente territoriale nei decenni della dominazione austriaca. La provincia così ricostituita avrebbe potuto denominarsi provincia del latte.

Il *Dizionario di agricoltura*¹³ non ha il lemma prato ma prateria; questa denominazione fa pensare a campi con superfici ampie, magari ondulate, popolate qui e là da cespugli o alberi. Non così le nostre, limitate nell'estensione, orizzontali, (salvo le marcite di cui tratteremo più avanti), squadrate e perimetrare da essenze arboree: le piantate.

La denominazione prato stabile è data dall'assenza costante di pratiche colturali, essendo gli unici contributi migliorativi alla fertilità l'irrigazione, fondamentale, e la concimazione. Quest'ultima vedeva prevalere largamente l'impiego del letame aggiunto a terriccio alla fine della stagione invernale, con la rarissima aggiunta di concimi fosfatici. Questa miscela si distribuiva a mucchietti regolari nel campo con il *tumarel* o *leda*, sorta di carretto con una sola coppia di ruote, piuttosto basso, con il piano ribaltabile, e poi veniva sparsa con il *ras-c*. Alla concimazione faceva seguito un passaggio con erpice a maglie, con il quale si spargeva al meglio il letame e si smuoveva lo

strato più superficiale del terreno, e nessun'altra lavorazione tranne i tre sfalci tradizionali, man mano meno produttivi, ognuno dei quali denominato secondo il mese in cui viene eseguito: *maggengo*, *agostano*, e il *terzuolo* o *settembrino*. Una possibile ricrescita delle essenze foraggere dopo il *terzuolo* può dar luogo ad un quarto sfalcio, il *quartirolo*, con il cui foraggio si produce il latte che viene poi trasformato nell'omonimo formaggio.

Il prato stabile fornisce un foraggio botanicamente molto composito – è un raro esempio di biodiversità nelle nostre campagne – e questo conferisce un pregio particolare al latte e conseguentemente, ai prodotti derivati; non solo, la composizione floristica cambia ad ogni sfalcio, diminuendo sempre la resa, ma assicurando comunque al bestiame un foraggio sempre variato e ricco di sostanze nutritive in apporti bilanciati. Nel primo sfalcio, il *maggengo*, prevalgono le graminacee di taglia alta: il loietto¹⁴, l'avena altissima¹⁵, la poa¹⁶, il bromo¹⁷ e altre; tra le leguminose, i due trifogli: il trifoglio rosso e il trifoglio ladino¹⁸. Negli sfalci successivi appaiono sempre in maggior presenza altre essenze erbacee con una notevole presenza di compositi, come l'a-

14 *Lolium multiflorum*.

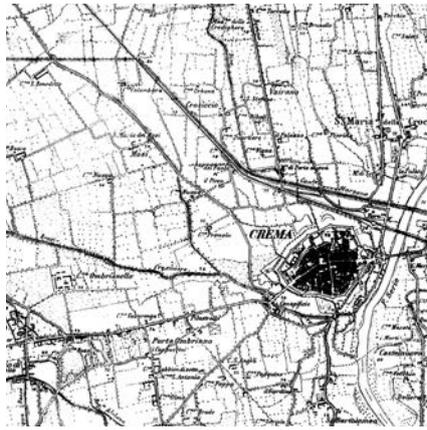
15 *Arrhenatherum elatius*.

16 *Poa trivialis*.

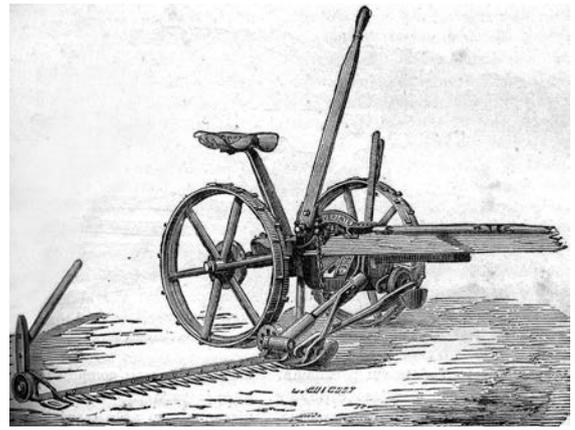
17 *Bromus ordoaceus*.

18 *Trifolium pratense* e *T. repens*.

13 *Dizionario di agricoltura*, Milano, ed. L. Vallardi, 1895.



Crema dal Foglio 46 della *Carta d'Italia* (1:25.000) dell'Istituto Geografico Militare



La falciatrice trainata dal cavallo dal *Dizionario dell'Agricoltura*

chillea millefoglie¹⁹ e il fiordaliso matto²⁰, molte delle quali di scarso apporto nutritivo, in miscela con alcune leguminose che aumentano invece in modo considerevole i pregi dietetici del fieno. Alla fine dell'estate la produzione diviene più scarsa e torna la prevalenza delle graminacee, fra le quali domina il pabbio²¹. A dare colore ai nostri prati sono numerose composite in cui prevale il giallo del crepide²², del dente di leone²³, del tarassaco²⁴, le bianche margherite²⁵ e il fiore del cuculo²⁶, la prunella²⁷, e la bugala²⁸, che contribuiscono con i colori dal rosa al porpora. Infestanti dei prati stabili sono l'erba *paerina*²⁹ all'inizio della primavera, il romice³⁰ (*al rômes*), la melghetta³¹ e altre ancora³². Se le pratiche colturali operate sul prato stabile sono in grandissima parte immutate nel tempo, la raccolta e la conservazione del loro prodotto, il fieno, hanno subito profon-

de modifiche. Nel secolo XIX il taglio del prato veniva eseguito da falciatrici trainate dal cavallo (immagine a fianco), ma non raramente a mano con le lunghe falci portate a braccia (le *ranze*). L'erba così tagliata veniva lasciata in lunghe righe parallele (le *andane*) al lato più lungo del campo, ad asciugare al sole e in successione più volte rivoltata a seccare sino ad ottenere il pregiatissimo fieno. *Ultà al fè* era un'operazione laboriosa, che esigeva anche due-tre giorni; nelle piccole aziende l'operazione di rovesciamento del fieno veniva fatta con pertiche appuntite. Alla fine il fieno veniva raccolto in piccoli mucchi e, in seguito, con il *furcù*, caricato sui carri. Il lavoro di preparazione del fieno sul prato, che coinvolgeva l'intera famiglia contadina, è efficacemente descritto dal Piantelli³³. Le operazioni erano esposte al rischio di pioggia, non infrequente soprattutto proprio nel periodo del *maggengo*. La conseguenza più grave di una operazione di fienagione eseguita con eventi piovosi era la perdita anche notevole di buona parte delle caratteristiche positive del fieno che, o marciva in parte ancora sul prato, o veniva portato al fienile non perfettamente asciutto. Nel caso fosse ricoverato perfettamente secco lasciava in buona parte sul prato l'apparato fogliare più tenero e di maggior pregio nutritivo. All'opposto il fieno, in presenza di molte parti ancora verdi e non perfettamente asciutte,

19 *Achillea roseo-alba*.

20 *Centaurea nigrescens*.

21 *Setaria pumila*.

22 *Crepis vesicaria*.

23 *Leontodon hispidus*.

24 *Taraxacum officinale*.

25 *Leucanthemum vulgare*.

26 *Lychnis flos-cuculi*.

27 *Prunella vulgaris*.

28 *Ajuga reptans*.

29 *Stellaria media*.

30 *Rumex spp.*

31 *Sorghum halepense*.

32 Si ringrazia il prof. Franco Giordana per queste preziose informazioni.

33 FRANCESCO PIANTELLI, *Folclore Cremasco*, cit.





La marcita

fermentava sul fienile, surriscaldandosi e dando luogo frequentemente ad incendi.

La risoluzione dei problemi, particolarmente avvertiti nel nostro territorio, relativi alla raccolta e alla conservazione del fieno fu trovata proprio da un cremasco: Franco Samarani.

Siamo nei primi decenni del XX secolo³⁴. Il Samarani, laureato in scienze agrarie, si occupò principalmente di microbiologia agraria e fondò la Stazione di batteriologia agraria, che ebbe sede in un edificio ancora esistente in Crema. Egli si rese conto dei danni subiti dal foraggio, soprattutto sotto il profilo nutrizionale, per le perdite quantitative e qualitative prodotte dai sistemi tradizionali di affienamento.

Il nostro era un viaggiatore e non disdegnava di procedere per le sue ricerche da studi già avanzati all'estero in materia di conservazione del foraggio, ma i suoi si perfezionarono proprio nella sua Stazione di batteriologia agraria perché il problema si presentava nella sua terra.

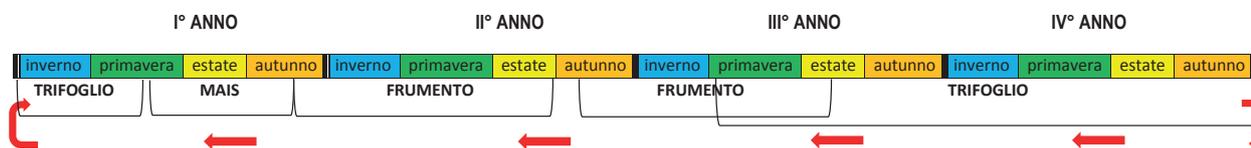
Nasce così il silo, la costruzione cilindrica a torre che ancora popola le nostre campagne. I *silos*, che in tempi immediatamente successivi vengono chiamati 'alla cremasca', in molte aziende ove ci siano problemi di conservazione di foraggio sostituiscono rapidamente gli antichi fienili.

La grande trovata sta nel raccogliere l'erba, asciutta da pioggia o rugiada ed essiccata per qualche ora al sole, introdurla nelle finestre di caricamento e stivarla nel silo. Sulla superficie della massa di erba raccolta verrà adagiato un coperschio in pesante cemento armato in grado di fare uscire tutta l'aria dalla massa del foraggio, che così viene sottratto a fermentazioni nocive.

Oggi anche il silo alla cremasca non ha più ragione di essere. Da alcuni decenni grossi cilindri di fieno strettamente arrotolato in reti di plastica compaiono nelle nostre campagne: le rotoballe. L'erba, come nel procedimento per l'insilamento, viene fatta asciugare sul prato e poi arrotolata strettamente nella rete di plastica, sempre in assenza d'aria, con apposite macchine, le rotobalatrici, direttamente sul prato. Il rotolo verrà poi svolto da un'apposita macchina nella corsia di alimentazione della stalla, a portata delle vacche. Forse più diffuso nella parte sudorientale dell'agro cremasco era il prato marcitoio o semplicemente marcita.

La denominazione di *Marcita*, *Prato marcitojo*, *Prato Jemale* è concessa ad un prato speciale [...] sul quale, nella stagione autunnale che marcisce le ultime piante pratensi dell'estate, e, conservando al terreno una conveniente temperatura, permette a nuove erbe di vegetare per tutta la fredda stagione, dando così due o tre tagli di più dei prati comuni, per fornire al bestiame un alimento fresco quando altrove i

34 FILIPPO CARLO PAVESI, *Franco Samarani (1879-1931): Contributi cremaschi al progresso agricolo nazionale ed internazionale*, in *INSULA FULCHERIA XXXIX*, dicembre 2009, p. 264.



La rotazione 'alla cremasca'

foraggi scarseggiano e la natura è morta. [Così il *Dizionario di Agricoltura*].

Una descrizione più dettagliata della marcita consente di apprezzare un'opera di ingegneria idraulica di grande portata, invenzione dei monaci benedettini, che operarono nel nostro territorio nella vicina Abbadia Cerreto. La trovata consiste nel far scorrere sulla superficie del prato un sottile strato d'acqua che, proprio perché in movimento, non gela mai, impedisce o riduce l'eventuale formazione di manto nevoso e mantiene la vegetazione sottostante a temperature ben sopra lo zero termico. Lo scorrimento dell'acqua è reso possibile dalla presenza di fossi paralleli alla sommità di limitatissimi colmi tra porzioni di campo uguali e simmetriche. Il velo d'acqua così scende lentamente e viene raccolto da altrettanti fossetti alternati a quelli distributori e che hanno il compito di far evacuare l'acqua e renderla disponibile per un'altra marcita più a valle.

Nell'agro cremasco la presenza delle marcite è agevolata dalla continua disponibilità di acqua per tutto l'anno proveniente dai fontanili, oltretutto caratterizzata da temperature costanti fino a 15° C anche d'inverno.

Ai nostri giorni le 'marcite' che rimangono assumono, soprattutto nel Parco agricolo Sud-Milano, un valore monumentale come efficace testimonianza di un'opera di ingegneria di grande

portata storica.

Due sono le ragioni della scomparsa della marcita nel nostro territorio come altrove: la prima gli altissimi costi di manutenzione dovuti alla obbligatoria e accurata pulizia annuale dei numerosi fossetti adacquatori e colatori; l'altra l'opportunità di sostituire per il bestiame foraggio troppo intriso d'acqua con il più salubre trinciato di mais conservato con tutte le regole in *silos* orizzontali (o a fossa).

I seminativi e la rotazione agraria

Uno studio molto attento sull'agricoltura in Lombardia nel XX secolo³⁵, nel computo delle superfici utilizzate in agricoltura, quindi esclusi boschi e incolti, distingue semplicemente seminativi da colture foraggere permanenti, indicando con questo termine evidentemente i prati stabili e le marcite. Ancora oggi, chiunque voglia percorrere le nostre campagne vedrebbe in grandissima prevalenza o prati stabili o campi seminati, questi ultimi coltivati prevalentemente a mais, o, molto meno frequentemente, campi a essenze foraggere monofite, cioè seminate a una sola specie. Nel secolo XIX non era così: la superficie agraria utile comprendeva un maggior numero di colture, in gran quantità foraggere e in buona parte in rotazione o avvicendate.

35 In *L'agricoltura lombarda nel XX secolo*, Società Italiana degli Agricoltori, Pavia, 2000.





Il fiore del lino



Varietà di mais

L'avvicendamento o rotazione delle colture deriva dalla constatazione che, ripetendo ogni annata sullo stesso terreno la medesima coltura, si ha un evidente calo di produzione della stessa.

Già nelle prime decadi del I secolo uno spagnolo, Lucio Moderato Columella, agricoltore e agronomo, nel suo *De Re Rustica*³⁶ evidenzia il principio che, se non si restituisce al terreno quanto la coltura ha tolto, è inevitabile il depauperamento delle sostanze nutritive di cui il terreno è dotato. Egli scrive al riguardo: «È possibile però trarne frutti abbondanti appena ci preoccupiamo di ricostituire la fertilità della terra con letamazioni frequenti e misurate, che dobbiamo somministrare al tempo opportuno». È chiaro che quanto restituito con letame e altro al terreno non sarà mai pari a quanto asportato. A ciò si aggiunga che le produzioni unitarie di ogni coltura si incrementano con il tempo in conseguenza del progresso delle tecniche agronomiche e delle conquiste della genetica agraria, aumentando il passivo del bilancio della fertilità. La scoperta relativa alla proprietà che hanno alcune specie erbacee, appartenenti alla famiglia delle leguminose (o *Papilionacee*), di fissare nel terreno l'azoto atmosferico ne ha imposto l'inserimento nelle colture, che allora possono utilmente alternarsi con continuità sulla stessa superficie. Tra le col-

ture che storicamente ruotano sulle nostre terre ci sono: il mais, il lino, la colza. Colture che gli agronomi chiamano da rinnovo perché sono all'inizio della rotazione; le miglioratrici, quindi senz'altro una leguminosa, il trifoglio ladino; le depauperanti ovvero i cereali vernini (frumento, orzo, avena), presenti nel nostro territorio in ordine decrescente.

Lo schema della rotazione alla cremasca potrebbe essere così rappresentato. È evidente che ridurre tutta la campagna cremasca a seminativi, le colture della rotazione, e a foraggiere permanenti non appare mai storicamente accettabile: molte eccezioni, pur interessanti superfici relativamente ridotte, sono sempre state presenti, anche se prevalentemente indirizzate alla produzione foraggera. Si tenga conto inoltre che la scelta colturale per molte superfici può sfuggire ai criteri della rotazione, se condizionata da particolari situazioni di mercato o da accordi tra il coltivatore diretto e il proprietario terriero; ad esempio, nel caso di fienagioni insufficienti era possibile allungare il ciclo della rotazione con un anno in più di trifoglio.

Il lino

Singolare per il Cremasco, tra le colture da rinnovo, il lino. Ne scrive ampiamente il Piantelli nel suo *Folclore Cremasco*. L'autore ricorda lo spettacolo dei campi coltivati a lino che a maggio si riempivano dell'azzurro dei fiori. La poesia

36 ANTONIO SALTINI, *Storia della Scienze Agrarie*, Edagricole, 1968.

della fioritura azzurra era riservata ai contemplativi: infatti, a maturazione le piante dovevano essere strappate dal terreno a braccia dai contadini per conservare alla fibra la massima lunghezza. Gli stessi dovevano farsi anche carico delle prime operazioni relative alla preparazione del *tiglio* (la fibra). La prima operazione aveva lo scopo di far essiccare completamente le piante, disponendo il lino in grossi covoni su tavole di legno. La successiva aveva lo scopo di separare le piante dal seme battendole; in seguito la *linusa* veniva portata al torchio per ricavarne olio per cucinare e il *panello* utilizzato come mangime. L'operazione successiva consisteva nella macerazione in fosse contenenti acqua; così la parte erbacea si separava dalla parte fibrosa, il *tiglio* e successivamente era stesa ad essiccare³⁷. Sempre secondo il Piantelli il miglior lino si coltivava nelle campagne di Campisico, mentre le fibre venivano tessute prevalentemente a Madignano. S. Jacini scrive che già nel 1882 la coltura del lino si stava contraendo a causa della presenza massiccia sul mercato delle fibre tessili del cotone. Interessante è la considerazione che l'avvocato Luigi Griffini³⁸, presidente del Comizio agrario di Crema, rivolge ai coltivatori di lino: «È deplorabile che, specialmente in Cremona, vada perduta una grande massa di quella potente leva dell'agricoltura che è il concime umano. L'opposto viene a Crema dove siffatta materia si raccoglie e utilizza da secoli, spargendola sul terreno che deve essere seminato a lino marzuolo». All'inizio del XX secolo questa coltura è abbandonata, anche se pare che l'ultimo campo sia stato visto nel 1951.

Il mais

Uno spazio ben maggiore va riservato a questa coltura. È il mais infatti che segna la rivoluzione nelle nostre campagne. Coltura antica, certamente, che dopo gli anni '60 del secolo scorso ha sconvolto le regole dell'agronomia classica e alterato il nostro paesaggio agricolo. Dall'unificazione del Regno fino alla prima metà del secolo scorso vengono coltivate varietà locali; le rese unitarie in questo arco temporale già raddoppiano. Ciò è dovuto al perfezionamento delle tec-

niche di coltivazione, al ricorso di concimazioni chimiche e alla meccanizzazione. La granella di mais veniva prevalentemente utilizzata per l'alimentazione umana e trasformata in polenta, cibo di cui abbiamo qualche nostalgia, non avendo la farina di cui disponiamo oggi le stesse caratteristiche di sapore e profumo di quelle d'allora³⁹. A quel tempo la polenta, prevalente nella dieta umana, provocava la pellagra per la carenza di vitamina PP. Grandissimo era l'impiego di manodopera per la coltivazione del mais. La semina veniva fatta a mano in solchi aperti nei quali veniva fatto cadere il seme, che si ricopriva con la terra prodotta dall'apertura del solco successivo. Essa doveva essere fatta con grande precisione e non troppo fitta, con un investimento di 4-5 piante/m².

Infatti l'operazione successiva, dopo che le piantine erano emerse magari troppo fitte, consisteva nella zappatura per diradarle (*sciari al melgot*) e intanto liberare il terreno dalle erbe infestanti. Quando le piante di mais avevano emesso il pennacchio all'apice le *andaa simade* e il pennacchio ancora verde rappresentava una risorsa foraggera. Grande cura e pazienza era richiesta dall'irrigazione, che avveniva a solchi e richiedeva la massima uniformità.

La raccolta vedeva intere famiglie staccare dalle piante le pannocchie, che venivano caricate, lanciandole, su un carro. Ricoverate sotto il portico venivano, sempre a mano, private dalle brattee (*scartusade*). La granella veniva poi separata dal tutolo, operazione eseguita da donne (le *gratine*) le quali fregavano energicamente a tal fine le pannocchie sopra una lamina di ferro ricurva che si presentava come una grossa grattugia da formaggio. L'operazione conclusiva consisteva nel distendere la granella sull'aia ad essiccare e periodicamente girarla. Il mais è uno straordinario produttore di biomassa e questa è la ragione della sua diffusione così rapida nelle nostre campagne, nelle quali trova, come in altre province contigue, le condizioni più adatte per diffondersi: terreni leggeri e larga disponibilità d'acqua. Va fatto presente che il mais, da umile produttore di granella per l'alimentazione diretta, oggi è diventato coltura adatta per essere trasformata, sia

37 In Gruppo Antropologico Cremasco, *La cascina cremasca*, Crema, 1987.

38 LUIGI GRIFFINI, *Concorso agrario regionale*, 1890.

39 MARCO LUNGI, PIERLUIGI FERRARI, *La ucia dal casùl*, Gruppo Antropologico Cremasco, 2004.



I danni da *Diabrotica virgifera*



L'adulto di *Diabrotica*

sotto forma di granella, sia come pianta intera – il trinciato – in alimenti di grande qualità: carne, latte, uova, ma anche utilizzata come semplice biomassa produttrice di energia.

Il valore foraggero del mais ancora verde è da sempre ben noto Oltralpe, ove il mais fa fatica ad arrivare a chiudere il ciclo vegetativo; da noi la sua coltura si diffonde sempre attorno agli anni '60 con l'uso del 'trinciato', che si rende disponibile per tutto l'inverno nei silomais o 'a fossa' come foraggio di grande pregio. Il *Dizionario di agricoltura* indica una produzione per ettaro di granella variabile da 2,5 a 3,5 t; attualmente questa supera, anche nell'agro cremasco, normalmente 15-17 t.

In un fascicolo dedicato al Podere Ombriano⁴⁰ (oggi per i Cremaschi è Ombrianello) si cita una produzione di 3 t/ha, più che soddisfacente per i tempi: siamo nel 1890. Le varietà più coltivate da noi erano il Tajolone, il Marano Vicentino, il Pignolo e il precoce Agostano.

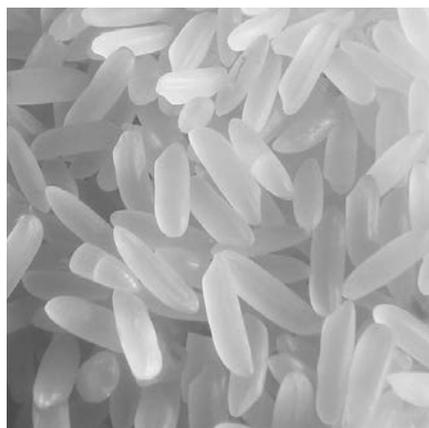
Se vogliamo renderci conto degli enormi progressi nella produzione di granella di mais possiamo dire che nell'ultimo mezzo secolo la produzione unitaria è aumentata cinque volte, record non raggiunto da altre colture. Le cause di questo incremento produttivo sono molteplici; segnaliamo le più importanti. Negli anni 1948-1950

l'avvenimento decisivo: alla Stazione di Maiscoltura di Bergamo si producono i primi mais ibridi sulla scia delle scoperte negli USA. La particolare morfologia della pianta, che ha gli organi sessuali ben distinti, il pennacchio maschile all'apice e la pannocchia femminile lungo il fusto, consentono l'applicazione pratica dei principi della genetica. Da questo momento

la resa areica aumenta secondo ritmi mai potuti osservare precedentemente e ciò non solo per merito dei nuovi materiali, ma anche per la disponibilità di vecchi e nuovi mezzi tecnici: concimi, erbicidi, geodisinfestanti [insetticidi per il terreno da somministrare alla semina], macchine per la semina, per il colturamento e per la raccolta [come riporta *L'agricoltura lombarda nel xx secolo*].

In conseguenza di quanto sopra, per effetto della produzione elevata di granella e del lievitare del suo valore commerciale, negli anni '80 anche nel Cremasco gli agricoltori tendono ad abbandonare la 'rotazione' tradizionale e dedicarsi alla monocoltura del mais, quella che possiamo osservare attualmente nelle nostre campagne. Quanto valgono le ragioni di Columella? Quali le conseguenze negative derivate dall'abbandono dell'agronomia tradizionale, quella della 'rotazione'? Le più importanti. La prima è legata alle esigenze idriche, che sono direttamente proporzionate alla produttività. Vanno ricordati gli stu-

40 G. GANDOLFI, *Podere Ombriano del cav. Gerolamo Rossi*, cit.



Il riso



Spighe di frumento

di di Manzoni e Puppo del 1941⁴¹ che quantificano l'esigenza idrica per il mais in più di 500 l per ogni kg di granella. Questo dato si riferisce ad una produzione unitaria storica di 5-6 t/ha, ma le rese oggi sono molto maggiori, come si è visto prima. La seconda, non meno importante, è l'elevato *input* chimico che la coltura esige, con inquietanti conseguenze ambientali al limite della sostenibilità. Alla semina complesse macchine seminatrici, oltre all'operazione principale con semente già trattata con fungicidi, concimano e distribuiscono insetticidi granulari a protezione del seme e delle piantine appena emerse; la concimazione localizzata sulla fila di semina riduce solo in parte la somministrazione di concimi di sintesi sull'intera superficie. Gli insetticidi devono proteggere la cariosside seminata dagli attacchi degli insetti terricoli, ben più aggressivi e ormai altamente specializzati quando dispongono in abbondanza e costantemente della coltura su cui sono destinati ad infeudarsi. Tra questi in particolare la temutissima Diabrotica (*Diabrotica virgifera virgifera*), mentre contro la Piralide (*Pirausta nubilalis*), alla quale vanno attribuiti cali di produzione sino al 10 %, il controllo chimico presenta ancora troppi problemi. Una ulteriore concimazione 'in copertura' sulla fila si

esegue con urea. Ai fungicidi, concimi e insetticidi vanno aggiunti i diserbanti selettivi per la lotta alle erbe infestanti. Per il diserbo chimico si dispone ormai di numerosi principi attivi, ma il problema che si affaccia sin dagli anni '90 dello scorso secolo è l'insorgere di specie infestanti divenute per selezione naturale resistenti ai più diffusi e inizialmente efficaci erbicidi. La soluzione, che prevede anche la riduzione significativa dell'*input* chimico, oltre che dei più acuti problemi fitopatologici quali la lotta alla Piralide e il controllo efficace delle erbe infestanti, è ormai nelle mani dell'ingegneria genetica a cui si devono i temutissimi OGM, la cui diffusione è sempre ostacolata nella nostra pianura senza motivi che non siano astrattamente ideologici.

Il riso

Un'altra coltura storicamente presente nelle nostre campagne è il riso. Le ultime risaie le ha viste chi scrive nel comune di Chieve attorno agli anni '60 dello scorso secolo. Il riso veniva coltivato sulla rottura-aratura dei prati dopo il 'maggengo'. In angolo del prato si costituiva un vivaio dove il cereale veniva seminato fittamente. All'emissione della seconda-terza foglia le piantine di riso venivano trapiantate nel prato arato e allagato, ormai divenuto risaia.

La coltura del riso non ebbe vita facile nel nostro territorio. Nel 1881, in un articolo intitolato *Gravi lagnanze*, sul settimanale «Gli inte-

41 LUIGI MANZONI, AGOSTINO PUPPO, *Ricerche sulla traspirazione e sul consumo idrico delle piante*, Anonima Artigrafiche, 1943.



Manifesto della Battaglia del grano



L'orzo

ressi cremaschi»⁴² si invoca un «regolamento pella coltivazione del riso» in seguito accolto con soddisfazione: garantisce l'igiene pubblica e nel contempo favorisce gli agricoltori «che, a lode del vero, non versano in condizioni economiche tanto fiorenti».

Nel 1890 l'avvocato Luigi Griffini faceva presente «In parecchi comuni del circondario di Crema però dominano le febbri intermittenti e le irritazioni addominali, cagionate dalla coltivazione del riso sopra ampia superficie, e alle volte in località non sufficientemente lontane dalle abitazioni, o che mandano a queste i loro coli»⁴³.

Si richiedeva troppo impiego di manodopera sia per il trapianto sia per la successiva monda, per ottenere produzioni unitarie molto inferiori a quelle delle aree da sempre vocate alla risicoltura, dove, oltre alla semina diretta, già si diffondeva il ricorso al diserbo chimico per contrastare il pullulare delle erbe infestanti.

Il frumento

Il *Dizionario dell'agricoltura*, indica in quasi 300.000 ettari la superficie coltivata a grano tenero (*Triticum vulgare*) in Lombardia. In S. Jacini la coltivazione del frumento nel Cremasco copre attorno ai 6.000 ettari, una superficie importante. Va tenuto conto che nell'avvicendamento

o 'rotazione' alla cremasca il frumento, cereale vernino, è coltivato due volte di seguito nell'arco complessivo di 16 mesi; ma in quei tempi il frumento per il pane ha un valore preminente in una agricoltura in buona parte di sopravvivenza. Alla fine del XIX secolo il frumento viene ancora prevalentemente seminato a spaglio o, come si diceva allora, 'alla volata', sulla superficie del campo opportunamente arato. I semi venivano poi leggermente interrati con una erpicatura. La conseguenza di questa tecnica è il grande impiego di semente, che deve supplire alle perdite dovute alla posizione superficiale o troppo profonda delle cariossidi⁴⁴. La semina a file con organi interranti sarà una conquista successiva e consentirà un grosso risparmio di seme per una uniforme e perfetta profondità di semina e una distanza tra le piante molto più razionale.

In *Podere Ombriano del cav. Gerolamo Rossi* si dà notizia di un raccolto di 2,2 t/ha, ma si tratta di coltivazione eseguita con mezzi per quei tempi all'avanguardia.

Ancora intorno alla metà del XX secolo nel Cremasco la raccolta del frumento avviene in due fasi distinte: la mietitura e la trebbiatura. Con la prima il frumento veniva falciato e raccolto in covoni e così trasportato sull'aia; per la seconda si usavano trebbie a vapore che consentivano la separazione della granella dalla paglia.

42 «Gli interessi cremaschi», 24 marzo 1881.

43 LUIGI GRIFFINI, *Concorso agrario regionale*, cit.

44 *Dizionario di Agricoltura*, ed. L. Vallardi, Milano, 1895.

Va dato merito a Marco Lunghi e a Pier Luigi Ferrari⁴⁵ per aver descritto con cura appassionata e abbondanti illustrazioni quanto avveniva nelle aie delle nostre cascine durante le operazioni di trebbiatura e mietitura fino alla metà dello scorso secolo. Oggi le operazioni di raccolta del frumento sono effettuate da un'unica macchina: la mietitrebbia.

Fino agli inizi del XX secolo la resa unitaria rimane non superiore a una tonnellata per ettaro in Lombardia. Anche se non abbiamo notizie precise, tutto fa pensare che questa resa non fosse raggiungibile nelle nostre terre, leggere e poco vocate al frumento.

Nella prima metà del secolo successivo la nostra agricoltura si allinea alle imposizioni di carattere politico del fascismo, indirizzate dalla necessità di assicurare la copertura del fabbisogno alimentare interno con prodotti di provenienza nazionale.

Sulla rivista «La sentinella agricola»⁴⁶ l'iniziativa autarchica del regime, che si configurava come una vera e propria competizione tra agricoltori, fu segnalata con grande entusiasmo tanto da occupare tutta la prima pagina: «Il Primo Ministro con una intuizione e una fede sorprendenti proclamava la Battaglia del Grano». L'invito a partecipare fu rivolto a tutta la provincia, ma in particolare agli agricoltori cremaschi.

Gli unici cremaschi che si iscrissero alla prima edizione non furono proprio cremaschi della diocesi, ma di Gombito, probabilmente sollecitati da qualche gerarca locale.

Altri non vengono elencati, anche se una commissione giudicatrice venne nominata a Crema nelle persone dell'avv. Giulio Foglia e del dott. Franco Samarani.

La sollecitazione del duce è appassionata: «Agricoltori, fratelli miei nella grande fatica».

Evidentemente la produzione granaria nazionale aveva bisogno di grandi stimoli, nell'intento di ridurre le costose importazioni di frumento dall'estero. La produzione del cereale da destinare alla panificazione o alla produzione di pasta in Italia, anche nelle superfici più vocate non superava le 3 t/ha⁴⁷ e nel Cremonese la media degli

anni dal 1920 al 1925 fu di 2,15 t/ha, con variazioni notevoli di anno in anno, essendo una coltura allora ancora molto soggetta alle variazioni climatiche e indifesa dai molti parassiti⁴⁸. Tuttavia i risultati brillanti della Battaglia del grano non furono conseguiti che in parte nell'agro cremasco, prevalendo nelle nostre terre da sempre la vocazione alle produzioni foraggere.

Nell'annata agraria 1925-1926 nessun agricoltore cremasco superò le 2,8 t/ha. Solo nell'edizione 1927-1928 il sig. Trezzi Francesco di Crema per poco non incassò la cospicua somma di € 100.000 messa a disposizione dalla Cassa di risparmio delle province lombarde per produzioni non inferiori a 5 t/ha, avendo invece raggiunto i 4,5 t/ha⁴⁹.

Nel 1929, tra le grandi aziende, quella del sig. Giuseppe Bettinelli di Camisano vinse € 1200, avendo trebbiato 4,7 t/ha come media aziendale. I signori Oreste Guercilena di Montodine e Luigi Marazzi di Torlino si meritavano la medaglia d'oro nell'edizione 1930 della Battaglia del grano. I ritratti fotografici di entrambi campeggiarono sulla prima pagina di «La sentinella agricola»⁵⁰.

Nel 1935 è istituita a Sant'Angelo Lodigiano una Stazione di Cerealicoltura «avente la finalità di fare anello di congiunzione tra la ricerca pubblica sui cereali in tema varietale e le Società Sementiere»⁵¹. Tra le Cattedre Ambulanti che si distinsero nell'azione di divulgazione delle nuove varietà primeggiò quella di Cremona.

Negli anni '70 del secolo scorso la produzione superò le 4 t/ha, arrivando alle 6 t/ha attuali. Difficile dire quanto questo progresso investì il Cremasco, da sempre teso alla produzione zootecnica.

Le altre colture erbacee

Nello schema relativo alla 'rotazione' il trifoglio appare presente sui campi avvicendati per otto stagioni consecutive, dalla primavera del terzo anno fino all'inizio della rotazione, quando il trifoglio viene 'rotto' (arato) e inizia di nuovo il ciclo con la coltura da rinnovo. Sono complessivamente dieci sfalci di grande resa agli effetti

45 MARCO LUNGI, PIERLUIGI FERRARI, *La ucia dal casùl*, cit.

46 «La sentinella agricola», 8 aprile 1926.

47 *L'Agricoltura Lombarda del XX secolo*, cit.

48 «La sentinella agricola», 25 agosto 1926.

49 «La sentinella agricola», 15 ottobre 1927.

50 «La sentinella agricola», 26 novembre 1930.

51 *L'Agricoltura Lombarda del XX secolo* cit.

della produzione di latte, proprio per l'alto contenuto proteico⁵².

Il trifoglio (*Trifolium repens*) o trifoglio ladino (al *ladì* dalle nostre parti), veniva seminato (il termine corretto dell'operazione è trasemina) o bulato all'inizio della primavera direttamente nei campi a frumento entro il mese di marzo. Il primo taglio era possibile dopo la mietitura del frumento. Pare opportuno ricordare che il ladino non solo è una foraggera di grande pregio, ma ha anche la caratteristica di assorbire l'azoto atmosferico e fissarlo nel terreno, a giovamento della coltura che gli succede.

Quando la monosuccessione del mais cominciava a dare qualche problema (presenza di infestanti a ciclo primaverile-estivo difficilmente controllabili con l'intervento erbicida, insetti o, genericamente, palese e inevitabile calo di produzione per l'insieme di molte ragioni) era frequente che dopo la raccolta del mais venisse seminato orzo.

L'orzo

È un cereale autunno-vernino al pari del frumento, ma presenta il vantaggio di una maggior precocità, tale da consentire una semina di mais a ciclo cortissimo: il quarantino. L'orzo più frequente da noi è il polistico, così chiamato perché le file di semi sulla spiga sono più di due; in questo ultimo caso è detto distico, è ricco di malto ed è adatto a produrre birra.

Il girasole

I cremaschi ricorderanno bene, alcuni decenni fa, la comparsa di qualche campo di girasole dalle vistose corolle gialle nelle nostre terre. La tecnica di coltivazione di questa pianta, fin a quell'epoca assolutamente sconosciuta ai nostri agricoltori, si rivelò particolarmente difficile soprattutto nei nostri terreni per l'insorgenza di fitopatologie che ridussero anche fortemente la produzione. Il girasole è però secondo solo alla soia nella resa di olio, peraltro di alta qualità nutritiva. Fu questa la ragione del propagarsi veloce negli anni '80 e '90 del secolo scorso di questa coltura che, insieme alla coltivazione della soia, dovette soddisfare in pieno le indicazioni dell'Unione europea, le

quali incitavano a produrre colture proteoleaginosose per coprire un debito produttivo interno.

Durò poco: alla fine prevalse il mais.

Le colture arboree

Nel Cremasco sono da sempre presenti numerose essenze arboree, in prevalenza spontanee e confinate nelle golene dei fiumi o coltivate sui margini dei campi. Tre tra queste sembrano avere significato storico, nell'ordine: il gelso, la vite e il pioppo. Alle prime due è legata un'intensa ormai storica attività di trasformazione diffusa nel territorio cremasco riguardante il baco da seta e il vino.

Il gelso e la bachicoltura

Gli undici gelsi vecchi e maestosi, in perfetto stato vegetativo, ben visibili tra il nostro Cimitero e lo Stadio Voltini, salvati dall'abbattimento e trapiantati con abilità e passione in margine alla via Libero Comune, potrebbero essere dichiarati monumento alla bachicoltura cremasca, ma soprattutto alla trasformazione dei bozzoli in filato di seta: il lavoro in filanda. Nell'insieme un monumento tanto efficace e significativo quanto scevro da ogni aspetto retorico.

Il gelso (*Morus alba*), pianta alloctona, è ormai raro nelle nostre campagne, soppiantato da altre essenze, principalmente il pioppo, ma una volta popolava i margini dei nostri campi.

Il *Dizionario di Agricoltura* dedica all'allevamento del gelso ben otto pagine, confermando così quanta importanza avesse questa pianta nella seconda metà del XIX secolo: doveva servire a nutrire le larve del baco da seta.

Anche S. Jacini concede largo spazio alla descrizione della pianta e al suo impatto sul nostro paesaggio «Dopo le piante da foraggio quella che occupa una parte distinta è il Gelso, morone. Questa pianta prospera egregiamente nel Circondario ed è assai estesa. La si riscontra disposta in bellissimi filari e spaziata ad uguali distanze in tutti i campi sia adacquatori che asciutti. Con tale disposizione e colla sua gabbia maestosa dà alle nostre campagne un aspetto più vivace e ridente».

L'allevamento del baco da seta e la produzione finale della seta sono oggetto di ampie ricerche storico-antropologiche locali. Si veda in proposito quanto documentato dal Piantelli in *Folclo-*

52 REMIGIO. BALDONI, L. GIARDINI, *Coltivazioni Erbacee*, Patron Editore, 1972.



Inserzione pubblicitaria su «Il corriere di Crema» (1876) relativa all'offerta di zolfo per combattere l'oidio

re Cremasco, e soprattutto nel notevole libro di Aldo Parati in cui è descritta con cura affettuosa tutta l'epopea (il termine è certamente giustificato) dell'allevamento del baco da seta fino alla filatura⁵³.

Ad offrire il seme (così è diffusamente chiamato un insieme di uova dell'insetto) e a ricevere le prenotazioni per l'acquisto era una Società bolognese cremasca presieduta dall'avvocato Guido Albergoni e da altri, che aveva la sede «sull'angolo delle vie Serio e Vittorio Emanuele⁵⁴».

Si apprende che il seme si acquistava a once: un'oncia è pari a 25 grammi e contiene 400-450 uova. La larva che esce dall'uovo, il baco, compie quattro mute prima di trasformarsi in crisalide, il bozzolo, da noi *la galèta*.

Tutto il ciclo dell'allevamento era a carico delle donne della cascina; gli uomini avevano il loro impegno nei campi e nelle stalle e con i proventi della vendita dei bozzoli le ragazze potevano farsi la loro dote.

Il baco da seta è una bestiolina dotata di esigenze trofiche imponenti; le larve uscite da un'oncia di seme consumano circa tre pasti al giorno di 5-6 kg di foglie strappate dai rami e tagliate, fino ad un consumo cento volte superiore al termine del loro sviluppo, alla quarta muta. In più i bachi

hanno esigenze particolari e difficili di clima e di pulizia fino all'approntamento del bosco, l'insieme di frasche sulle quali le larve costruiranno la crisalide sericea.

I bozzoli pronti vanno portati nel 'torcitoio' o 'filatoio', una struttura da noi meglio conosciuta con il nome di filanda⁵⁵.

Anche il lavoro in filanda sarà quasi completamente a carico delle donne. In *Andavamo al filatoio* emerge che nella filanda di Monte Cremasco la forza operaia è rappresentata da «14 operai, di cui 3 uomini, 3 ragazze fra i 15 e i 21 anni e 8 bambine sotto i 15 anni: tutti svolgevano il lavoro dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18». Erano necessarie mani minuscole per afferrare con lo *scopino* il capo sericeo del bozzolo da svolgere e arrotolare, tenendo le mani in acqua a 80° gradi. Poi arriverà il *raion*, uno dei primi filati sintetici, e la seta con il suo faticoso percorso produttivo uscirà dalla storia delle nostre campagne.

La vite

Secondo Jacini, nel Cremasco, nel 1882 la superficie agricola coltivata a vite assomma a più di seimila ettari. Specifica l'autore: «la vite [...] è ancora estesa nel Circondario [...] ma molto meno che nelle epoche passate, predominano ora le qualità ordinarie di viti, stantechè le fine,

53 ALDO PARATI, *I caalér da la liina*, Crema, Centro Culturale Sant'Agostino, 1990.

54 «Il corriere di Crema», 27 dicembre 1876.

55 *Andavamo al filatoio*, a cura di NICOLETTA BIGATTI, Crema, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, 2007.

massime il Pignolo, vennero distrutte dalla crittogama».

In genere le viti circondavano i campi ed erano allevate 'maritate' ad essenze arboree in prevalenza autoctone: olmi, aceri, gelsi, ontani ecc.

Non mancavano vigneti veri e propri, con i filari a diversa distanza, sempre 'maritati', oppure, situazione più favorevole, piantati lungo le seppur brevi scarpate, le *fughe*, magari ben esposte e con dannosi ristagni d'acqua meno frequenti.

Sempre secondo Jacini le principali varietà allora coltivate erano la Berzamina, il Quarciano, il Quarcianetto, le Rossere, la Lambrusca, la Berghemina, i Moscati bianco e nero e altre; indubbiamente una bella gamma varietale a disposizione dei nostri vitivinicoltori, i quali, infatti, arrivarono a produrre vino persino di un certo pregio. In *Folclore cremasco* si racconta come a Parigi il senatore avvocato Luigi Griffini, precedentemente nominato per benemeritenze relative all'agricoltura cremasca, «in un pranzo ufficiale all'Eliseo ebbe la gradita sorpresa di vedere sulla tavola bottiglie con l'etichetta Cremasco di Madignano». Erano probabilmente bottiglie di vino prodotte proprio a Madignano dal conte Antonio Martinengo: un'assoluta rarità⁵⁶.

Quale sia stata la 'crittogama' citata da Jacini non è dato di sapere, perché l'autore scrive quando ormai sono più di uno gli agenti fungini che si scatenano sulla nostra viticoltura.

Certamente, nel 1850, prima dell'Unità d'Italia, comparve con esiti frequentemente disastrosi l'oidio, ma già prima infieriva il 'marciume grigio'; da qui la scelta di prediligere uve a bacca nera, possibilmente precoci, a grappolo non serrato (*spargolo*, come dicono gli esperti), sensibilmente più resistenti ai fitopatogeni sopraccitati e in grado di sfuggire parzialmente alle piovosità autunnali.

Ma gli eventi negativi per la nostra viticoltura ancora non erano esauriti. A dare il colpo di grazia interveniva la fillossera, un insetto, nel 1878. Inutili gli sforzi dell'avvocato Luigi Griffini, che a quel tempo presiedeva il Comizio agrario e che con il campo sperimentale di contrada Santa Elisabetta metteva a disposizione dei viticoltori

cremaschi i portainnesti di ibridi di vite americana sui quali innestare le varietà nostrane così da evitare i danni da fillossera.

Ultimo guaio, la peronospora. Il fungo, in condizioni climatiche ad esso favorevoli, si insedia patologicamente sulle foglie e sui piccioli dei grappoli fino ad azzerare la produzione. Ci vorranno alcuni anni prima che in Borgogna si scoprano gli effetti positivi delle irrorazioni con i sali di rame; per la viticoltura cremasca sarà troppo tardi.

L'opuscolo *Podere Ombriano*, siamo nel 1890, segnala una consistente eccezione. Dieci ettari dell'intero possedimento (circa cinquecento ettari) erano destinati a vite. Il vigneto aveva sei anni, perciò erano state prese tutte le misure per la lotta alla fillossera innestando alcune varietà correnti su piede di ibrido americano.

Sempre nello stesso fascicolo si riporta: «Pur troppo in questi ultimi tempi non bastarono tali cure – l'autore si riferisce ad accurate pratiche di potatura – per salvare il prezioso liquore, poiché la peronospora comparve anche a Ombriano recando danni non indifferenti, sebbene non difettassero i rimedi maggiormente indicati».

La fine della viticoltura nella nostra pianura sarà irreversibile per la subentrata concorrenza economica della cerealicoltura e della foraggicoltura⁵⁷.

Il pioppo

A parte episodiche presenze ai margini dei nostri campi rappresentate da varie essenze arboree: roveri, platani, robinie ecc., l'albero più diffuso è il pioppo. La presenza della salicacea che ha per nome scientifico *Populus canadensis* è in realtà frutto di un complesso processo di ibridazione tra una specie autoctona e una nordamericana. Diventa importante dopo la sparizione del gelso, rimanendo fattore decisivo l'ombreggiamento dei fossi che contornano le unità colturali. L'ombra riduce infatti la presenza di piante idrofite e quindi rende meno onerosi i lavori di manutenzione dei cavi: *le sgüre*. Dalla metà del secolo scorso, ai nostri giorni molto meno, il pioppo produce un certo reddito perché aumenta il fabbisogno nazionale di cellulosa.

La coltura del pioppo per l'industria prevede

56 GIOVANNI CASTAGNA, ALESSANDRO PARATI, *Il bere a Crema: la vite ed il vino fino alla fillossera*, in *Crema a tavola ieri e oggi*, Gruppo Antropologico Cremasco, Crema, ed. Leva Artigrafiche, 2001.

57 *L'Agricoltura Lombarda nel XX secolo*, cit.



la messa a dimora a sesto regolare di barbatelle provenienti da allevamenti vivaistici locali e che i pioppeti siano sottoposti nei primi anni ad una serie di lavorazioni del terreno e ad alcuni trattamenti fitosanitari⁵⁸. Dopo una decina di anni il pioppo si può abbattere e rimettere sulla stessa superficie senza problemi. La pioppicoltura si pratica prevalentemente su terreni difficili, marginali, come le golene dei nostri fiumi. Allora l'allevamento del pioppo si fa razionale e più attento, anche se molte volte inopportuno, andando ad invadere superfici comprese negli alvei di piena dei nostri due fiumi, l'Adda e il Serio, che dovrebbero rimanere sgombri per un veloce e libero fluire delle piene. Il legname che si produce con tecniche più accurate raggiunge su queste superfici un traguardo ben più redditizio: la produzione di tavolame compensato.

Il pioppo ha un ciclo vitale dalla posa a dimora della barbatella all'abbattimento di 10-12 anni. Le sezioni di tronco che si producono devono essere perfettamente cilindriche per essere sfogliate in spessori di pochi millimetri. Nei nostri anni questa coltura arborea locale sta declinando per sopravvenute situazioni negative di mercato.

Coomparto zootecnico

In Lombardia, a partire dall'epoca moderna, si è affermato un sistema agrario basato sulle colture foraggere e sull'allevamento bovino e suino; in questo modo il comparto zootecnico della pianura lombarda costituisce il 75 % della produzione animale regionale.

Dovendo dividere la nostra pianura in due parti, asciutta e irrigua, è chiaro che la campagna cremasca fa parte della seconda, caratterizzata da terreni sciolti e dalla ricchezza di acque meteoriche e di superficie, quando la prima, con terreni forti e più asciutta, è da sempre più vocata alle colture cerealicole. La vocazione zootecnica della Lombardia e, in particolare, del territorio cremasco risale ad un lontano passato, in seguito alla necessità di integrare, attraverso le letamazioni, la fertilità dei terreni.

Solo nei primi decenni del XX secolo⁵⁹ compare la pubblicità Montecatini dei concimi chimici.

58 *La vegetazione in provincia di Cremona*, Provincia di Cremona. Assessorato all'Ambiente ed Ecologia, 1995.

59 «La sentinella agricola», 10 aprile 1923.

Sono la calciocianamide per l'azoto, il perfosfato per il fosforo e il solfato potassico per il potassio. Nonostante l'argomento risulti vagamente ripugnante all'olfatto 'cittadino' dei cremaschi, occorrerebbe un capitolo a parte per descrivere le grandi e indispensabili caratteristiche agronomiche di questo prodotto dell'allevamento animale, bovino in particolare. Il *Dizionario di Agricoltura*, nella seconda metà del XIX secolo dedica trentadue pagine a questa voce; il nostro Franco Samarani lo dichiarò re dei concimi.

La miscela semisolida di deiezioni animali e materiali vegetali derivati dalla mietitura, la paglia per il frumento e l'orzo, e le brattee (i *scartoss*) per il mais, usati come lettiera nelle stalle e opportunamente maturati nelle *ruere*, è tutt'oggi materia indispensabile nella manutenzione del livello di fertilità delle nostre campagne.

L'indispensabilità della letamazione risale evidentemente al periodo antecedente l'arrivo dei concimi chimici e di sintesi, essendo essa decisiva nell'apporto di fertilità al terreno per le colture da rinnovo nella rotazione.

Oggi il letame, per quanto ancora gli venga riconosciuta la grande importanza nell'ambito della tecnica agronomica, viene considerato fonte di inquinamento e la sua distribuzione sulla superficie dei nostri campi è sottoposta a vari vincoli (il che confligge non poco con i dettami dell'agricoltura biologica).

L'allevamento bovino

In Lombardia (siamo propensi a scrivere che la situazione nel Cremasco non fosse diversa se non peggiore del resto della regione) la zootecnica, incentrata soprattutto sull'allevamento bovino, subì un forte incremento a causa del deprezzamento dei cereali soprattutto durante l'ultimo ventennio del XIX secolo⁶⁰.

L'intensificazione dell'indirizzo zootecnico e, in particolare, del comparto latteo-caseario provocò un sensibile incremento degli investimenti a prato e a colture foraggere. Il cambiamento trovò con facilità tutte le condizioni predisponenti nell'agro Cremasco, come scritto precedentemente. Va dalla fine del XIX secolo fino ai primi trent'anni del secolo successivo, con una interruzione durante gli anni della Prima grande guerra,

60 *L'Agricoltura Lombarda nel XX secolo*, cit.



Medaglia d'oro conferita dal Re Vittorio Emanuele III° all'Avvocato Giulio Foglia di Izano per il Toro Lux-F2

il periodo in cui l'agricoltura cremasca diede il meglio di sé. Questo periodo divenne altamente positivo per la nostra agricoltura, vedendo aggiungersi alla congiuntura economica favorevole l'adesione degli agricoltori, in particolare i diretti conduttori di aziende di dimensioni medio-grosse, alla campagna promossa dal governo centrale con l'istituzione dei Comizi agrari circondariali⁶¹. L'istituzione delle Cattedre ambulanti, negli ultimi anni del XIX secolo e nei primissimi di quello successivo, risultò poi decisiva per un rapido progresso che vide l'allevamento bovino assumere caratteri di eccellenza in ambito nazionale.

A questo proposito è opportuno citare quanto scritto da Alessandro Parati⁶² circa l'azione della Cattedra ambulante di Crema «Il prof. De Carolis [uno dei direttori della Cattedra ambulante] convinse i nostri agricoltori che il progresso dell'allevamento, cui essi si dovevano orientare per la vocazione prativa del territorio, si sarebbe conseguito solo con un bestiame che fosse ad un tempo eccellente produttore»⁶³.

In quegli anni, siamo a cavallo dei due secoli XIX e XX, i nostri agricoltori-allevatori prediligono la razza Bruno Alpina, proveniente dalla Svizzera. Gli esemplari di questa razza sono caratterizzati da ottima rusticità tanto da essere privilegiati nell'allevamento brado dei pascoli alpini, dove ha origine; l'attitudine al lavoro dei buoi, prima dell'avvento della trazione a motore, li rende adatti all'aratura. La produzione di latte da parte delle vacche Bruno Alpina rappresentava un notevole progresso nelle nostre stalle. La lunga e sapiente opera di selezione, i cui risultati si materializzarono in capi di grande pregio, furono oggetto di esposizioni e concorsi, il primo dei quali nel settembre del 1905. In questi concorsi gli allevatori cremaschi presentarono capi molto ammirati, conquistando molti premi.

Nel 1910 l'avv. Foglia vince la grande medaglia d'oro offerta dal Re per il miglior gruppo di tori razzatori di Bruno Alpina nella sua azienda di Izano⁶⁴.

L'apice di questo momento favorevolissimo per l'agricoltura cremasca si raggiunse nel 1913 con l'istituzione del Libro genealogico dei bovini da latte di razza Bruno Alpina. Nel giro di pochissimi anni si costituì la società che raccoglieva gli aderenti al Libro. La stessa aveva come presidente l'avv. Giulio Foglia. In un ufficio apposito veni-

61 BRUNO LOFFI, *Dal Comizio Agrario alla Cattedra ambulante di Agricoltura*, in *Bollettino Storico Cremonese*, nuova serie, IX, 2002.

62 ALESSANDRO PARATI, *Le conquiste sperimentali dell'agricoltura cremasca*, in *Il Liberty a Crema*, Gruppo Antropologico Cremasco, Crema, Leva Artigrafiche, 2008.

63 *L'agricoltura lombarda nel XX secolo*, cit.

64 «La sentinella agricola», 30 settembre 1929.

va schedata la genealogia di giovani capi, figli di vacche iscritte al Libro genealogico, provenienti dalle stalle dei soci e posti in vendite all'asta.

Sempre nel 1913 l'esposizione bovina, che si teneva annualmente alla fine di settembre a Crema, divenne provinciale. In quell'occasione gli esemplari provenienti dalle stalle cremasche ottennero attestazioni di eccellenza assoluta.

Vale la pena ricordare il nome degli agricoltori che conseguirono questi significativi risultati: l'avv. Foglia a Izano, il conte Gaddo Vimercati Sanseverino dalla Cascina Cascinetto, il conte Ercole Premoli a Pianengo, il conte Luigi Vimercati Sanseverino a Castelleone, i signori Cassani a Pianengo, Gennaro Occhioni a Crema, i fratelli Mamoli a Palazzo Pignano, i conti Premoli a San Bernardino, Oreste Dordoni a Salvirola, Francesco Monaci a Ricengo, Giuseppe Ragazzetti a Camisano, Carlo Fusar Imperatore a Romanengo, il nobile Federico Fadini a Boccaserio. L'impegno di questi abili e appassionati allevatori, nella gran parte proprietari di aziende di grosse dimensioni, e i risultati raggiunti di assoluto prestigio meritano una fama che superò di gran lunga i confini dell'agro cremasco.

È sempre nel 1913 che Crema vede l'istituzione della Stazione sperimentale di batteriologia agraria sorta con il parere favorevole del Ministero dell'agricoltura; sarà in questa istituzione d'avanguardia che Franco Samarani svilupperà le sue intuizioni e scoperte di cui si è fatto cenno precedentemente.

Ci sono tutte le ragioni per ritenere che questo tratto di storia, compresi gli anni immediatamente successivi, sia stato il periodo d'oro della nostra agricoltura. Si può dire con certezza che il Cremasco era territorio ben noto in tutta la Pianura Padana per il notevole progresso ottenuto particolarmente nel comparto zootecnico.

Tutto questo fervore e la serie di grossi risultati trovò una battuta d'arresto nel periodo della Prima guerra mondiale, ma in quello immediatamente successivo la nostra zootecnia riprese quota.

È di questo periodo un dato riportato per 'la bassa pianura irrigua'⁶⁵, quindi valido per l'agro cremasco, il quale ci informa che la produzione per capo è quantificabile in 25 quintali di latte per

l'intero periodo di lattazione, pari (considerando un periodo di lattazione convenzionale di 305 giorni) a più di 8 litri al giorno come media di tutto il territorio considerato.

Nel 1922 Crema per prima in Italia ospita la Società di allevatori, che sarà poi nel 1929 «assorbita dalla nuova organizzazione zootecnica incentrata sull'attività degli Ispettorati provinciali dell'agricoltura che assumevano il controllo della produzione del latte come integrativo indispensabile alla gestione dei Libri Genealogici».

Le aziende tecnicamente più evolute, e a questo punto dobbiamo ancora citare il Podere Ombriano⁶⁶, ospitavano capi la cui produzione era poco meno di 10 litri di latte al giorno.

La Battaglia del grano del ventennio fascista, che puntava all'incremento della produzione cerealicola, vide ridursi gli investimenti in foraggiere nel territorio lombardo; l'iniziativa, come abbiamo visto, non ebbe grande riscontro nel Cremasco, dove il notevole livello quantitativo e qualitativo di produzione foraggera era come sempre particolarmente favorevole alla produzione di latte. Si segnala, tra le varie iniziative atte ad incrementare la produzione del latte con il miglioramento genetico, l'allestimento di una Stazione di monta taurina a Cascine Gandini, ad opera del sig. Deda.

La prima metà del XX secolo vedeva comparire lentamente nelle nostre stalle una razza bovina che in breve sostituisce la Bruno Alpina: la razza Frisona. Così si chiama perché proviene dalla Frisia, regione dei Paesi Bassi. Da noi il nome più comune è Pezzata nera, dalle caratteristiche cromatiche del mantello. È meno rustica della Bruno Alpina, anche se nel paese di origine ha buona propensione al pascolo, ma, soprattutto, possiede una spiccata attitudine alla produzione del latte.

Su «La sentinella agricola» del 22 gennaio 1929 apparve la pubblicità di un toro di razza Frisona proveniente da Maastricht, presentato alla mostra di Crema.

Il prof. De Carolis, direttore della rivista «La sentinella agricola», nel 1926 consiglia di sostituire la Bruno Alpina con la Frisona solo negli alle-

65 *L'Agricoltura Lombarda nel XX secolo*, cit.

66 G. GANDOLFI, *Podere Ombriano del cav. Gerolamo Rossi*, cit.

vamenti degli agricoltori capaci⁶⁷. Per 'capaci' il professore intendeva quegli agricoltori in grado di produrre sufficiente foraggio per far fronte alle aumentate esigenze nutritive della nuova razza, che sono proporzionali alla produzione del latte. La Bruno Alpina sembrò difendersi dall'invasione della Frisona aumentando anche considerevolmente la produzione: in una stalla del Cremasco non nominata si ottennero 18 l/giorno/capo, dato medio di una stalla di 38 capi.

Nel 1930 una vacca Frisona nell'Istituto sperimentale zooprofilattico di Cremona produsse più di 26 l/giorno e fu una notizia che fece scalpore nell'ambiente degli allevatori della Provincia⁶⁸.

La produzione di latte delle due razze a confronto diede due dati significativi: la Bruno Alpina produsse 47 q.li di latte/anno contro i 53,15 della Frisona. Al prof. De Carolis, attento coltore di novità nella tecnica agricola, non restava che concludere «Il toro di razza Frisona è portatore di qualità lattifere superiori al toro di razza svizzera»⁶⁹.

Tuttavia il cambio della Bruno Alpina con la Frisona fu molto graduale e durò sino agli anni '60 del secolo scorso, soprattutto nel Cremasco, dove le piccole aziende nostrane erano poco aperte all'innovazione.

In quegli anni vi furono molti che, anziché percorrere la strada della sostituzione radicale della razza tradizionale, scelsero un percorso più graduale e in tutto affidato ai principi della genetica. Questi allevatori fecondarono le femmine della propria stalla con seme proveniente da tori Frisona, ottenendo meticci di prima generazione di buona robustezza, buon adattamento alla stabulazione fissa ancora adottata in quegli anni, con un incremento della produzione significativo. Le vacche così ottenute avevano un mantello intero nero (i 'preti'), secondo le leggi della genetica⁷⁰. Con l'avvento della nuova razza, la Frisona, la produzione giornaliera di latte aumentò velocemente, tanto da passare agevolmente da 10-15

litri/giorno/capo a 25 sino a 30.

L'ottima attività di studio e ricerca promosse e diffuse dagli istituti locali tra i quali la Stazione di batteriologia agraria del nostro Samarani, non meno che i contributi significativi dei pochi ma sapienti conduttori di fondi dalle dimensioni atte ad ospitare sperimentazioni di ogni tipo, provocarono continui incrementi di produzione. Nel periodo bellico degli anni '40 si verificò il rallentamento dovuto alla scarsità dei mezzi di produzione (concimi chimici, carburanti) e ai problemi legati alla carenza di forza lavoro conseguenti alla mobilitazione militare, ma il dopoguerra vide il rapido ripristino e il superamento dei livelli di rendimento prebellici.

Nei decenni successivi i nostri allevamenti bovini subirono profondi cambiamenti tali da obbligare in breve tempo gli agricoltori a vistose modifiche strutturali alle nostre stalle. Modifiche dovute negli anni '50 anche all'arrivo e alla diffusione, magari lenta, della mungitura a macchina, con la conseguente difficoltà a provvedere alla indispensabile linea elettrica fino alla stalla e ad allestire un locale contiguo ad essa per il compressore.

Dagli ultimi decenni del secolo scorso ai nostri giorni ogni stalla razionale è provvista di un ambiente dove le vacche spontaneamente e ordinatamente si recano a farsi mungere con grandissimi vantaggi di ogni genere riguardanti il diminuito impegno di manodopera, la maggior igienicità dell'operazione, il controllo attento quali-quantitativo della produzione capo per capo.

L'avvento della mungitura meccanica fu vista con una serie di iniziali sospetti, tra i quali il prevalente fu quello che l'apparecchio da applicare alla mammella della vacca provocasse lesioni; ma i vantaggi rilevanti che derivavano soprattutto dalla maggior velocità dell'operazione di mungitura convinsero anche i più scettici.

Scompare così la figura del bergamino con lo sgabello ad una gamba, retto in vita e con il secchio portato da vacca a vacca, chino sulla lettiera a mungere con mani sapienti.

Oltre alla mungitura meccanica in brevissimo tempo si sviluppò la pratica della fecondazione artificiale, che consentiva di eliminare nell'allevamento in cascina un capo improduttivo e contemporaneamente avere una disponibilità allargata del materiale seminale, per l'inseminazione delle vacche, proveniente da tori accuratamente

67 «La sentinella agricola», 10 aprile 1926.

68 «La sentinella agricola», 13 febbraio 1930.

69 «La sentinella agricola», 20 maggio 1930.

70 L'informazione è ricavata da una breve intervista avuta con il Perito Agrario Dario Pattonieri di Cumignano sul Naviglio, a cui va la nostra gratitudine anche per altri dati importanti.

selezionati per discendenza da capi ad alta resa produttiva di latte.

Nelle stalle cremasche fu il dott. Tommaso Caizzi, nella seconda metà del secolo scorso, ad applicare questa tecnica; il materiale seminale veniva da lui stesso prelevato direttamente dall'Istituto sperimentale italiano Lazzaro Spallanzani di Milano, la cui direzione era nelle mani sapienti del prof. Telesforo Bonadonna⁷¹.

Arrivarono i mangimi complessi e la introduzione del silo-mais, quello più noto con il nome di sfibrato, coltivato sempre di più nei nostri campi fino ai nostri giorni e conservato nei nuovi *silos* a fossa.

Contemporaneamente, iniziando sempre dalla seconda metà del secolo scorso, si verificò in Lombardia un sensibile spostamento di lavoratori dall'attività primaria, l'agricoltura, ad altri settori produttivi.

Il calo della manodopera obbligò l'agricoltore a modificare e a rendere più razionali le strutture di allevamento, le stalle, passando dalla tradizionale stabulazione fissa alla stabulazione semilibera, conseguentemente a progettare un recinto ove i capi potessero camminare liberamente e raggiungere la sala mungitura.

La somma di questi importanti passi tecnologici portò, in pochi decenni prima dei giorni nostri, a due conseguenze: da una parte l'incremento vertiginoso della produttività delle vacche, che ora raggiunge facilmente i 40 l/giorno/capo e, dall'altra, un progressivo ampliamento delle stalle, a cui corrispose man mano la progressiva riduzione del numero di quelle delle aziende più piccole, queste ultime molto diffuse nel Cremasco. Dal 1970 Crema ospita presso l'ex Stazione di batteriologia agraria, voluta e fondata da Franco Samarani, la sede dell'Associazione regionale allevatori della Lombardia (ARAL), per un accordo fra associazioni provinciali di allevatori lombardi.

Negli anni '80-'90 la politica agraria comunitaria (PAC) assestò un duro colpo alla nostra produzione di latte: arrivarono le quote latte⁷². A

questo argomento che riguarda l'aspetto economico della nostra agricoltura e che trova quasi quotidianamente largo spazio nei nostri giornali, è dedicata un'altra parte di questo volume.

Fu l'evoluzione più recente della tecnica dell'allevamento bovino nel secolo XX e nei primi anni del nostro, di cui si è scritto più sopra, a provocare un repentino stravolgimento dell'aspetto delle nostre campagne, percepibile anche da chi non è in alcun modo interessato dall'attività agricola, ma percorre da semplice turista le nostre terre.

Dagli anni '60-'80 del secolo scorso nel Cremasco il numero delle aziende si è ridotto di quasi un quarto, riduzione dovuta anche al contemporaneo sviluppo industriale, ma la superficie media delle stesse è cresciuta di quasi tre volte⁷³ e con essa il numero di capi delle aziende produttrici di latte. Questo processo, proprio per le ridotte dimensioni della maggior parte delle nostre unità produttive, risultò più evidente che in altre zone della Pianura Padana.

È proprio il settore zootecnico che segna in tempi più recenti nel Cremasco il realizzarsi del passaggio obbligato dall'agricoltura al sistema agro-industriale, con le latterie sociali alle quali in buona parte viene conferito il latte: la Latteria sociale cremasca, poi scomparsa, la Latteria sorensinese, la Galbani ora Danone di Casale Cremasco, l'Invernizzi, la Grasselli e tutte le numerose appartenenti al Consorzio del Salva Cremasco di cui si dirà più avanti.

Chi percorresse ai nostri giorni le nostre campagne non potrebbe evitare di osservare cascine abbandonate o riadattate ad abitazioni in falso rustico, stalle e fienili vuoti, *silos* non più servibili, aree in buona parte incolte e prevalenti estensioni di coltivazioni a mais che impediscono allo sguardo di spaziare sulla campagna. Vivono le aziende di maggiori dimensioni, con i *paddock* ben popolati di decine di vacche, *silos* a trincea, grande impiego di mezzi meccanici, letamaie ben nascoste e razionali.

Il Salva Cremasco

Il singolare pregio e l'eccellente valore nutritivo del fieno cremasco per i bovini da latte rendono la nostra zona una importante produttrice di questo alimento, come già osservato.

71 Gli autori devono gratitudine per le preziose notizie al cremasco dottore veterinario Tommaso Caizzi, appassionato pioniere nelle nostre terre della tecnica della fecondazione artificiale bovina.

72 ALDO BELLANDI, *L'agricoltura cremasca tra passato e futuro*, in *Insula Fulcheria*, XXXVII, 2008, p. 241.

73 «Il Cremasco», cit.



Il Salva Cremasco

Tracciare una storia del Salva Cremasco risulta un'impresa quasi impossibile; lo ammette Walter Venchiarutti in un articolo ampio dedicato al nostro formaggio⁷⁴.

Certo è che il percorso storico del Salva Cremasco è legato strettamente alla vocazione del territorio alla zootecnia, alle stalle delle nostre cascine, alla transumanza stagionale dei malghesi delle valli bergamasche, che nel tardo autunno portavano le mandrie a trascorrere l'inverno nelle nostre stalle ben approvvigionate di fieno.

Non tutti i malghesi ritornavano in primavera alle loro malghe montane, in parte si fermavano ad accudire per conto degli agricoltori delle nostre terre il bestiame stabulato: i 'bergamini'. Poi, ogni cascina di buone dimensioni aveva un piccolo caseificio ove il latte si trasformava in burro o formaggio⁷⁵.

L'eccedenza di latte prodotto si verificava nelle nostre terre nella primavera. Varie erano le ragioni che producevano e, in molti casi ancora adesso provocano questo esubero. Intanto i capi produttivi immobili e ben ricoverati nelle nostre stalle passavano la parte finale dell'inverno nutriti con il fieno dalle buone caratteristiche nutritive, quello del taglio 'maggengo' costan-

temente ben più ricco di sostanze del fieno dei tagli successivi, oltre che con un foraggio fresco proveniente dalle marcite. Ancora, l'esubero di produzione lattifera era causato dall'allevamento più numeroso possibile di capi vaccini, ai quali era affidata la produzione del preziosissimo letame: è in primavera che le colture da rinnovo esigono abbondanti apporti di concime.

Il Salva Cremasco, non diversamente dagli altri formaggi, nasce dalla necessità di conservare, salvare un prodotto alimentare di grande valore, il latte. Il latte è un liquido instabile; sotto l'influenza di numerose cause, si altera. L'alterazione provocata, che riguarda la fabbricazione del formaggio, è la coagulazione della caseina, la proteina del latte, e la separazione di essa dalla fase liquida: il siero.

Servono pochissimi ingredienti, oltre al latte: il caglio, il sale e i fermenti lattici. Il latte appena munto, non oltre le sei ore, viene aggiunto di caglio alla temperatura di 32-40 C°. A questo punto la caseina precipita, si raggruma e va separata dal siero.

Conservare il latte trasformandolo in formaggio non è cosa semplice. Lo scrive Carlo Cattaneo nella prima metà del XIX secolo «nella nostra pianura irrigua è antica lagnanza e grave danno, che la più preziosa derrata [il formaggio] sia tra tutti i latticini il solo nel cui buon successo non ha merito l'umana volontà». La frase è riportata

74 WALTER VENCHIARUTTI, *Il "Salva" a Crema. Testimonianze di una tradizione alimentare*, in *Insula Fulcheria*, XXXIII, 2003, p. 163.

75 *Atti del Comitato Costituitosi a Crema*, Milano 1882.

all'inizio del capitolo *Caseificio* del prezioso opuscolo già più volte citato di G. Gandolfi, relativo al Podere Ombriano.

Pasteur con le sue scoperte relative ai fermenti e alle fermentazioni applicate anche al latte era già noto negli ambienti scientifici, ma non ancora sufficientemente praticato.

Infatti, se sembra semplice la trasformazione del latte in formaggio, non altrettanto semplice sono la stagionatura e la conservazione assolutamente specifiche del Salva Cremasco, che nei suoi almeno settantacinque giorni di stagionatura subisce tutta una serie di trattamenti costanti e accurati, una vera e propria cosmesi: spazzolature delle forme, ungitura con olio di lino, qualche volta aromatizzato al rosmarino, allo scopo di mantenere morbida ed esente da spaccature la crosta per salvaguardare il valore commerciale del prodotto.

Tutto il periodo di stagionatura, che può arrivare fino a nove mesi, avviene in locali a temperatura e umidità del tutto specifici.

Sono prevalentemente il metodo e la cura nella stagionatura che fanno del Salva Cremasco una vera e propria rara e singolare ghiottoneria.

Per quanto riguarda la produzione del Salva Cremasco rimandiamo chi legge al disciplinare impostoci dall'Unione europea al momento del conferimento della DOP (Denominazione di origine protetta).

Nel disciplinare si rileva come tra i mangimi ammessi alla dieta delle vacche in produzione ampia sia la gamma di risorse foraggere di possibile impiego, fra le quali persino la remota carruba. L'essenziale è che, disciplinare o no, il Salva Cremasco proviene con assoluta prevalenza da latte prodotto con bestiame nutrito con foraggi delle nostre terre.

La storia del Salva Cremasco ha origini antiche come la sua fama tra i formaggi del nostro territorio. I produttori, consci della sua rinomanza, hanno sentito la necessità di costituirsi in consorzio per tutelarne la genuinità: dal 21 novembre 2002, infatti, è attivo il Consorzio per la tutela del Salva Cremasco. Il Consorzio ha la sua sede a Crema e ha tra i suoi scopi principali la vigilanza sulla genuinità del prodotto, la sua promozione e diffusione. Ne fanno parte nove

caseifici produttori e dodici stagionatori⁷⁶.

In tempi molto recenti i produttori hanno giustamente preteso che questa fama valicasse i confini delle origini, così che il Salva Cremasco trovasse il posto che gli spetta nella produzione casearia italiana e facesse parte delle 150 produzioni di nicchia di cibi ricercati, prodotti in aree agricole identificate e ben circoscritte nelle quali la produzione è difesa per decreto con la DOP.

Il decreto dell'UE per il Salva Cremasco è stato emesso nel 2011.

Il Consorzio ha un suo sito web visitabile all'indirizzo www.salvacremasco.com dove è possibile consultare l'elenco dei consorziati.

Decisivo e integralmente applicabile al nostro formaggio quanto recita la filosofia della benemerita associazione Slow Food⁷⁷, che elenca tra i formaggi segnalati il nostro Salva Cremasco «Siamo impegnati nella salvaguardia di un cibo tradizionale, sostenibile e di qualità. Per questo operiamo per tutelare la biodiversità agroalimentare e culturale». Il nostro Salva Cremasco, con le sue ben individuate caratteristiche organolettiche, va ad aggiungersi, nel novero delle tipicità gastronomiche cremasche, alle altre ben note come il tortello, la bertulina⁷⁸.

Riusciremo ancora a trovare qualche trattoria, distinguibile dalle ormai invadenti e omologate pizzerie, dove venga offerto l'ormai leggendario e rustico *nuset* o *pipéto* (soffritto di aglio, verza, noce moscata e pepe), piatto non certo apprezzato da stomaci delicati, ma perfettamente 'maritato' con il nostro Salva Cremasco, o un antipasto *per derf la boca* come il Salva Cremasco con le *tighe*⁷⁹?

Sono le nostre offerte gastronomiche da tenere ben vive, perché nel loro insieme contribuiscono a formare quell'identità culturale che nessuno dei cremaschi vorrebbe vedere sfumare e disperdersi nella confusione della globalizzazione; cibi ai

76 www.salvacremasco.com

77 ROBERTO RUBINI, ANGELO SURRESCA, *Formaggi d'Italia. Storia, produzione, assaggio*, ed. Slow Food, 2009. www.slowfood.it.

78 DANIELA BIANCHESI, ROBERTA SCHIRA, *Terra-piatti&piatti*, ed. Gianni Iuculano, 2003.

79 DANIELA BIANCHESI, ROBERTA SCHIRA, *Mangia nustrà*, Crema, ed. Grafim, 2003. Le *tighe* sono per i Cremaschi le bacche di peperone di forma piccola, allungata e verde chiaro alla maturazione. Vengono conservate sottaceto e così consumate sole o con cubetti di Salva Cremasco.

quali quindi va riservata un'attenzione costante.

L'allevamento suino

Avremmo dovuto dedicare più spazio a questo allevamento, se avesse inciso significativamente sull'evoluzione tecnica dell'agricoltura cremasca. In realtà dalle nostre parti l'allevamento del maiale, in particolare per la sua macellazione che rappresentava un evento speciale, quasi un rito, tanto che il giorno prescelto era considerato una vera e propria festività, si presta facilmente ad essere oggetto privilegiato di indagini antropologiche.

Il maiale faceva parte di quelle risorse di cui godeva la famiglia coltivatrice per l'autoconsumo, così come era per gli animali di 'bassa corte': galline, oche, anatre, faraone, conigli, anche se «La riserva più cospicua di carne e grasso animale per la famiglia contadina era fornita dal maiale»⁸⁰.

La tecnica di allevamento era artigianale e si è evoluta molto poco nel tempo, anche se da sempre al maiale sono state dedicate attenzioni particolari in quanto esso nel passato costituiva il maggior contributo proteico nelle povere diete dei nostri contadini, certamente maggiore del pollame; perché alle proteine si associa un apporto lipidico necessario per compensare il dispendio di energie per le fatiche e le basse temperature invernali.

In ogni cascina c'era il locale apposito con un piccolo recinto all'aperto. Il maiale per sua natura è onnivoro; la sua dieta aveva la parte principale nel siero che avanzava dalla lavorazione del latte, ma l'animale apprezzava gli avanzi di cucina e gli scarti della monda delle verdure, l'erba, la crusca e altro. Non c'è mai stata selezione delle razze; ci si affidava al piccolo allevatore locale che in primavera vendeva i lattonzoli da far crescere in cascina.

Ancor oggi, magari clandestinamente per sfuggire ai controlli veterinari di legge, famiglie o interi gruppi di famiglie allevano o macellano il maiale, per far scorta di insaccati con la totale garanzia della perfezione decretata da tecniche di conservazione antiche.

Descrivere questa operazione dagli aspetti rituali

80 PIERLUIGI ZAMPINI, CLETO CORRAIN, *Costumanze popolari sull'uccisione del porco nel Veneto*, in *Il Mondo Agrario tradizionale nella Valle Padana*, Atti del Convegno sul folklore padano, Modena, 1963.

non rientra nei compiti di questo articolo, ma rimandiamo volentieri i lettori a due testi completi e significativi, sia nel testo, sia nelle immagini: *Polenta e pica sò* di Giuseppe Valoti e *La ucia dal casùl* di Marco Lunghi e Pier Luigi Ferrari⁸¹.

Nel territorio cremasco sono presenti più di una decina di notevoli allevamenti di suini, moderni e razionali. Fino a qualche decennio fa sfruttavano molto frequentemente, come in tutta la pianura padana, la presenza vicina di industrie di trasformazione del latte. In tempi più recenti, elevandosi il costo della manodopera, l'alimentazione viene fatta automaticamente in azienda con miscele di cereali e altro, automaticamente distribuita.

Alcune sono aziende tradizionali, altre relativamente recenti, tutte tecnicamente aggiornatissime, ma ben chiuse nei loro recinti.

Allevano prevalentemente capi di razza *Large White* o ibridi da questa derivati, ma tutti in grado di produrre capi 'pesanti' atti al raggiungimento al macello di 180-200 kg o solo suinetti da vendere a terzi.

Nel 1987 le cronache locali si occuparono dell'allevamento Zanotti di Offanengo. In questa azienda si allevavano scrofe per produrre suinetti da mettere sul mercato come tali, insieme a capi da ingrasso da sottoporre a macellazione. Una grossa azienda ben visibile dalla strada che va da Offanengo a Ricengo.

Un attacco particolarmente virulento di afta epizootica rese obbligatoria la macellazione di 12.000 capi per circoscrivere l'epidemia; una trincea opportunamente profonda attorno all'azienda fu predisposta per accogliere le carcasse. Questa epidemia talvolta ancora adesso minaccia i nostri allevamenti, nonostante misure di profilassi molto attente⁸².

Nel Cremasco sono presenti anche le relative industrie di trasformazione, che producono salumi o insaccati. Tra questi va citato, soprattutto accanto a prosciutti, coppe, pancette, ecc., chiaramente forestieri, il salame nostrano, che ha caratteristiche di aspetto e di gusto tipiche e individuabili le quali discendono certamente dalle

81 GIUSEPPE VALOTI, *Polenta e pica sò*, Bergamo, Edizioni Junior, 2000. MARCO LUNGI, PIER LUIGI FERRARI, *La ucia dal casùl*, cit.

82 Gli autori devono gratitudine per le preziose notizie al cremasco dottore veterinario Domenico Mainardi.

tradizioni remote.

Il salame cremasco si distingue dal milanese, forse più somigliante al bergamasco perché contiene quasi tutte le parti del maiale, è di grana più grossa; ed è diverso dal cremonese perché non contiene l'aglio ed esclude la presenza di carni bovine. Per le industrie di trasformazione del nostro territorio il salame cremasco rappresenta solo una nicchia di mercato che dovrebbe essere, però, allargata e diffusa, per salvaguardare una ghiottoneria nostrana⁸³.

Il Deposito cavalli stalloni di Crema

I lavori agricoli, come sappiamo, erano svolti con trazione animale, in particolare del cavallo, che nella seconda metà dell'Ottocento nelle nostre campagne soppiantò il bue, perché più rapido, reattivo e governabile.

Al miglioramento della produzione equina con corse soprattutto il Deposito cavalli stalloni di Crema, un'istituzione governativa che assicurava l'acquisto, il mantenimento e l'impegno alla pubblica monta di riproduttori selezionati; gli allevatori potevano usufruire del servizio a condizioni favorevoli, pagando una tassa proporzionata al valore dei riproduttori.

Il Deposito nacque nel 1817 col trasferimento nella nostra città degli stalloni del Deposito di Mantova, istituito tre anni prima dal governo austriaco per migliorare la produzione equina lombarda.

Dipendente dal comando militare del Regno Lombardo-Veneto, trovò sede a ridosso delle mura di nord-ovest, nella caserma di cavalleria che era stata ricavata nell'antico convento di Santa Maria Mater Domini, soppresso per effetto delle leggi napoleoniche.

Quasi un quartiere cittadino, la struttura occupa oggi un'area di tre ettari circa, e con i due chiostri conventuali adattati ad accogliere uffici, alloggi del personale, magazzini e scuderie, con i due galoppatoi scoperti e i *paddock*, con i fitti fabbricati costituiti da altre scuderie, da locali per la monta, dal maneggio coperto, dall'ampia rimessa, offre al visitatore un'immagine eloquente dell'importanza e dell'estensione del servizio svolto a beneficio dell'agricoltura.

Con l'annessione della Lombardia al Regno di

Sardegna e l'avvento del Regno d'Italia il Deposito fu ripristinato e passò presto dal Ministero della guerra a quello dell'agricoltura, estendendo la propria competenza territoriale alla Lombardia, esclusa la provincia di Mantova, alla Liguria e al Piemonte.

La sua amministrazione rimase sotto questo ministero quando nel 1923 l'ente fu trasformato da governativo in autonomo e consorziale, restando autonomo anche dopo la soppressione del consorzio, avvenuta nove anni dopo.

L'attività riproduttiva degli stalloni del Deposito che era gestito da reggimenti di cavalleria, si esercitava dal 15 febbraio al 30 giugno, periodo dell'anno nel quale in media centocinquanta esemplari erano assegnati alle varie stazioni di monta, mediamente una cinquantina, sparse prevalentemente nelle provincie lombarde. Gli agricoltori preferivano usufruire del servizio in marzo-aprile, per avere i puledri prima della stagione in cui fervono i lavori campestri.

Una decina di soggetti rimaneva a disposizione della Stazione di Crema e delle 1500 cavalle circa allevate nel Cremasco, appartenenti a tipi diversi incrociati disordinatamente, da coprire in concorrenza con alcuni stalloni approvati dalla Commissione ippica circoscrizionale funzionante presso il Deposito e con qualche cavallo 'girovago' che esercitava abusivamente la monta, al quale la credenza popolare attribuiva maggiore prolificità, un prodotto di più rapido sviluppo e di allevamento economico⁸⁴. Gli stalloni 'governativi' nella stagione della monta erano trattati con ogni riguardo: una tabella di attività, appositamente studiata verso la metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, prevedeva due passeggiate della durata complessiva di tre ore e mezza, una alle prime luci del giorno e l'altra all'inizio del pomeriggio, per salvaguardare la loro facoltà generativa dal pericolo del torpore. In quei mesi essi erano assoggettati a un regime alimentare scelto, con somministrazione quotidiana a più riprese,

84 Camera di Commercio e Industria, *Monografia statistico economica della provincia di Cremona*, 1914. Per il numero degli stalloni vedi anche le note seguenti. A. VILLA, *Relazione annuale di servizio. Anno 1925*, Crema, 1925. Il numero delle cavalle indicato nella Relazione è attendibile per gran parte del periodo di esistenza del Deposito. Con la dominazione austriaca il numero non è molto inferiore. Cfr. F. VIMERCATI SANSEVERINO, *Notizie storiche e agronomiche intorno alla città di Crema e suo territorio...* cit.

83 D. BIANCHESI, R. SCHIRA, *Terra-piatti&piatti*, cit.

a ora stabilita, di 5 o 6 kg di biada, sostituibile con fave, ceci, orzo, e di 5 o 7 kg di fieno o altro foraggio, a seconda della taglia. È verosimile che questo programma giornaliero non abbia subito nel tempo mutamenti significativi.

Il regolamento prevedeva non più di due salti al giorno e vietava l'ammissione alla monta di giumente con gravi difetti di conformazione o affette da malattie contagiose o ereditarie.

Il personale veterinario e i guardastalloni, conoscendo le qualità fisico morali dei riproduttori e i bisogni della zona, valutavano l'opportunità di un incrocio piuttosto che un altro, per mantenere e consolidare nel prodotto certe buone attitudini dei soggetti che si volevano accoppiare.

Dopo l'Unità si avvertì la necessità di una produzione nazionale di cavalli da tiro di qualità, di cui il Regno mancava, e si incrociò la popolazione di fattrici della Pianura Padana con le più famose razze da tiro europee.

Così i 100-120 stalloni delle razze imperiali (Ungheresi, Germanici, Boemi, Stiriani, Illirici, Carinziani) che si distribuivano nel Lombardo Veneto per le monte, a cui si rimproverava un prodotto di taglia insufficiente per gli svariati usi agricoli e militari, furono sostituiti nel Deposito in buon numero da Mezzosangue inglesi, inoltre da Normanni e Cotentini, Bretoni, Percesi⁸⁵.

Entrarono poi nella caserma numerosi stalloni di razza Belga, i cui esemplari di tiro pesante erano molto richiesti soprattutto nel basso Cremonese e Bresciano, nel Milanese, nel Pavese, nel Bergamasco inferiore.

Ci è noto, infatti, che nel 1909 il Deposito di Crema acquistò in Belgio 33 stalloni e che nel 1927 ospitava 70 Belga insieme a 46 Bretoni, 10 meticci Inglesi, 9 Hackney, 7 Sardo Arabi, 5 Percheron, 3 trottatori e altri 5 stalloni di razze diverse, inoltre 5 asini⁸⁶.

Tuttavia nel nostro Deposito fu il cavallo Bre-

tone a prevalere, e consolidò il suo primato in seguito al controllo selettivo della produzione operato negli anni Venti in alcune Stazioni della circoscrizione del Deposito cavalli stalloni di Ferrara, sedi di incroci di esemplari Bretoni di ceppo Norfolk con fattrici di derivazione Hackney, Percheron, Bretone e Belga Ardennese.

Gli incroci diedero origine ai cosiddetti derivati Bretoni, robusti, ma dotati di eleganza, adatti ai vari usi agricoli, per trasporti medio-pesanti e per la difesa nazionale, energici, generosi e docili. Questi equini alla fine degli anni Quaranta, avendo acquisito caratteri fissi e attitudine a trasmetterli ai discendenti, ottennero il riconoscimento della denominazione Cavallo agricolo italiano da tiro pesante rapido (CAITPR) e dello standard di razza autonoma⁸⁷.

Sappiamo che dalla metà degli anni Trenta il nostro Deposito acquistò da quello di Ferrara giovani stalloni derivati Bretoni.

Pertanto nel 1935 nella struttura i Bretoni, presenti con 56 capi di cui ben 16 derivati, superarono per numero i Belga, che assommavano a 43, seguiti a distanza da 9 Percheron, da 5 Hackney, da 4 Avelignesi, da 1 derivato Inglese e da 1 Lipizzano⁸⁸.

E fra gli stalloni destinati alle monte nella sola Stazione di Crema i Belga, che nel 1927 erano 5 (di cui 1 meticcio), seguiti da 4 Bretoni, 1 bimeticcio Anglo Orientale, 1 purosangue Inglese, videro assottigliarsi la loro presenza fino a scomparire nel 1935, anno in cui i Bretoni furono 6 (di cui 2 derivati) ed ebbero come unico compagno 1 derivato Inglese.

Gli asini quello stesso anno erano rappresentati complessivamente nel Deposito da poco meno di tre decine di soggetti (19 Martinafranca, 6 Siciliana, 3 Poitou), ma alla Stazione di Crema, come al solito, era riservato un solo capo (un derivato Poitou), perché nella zona era poco praticato l'allevamento di asini e muli, sebbene l'incrocio asinino con fattrici da tiro pesante desse un buon prodotto⁸⁹.

85 LUIGI MORETTI, *Sull'ordinamento dei Depositi Stalloni*, Crema, 1864. È bene ricordare che nel periodo della dominazione austriaca il lavoro pesante in campagna era svolto dai buoi.

86 *Cavalli Stalloni del Regno-Deposito di Crema, Elenco degli stalloni acquistati nel Belgio nell'Ottobre e Novembre 1909*, Crema, 1910.
Idem, Elenco generale delle Stazioni di monta coll'indicazione dei cavalli e asini stalloni in ciascuna di esse assegnati. Anno V 1927, Crema, 1927. Tra i 70 Belga si contavano 6 meticci, fra i 46 Bretoni 3 meticci.

87 Il Caiptr, la sua storia e la situazione attuale, www.anacaiptr.it.

88 *Deposito Cavalli Stalloni di Crema, Elenco generale delle stazioni di monta coll'indicazione dei cavalli e asini stalloni in ciascuna di esse assegnati*. Anno XIII 1935, Crema, 1935. Nei numeri relativi ai Belga, ai Percheron ed agli Hackney sono compresi rispettivamente 3-1-3 derivati.

89 *Idem, Elenco generale...*, cit. Anno V, 1927, Anno XII,

In definitiva gli agricoltori cremaschi, diversamente dai cremonesi, che rimasero fedeli ai riproduttori Belga da tiro pesante, preferirono stalloni che, associando a una mole medio pesante brillantezza e finezza dei movimenti, assicuravano una certa polivalenza attitudinale.

Perdurando negli anni il grande impiego di riproduttori Bretoni e derivati, il 29 settembre 1959, nello storico Deposito, in occasione della Fiera di San Michele, fu allestita la Prima rassegna del cavallo agricolo del Cremasco, un'esposizione di soggetti di origine Bretona del circondario sui cui migliori requisiti di energia unita a distinzione era richiamata l'attenzione degli operatori agricoli, per incentivare l'allevamento di fattrici con la conformazione e le attitudini richieste

Furono presentati da 65 allevatori un centinaio di capi, di cui si segnalavano, oltre al mantenimento economico, le seguenti caratteristiche: peso medio 6 q circa, arti asciutti, prontezza alla chiamata, giusto grado di reattività, generosità⁹⁰. La gestione del Deposito, con la denominazione di Istituto di Incremento Ippico, cinque anni prima era passata dai militari al personale civile dipendente dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, quando la struttura ospitava ancora 108 stalloni e alcuni asini Martinafranca, Poitou, e Romagnoli.⁹¹

L'attività dei riproduttori pubblici era però destinata a rapido e irreversibile ridimensionamento per la diffusione della motorizzazione nell'agricoltura, che nel decennio successivo avrebbe drasticamente ridotto la presenza del cavallo nelle nostre campagne.

Dopo essere passato all'inizio degli anni Ottanta, a seguito del trasferimento alle Regioni delle competenze in materia di agricoltura e ippicoltura, alla Regione Lombardia col nome di Centro di incremento ippico, l'Istituto nel 2002 è stato preso in carico dall'Ente Regionale servizi all'agricoltura e alle foreste e nel 2010 affidato all'Istituto sperimentale italiano Lazzaro Spallanzani, che vi svolge attività di ricerca e formazione

in materia di allevamento e riproduzione equina, la quale ai nostri giorni, come è noto, avviene quasi sempre per inseminazione artificiale.

Nell'anno 2012 il Centro di incremento ippico ha ospitato una ventina di stalloni, in parte di proprietà, in parte gestiti per conto di terzi, in maggioranza trottatori, dai quali si sono ricavate 875 dosi di seme per fecondare 513 fattrici sparse per l'Italia, inoltre ha alloggiato cavalle di privati che richiedono cure di personale specializzato per la fecondazione e il parto.

Nella struttura ha sede il Centro di riabilitazione equestre, che possiede una mezza dozzina di cavalli addestrati per l'ippoterapia.

Il futuro del Centro incremento ippico è ora nelle mani dell'Amministrazione comunale, che potrebbe destinare ad un uso pubblico e sociale buona parte della vasta area occupata dell'ex-Deposito.

1934. Anno XIII. 1935, Crema, 1927, 1934, 1935.

90 «Il nuovo torrazzo», settimanale cattolico cremasco, 29 settembre 1959 e 3 ottobre 1959.

91 Senato della Repubblica. Disegno di legge di Riforma dei Depositi Cavalli Stalloni. XI Seduta della Commissione Agricoltura e Alimentazione, relatore Carelli, 29 aprile 1954.

ALDO BELLANDI

Uno sguardo sociologico

LA VICENDA AGRICOLA DALL'UNITÀ D'ITALIA AD OGGI

L'agricoltura ha rappresentato la base su cui si sono sviluppate, per millenni, le grandi civiltà e le diverse culture: fino a poche generazioni or sono anche nella nostra società i contadini hanno rappresentato la grandissima maggioranza (75-80 %) della popolazione.

Gran parte della storia è storia delle società a base agraria, delle loro vicende interne, delle reciproche interazioni e della loro espansione a spese delle culture 'primitive'. Le vicende agrarie, tipologie di produzione, espansione demografica e territoriale delle masse rurali, rapporti di potere tra agricoltori, tra città e campagna, tra proprietà e lavoro, tra produttori, commercianti e consumatori e così via, sono una componente fondamentale, anche se spesso trascurata, della storia in generale.

Gran parte delle espressioni culturali che abbiamo ereditato e che sono ancora vive nell'arte, letteratura, religioni, mentalità e modelli di pensiero, sono radicate nel mondo rurale-agrario e sarebbero incomprensibili senza la conoscenza di quel mondo.

Si pensi, per fare soltanto alcuni brevi accenni, alla quantità di riferimenti agro-pastorali nella Bibbia, nella tradizione classica e nella cultura romantica. L'agricoltura ha fornito nuove risorse, energie, materiale di lavoro per la crescita del mondo non agricolo. La città, la cultura superiore, l'industria, le conquiste più alte della

civiltà sono state rese possibili dall'accumulazione primaria, dall'estrazione forzosa del surplus agricolo, delle millenarie fatiche e sofferenze delle masse contadine. Fino al XIX secolo la storia dell'agricoltura s'identifica prevalentemente con la storia dell'umanità.

Conoscere l'agricoltura è un modo per rendere giustizia, in sede storica, al ruolo del mondo contadino del passato, nella costruzione della società contemporanea da esso oramai così radicalmente diversa.

L'agricoltura è una modalità di organizzazione dei rapporti tra uomo e l'ambiente naturale che ha avuto un ruolo fondamentale, per migliaia di anni, nella storia della civiltà e nell'evoluzione della società. L'agricoltura è anche un settore in cui l'interazione tra fattori fisici, biologici, tecnici, culturali e sociali è particolarmente stretta e intensa tanto da farne l'archetipo di un ecosistema antropico.

Gli agro-ecosistemi si costituiscono come ecosistemi naturali che sono stati sottoposti all'intervento trasformatore dell'uomo il quale esplica una funzione di governo e di controllo allo scopo di ottenere prodotti utili alla soddisfazione dei propri bisogni. La differenza fondamentale tra un ecosistema naturale e un agro-sistema risiede nel fatto che il primo non mette capo ad un prodotto finale che viene sottratto al sistema mentre il secondo ha il proprio finalismo nell'*output* ed

è in base a questo finalismo che il sistema è anche aperto, come è ovvio, dal lato degli *inputs*. Energia, acqua, nutrienti vengono programmaticamente introdotti dall'uomo nell'agro-sistema che viene inoltre incessantemente modificato dal lavoro umano e dalle tecnologie chimiche, meccaniche, biologiche, ecc. In sostanza, gli ecosistemi agricoli, nel tempo, si sono costituiti come sistemi socio-economici poiché in essi viene esercitato un controllo da parte delle istituzioni sociali ed economiche come risposta a scopi e bisogni di natura eminentemente sociale ed economica (nutrizione, habitat, ecc.). E tuttavia, nonostante questa specificità e questa 'diversità' rispetto agli ecosistemi naturali, gli agro-sistemi condividono con essa dei processi biologici che sono, appunto, sostanzialmente naturali.

Il rapporto tra ambiente naturale e azione umana è stato un tema già presente nella riflessione scientifica e filosofica dell'epoca classica. Un contributo specifico su questo aspetto, è il trattato *Le arie, le acque e i luoghi*, attribuito ad Ippocrate e databile con discreta approssimazione tra il 430 e il 400 a.C., in cui si metteva in evidenza lo stretto rapporto tra le condizioni del clima, delle costruzioni delle città, la salute dei cittadini; tematiche che in sostanza mettevano in evidenza l'importanza di una sana alimentazione e il rapporto tra natura ed ecosistema umano.

Ippocrate poneva il problema del rapporto tra condizioni ambientali, assetto storico-sociale e situazioni psico-fisica dei popoli. L'ambiente naturale e le strutture sociali costituiscono le grandi coordinate entro le quali si configura l'assetto degli individui e dei popoli: fra tali coordinate non esiste alcuna rigida dipendenza, alcun rapporto deterministico, ma un importante legame di interazione.

Dopo millenni, queste tematiche sono ritornate con forza al centro del futuro dell'umanità: quantità e limiti nella produzione di cibo, distruzione di ecosistemi naturali vitali all'equilibrio climatico, modello di sviluppo basato sul consumismo, alterazione alimentare per business, paesaggi agrari distrutti dalla cementificazione, ecc. Su questi aspetti sono nati diversi conflitti sociali e in certi casi recenti, addirittura guerre.

Sul versante della produzione agricola, in sede storica, il consumo alimentare pro capite ai tempi dell'Unità d'Italia non era molto superiore a

quello del XIV secolo. La produttività agricola era molto bassa: prima del XIX secolo, ad esempio, un raccolto di frumento raramente superava i 1340 chili per ettaro, mentre oggi può raggiungere tranquillamente i 6000, o anche più, chilogrammi ad ettaro.

La maggior parte dei fattori di produzione delle nostre aziende agricole cremasche ai tempi dell'Unità d'Italia, ma il discorso riguarda anche il contesto più generale, erano reperibili nell'azienda stessa. Il bestiame produceva concime, gli attrezzi da lavoro erano semplici e costruiti in loco, le piante infestanti venivano controllate durante la coltivazione, insetti e malattie attraverso la rotazione e la lotta biologica.

Il seme era ricavato dal raccolto precedente e ammontava di solito ad un quarto, o poco più, della produzione totale, mentre l'energia utilizzata derivava dal lavoro umano e animale.

La maggior parte dei nostri agricoltori cercava di produrre, per quanto possibile, nella propria azienda, gli alimenti e gli altri prodotti di cui bisognavano e di conseguenza pochi si specializzavano in un solo tipo di coltura o allevamento. Al contrario quasi tutti univano l'allevamento alla coltivazione. Fino a quando il costo del trasporto si è mantenuto alto, la specializzazione è stata difficile, ed è rimasta circoscritta alle aree che delimitavano i grossi centri abitati o situati lungo i fiumi dove il costo dei trasporti era inferiore.

In pratica, nel Cremasco, gli agricoltori che vendevano gran parte del loro prodotto all'esterno dell'azienda erano relativamente pochi.

Verso la fine del XIX secolo, il concime animale cominciò, seppur molto gradualmente, ad essere sostituito con i fertilizzanti chimici sebbene solo dopo il 1920 si riuscì a produrre nitrati ad un prezzo convenzionale tale da far aumentare sensibilmente l'uso dei fertilizzanti.

Il commercio delle sementi, già diffuso nel XIX secolo, divenne fiorente agli inizi del XX secolo in seguito all'avanzamento delle tecniche di selezione.

Non è semplice stabilire nettamente le diverse fasi dei cambiamenti intervenuti nel settore primario dall'Unità d'Italia ai giorni nostri. In termini di massima possiamo ipotizzare quattro fasi: dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale, una seconda fase sino agli anni cinquan-

ta, una terza fase sino agli anni ottanta, e una quarta fase a fine del secolo ventesimo e oltre. Sono cambiamenti che hanno stravolto il rapporto agricoltura/società con fasi alterne e anche conflittuali ma che registrano, in ultima istanza, proprio ai giorni nostri, una sostanziale rivalutazione dell'agricoltura dopo la fine della panacea dell'industrialismo e del ciclo di esplosione urbana post-bellica, come settore ritornato vitale per le sorti stesse dell'umanità sia per la produzione di cibo che per la difesa dell'ambiente e del territorio. Ragioni sempre di più legate ad uno sviluppo sostenibile, come modello di sviluppo economico e sociale, che indica con forza, e non solo, la necessità/capacità di una produzione sostenibile per le popolazioni rispetto alle risorse naturali disponibili, ma anche la sostenibilità nel tempo del benessere e sociale.

La proprietà della terra e le classi sociali

Alla fine del XVII secolo venne fatto dal governo della Repubblica Veneta un estimo, ossia una valutazione delle terre cremasche a fini fiscali, dal quale possiamo trarre un quadro della distribuzione della proprietà fondiaria.

Il primo dato che colpisce è l'estensione delle proprietà dei 'cittadini', cioè di coloro che vivevano senza lavorare la terra e che erano quasi esclusivamente nobili di note famiglie dell'aristocrazia cremasca. I Patrini, gli Zurla, i Benzoni, i Vimercati, i Freccavalli, i Premoli, i Tedeschi possedevano proprietà molto ampie nel Cremasco e le terre dei nobili risultavano di gran lunga le più redditizie, poiché la loro rendita veniva stimata a circa 75 % di quelle complessive degli altri terreni. Essi, infatti, possedevano la maggior parte dei campi irrigui, una quantità di fondi vitati e la quasi totalità dei prati.

Le proprietà della Chiesa non erano molto vaste, coprivano il 5 % dei terreni del Cremasco e appartenevano quasi tutti all'arcidiaconato della cattedrale di Crema.

La disponibilità dei capitali consentiva alla nobiltà di fare investimenti che migliorassero la qualità dei loro terreni e la forza contrattuale permetteva loro di obbligare i contadini a compiere migliorie e investimenti, come piantare viti e alberi, scavare fossi, ecc. e a prestare servizi gratuiti quali il trasporto del raccolto alla casa padronale, il taglio degli alberi e tutti quegli altri

lavori che riguardavano la vita quotidiana. I nobili possedevano la maggior parte dei fondi che l'irrigazione rendeva fecondi e redditizi ma la spesa per l'adduzione dell'acqua veniva normalmente addossata al contadino che conduceva il fondo.

Se poi consideriamo che ai nobili appartenevano quasi tutti i prati stabili necessari per mantenere il bestiame da lavoro, indispensabili mezzi di produzione e fornitori di ricchi prodotti e di prezioso concime, ci rendiamo conto di come la potenza economica dei grandi proprietari nobili sorpassasse di gran lunga il semplice dato dell'estensione delle loro proprietà.

La nobiltà deteneva nel Cremasco la supremazia economica, cui si univano un indiscusso prestigio sociale e un potere politico e militare che facevano di questo ceto un mondo affatto distinto dalla popolazione.

I nobili non vivevano stabilmente nei diversi paesi cremaschi. Tenevano, generalmente, una casa per la villeggiatura e la caccia, case che per caratteristiche proprie, come ad esempio i Benzoni a Vaiano Cremasco, i Marazzi a Moscazzano, gli Zurla a Crema ergevano sulle case contadine, testimoniando la ricchezza del padrone e l'abisso che le separava dai 'villani'.

I contadini e la comunità

Rispetto alla ricca e movimentata vita dell'aristocrazia, diversa era la vita delle popolazioni rurali, dei contadini i cui principali avvenimenti erano la nascita, i matrimoni, le morti.

Il faticoso lavoro dei campi condizionava l'esistenza di ogni abitante imponendogli i ritmi delle stagioni agricole e le forme di organizzazione familiare e sociale più adatte alla sopravvivenza in quei tempi difficili.

La famiglia contadina era formata da più nuclei famigliari che convivevano sotto lo stesso tetto e raggiungevano grosse dimensioni.

Ancora ai tempi dell'Unità d'Italia troviamo l'uso di convivenze tra fratelli e sappiamo che un secolo dopo la famiglia plurinucleare, benché in via di dissoluzione, era ancora diffusa in Lombardia e nel Cremasco.

La famiglia patriarcale presentava molti vantaggi perché una comunità ampia consentiva di risentire meno pesantemente della malattia e della morte di qualche membro e il lavoro veniva ripartito tra i famigliari nel modo più razionale



Lavorazione del frumento



La fienagione

e produttivo. Inoltre, unendo gli sforzi era possibile condurre un fondo di discreta ampiezza assicurandosi così un certo grado di agiatezza. La necessità di braccia incentivava la natalità per integrare la forza di lavoro familiare, i contadini benestanti dovevano ingaggiare servi e familiari, ragazzi tra i dieci e dodici anni che si installavano stabilmente per alcuni anni nella loro casa. Sul versante delle retribuzioni esisteva indubbiamente una differenziazione economica fra i contadini cosicché alcuni erano costretti a mandare i propri figli presso altre famiglie mentre altri necessitavano di forza-lavoro nonostante avessero già una numerosa parentela. Ciò trova conferma nel fatto che il curato aggiungeva la qualifica di 'massaro' solo accanto al nome di alcuni dei capi famiglia.

È alquanto difficile stabilire con precisione che cosa significasse a quel tempo quel termine che ha un'origine molto antica e ha subito diversi cambiamenti di significato, ma possiamo supporre che i 'massari' fossero contadini che, riuniti in grandi famiglie patriarcali e dotati di abbondante bestiame e di attrezzi agricoli, prendevano a mezzadria un fondo talora molto vasto e lo coltivavano con le loro scorte.

La vita sociale di contadini cremaschi, ai tempi dell'Unità d'Italia, non si limitava, però, al solo ambito familiare; essi disponevano anche di un'organizzazione sociale che si occupava delle questioni interne al paese: la comunità. Essa era

di origine antichissima ed era composta da tutti i capi famiglia che si riunivano in assemblea al suono delle campane, sul sagrato della chiesa e deliberavano sugli affari del villaggio; le decisioni venivano prese a maggioranza dei 2/3 e impegnavano tutto il paese.

Per rappresentare la comunità venivano eletti vari sindaci: tre sindaci della comunità, due sindaci di Chiesa e due sindaci dei morti.

Ai primi competeva tutto ciò che riguardava l'amministrazione profana e in primo luogo il regolamento dell'uso delle terre comunali; probabilmente essi venivano chiamati a dirimere le piccole cause civili e le controversie fra i componenti della comunità; essi ne erano, dunque, i rappresentanti più importanti.

I sindaci di Chiesa si occupavano di tutto ciò che concedeva la religione e in particolare della distribuzione delle elemosine e dei beni destinati al mantenimento del curato e della parrocchia. Forse si delegava loro anche il compito di provvedere all'assistenza dei poveri.

I sindaci dei morti provvedevano a tutto ciò che la comunità stabiliva per il culto dei defunti e delle elemosine per gli uffici funebri.

Le comunità contadine ebbero, quasi ovunque, caratteristiche simili, rilevate principalmente dall'esame della regolamentazione dell'uso delle terre comunali.

Un'altra disposizione ci rivela il carattere peculiare delle comunità del villaggio rispetto alle

strutture amministrative moderne e ci fa intravedere un aspetto del sistema di valori proprio dell'antica cultura contadina: è quello secondo cui i documenti attestanti i diritti della comunità dovevano essere custoditi in una cassa con due chiavi diverse, una delle quali veniva consegnata al parroco mentre l'altra spettava al più vecchio del paese.

Nell'antica civiltà contadina il ruolo degli anziani si rivela dunque importantissimo. Essi, infatti, erano i custodi fedeli delle antiche tradizioni e rappresentavano in una società fondata su una trasmissione orale della conoscenza il tramite con il patrimonio culturale accumulato nei secoli, la fonte a cui rifarsi nei momenti più importanti della vita della comunità.

Il ruolo degli anziani, l'importanza del culto dei morti, la tutela costante degli interessi collettivi rispetto a quelli dei singoli, un particolare regime di democrazia assembleare erano tratti caratteristici di quell'antico mondo contadino che ci è ancora in parte sconosciuto.

I sistemi di conduzione agraria

Nelle zone più sviluppate della Padania, come il Lodigiano e il Pavese, fino al XVIII secolo si era affermato un sistema di conduzione nuovo e adeguato alle esigenze tecniche ed economiche dell'agricoltura di una zona di pianura irrigua: il grande affitto capitalistico. Secondo questo sistema un affittuario dotato di consistenti capitali, di competenze e interessato al miglioramento dei fondi conduceva con manodopera salariata un'azienda di vaste dimensioni a produzioni altamente specializzate.

Nel Cremasco l'affitto capitalistico non si era ancora diffuso e la proprietà veniva condotta per lo più con sistemi tradizionali e spesso arretrati che, anziché favorire, spesso ostacolavano i progressi agronomici.

La suddivisione della proprietà in numerose piccole aziende date a mezzadria o in affitto era una realtà prevalente mentre le grandi aziende erano per lo più condotte in economia. La gestione in economia si era andata diffondendo da quando molte proprietà, come ad esempio i Vimercati San Severino, viste le proprie rendite minacciate dalla cattiva amministrazione e dall'assenteismo, avevano cominciato ad occuparsi maggiormente delle loro terre o condotte direttamente dalla

proprietà stessa o per mezzo di agenti o fattori. Ma la scelta della conduzione in economia era anche determinata dal fatto che, in questo periodo storico di prezzi bassi dei prodotti agricoli, si risentiva della mancanza di persone disposte ad investire capitali nella conduzione di terra e la gestione diretta era forse l'unico modo di condurre un'ampia azienda non trovandosi affittuari in grado di garantire una sicura rendita ai proprietari.

Anche quando le grandi tenute venivano affittate, l'affittuario non era un imprenditore agricolo che con proprie scorte e capitali conduceva una vasta azienda come avveniva, ad esempio, nel territorio lodigiano, ma egli era un intermediario che a sua volta subaffittava ai coloni. Egli ricavava un guadagno dall'inasprimento dei Patti colonici e da una diminuzione della rendita fondiaria che i proprietari erano disposti a subire in cambio delle sicurezze di un'entrata fissa e del sollievo delle cure dell'amministrazione.

Questa frammentazione fondiaria è arrivata nel Cremasco sino ai nostri giorni. Solo nell'ultima parte del secolo trascorso è iniziato il processo di ristrutturazione con ampliamenti delle superfici coltivate.

Nelle grandi aziende, da noi va ricordato il podere Ombrianello, la manodopera era costituita da salariati fissi, da braccianti e da braccianti giornalieri.

I primi venivano assunti a San Martino (11 novembre) per l'annata agraria, abitavano nella cascina e avevano una retribuzione in denaro e un campo di mais in compartecipazione. I braccianti obbligati ricevevano in affitto una casa e un campicello e si impegnavano a lavorare sul fondo padronale, ogni volta che fosse loro richiesto, per un salario giornaliero che andava da 60 a 70 centesimi d'estate e da 40 a 50 centesimi d'inverno. I braccianti giornalieri erano assunti a giornate nei momenti di intenso lavoro agricolo e ricevevano un salario superiore agli obbligati, ma non avevano la sicurezza del lavoro e spesso rimanevano disoccupati per lunghi periodi. Le condizioni di vita erano estremamente misere e precarie. I braccianti obbligati e avventizi solo nelle buone annate si salvavano dalla vera e propria indigenza. Se si escludono le conduzioni in economia e gli affitti intermediari, la forma di conduzione più usata in molti comuni cremaschi

era la piccola azienda a mezzadria. Le dimensioni delle aziende erano commisurate alla capacità lavorativa di una famiglia colonica più qualche bracciante e si aggiravano tra i 10-20 ettari. La ripartizione dei prodotti avveniva a metà, tranne che per il lino e le foglie dei gelsi. Per quanto riguarda il lino, il padrone metteva 11/20 della semente, contribuiva alle spese di estirpazione, fasciatura e raccolta e tratteneva un'uguale proporzione di prodotto.

Analogo discorso riguardava la vite. Per l'uva la parte di spettanza padronale era superiore alla metà anche se il proprietario non contribuiva alle spese d'impianto e di coltivazione perché su ogni pertica di suolo vitato gravava una regalia a favore dominicale che oscillava dal 4 al 6 % del raccolto.

Le foglie dei gelsi erano tutte del padrone, in cambio il colono poteva usare l'erba quartirola per l'alimentazione del bestiame e aveva il diritto di seminare per le sue necessità il miglio su 1/10 del territorio arativo. Quanto alle spese, esse erano quasi interamente a carico del colono, il quale metteva tutte le sementi (tranne la bulla del prato e il lino) e gli attrezzi e il bestiame.

Il colono non riceveva nessuna dote da prati e da bestiame, usufruiva perciò gratuitamente degli edifici colonici che, per una mezzadria di 20 ettari consisteva in tre case, composte ognuna di una stanza del piano terra e dal granaio soprastante, più il porticato, la stalla, il fienile e gli altri accessori.

Il mezzadro aveva l'obbligo di eseguire tutte le opere necessarie per la coltivazione e il raccolto dei prodotti del fondo, eccetto quanto si è detto per il lino; doveva pure trasportare la parte padronale alla casa del proprietario o a Crema, per eseguire i carreggi occorrenti per le riparazioni dei caseggiati rurali. Egli aveva, inoltre, il compito di spurgare i fossi e i cavi interni mentre il costo dell'acqua e la manutenzione delle rogge maestre spettavano al proprietario.

I conduttori, e soprattutto i salariati, non vivevano agiatamente. Benché tutti i membri della famiglia colonica praticassero nei campi – anche le donne zappavano, mietevano e ammucchiavano i raccolti – e benché tutto l'inverno nelle stalle lavorassero il lino, il livello di vita dei contadini era basso: il cibo abituale consisteva in una minestra di riso e verdure o polenta con un po' di

vino nelle stagioni estive; gli uomini vestivano di fustagno e le donne usavano abiti di stoffa di lino ordinario mentre solo pochi erano coloro che potevano permettersi un vestito di panno o un grembiule di percale.

Ma al di là delle ripercussioni sui livelli di vita dei contadini, la mezzadria aveva conseguenza anche in rapporto allo sviluppo dell'agricoltura perché la suddivisione della proprietà in piccole aziende non consentiva di sfruttare il suolo nel modo più razionale. Inoltre sulle scelte colturali influiva la necessità dei mezzadri di procurarsi in primo luogo il cibo per l'annata e le colture cerealicole si estendevano a scapito dei prati e della produzione foraggiera mentre solo con forti investimenti si sarebbe potuto superare questa agricoltura basata sull'autoconsumo. Ma lo stesso rapporto di mezzadria, per sua natura, scoraggiava gli investimenti e le migliorie perché il mezzadro non aveva capitale e non era nemmeno interessato a lavorare straordinariamente per compiere miglioramenti su un fondo da cui poteva essere cacciato da una anno all'altro; né d'altra parte al proprietario conveniva fare investimenti i cui frutti sarebbero andati per metà al mezzadro. L'unico vantaggio che presenta la mezzadria in un fondo irriguo – affermava Stefano Jacini, il maggior esperto agrario dell'epoca – è il minor bisogno di direzione e di capitali, vantaggio che viene unicamente sentito dai proprietari «che fanno volare i loro beni senza darsene molto pensiero...».

La mezzadria comportava, dunque, una stasi sostanziale negli investimenti, cosa che ostacolava uno sviluppo agricolo volto alla produzione per il mercato. Non c'è perciò da meravigliarsi se gli studiosi concordemente attribuivano i progressi agronomici compiuti in questo periodo alle grandi aziende condotte in economia.

I lavoratori della terra durante la seconda metà dell'Ottocento

Il lavoro agricolo assorbiva gran parte del tempo e delle energie dei contadini, poiché gli orari di lavoro coincidevano, e spesso superavano, la giornata solare. La normale durata della giornata era di dieci ore inframmezzate da due ore di riposo, ma nel periodo di intense operazioni campestri si andava a lavorare in piena notte e si smetteva dopo il tramonto. Per di più la crisi



Trasporto del mais



Trasporto del fieno

agraria e la disoccupazione comprimevano i salari e nello stesso tempo tendevano ad allungare gli orari di lavoro, riducendo le soste per i pasti e i momenti di riposo.

Alle fatiche agricole non si sottraevano né le donne né i bambini. Le prime lavoravano duramente e invecchiavano presto curve nei campi di riso e di lino o chine al telaio. La necessità di guadagnare per procacciarsi ogni giorno il cibo familiare costringeva le donne a lavorare anche durante la gravidanza o nel periodo dell'allattamento e ciò, insieme all'alimentazione insufficiente delle gestanti, causava parti prematuri e numerosi aborti. Da questa situazione derivava anche un'altissima mortalità infantile, aggravata dalla mancanza di cure e di igiene e dal fatto che i genitori, occupati tutta la giornata nei diversi lavori, non avevano il tempo di badare ai figli e di custodirli e di conseguenza accadevano incidenti che talora erano mortali. Ad esempio, succedeva frequentemente che i bambini cadessero nelle rogge e affogassero: già nel 1826 la Delegazione provinciale aveva emanato una circolare in cui si constatava l'alto numero di fanciulli morti annegati e si rimproveravano i contadini per la loro negligenza nella cura dei figli.

Nella seconda metà dell'Ottocento la situazione era immutata, poiché immutate erano le cause della 'negligenza' dei contadini.

L'età dei giochi e della spensieratezza per i bambini era molto ridotta perché a sette anni essi ini-

ziavano già a lavorare come custodi del bestiame e talvolta si allontanavano dalla propria famiglia per mesi interi per andare a lavorare presso qualche cascina dal 25 marzo al 10 novembre.

Se il lavoro imponeva una vita dura a tutti – uomini, donne e bambini – la situazione della popolazione contadina cremasca diventava durissima quando il lavoro mancava.

Nelle annate cattive o quando per qualche ragione i braccianti non trovavano un'occupazione, la campagna offriva lo spettacolo di una povertà che trasformava i contadini disoccupati in veri e propri mendicanti. Nel 1880, quando una stagione particolarmente rigida aveva impedito i lavori di livellamento e di sterro che ordinariamente occupavano i giornalieri d'inverno, la miseria delle campagne veniva così descritta da un giornale cremasco: «... solo intere famiglie di uomini, donne e fanciulli che laceri e scarni ti supplicano perché non li lasci morir di fame»¹.

In diversi comuni cremaschi il problema della disoccupazione era particolarmente sentito perché la popolazione era molto numerosa rispetto alla superficie agricola-comunale e quindi il fenomeno dell'eccedenza di manodopera, comune a tutte le zone rurali, era più grave che altrove.

Nel 1878, un anno eccezionale, il fenomeno dell'emigrazione coinvolse anche il Cremasco. La

¹ «La gazzetta di Crema», *La miseria dei campi*, Crema, 20 gennaio 1880.

maggior parte di coloro che emigravano restava nella provincia dove le usanze e i dialetti comuni, le parentele e le conoscenze consentivano loro un inserimento più facile. Ma per coloro che sotto la spinta della necessità tentavano la fortuna più lontano, le difficoltà erano ben maggiori. Questi contadini, scacciati dalle campagne, spesso erano rispediti al paese con il foglio di via o, non di rado, accusati di vagabondaggio e oziosità o sospettati di furto, avevano modo di provare di persona le patrie galere.

Per chi emigrava le incognite, i disagi, le vicissitudini erano molte, ma anche per chi restava la vita era piena di privazioni. La vecchiaia significava povertà per coloro, ed erano la maggioranza, che non avevano la possibilità di fare risparmi in gioventù a causa del gran numero di figli da allevare.

E la malattia o la morte di qualche membro poteva far piombare tutta una famiglia nella miseria. La beneficenza non poteva dare che un aiuto momentaneo nei casi più pietosi, ma non cambiava una situazione d'indigenza diffusa. Se esaminiamo la vita dei nostri contadini di quel tempo possiamo constatare che, anche in mancanza di disgrazie, essa si svolgeva in mezzo ad una miseria da cui era pressoché impossibile uscire: ai salariati i padroni davano una paga che consentiva appena di riprodurre la loro forza-lavoro.

La vita quotidiana di un inverno antico

Le donne si alzavano, solitamente, di buon'ora. Accendevano la *lumina* ad olio o la *lucelina* a petrolio, si mettevano lo scialle pesante sulle spalle per coprirsi e difendersi dal freddo. Nella stanza il gelo era sempre troppo grande a causa degli spifferi delle finestre o del soffitto che, talvolta, faceva vedere direttamente il cielo.

La luce fumigante faceva risplendere i cristalli di ghiaccio sui vetri e tracciava ombre dondolanti tra le travi.

Accucciati dentro i letti, sepolti sotto coperte spesso rimediate da vecchi abiti, i più piccoli continuavano a dormire e accompagnavano i loro movimenti nel sonno con rumorosi fruscii. I materassi, infatti, erano riempiti di brattee di granoturco, di *scartòs*, opportunamente selezionati e fatti essiccare. Su questo ruvido giaciglio si stendeva, talvolta, un secondo involucro di piume d'oca, che accresceva la morbidezza, ma non

evitava gli scricchiolii.

I rapidi movimenti delle donne portavano il lume a rischiarare l'arredamento, che sottolineava la normale povertà della stanza: un letto dalla struttura in legno o in ferro, a volte un *armér* (che i più evoluti chiamavano *cumò*), una cassa o un baule dove venivano riposti i vestiti, un pitale di ceramica bianca.

Prima di lasciare il *sulér*, le donne avevano quasi sempre l'avvertenza di prendere una manciata di *scartòs*: con il loro aiuto, una volta giù in cucina, accendevano il fuoco sul grande camino, utilizzando *bruchei* e *gnoc*, piccoli rami secchi e tutoli delle pannocchie e, talvolta, quando c'era nelle vicinanze qualche segheria anche scarti di lavorazione del legno.

Sono cominciate così, per anni e anni, le giornate invernali nelle nostre campagne quando – a dire dei più anziani – la neve era neve e il freddo era il freddo.

Prima delle otto anche gli uomini erano pronti ed erano pronti i ragazzi, che lasciavano malvolentieri il tepore del letto e si precipitavano davanti al fuoco con le *braghe* in mano per superare in fretta la barriera del gelo, che era lì a rendere di ghiaccio lo stesso respiro e ad impregnare le coperte di umidità e, davanti al fuoco, le pulizie mattutine erano sempre piuttosto sbrigative.

Le donne avevano, intanto, fatto scaldare un brodo di lardo o la polenta per chi andava al lavoro. Dentro pantaloni di fustagno, che facevano tutta la stagione e riparati da tabarri, gli uomini preparavano le bestie per sbrigare le poche faccende che il tempo rendeva possibile. I più piccoli si armavano di *saculocc* ai piedi e si avviavano alla scuola, che arrivava alla terza elementare.

Nella campagna le cose da fare d'inverno non erano molte: o si andava allo scalvo delle piante per recuperare un po' di legna o, quando l'inverno era più avanti e spesso aveva imbiancato tutto con abbondanti neviccate, si andava *rüüdà* a spandere il letame. Durante l'anno, per questo, si era provveduto a preparare qua e là i cumuli di letame cui poteva essere unita della terra. Ora nei prati si andava con piccoli carri oppure, appena c'era la neve, con le *lese da strüs*, piccoli carriaggi, spesso con il piano ribaltabile al quale d'inverno venivano tolte le ruote per essere usati come slitte. A trainarli si usavano i buoi, i cavalli, ma non raramente anche le mucche (di razza bruno-alpi-



Il lavoro nella stalla



Il lavoro nelle risaie

na, come si trovavano da noi) che si può ben immaginare quanto latte avrebbero poi prodotto. I buoi, molto usati in qualche paese delle nostre campagne, erano generalmente di due razze: vi erano quelli grossi e rossicci (i *muntà*) e vi erano, di meno, di colore bianco-grigiastro. Venivano acquistati molto giovani e pazientemente domati in coppia al giogo, perché dovevano soprattutto imparare ad andare d'accordo.

Buoi, mucche o cavalli che fossero, venivano guidati nel loro andirivieni per i campi, da qualche ragazzo, che considerava un privilegio da grandi poter scarpinare davanti alle bestie.

A casa, intanto, le donne avevano riassetato la cucina e spazzato il pavimento di mattoni, quando addirittura, non di terra battuta. Era un impegno che non occupava molto tempo perché, oltre al tavolo e alle sedie, c'erano, se tutto andava bene, una *panèra* dove si impastava il pane, una *siòla* dove si metteva la farina e una *mùschiròla* usata in estate per difendere i cibi dalle mosche.

Per approfittare delle poche ore di luce naturale, capitava spesso che gli uomini non tornassero dai campi. Allora, verso le undici, le donne preparavano del brodo caldo e lo portavano sul posto di lavoro: una mezzora di sosta era più che sufficiente per consumare il pasto e poi si riattaccava fino alle tre, quando il vespro incominciava ad oscurare il cielo.

I più anziani, intanto, armati di roncola, anda-

vano a far fascine, ripulendo accuratamente le piante dai rami secchi, eccellenti per attizzare il fuoco, ma non certo ideali per mantenere il calore.

Ma, nella grande povertà, anche la legna era poca e da tenere da conto. Ed era per questo che nelle giornate invernali, la gente, tutta la gente della nostra campagna, trovava rifugio abituale nella stalla.

Queste costruzioni, già basse e poco areate, venivano ulteriormente 'sigillate' con paglia e sterco bovino. Dentro si manteneva, così, un caldo notevolmente umido. Le mucche – si diceva – avrebbero in tal modo mangiato di meno e si sarebbero accontentate dell'acqua che 'immagazzinavano' durante l'abbeverata, che veniva fatta al guado del fosso o dentro il *naèl de la sùrba*, utilizzando cioè una pompa apposita.

E così, fatta eccezione per il tempo strettamente necessario al bergamino per rigovernare le bestie, la stalla era sempre piena. Anzi, non di rado, anche quando sul caratteristico sgabello, con un sol piede, la testa appoggiata alla pancia dell'animale per imprigionarne la coda, si dedicava la mungitura, non pochi erano gli 'avventori'. Nel paese gli appuntamenti venivano dati per stalle e alcune di queste assurgevano a posti pubblici di ritrovo. Le donne vi andavano in crocchio già al mattino e passavano le ore a sferruzzare, a lavorare l'uncinetto, a filare la lana, a badare ai più piccoli e, naturalmente, a ciacolare, a dire il rosario.

Poi, quando il buio aveva coperto la campagna e si era consumata, tra le quattro e le cinque del pomeriggio, una cena frugale, quasi sempre a base di minestra e fagioli, tutta la famiglia si trasferiva nella stalla. E l'appuntamento aveva qualcosa di comunitario. Nelle stalle più accoglienti era, infatti, notevole l'afflusso. Spesso, per questo, era previsto uno spazio apposito, illuminato da una lucerna appesa al muro. In alcuni posti gli spazi erano addirittura due: uno 'riservato' alla famiglia del 'padrone' e l'altro a quella degli obbligati, a significare come l'abitudine fosse unita alla necessità.

Così la stalla era momento di socialità. Le donne erano costantemente indaffarate a rammendare o a preparare lavori a maglia. Gli uomini si concedevano qualche tirata di tabacco e si scambiavano opinioni. I ragazzi si sbizzarrivano nei giochi più strani. Le diverse stalle, poi, erano meta di numerose compagnie, che si trasferivano da un posto all'altro pressappoco come oggi si usa fare da una discoteca all'altra, con la voglia di attaccar bottone o di veder qualche ragazza.

Dentro quelle lunghe ore si consumava, quasi sempre, con molta serenità, una vita stentata, che ha nei ricordi dei più anziani, riflessi di assoluta letizia. Dentro la stalla non solo si passava il tempo o si lavorava, ma non di rado si mangiava e si prendevano le poche abluzioni in uso a quei tempi, si realizzavano i primi approcci amorosi, si facevano le scelte e si combinavano gli incontri.

Anche questo fatto non aveva quasi mai connotati personali. Più che l'interessato o l'interessata era la famiglia che spesso decideva sul 'partito' da scegliere. Non c'erano imposizioni, ma solo indicazioni che venivano accettate come del tutto naturali. Se la soluzione proposta andava bene, allora si mandava a dire, a mezzo sempre di qualcuno, l'intenzione maturata dalla famiglia del giovane o della ragazza. Solo dopo a questi si combinava l'incontro diretto ma, come sempre, quando c'è di mezzo il cuore, anche queste abitudini avevano le loro brave eccezioni.

Nella stalla la vita durava a lungo. I più piccoli, tuttavia, venivano mandati a letto presto. Dopo aver stretto ben bene i bambini appena nati dentro un rigido giro di fasce, dopo aver infagottato gli altri più grandicelli, la mamma li accompagnava a casa facendosi strada con la *lūmina* a olio.

Si recuperavano le braci del camino, si riempiva uno scaldino e si metteva il 'fuoco' dentro il letto, utilizzando la tradizionale *moniga*, un trabiccolo che doveva permettere di scaldare le lenzuola evitando, ovviamente, ogni guaio. Le lenzuola, in questo modo, si impregnavano di calore dentro il quale si sprofondava in sogni beati.

Sistemati i figlioli, i grandi proseguivano i loro raduni fino a tarda sera, sempre lì, seduti sulla paglia a cavarsi gli occhi per una partita di carte o per portare a termine qualche maglia o calzino. E questo, giorno dopo giorno, perché anche l'osteria era un lusso. Il tepore della stalla scaldava anche il cuore, così prego come era di umidità, ma anche di umanità.

Certo, era solo un rimedio alla povertà.

Quando, infatti, anche l'ultimo lume si spegneva, la gente di campagna segnava sul taccuino, che si portava dentro nella propria anima, un giorno in meno di attesa alla primavera liberatrice.

L'alimentazione

L'alimentazione era a base di farina di granturco che serviva sia per preparare la polenta sia per fare il pane giallo. Il pane bianco, cioè il pane di frumento, era riservato alle persone agiate e ai malati, mentre i contadini mischiavano al mais la farina di miglio o di segale. Ne risultavano pagnotte pesanti e mal cotte, spesso confezionate con mais quarantino mal essiccato e quindi alterato e fermentato.

Il primo pasto del contadino cremasco era fatto solo con il pane; il secondo pasto era costituito da polenta e companatico, cioè formaggio o pesci salati di basso prezzo o salame o rane; la sera, infine, si mangiava una minestra di riso con verdure. La carne non compariva quasi mai sulla mensa contadina e poteva reputarsi fortunato il colono che ne assaggiava nelle maggiori festività. Da quando si era smesso di coltivare la vite, il vino era diventato troppo caro ed era stato eliminato del tutto dal pasto, si beveva solo l'acqua.

È evidente che questo cibo non bastava assolutamente a reintegrare le forze di chi compiva quotidianamente i faticosi lavori agricoli; il pane giallo e la polenta davano una sensazione di sazietà fittizia, ma non nutrivano a sufficienza e l'alimentazione a base di mais era squilibrata, perché mancava di proteine e di altre



sostanze necessarie all'organismo ed era la causa di gravi malattie, prima tra tutte la pellagra.

La casa

Se il cibo era scarso, insufficiente e talvolta avariato, nemmeno l'altra necessità primaria dei contadini, la casa, era soddisfacente.

Gli edifici delle cascine cremasche erano generalmente a due piani, molto raramente a tre, con il piano superiore adibito a granaio. Davanti alla casa c'erano il portico e il cortile, dove si raccoglievano in grandi mucchi il letame, gli escrementi e le immondizie, che erano conservati e lasciati fermentare per la concimazione dei campi e d'estate sprigionavano esalazioni fetide e ant igieniche. Nel cortile era pure collocato il pozzo che, essendo poco profondo, veniva facilmente inquinato da questi depositi.

Unita alla casa e spesso comunicante con essa, c'era la stalla, priva di serbatoi e di scoli per le urine del bestiame e con soffitto così basso da permettere appena di stare in piedi.

In essa si riunivano in gran numero i contadini nelle giornate e nelle sere invernali, per approfittare del calore animale e godere di un tepore che per mancanza di combustibile non potevano avere in casa. Nelle stalle l'aria era quasi irrespirabile per le esalazioni e la mancanza di ossigeno e i contadini alla fine dell'inverno ne uscivano pallidi e macilenti.

Solo le case dei fittabili e dei possidenti erano fornite di latrine, in tutte le altre si usavano rudimentali buche nel terreno e l'acqua di scarto si lasciava colare per le vie del paese o formava fetide pozzanghere nei cortili.

L'interno delle abitazioni era angusto, col pavimento di terra battuta, e vi mancavano aria e luce perché le finestre erano strette e i contadini, non potendosi permettere il lusso dei vetri, le chiudevano con cartoni e giornali. Il mobilio era ridotto al minimo necessario, poiché i contadini quando si sposavano non avevano nemmeno la possibilità di comprare il letto matrimoniale, che veniva regalato alle fanciulle come dote dagli Istituti di beneficenza di Crema.

Nelle case, già poco spaziose, i magazzini, gli attrezzi per la lavorazione del lino e i letti per la coltura dei bachi costituivano una facile esca per gli incendi e rubavano il posto destinato alle persone, cosicché le famiglie vivevano ammucchiate

in piccoli locali: i genitori e i figli dormivano nella stessa stanza, costruendo precari divisori con le lenzuola.

In confronto alle case del paese, quelle sparse per la campagna erano migliori dal punto di vista della luce e dello spazio, ma in compenso erano attorniate dalle risaie, dalle paludi e dai maceratoi e perciò non si potevano considerare più salubri.

Pur con tutti questi difetti, la casa era un bene che non tutti potevano permettersi: i mandriani e bifolchi erano spesso costretti a co-abitare con il bestiame che custodivano e gli avventizi dormivano nei fienili e nelle stalle.

Il problema della casa era grave per tutti coloro che non ne possedevano una propria perché il paese non sempre ne aveva abbastanza rispetto alla popolazione e coloro che erano costretti e prenderne una in affitto erano sicuri di capitare nelle abitazioni meno comode e salubri, che i padroni riparavano solo in caso di assoluta necessità. Ciò nonostante il costo dell'affitto era spesso un onere troppo pesante per le condizioni economiche dei lavoratori della terra e le sentenze di sfratto emanate dal giudice conciliatore erano frequenti.

La salute

Le condizioni di lavoro, l'alimentazione, lo stato delle abitazioni, la situazione igienica, avevano gravi conseguenze sulla salute della popolazione. Due gravi malattie si presentavano allo stato endemico nel Cremasco: la malaria e la pellagra.

La causa delle febbri malariche stava nelle acque stagnanti delle risaie, dei maceratoi di lino e delle paludi presenti ancora in molti comuni cremaschi, che costituivano un ambiente favorevole alla crescita della zanzara anofele portatrice della malaria.

Le acque putrescenti concorrevano ad aumentare altri effetti negativi, poiché spesso inquinavano con i loro scoli le acque potabili, causando disturbi e infezioni gastro-enteriche.

La seconda malattia endemica, la pellagra, era la piaga di tutte le zone agricole, non solo del territorio cremasco, in cui l'alimentazione era a base di granoturco. Essa era causata dal cibo scarso e poco nutriente, costituito quasi esclusivamente da mais, dall'uso frequente di quarantino avariato, dalla mancanza di carne, di vino, cioè di



Il bucato



La tessitura

alimenti ad alto valore nutritivo.

La pellagra si manifestava da prima con malesseri e indebolimento generali, poi comparivano herpes nelle parti del corpo esposte al sole, specie sul viso e sulle mani, in seguito veniva colpito l'apparato digerente e infine sopraggiungevano alterazioni mentali e la pazzia. Molti pellagrosi finivano la loro vita al manicomio o si suicidavano buttandosi nelle rogge.

Malattia repellente, grave e spesso letale, la pellagra era il sintomo più evidente della miseria contadina. Nel quinquennio 1874-78 essa aveva mietuto molte vittime nei comuni cremaschi. Ancor più preoccupante era il fatto che essa, al posto di diminuire, si diffondeva sempre più. Alcuni medici condotti sostenevano che l'acutizzarsi della pellagra fosse dovuto alla distruzione delle viti e quindi alla scomparsa del vino dal pasto dei contadini, ma probabilmente questo era solo un fattore che si aggiungeva alla causa più profonda: il processo generale di proletarianizzazione dei contadini. La scomparsa, o la riduzione, della mezzadria che aveva garantito ai coloni un tenore di vita migliore e quindi un'alimentazione più sana, l'aumento dei salariati obbligati o avventizi, la disoccupazione crescente, tutti fenomeni insomma che accompagnavano l'affermarsi del capitalismo nelle campagne, avevano come primo effetto l'immiserimento dei lavori della terra e quindi l'aumento della pellagra. Un detto diffuso in quegli anni nel Cremasco con-

ferma brutalmente la validità di questa ipotesi: «più il paese è fertile, più il colono mangia male» si diceva, e ciò ben rispecchiava una situazione in cui all'aumento della produttività non aveva corrisposto un aumento del benessere di contadini, bensì un peggioramento del loro già precario tenore di vita.

Malaria e pellagra erano i maggiori flagelli dei paesi, ma purtroppo non gli unici. Le febbri reumatiche, dovute all'ambiente umido e all'insufficiente riscaldamento delle case, le infezioni intestinali, la tigna, il tifo, causati dalla mancanza di igiene nelle case e nei cortili, il gozzo, i disturbi cardiaci erano malattie comuni che, specie nel caso del tifo, potevano condurre alla morte.

Un progresso invece si registrava nella diminuzione delle epidemie: il colera e il vaiolo non avevano più i letali effetti di una volta grazie alle vaccinazioni di massa operate dal medico condotto.

Non tutta la popolazione nei diversi paesi era colpita in uguale misura dalle malattie; tutte le testimonianze sono concordi nell'affermare che erano soprattutto i salariati, e fra essi gli avventizi, che soffrivano maggiormente la miseria e che quindi erano i più soggetti alle malattie.

Come sanare questa grave situazione? I più consapevoli, in particolare alcuni medici condotti che toccavano con mano ogni giorno la condizione contadina, affermavano senza esitazione che la causa di tutto erano la miseria e i bassi



salari. Il conte Alessandro Premoli, grande proprietario fondiario e sindaco di Vaiano non poteva anch'egli non ammettere che: «...migliorare le condizioni economiche degli agricoltori è la prima cosa di cui ci si dovrebbe occupare. Finché il colono verserà nelle presenti distrettezze è ironia il costringerlo ad istruirsi, a procurare una florida salute con una buona igiene. La misera mercede di cui è retribuito e la esosa tassa sul macinato lo costringono a non potersi sollevare dall'abiezione in cui si trova».

La vita sociale

La famiglia era ancora il primo nucleo sociale, ma subiva anch'essa gli effetti della nuova situazione. Le grandi famiglie patriarcali, solide ai tempi della masseria e ancor vive finché c'era la mezzadria, si erano disgregate sotto una duplice spinta: da una parte le nuove forme di conduzione con manodopera salariata avevano eliminato le esigenze produttive cui rispondevano i grandi raggruppamenti familiari; dall'altra, un certo spirito di cambiamento e di indipendenza, prodotto dai grandi mutamenti politici e sociali del XIX secolo, era penetrato anche nelle campagne cremasche e i giovani mal sopportavano l'autorità indiscussa dei vecchi patriarchi. La famiglia mononucleare, composta da due coniugi e dai figli, si era dunque pienamente affermata. Protetta dalla Chiesa e dagli insegnamenti religiosi, essa era salda in tutti gli strati sociali. Le seduzioni e le nascite illegittime erano rare e la popolazione nel complesso si manteneva fedele ai principi morali predicati dalla religione.

A fare le spese della decadenza delle famiglie patriarcali erano stati gli anziani. Essi avevano perso l'autorità e la prerogativa di custodi della tradizione; in un mondo in continua evoluzione la loro antica saggezza serviva a poco e, in una società che remunerava solo le forze di lavoro produttive, essi diventavano un peso di cui i parenti, pressati dalla miseria, erano tentati di liberarsi. Accanto alla vita familiare i contadini vivevano anche una intensa vita sociale: i raduni nelle stalle, le lunghe conversazioni, i giochi, le letture in comune coinvolgevano e mettevano in continuo contatto diverse persone, parenti e no, accomunate dallo stesso modo di vivere e di pensare. D'inverno si giocava a carte, in primavera ci si divertiva a sparare, durante il carneva-

le si usavano le maschere e si facevano scherzi e burle. I proprietari e le autorità temevano che questi raduni diventassero luoghi in cui si manifestasse e si organizzasse lo scontento contadino e prendevano misure per sorvegliarli o proibirli. Così i proprietari incaricavano i bifolchi di presiedere le riunioni nelle stalle e di badare che non si verificasse nessun disordine. «Sarà pure cura del medesimo bifolco – si prescriveva in un contratto – in tempo d'inverno proibire nella stalle i giuochi e i balle ratti, nonché le maschere, cioè fare in modo tale da mantenere il buon ordine, sia politico che morale»².

Si temevano soprattutto le maschere che potevano dar luogo a disordini e pasquinate, e in alcuni comuni cremaschi venivano proibite chiamando in gioco l'aiuto dei carabinieri per reprimerne l'uso.

La grande festa del paese era la sagra, solennità religiosa e occasione di divertimento profano. La processione, la sfilata delle congregazioni con le vesti di vario colore, le autorità religiose chiamate da fuori per assistere alle funzioni e fare speciali prediche, il banchetto loro offerto dal paese, i contadini vestiti a festa, i mortaretti e i fuochi d'artificio, i venditori ambulanti e i suonatori d'organetto, talvolta persino un prestigiatore: tutto il paese festeggiava così la ricorrenza di santi patroni dei diversi comuni.

Ma accanto a queste manifestazioni che conservavano le tradizioni della comunità contadina, altri fenomeni sociali attestavano il malessere e la disgregazione della società rurale. Con la miseria i furti campestri erano pericolosamente aumentati e invano le guardie rurali e i carabinieri si sforzavano di reprimerli. Inoltre ogni giovedì, in diversi comuni cremaschi, le autorità autorizzavano la *questua*, cioè si riversava un paese un folla di accattoni ai quali i contadini, un po' per pietà, un po' per paura di incendi e rappresaglie facevano l'elemosina³.

Povertà, miseria, impossibilità di uscirne, creavano sbandati e delinquenti e inasprivano l'animo di molti. Così talvolta le liti e le vendette si risolvevano con il coltello e talvolta avvenivano episodi di una ferocia che si spiega solo con l'inu-

2 ACV p.a. GIUSTIZIA, c25f, *Sentenza del Giudice Conciliatore*, 30 agosto 1874.

3 «La gazzetta di Crema», 22 luglio 1879.

mana condizione degli emarginati. Uno dei casi più efferati riportati dalla stampa del tempo, si verificò quando uno sconosciuto ferì gravemente al capo, con una falce, il garzone del fornaio per rubargli il suo carico di pane⁴.

La devozione alla religione tuttavia frenava la proclività alle vendette e ai furti campestri e garantiva nei paesi un certo ordine.

La scuola

All'indomani dell'Unità d'Italia c'erano circa diciassette milioni di analfabeti, una cifra esorbitante che rappresentava il 75 % della popolazione del Regno. Alla nuova classe dirigente si poneva dunque il problema di eliminare questo retaggio di ignoranza frutto della povertà e della non curanza di molti dei passati regimi. L'eliminazione dell'analfabetismo era una condizione essenziale per avviare una modernizzazione del paese e doveva essere messa al primo posto del programma di coloro che desideravano un'Italia rinnovata e fiorente. Ma, a spingere i liberali sulla strada di un forte impegno in campo scolastico, stava anche un'altra considerazione, di natura schiettamente politica. Non era passata inosservata l'indifferenza e talvolta l'ostilità con cui le masse contadine avevano accolto il moto risorgimentale e ciò non poteva non destare preoccupazione tra i liberali più veduti e lungimiranti. Quale era il motivo del distacco di tanta parte della popolazione dal nuovo stato e dagli ideali e dalle aspirazioni di coloro che lo avevano costruito? Come colmare l'abisso che divideva la classe dirigente e la popolazione rurale? Come prevenire moti di scontento e di ribellione? A queste domande molti liberali diedero una risposta semplice e rassicurante: la causa di tutto stava nell'ignoranza dei contadini e il rimedio era la scuola.

Se scorriamo i giornali cremaschi di questo periodo, troviamo molti articoli sulla necessità d'istruire i contadini: il villano istruito, si dice, non diventerà ribelle ma, al contrario sarà più produttivo e imparerà ad amare la Patria.

La Lombardia nel 1859 sorpassava tutte le altre regioni sia per il numero di scuole sia per la percentuale di persone capaci di leggere e scrivere. In molti comuni cremaschi, a partire dalla cit-

tà di Crema, la situazione poteva dirsi migliore a tanti altri paesi del Regno d'Italia, poiché le scuole elementari maschili e femminili avevano cominciato a funzionare già nel periodo di dominazione austriaca. Tuttavia, anche da noi, le scuole non erano né adatte né sufficienti per promuovere l'istruzione elementare aperta a tutti e gratuita, che era stata sancita dalla legge Casati, nel 1859, per tutto il Regno.

Nel 1870 una commissione provinciale, appositamente nominata, stilava un rapporto sullo stato dell'istruzione primaria e popolare in provincia di Cremona. In essa si faceva un bilancio delle iniziative statali e comunali a favore della scuola dopo undici anni dell'entrata in vigore della legge. Si trattava di un bilancio in larga misura negativo: aule malsane, maestri incompetenti e malpagati, grettezze delle amministrazioni comunali, diffidenze dei proprietari fondiari verso l'istruzione contadina e burocrazia statale inefficiente.

Le scuole elementari anche nella maggior parte dei paesi del cremasco «sono una larva d'insegnamento, una finzione e talvolta una derisione della legge» diceva la commissione, e concludeva affermando: «... Il progresso e l'incremento nella istruzione delle nostre campagne, in cui taluni quietamente riposano, altro non è che od una innocente allucinazione, o malconsigliato proposito, assai diffuso tra noi, di coprire sotto lusinghiere parvenze, palpitanti miserie»⁵.

Lo stato dei locali scolastici non era, però, l'unica ipoteca che pesava sulla scuola, altrettanto grave era la situazione del personale insegnante. I maestri erano sottomessi agli ordini – e talvolta ai ricatti – delle amministrazioni comunali, erano malpagati, insufficientemente preparati e poco idonei a svolgere l'importante compito loro affidato. Lo stipendio annuale minimo di un maestro era di 500 £, quello di una maestra 300 £, inferiore cioè al salario di un operaio e oltre questi minimi pochi nostri Comuni riuscivano andare oltre, nonostante le sollecitazioni della Provincia e delle autorità scolastiche. Al cattivo trattamento corrispondevano spesso incapacità e poco impegno da parte degli insegnanti.

4 «L'eco di Crema», 12 febbraio 1862.

5 P.a. Istruzione. Rapporto e proposte delle Commissioni Provinciali sullo stato dell'istruzione primaria e popolare nella Provincia di Cremona.

Nel 1873, un ispettore, visitando alcune nostre scuole, constatava che esse non davano un'istruzione sufficiente e proponeva, in alcuni casi, la sostituzione delle maestre, perché quelle in carica non avevano tutte quelle qualità intellettuali che sono necessarie per essere almeno mediocri insegnanti.

Il buon funzionamento della scuola era impedito anche da altre cause. Le classi erano sovraffollate, e in alcuni casi le maestre avevano in media tra i 40 o 50 allievi a testa, di conseguenza, esistevano difficoltà oggettive a ottenere risultati soddisfacenti. Alla fine della terza, nei migliore dei casi, si era imparato appena a leggere, a scrivere, a fare le quattro operazioni.

All'origine dello scarso profitto stavano le frequenti assenze degli alunni, che dovevano lavorare nei campi e quindi disertavano la scuola. Da marzo, con l'inizio dei lavori agricoli, le classi si svuotavano e ben pochi erano gli allievi che frequentavano fino alla fine dell'anno. La stessa necessità di lavorare manteneva particolarmente basso il numero dei bambini che frequentavano le seconde e le terze: oltre alle altissime percentuali di bocciature, che facevano rimanere in prima molti scolari, succedeva che i più grandi erano costretti a trascurare la scuola per il lavoro. La selezione, in apparenza meritocratica, avveniva in concreto a scapito dei più poveri, ai quali le condizioni economiche disagiate negavano il diritto all'istruzione. La scuola, aperta a tutti, obbligatoria e gratuita, per molti rimaneva un principio affermato dalle leggi, ma inesistente nelle realtà.

La scuola elementare non esauriva tutto il campo dell'istruzione, accanto ad essa c'erano le scuole festive per i fanciulli, obbligatorie e facoltative, e le scuole serali per contadini, nelle quali, il maestro delle elementari maschili insegnava elementi di agricoltura, di igiene e di morale.

Nel 1874 molte delle scuole dei comuni cremaschi si adeguarono alle direttive provinciali e veniva istituita una scuola Conferenziale per contadini nella quale si sarebbe dovuto insegnare geografia e storia, patria, diritti e doveri dei cittadini, igiene e morale e, soprattutto, principi elementari di agricoltura scientifica.

Intorno all'anno 1899, per iniziativa di alcune famiglie della nobiltà a partire dai Vimercati San Severino e gran parte del ceto benestante dei pa-

esi cremaschi, si registrò un clima di attivismo e di attenzione rispetto ai ceti sociali più poveri.

Ma che cosa aveva spinto ad agire questa classe dirigente, che fino a quel momento si era dimostrata così inerte e poco sensibile ai problemi delle classi lavoratrici? Che cosa aveva stimolato questa fioritura di paternalismo e di beneficenze, amabilmente reclamizzati con riunioni, feste e discorsi? Se riflettiamo sul fatto che questi sono gli anni in cui la questione sociale si riacutizza e sfocia in una parte nei moti del '94 e del '98 e dall'altra nella costituzione del Partito socialista e nella formazione delle organizzazioni di masse operaie e contadine, non è difficile scorgere dietro questo improvviso interesse per la sorte delle classi meno fortunate accanto a sentimenti di sincera filantropia, la paura e il desiderio di prevenire la ribellione delle classi subalterne e tamponare, in qualche modo, lo scontento. L'istruzione e l'educazione del popolo, infatti, erano pur sempre un'alta meta da raggiungere per i liberali, secondo il programma già prefisso fin dai tempi del risorgimento, né erano cose su cui si potesse tornare indietro; ma ora esse dovevano svolgere soprattutto l'importante compito di orientare fin dall'infanzia i ceti popolari e distoglierli dalle idee sovversive.

Se facciamo un bilancio degli interventi dei Comuni cremaschi a favore dell'istruzione fino alla fine dell' '800, il risultato è sostanzialmente negativo. La classe dirigente locale non seppe portare decorosamente avanti un compito – la sconfitta dell'analfabetismo e il progresso dell'istruzione popolare – che avrebbe dovuto essere tra le maggiori preoccupazioni delle pubbliche amministrazioni. Ma la colpa di tutto ciò non va imputata esclusivamente ai ceti liberali che gestivano le amministrazioni, era lo stesso ordinamento scolastico che attribuiva ai comuni compiti che non potevano essere adeguatamente soddisfatti dalle loro esigue finanze. Era inevitabile che questa contraddizione creasse uno sfasamento tra il programma prefisso e la possibilità di realizzarlo, e che a risentire di tutto ciò fossero soprattutto i comuni più poveri.

Tuttavia, con l'inizio del nuovo secolo furono realizzati alcuni lenti progressi: il numero delle classi e la preparazione dei maestri aumentarono, si allargarono ulteriormente i locali scolastici, diminuì il numero dei bocciati e di coloro che non

assolvevano all'obbligo scolastico. Grazie a questi sforzi nel 1911 la percentuale di analfabeti si era ridotta al 14 % circa della popolazione⁶.

Il desiderio di mantenere gli equilibri sociali esistenti e il controllo delle classi popolari spingeva, sempre di più, i liberali a rivalutare il ruolo dell'istruzione. Ormai le esigenze delle classi lavoratrici non si potevano più ignorare se non si voleva favorire l'opera dei partiti sovversivi.

La vita politica e i rapporti con la Chiesa

Le vicende risorgimentali non erano state vissute nei diversi comuni cremaschi che si erano trovati, si può dire dall'oggi al domani, a far parte del Regno d'Italia senza aver partecipato o lottato, nella stragrande maggioranza dei casi per la sua nascita.

Non c'è da meravigliarsi del fatto che i dissidi e le polemiche risorgimentali non trovassero molta eco – a parte la zona sud del Cremasco dove il conte Marazzi partì, con alcuni volontari, con Garibaldi – nei paesi cremaschi, e che, di conseguenza il dibattito politico stentasse a nascere.

È significativo che a favore della spedizione dei Mille non fu dato nulla, salvo alcune limitate eccezioni, mentre per le vittime del brigantaggio si raccolsero dei fondi. Più che un orientamento moderato o 'cavouriano' questo fatto sottolineava l'estraneità agli ideali risorgimentali e nello stesso tempo metteva in luce la solidarietà che invece si creava verso le forze dell'ordine, della proprietà e della conservazione sociale.

La classe possidente si riconobbe ben presto nel pensiero e nei programmi ideali e si trovò alle prese con uno dei problemi fondamentali del nuovo stato: il rapporto con la chiesa e con quei cattolici che avversavano il nuovo ordine politico. Il problema era ancora più complesso per il fatto che la maggior parte delle masse contadine era per tradizione profondamente legata alla chiesa e ai suoi insegnamenti e riconosceva maggiormente l'autorità religiosa di quella civile.

L'influenza del parroco nei piccoli paesi del Cremasco – come riconoscevano gli stessi liberali – era pressoché illimitata: a lui i contadini ricorrevano per avere un consiglio sia per le cose religiose che in quelle civili e il suo parere era

considerato infallibile, i suoi ordini erano sempre eseguiti. I liberali si proponevano di esautorare il clero di questo monopolio e di sostituirsi ad esso nella guida della popolazione rurale, che era come «un povero bimbo» inerme, debole, inetto a reggersi sulle tenere gambe⁷. Le armi da usare in questa battaglia erano l'istruzione e l'attenzione paterna verso le classi agricole.

Ma i parroci di campagna erano ligi verso la Curia romana e alle direttive dei loro vescovi, intransigenti e nemici del liberalismo, e il dissidio latente doveva prima o poi venire alla luce, tanto più che, proprio sul problema dei rapporti con i clericali, si erano andate differenziando fra i liberali due correnti: la destra, più propensa ad un accordo e la sinistra tenacemente anticlericale.

Nell'anno 1885, il sacerdote cremasco don Barboni iniziò con la fondazione della Società operaia di mutuo soccorso una intensa opera in campo sociale in conformità alle direttive dell'Opera dei congressi, organo delle correnti intransigenti del mondo cattolico. In questi anni i cattolici intransigenti, ossia coloro che non volevano nessun compromesso con i liberali e con lo stato italiano finché non fosse restituita Roma al potere temporale dei papi, diressero la loro opera verso la conquista di ampi strati popolari.

Nell'Europa della rivoluzione industriale e nell'Italia di fine secolo la Chiesa vedeva minacciata la propria tradizione egemonica e nuovi metodi erano necessari per conservare l'ascendente sulle masse contadine e operaie; in particolare la chiesa non poteva trascurare la grave questione sociale. Ciò era tanto più vero in quanto gli allarmanti progressi del socialismo rischiavano di allontanare dalla religione molta parte delle classi popolari. La necessità dell'intervento dei cattolici venne confermata e stimolata dall'enciclica di Leone XIII 'Rerum Novarum' del 1891. Su questa linea si mosse dunque don Barboni con efficienza e con intuito. La fondazione della Società di mutuo soccorso che garantiva un minimo di assistenza in casi di malattia o di infortunio ai lavoratori agricoli, veniva incontro ad un'esigenza profondamente sentita dalla popolazione.

La Società di mutuo soccorso aprì un importante e innovativo scenario per i contadini con l'aiuto contro le malattie del bestiame e contro quella

6 ACV. Relazione del Sindaco sull'andamento scolastico dell'anno 1910-1911.

7 «Leco di Crema», *Il Parroco di campagna*, 18 agosto 1860.

degli incendi come supporto vitale soprattutto ai piccoli proprietari e fittabili.

A favore di questi andò anche la più grossa iniziativa di don Barboni: la fondazione della Cassa rurale nel 1894. Questa istituzione, propagandata dalla stampa cattolica, doveva avere due scopi: da una parte sollevare i contadini e gli operai dalla miseria, dall'altra controbattere l'offensiva socialista. Il socialismo, si sosteneva sulla stampa cattolica, minacciava anche di conquistare le campagne cremasche e di suscitare l'entusiasmo dei poveri coloni, oppressi dalle tasse, dal militarismo, dall'ingordigia di padroni senza fede, e corrotti dalla scuola laica e dalla stampa che distraevano dai 'severi principi della virtù e della rassegnazione'; era dunque ora che i cattolici e i sacerdoti particolarmente, si muovessero e si adoperassero per impedire che altri s'imponessero alle masse rurali e vi seminassero «idee sovversive ed esiziali»⁸.

Don Barboni si fece promotore delle Casse rurali in tutta la diocesi e Vaiano fu il primo paese cremasco ad istituirne una. In concreto la Cassa rurale portò effettivi vantaggi al paese e soprattutto ai fittabili e ai piccoli proprietari, i quali ebbero a disposizione una fonte di piccolo credito che, se non poteva risolvere i problemi intrinseci alla crisi della piccola proprietà, poteva però migliorare la condizione liberandola dai ricatti dell'usura e consentendo piccoli investimenti per migliorare e acquistare il bestiame. Il movimento cattolico diede concreti aiuti alla piccola proprietà contadina, ma non trascurò il ceto bracciantile, né ignorò il grave problema della disoccupazione e dell'emigrazione. Non si trattava di un'azione che incideva sulle cause di fondo del malessere del proletariato rurale, ma ne leniva gli aspetti più evidenti e contribuiva efficacemente alla penetrazione del movimento cattolico in tutti gli strati popolari dei diversi paesi.

Uno sguardo verso il futuro

C'era una volta. Una lunghissima stagione della nostra campagna si è improvvisamente chiusa nel XX secolo quando l'immutabilità dei riti che la accompagnava sembrava garantirla o condannarla ad un'eternità un po' dolorosa.

C'era una volta. Sì perché arrivò il momento in

cui le donne della famiglia non ritennero più necessario fare il pane perché arrivò il giorno in cui i forni a legna, sparsi nei nostri paesi, non fumigarono più a significare una 'coccia imminente'; arrivò un mese di maggio in cui le signore decisero di non recarsi più a prendere l'oncia di bachi per il tradizionale allevamento; arrivò un'estate in cui i ragazzi attesero invano l'arrivo della 'macchina' per la trebbiatura; arrivò un autunno in cui più nessuno si mosse per andare a spannocchiare; arrivò un inverno in cui si diradarono gli incontri nelle stalle per trascorrervi la serata. Arrivò, quasi inaspettato, un giorno in cui una liturgia durata moltissimi decenni non trovò più officianti.

Si chiuse, allora, quasi di colpo, un'epoca, come si chiude definitivamente una libro letto e riletto troppe volte.

Il desiderio fu quello di dimenticare tutto e certo non a torto, viste le fatiche che in quegli anni erano costate.

Poi decantate le asprezze, le liti, i dolori, è tornata la nostalgia nella memoria. Dentro tanti giorni di lavoro duro e di vita agra si cercò la grande capacità di permeare anche gli impegni più ingrati, i lavori più pesanti, le situazioni più compromesse, le ore più disparate con una miscela di fede e umanità che recuperava alla serenità di spirito anche le giornate e gli anni più aridi e difficili.

«C'era una volta» dicevano le nostre nonne quando avviavano una delle *pastocie*, delle favole che facevano parte di una tradizione ben consolidata. Erano narrazioni quasi sempre permeate da situazioni di vita agra che nemmeno la fantasia riusciva a riscattare completamente. D'altra parte i giorni scontavano quasi sempre una palpabile difficoltà.

Nei primi anni Sessanta, quelli dell'inizio del boom economico, a causa dell'inquinamento dell'aria e dell'inquinamento degli azzurri fiumi e delle rogge trasparenti, in Italia sono cominciate a scomparire le lucciole: lo ricorda in un famoso articolo sulla mutazione culturale del nostro Paese P. P. Pasolini. È una scomparsa fulminea e folgorante che segna il passaggio dall'industrializzazione degli anni Cinquanta a quella degli anni Sessanta, decisiva per una svolta culturale che segna il crollo e la alterazione dei 'valori' storici del coacervo di culture agricole e paleoindu-

8 «La gazzetta di Crema», 22 luglio 1879.

striali che il vecchio Stato nazionale aveva cercato di fondere e modernizzare falsificandoli⁹.

Quel poeta antropologo intuisce, con il discorso sulle lucciole e sulla falsificazione delle culture agricole paleoindustriali, la profondità di un processo centrale e irreversibile per la nostra società, senza trascurare le radici ottocentesche del nostro presente. Non ignora le condizioni di un Paese economicamente subalterno nel giuoco degli interessi delle potenze egemoni europee, fortemente differenziato sul piano culturale, solcato da decisi dislivelli di classe e di distribuzione del reddito, bloccato nello sviluppo da un elevato tasso di analfabetismo, dall'arretratezza dei suoi impianti industriali, da leggi, istituzioni politiche e rapporti sociali ancora di tipo paraf feudale. Denuncia l'arroganza di forze politiche e burocratiche che calpestano il pluralismo etnico e culturale dell'Italia agricola e paleoindustriale, nel sostituire, cioè, la pluralità di valori di un Paese arcaico ma reale con quelli di un conformismo nazional-popolare artificiale: un conformismo che non viene superato nel post-fascismo ma aggravato da uno sviluppo senza progresso durante il quale si costruiscono case e si urbanizza l'Italia agricola senza, tra l'altro, badare alle condizioni di vita cui son costretti a vivere molti italiani.

La scomparsa delle lucciole segue l'iter del processo di industrializzazione attraverso due fasi: 'prima' e dopo 'quella scomparsa'. La prima segna il passaggio dai 'valori' (intesi in senso antropologico senza dare, nel contempo, una valenza positiva o etica) reali di un'Italia frastagliata nelle idee, costumi, tradizioni ma impostata su un tipo di cultura arcaicamente agricola (Chiesa, patria, famiglia, disciplina, ordine, risparmio, moralità), agli stessi 'valori' nazionalizzati e falsificati, usati in epoca fascista come stupido e repressivo conformismo di Stato, e poi trasferiti, nell'immediato dopo-guerra, per la stessa vischiosità culturale e per utilità politica, nella nuova nascente democrazia.

Nella fase storica successiva – 'dopo' la scomparsa delle lucciole – quei 'valori' nazionalizzati e falsificati, derivanti dal vecchio universo agricolo e paleoindustriale, di colpo non contano più. Su-

bentrano i 'valori' di un nuovo tipo di civiltà totalmente 'altra' rispetto alla civiltà contadina. Da quella arcaicità pluralistica, attraverso il conformismo unificato e falso di ideologie totalizzanti, si approda al 'livellamento' industriale, fondato su molteplici e intrecciati fattori socio-economici, tecnico-scientifici, culturali, ideologici, che costituiscono la grande vera mutazione epocale nella quale siamo coinvolti.

Essa stravolge il nostro universo culturale e l'originario rapporto città/campagna che si era strutturato in forme locali diversificate (culture regionali, sub-regionali, inter-regionali) nel corso di eventi plurimillenni, segnato anche dagli apporti di genti, tradizioni e mentalità esterne. La prevalente vocazione agricola del Paese, utilizzata dai centri urbani nella costruzione della loro egemonia e, a seconda delle epoche e delle località, economicamente più o meno felice si dimostrava inadeguata allo sviluppo economico del mondo moderno. Da qui l'accentuazione della subalternità delle culture locali contadine schiacciate dall'arroganza di forze politiche e burocratiche trainanti un'industrializzazione selvaggia, rozza, livellatrice d'identità storiche e valori etnici. La standardizzazione di consumi, quindi di gusti e valori che l'accompagna come epifenomeno culturale di massa, sollecita nuovi conformismi, sostenuti da una pubblicità, differenziata a seconda dei ceti e categorie, per indurre concezioni di benessere, dignità sociale che stravolgono le tradizioni e i costumi delle antiche comunità sia urbane che rurali.

Le tensioni e le contraddizioni del 'livellamento' tecnologico-culturale si omogeneizzano in un coacervo di molteplici fattori di un processo storico che appare irreversibile. Così come appare sospeso, tra l'utopia e la patetica suggestione nostalgica, il pensiero di un 'ritorno indietro' nel tempo della naturalità della vita agreste spogliata – dalla nostra mente – della durezza della zolla e della crudezza dell'essere subalterno e rivestita di georgiche visioni di albe dorate, di erbe profumate, di pane fragrante, di cibi genuini, di affetti saldi, di focolare sicuro, valori che torneranno di forza nel dibattito socio-economico all'inizio del terzo millennio.

Il recupero del mondo contadino – se possibile – va fatto non per le fallaci vie di false ideologie e di gratificanti atteggiamenti, ma per i percorsi

9 C. BARBERIS, C. DELL'ANGELO, (a cura di) *La cultura di Tullio Tentori*, in Italia Rurale.

ragionati dell'analisi storica, sociologica, culturale e per i meandri del sempre aperto problema del chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Ma il processo storico dell'urbanizzazione e dell'acculturazione urbana delle genti paesane italiane continuava nel '900 il suo iter trovando proprio negli interventi governativi, questa volta a favore dell'istruzione, una cospicua molla propulsiva. La radio e la televisione (che inizia i servizi nel 1954 e gradualmente raggiunge le aree marginali) incalzano, propinano miti edulcorati del benessere e del consumo nella cornice dell'eden urbano, inducono all'audizione della lingua e del linguaggio 'letterato' a scapito dei dialetti ideologicamente relegati negli armadi dell' 'incultura'; aprono il 'villaggio' al mondo 'altro' e diverso – quindi affascinante – del progresso industrializzato; sollecitano l'apprendimento cognitivo, la curiosità intellettuale, il piacere della distrazione.

Nel contempo l'estensione dell'obbligatorietà scolastica alla scuola media (1962), l'agibilità – almeno legale se non proprio reale – degli studi universitari anche da parte dei meno abbienti attraverso specifici sostegni, l'accesso all'università aperto indiscriminatamente a ogni tipo di istruzione superiore quinquennale, mentre sono i segni democratici dell'attenzione politica al problema del diritto allo studio di tutti, al di là dei dislivelli sociali e culturali del Paese, sono provvidenze che con le maggiori possibilità di istruzione, difatti, sottraggono ancor di più i giovani alla terra, dura da vivere, aspra da coltivare, avara di benefici economici, priva quasi sempre di adeguate strutture e infrastrutture favorevoli all'iniziativa imprenditoriale, preclusa ai pigri accomodamenti di impiego e di mestiere urbano. In definitiva emarginano, appunto, la campagna: soprattutto ideologicamente.

Intanto la campagna dell'esodo muta volto anagrafico, culturale e sociale: nel duplice senso che la mutazione produce esodo e l'esodo produce mutazione nel quadro di un livellamento neoindustriale. Basterebbe ricordare le migliaia di giovani arrivati dalle nostre campagne e assunti come operai alla Everest, poi Olivetti, di Crema negli anni Sessanta, con tutte le rinnovate aspettative di vita, pagate nel tempo con lavori alienanti nell'ottica del 'fordismo industriale'.

Territorio e paesaggio

In conformità a precise testimonianze raccolte da diversi studiosi, è ancora possibile rivisitare realtà e problemi degli anni dall'Unità d'Italia sino agli anni dopo la Seconda Guerra, entrambe rimaste in sostanza intatte.

Ma come si presentava allora la nostra campagna cremasca?

La campagna si presentava divisa in tanti piccoli appezzamenti di forma generalmente regolare, circondati da ceppate di salici e ontani tra cui s'innalzavano orgogliosi pioppi e altre essenze arboree che rappresentavano, oltre alla legna da ardere e da opera, un'importante zona d'ombra per il riposo degli addetti alla campagna.

L'acqua d'irrigazione si distribuiva attraverso piccole arterie, che per vie di antichi incastri, e semplici opere idrauliche, irrigavano con regolarità tutta la campagna cremasca. Le strade campestri si intersecano in una fitta rete. Questo sistema, costruito e adattato durante diversi secoli, è ancora oggi operante.

Nell'estate, quando la vegetazione è nel suo maggior splendore, i nostri campi presentano allo sguardo uno spettacolo svariato e attraente e danno un'idea favorevole delle condizioni naturali propizie allo sviluppo. Le verdissime e piane praterie stabili si alternano ai campi di granoturco, le riserie, divise e suddivise da canaletti e da arginelli, si succedono ai prati di vicenda, ove cresce rigoglioso il trifoglio rosso e l'erba medica; gli appezzamenti ove rapido cresce il granoturco, aiutato dalla benefica zappa, si alternano alle fresche marcite; le ombrose ceppate di salici, lungo i fossati, lasciano, qua e là, il posto ai filari di gelso.

Questo è il quadro, un po' romantico, che alcuni illustri cremaschi ci hanno lasciato con le loro molte e minuziose notizie.

Gli elementi orografici e morfologici di maggior rilievo sono legati all'evoluzione della rete idrografica: oltre ai tre grandi fiumi, Adda, Olío e Po, che circondano la provincia cremonese su tre lati, un quarto importante corso fluviale, proveniente dal bergamasco, il Serio, percorre l'arco cremasco in senso nord-sud e lambisce Crema per poi affluire nell'Adda tra Montodine e Gombito.

Un altro elemento di influenza sul quadro idrologico del nostro territorio è costituito dalla pre-

senza, a settentrione, del grande fenomeno dei fontanili, emergenze idriche che, spontaneamente o artificialmente, affiorano in prevalenza nella striscia di terreno larga una decina di chilometri e compresa fra le isoipse relative a 80-100 metri. Questa realtà è stata vitale per lo sviluppo della nostra agricoltura.

Il paesaggio agrario rispecchia le condizioni naturali propizie allo sviluppo, sviluppo nel quale le esigenze dell'uomo e della natura convivevano in armonia.

Un'economia agricola che cambia

Il profondo cambiamento sociale è segnato dalla Seconda guerra mondiale e dalla successiva ripresa economica. La guerra aveva creato le premesse sociali ed economiche per un mutamento radicale anche nelle nostre campagne. I dati relativi al 1951, i primi del dopoguerra, esprimono di solito la situazione di partenza per gli sviluppi della successiva metà del secolo.

Le condizioni in cui si avvia la ripresa sono diffusamente disperate. Il territorio devastato è impoverito, con molte strutture anche agricole, abitative e non, distrutte o danneggiate.

Lo sforzo principale per quelle generazioni è quello di riorganizzare la vita produttiva e reperire le risorse per ricominciare.

In quei anni, nella prima metà del secolo, nel settore si gettano le basi per la ripresa di una situazione economica d'apertura agli scambi con altri Paesi europei, che contrasta con la politica autarchica e protezionistica del regime fascista oramai spazzato via definitivamente dagli eventi. La nascita della Comunità economica europea e l'adozione da parte di essa di una specifica politica comunitaria portano all'agricoltura italiana e cremasca due importanti innovazioni: assicurano continuità di indirizzi e apportano un consistente sostegno alla quasi totalità delle produzioni.

Ciò fa sì, che anche da noi, come in diverse parti della Lombardia, si sviluppi fortemente il comparto zootecnico perché le condizioni complessive consentono la realizzazione di risultati economici favorevoli, e costituisce il volano per lo sviluppo e la concentrazione di numerose imprese a monte e a valle del settore, ponendo le basi per la realizzazione di un sistema produttivo di filiera fortemente integrato e ancora oggi molto forte e operante in campo internazionale. Ed è

per questo che l'agricoltura cremasca ha conservato il maggior numero di allevamenti, gestiti in forme tecnologiche avanzate, ma che consentono ancora di conservare caratteristiche di alto valore ambientale e produttivo, come molti prati stabili che convivono con un'agricoltura fortemente intensiva, sul modello delle più avanzate agricolture europee caratterizzate da elevato impiego di mezzi tecnici con cui competere con gli altri settori per procurarsi i fattori necessari alla produzione del reddito.

Lo sforzo costante di incrementare la produzione per unità di fattore impiegato (animale, superficie, lavoro, ecc.) perseguita tramite un crescente ricorso a nuove tecnologie, forza infatti gli imprenditori zootecnici ad ampliare progressivamente le dimensioni aziendali degli allevamenti, con lo scopo di diluire il costo degli investimenti su un maggior numero di capi. Dal punto di vista tecnico la concentrazione degli animali in nuove e più grandi strutture favorisce il controllo individuale e l'applicazione di programmi sanitari, nonché di piani alimentari articolati su una sempre più precisa conoscenza delle reali esigenze nutritive. La ricerca scientifica e lo sviluppo tecnico, decisamente indirizzati in questo periodo verso lo studio dei sistemi di allevamento intensivi, sono in grado di proporre soluzioni imprenditoriali, nutrizionali e genetiche estremamente efficaci che consentono l'incremento della materia prima.

L'evoluzione dei criteri di gestione delle aziende, delle modalità di alimentazione e dell'assetto strutturale delle stalle da latte è talmente variegata da rendere impossibile, per motivi di spazio, riferire in modo analitico. Meritano tuttavia di essere considerati il crescente ricorso alla stabulazione libera, la diffusione dei carri miscelatori, dei desilatori e degli impianti automatizzati per la preparazione delle diete bilanciate, le notevoli migliorie conseguite a livello di gestione sanitaria con la messa a punto di piani di profilassi e di mezzi terapeutici atti a debellare o controllare forme patologiche.

Gli effetti congiunti del miglioramento delle strutture aziendali, delle tecniche di allevamento e di alimentazione, delle misure igienico-sanitarie, della professionalità degli allevatori e della potenzialità produttiva degli animali hanno consentito, a partire dagli anni '60, sensibili incre-

menti produttivi. Le bovine controllate di razza Frisona, allevate nel Cremasco, evidenziano, in quel periodo, una produzione media superiore ai 55 quintali, produzione che negli anni 2000 sarà prossima ai 90/100 quintali.

L'evoluzione dei sistemi di allevamento intensivo determina nei decenni successivi la progressiva concentrazione territoriale degli allevamenti, con l'incremento delle loro dimensioni e con una sensibile riduzione del numero di aziende coinvolte.

L'agricoltura cremasca e lombarda nel decennio degli anni '50 compie, in sostanza, una prima serie di progressi che porta ad incrementare la produzione mentre è riorganizzato il sistema che sottostà a quello produttivo. Le cooperative agricole e il sistema Federconsorzi rinascono con nuove regole e contribuiscono potentemente a far riprendere il cammino all'agricoltura, ma è soprattutto la crescente domanda nell'alimentazione a dare il via alla rincorsa dell'agricoltura.

La fase di sviluppo dell'agricoltura cremasca ha caratteristiche completamente distinte rispetto a quelle precedenti. Mentre in queste ultime, nel loro complesso, si è sviluppato il grosso delle trasformazioni strutturali con il decisivo superamento dell'antico volto di arretratezza e di miseria diffuso nel settore. Negli anni più recenti prevalgono, invece, fenomeni di riorganizzazione e assestamento. Durante quest'ultima fase (anni '60 e inizio '80) i cambiamenti incidono maggiormente sul modo di organizzarsi interno alle aziende, sugli ordinamenti produttivi, sul rapporto tra lavoro e terra, tra lavoro e capitale, tra forme di lavoro diverse. Questo processo di ristrutturazione del settore, che può essere definito di 'modernizzazione' è continuato sin ai primi anni '80, anni nei quali la Comunità europea, in conseguenza dell'eccesso di produzione, ha introdotto il sistema Quote latte, sistema che ha imposto all'agricoltura cremasca, cremonese e lombarda, dei limiti oggettivi a imprese che avevano iniziato una fase concreta e profonda di ristrutturazione economico-produttiva, sistema che terminerà il suo ciclo nel 2015.

Quote latte, pagina nera della storia recente

Sembra irrealistico parlarne, ma dopo vent'anni le Quote latte rappresentano ancora, seppur sempre di meno, un elemento di turbativa per molte

aziende agricole cremasche. La mancanza di legalità conseguente al caos delle sentenze diverse dei tribunali, i ritardi o le connivenze politiche, la mancanza di regolazione sociale dello stato, l'incapacità contrattuale dei diversi ministri in sede europea nella ripartizione delle Quote (l'Italia è deficitaria di circa il 50 % di latte, altri paesi possono produrre 2-3 volte il loro fabbisogno), rendono questo problema per molti paesi tutt'ora drammatico.

Il fenomeno dei Cobas, che per la prima volta appare nel settore a metà anni Novanta come reazione al sistema imposto dall'Europa, il prolungarsi del contenzioso tra chi ha rispettato le Quote facendo investimenti importanti rispetto a chi ha prodotto fuori quota, ha creato un sistema di *dumping* che ha ingessato e creato gran confusione nel comparto lattiero caseario.

Questa situazione d'illegalità ha ridotto il nostro potere contrattuale nei confronti dell'Europa e non ci ha consentito di raggiungere una produzione sufficiente al nostro fabbisogno; i soldi per le multe sono stati trattenuti direttamente da Bruxelles sui trasferimenti al sistema agricolo nazionale.

Il sistema delle Quote latte dovrebbe terminare nel 2015, ma in tutti questi anni la confusione che si è creata nel comparto ha condizionato l'orizzonte dei nostri agricoltori; ha provocato una forte conflittualità tra imprenditori che hanno comunque continuato a sviluppare, seppur con minor intensità, le loro aziende in quanto il clima di non legalità sembrava prevalessse agli occhi degli imprenditori che hanno rispettato le leggi e ha determinato una situazione di incertezza ancora presente oggi tra i produttori cremaschi.

Questo dilemma produttivo (Quote-non Quote) ha, di fatto, rallentato la cultura d'impresa come sistema aperto alle problematiche esterne. Abbiamo perso molti anni a discutere e litigare sulle problematiche delle Quote quando gli altri Paesi europei si preparavano ad inondare il mercato italiano con i loro prodotti.

Altre aziende, con maggiori capacità imprenditoriali hanno invece puntato soprattutto, negli ultimi decenni, sull'efficienza con notevoli investimenti, ma anch'esse hanno fatto poco sulle strutture esterne all'attività produttiva, quali l'integrazione con il settore agroalimentare, la tipizzazione dei prodotti, le strutture di con-

centrazione dell'offerta, i moderni strumenti finanziari, la costituzione di moderne strutture di ricerca e sviluppo, l'uso di prodotti agricoli per scopi industriali.

In conseguenza di ciò il potere contrattuale del settore primario è rimasto molto debole rispetto alla grande distribuzione organizzata. E non è casuale che stiano nascendo nuove modalità di commercializzazione che avvicinano sempre di più il produttore e il consumatore con sostanziali reciproci vantaggi. Il valore aggiunto, nella società complessa, non si crea soltanto in azienda, ma nel mercato. E questo rimane ancora oggi uno dei problemi di fondo non solo degli agricoltori cremaschi, ma dell'intera agricoltura lombarda e nazionale. Il sistema, sulla base delle normative comunitarie, dovrebbe cessare nell'anno 2015 mentre nel frattempo sono ancora in essere delle cause, anche se il cerchio dei 'fuorilegge' si è comunque ristretto.

Ristrutturazione fondiaria e perdita di suolo

L'analisi dei *trend* storici della dimensione delle aziende rappresenta uno strumento importante per capire il processo di ristrutturazione dell'agricoltura cremasca.

Il numero delle aziende agricole ha subito una forte riduzione passando da 5.719 unità alle 1.716 rilevate nell'ultimo censimento del 2000 con una variazione del -70 %.

La SAU (Superficie agricola utilizzabile) è diminuita del 17 % passando dai 50.852 ettari del 1961 ai 42.437 ettari del 2000 e registrando le maggiori variazioni nei decenni 1961-1970 (-9 %) e 1990-2000 (-6 %).

Il periodo 1961-1967 ha visto, infatti, la consistente crescita dell'attività industriale in misura tra l'altro superiore alla variazione registrata nell'intera Lombardia. Ad ogni modo questi dati rappresentano oggettivamente elementi di riflessione perché il suolo agrario non è riproducibile, mentre la speculazione edilizia non considera minimamente le nuove logiche di pianificazione orientate ad uno sviluppo sostenibile.

Nel decennio 1990-2000 la diminuzione della SAU è da mettere in relazione per la gran parte alla forte crescita demografica accompagnata dal conseguente sviluppo edilizio, testimoniato dall'importante crescita dell'attività delle costruzioni.

Il processo di ristrutturazione ha modificato sostanzialmente la dimensione delle aziende, dimensione che è cresciuta in maniera consistente passando da 8,9 ettari nel 1961 a 24,7 ettari nel 2000 con una crescita complessiva pari al 178 %. La dimensione media è costantemente cresciuta di oltre il 33 % ad ogni censimento, con la punta nel periodo 1970-1982 (+38 %) e l'eccezione del periodo 1982-1990 dove la crescita è stata inferiore all'8 % (avvio sistema delle Quote latte).

Corna Pellegrini a proposito delle dimensioni delle aziende agricole concludeva: «In conclusione, le dimensioni delle aziende agricole della zona appaiono spesso assai piccole e per questa ragione talvolta inefficienti e meno aperte all'introduzione di tecniche e metodi moderni di produzione e di organizzazione».

La situazione ora è molto diversa: molta strada è stata fatta dall'agricoltura cremasca e profonda è stata la sua evoluzione verso sistemi produttivi e organizzativi moderni. Questo rappresenta certamente la base per ulteriori e innovativi sviluppi.

La forma di conduzione aziendale

I dati rilevati con il censimento dell'anno 2000 confermano una peculiarità dell'agricoltura cremasca rilevata dal Corna Pellegrini con l'analisi del censimento dell'agricoltura del 1961.

La forma di conduzione molto preponderante è quella del coltivatore diretto.

Infatti, circa 90 % delle aziende del cremasco evidenziano questo tipo di conduzione registrando una incidenza superiore a quella degli altri circondari dalla provincia di Cremona.

Interessante è il quadro che si trae dall'analisi della composizione percentuale delle superfici per forma di conduzione. In particolare si rileva una crescita dall'80 % del 1961 al 93 % del 2000 nelle superfici a diretta conduzione del coltivatore e una conseguente riduzione delle superfici condotte con salariati dal 14 % al 7,5 %. È questo un fenomeno non solo del Cremasco, ma dell'intera provincia di Cremona e della Lombardia.

È la testimonianza dell'evoluzione dell'agricoltura e in particolare dell'imprenditoria agricola che si è profondamente modificata, evoluta e cresciuta man mano che erano introdotti moderni strumenti e tecniche di lavorazione della terra

che hanno consentito, in presenza di un massiccio esodo dalle campagne e del conseguente spostamento di una consistente quota di forza lavoro dal settore agricolo agli altri settori economici, insieme a importanti recuperi di efficienza e di qualità produttiva. Storicamente l'agricoltura ha rappresentato un importante serbatoio di manodopera a costo relativamente basso per la nascente industria postbellica cremasca.

I dati relativi all'occupazione mostrano che questo fatto nel Cremasco, come nel resto della Lombardia, è particolarmente intenso nel periodo fra gli anni '50 e '60 e ancora nel decennio successivo.

La fuoriuscita di un così importante numero di addetti all'agricoltura è resa possibile dalla parallela disponibilità di macchine agricole in grado di sostituire il lavoro umano nei compiti più pesanti e ripetitivi.

Per quanto riguarda la tipologia degli allevamenti, il censimento del 2000 ha evidenziato che nel Cremasco le aziende con allevamenti rappresentano il 60 %; realtà che a distanza di pochi anni ha registrato una ulteriore riduzione in conseguenza della ristrutturazione che interessa da diverso tempo anche il settore primario. Nel Cremasco sono concentrate quasi il 50 % delle aziende con allevamenti della provincia. Più in dettaglio, per quanto riguarda gli allevamenti, si evidenzia la netta prevalenza d'aziende con bovini (60 %) e suini (10-15 %).

La specializzazione per l'allevamento bovino era già una caratteristica evidenziata nello studio di Corna Pellegrini: «L'allevamento di bestiame bovino costituisce una specializzazione molto spinta nel comprensorio cremasco. Comprende, al 1961 circa 76.000 capi, di cui il 57 % vacche da latte [...] al censimento del 2000, i capi bovini sono 138.000 di cui il 44 % sono vacche da latte».

L'indice di specializzazione nell'allevamento dei bovini misurato con i dati del censimento del 1961 era pari a 207 per il territorio cremasco, 191 per la provincia di Cremona e 147 per la regione Lombardia. Anche dal raffronto di questi dati è evidente lo sviluppo consistente di questa pratica di allevamento nel Cremasco il cui indice è più che raddoppiato rispetto alle minori variazioni della provincia e della regione.

I dati del censimento dell'anno 2010

A tutt'oggi non esistono né elaborazioni né studi sui dati disaggregati dell'ultimo censimento. Da una verifica fatta agli inizi di aprile dell'anno corrente, presso l'ufficio statistica della Camera di commercio di Cremona, non esistono dati aggiornati. Per queste ragioni saranno utilizzati gli unici dati disponibili elaborati dalla camera di commercio di Milano che comunque ci danno uno spaccato del cambiamento a livello regionale.

Il settore in Lombardia

Oltre quarantanovemila, le imprese agricole a fine 2012, in calo del 1,5 % in un anno, il 6,2 % nazionale. Circa una su quattro è femminile. Prime province per imprese: Brescia con quasi undicimila, Mantova con oltre ottomila, Pavia con oltre settemila, Bergamo con oltre cinquemila, Cremona con oltre quattromila, Milano con circa tremilaseicento. Stabili nell'ultimo anno gli addetti del settore, circa sessantamila in Lombardia. Emerge da un'elaborazione della Camera di commercio di Milano su dati registro imprese al quarto trimestre 2012 e 2011.

Cultura e agricoltura

La cultura intesa come tutto ciò che riguarda la vita delle nostre comunità, le tradizioni, la storia, i consumi, il lessico, che ha caratterizzato tanta nostra storia legata all'agricoltura rimane indissolubile anche per il futuro. Proprio mentre guardiamo alle scelte fatte da altre generazioni nel rivivere i problemi del passato, cerchiamo soluzioni per il domani, perché se mutano le tecniche non mutano i valori dell'uomo e il valore della terra come fattore di identità sociale.

Il rapporto tra cultura moderna e agricoltura rappresenta certamente una delle aree tematiche cruciali nella storia del pensiero e delle letterature degli ultimi due secoli.

Questa affermazione può apparire a prima vista paradossale, se si considera che la civiltà moderna, in quanto civiltà scientifica, urbana e industriale, si pone in antitesi agli attributi della civiltà agricola: tradizionalismo dei valori, insediamenti sparsi e isolati, economia di autoconsumo. E tuttavia la riflessione dell'uomo moderno sul ruolo dell'agricoltura nella civiltà contemporanea non si esaurisce affatto nell'associare il mondo e i va-

lori rurali al passato e nel relegare la realtà agricola ai margini del moderno assetto produttivo e culturale. È vero, invece, il contrario: nelle sue manifestazioni più espressive, la cultura moderna ha elevato la ruralità a categoria dello spirito, e l'ha valorizzata per difendere questi valori dalle degenerazioni a cui sono esposti a causa delle contraddizioni insite nello sviluppo culturale e industriale dell'uomo moderno.

Va ricordato il rilievo della polemica rousseauiana contro la città come luogo di corrompimento dei costumi e di prevaricazione dei rapporti sociali, nonché il rilievo, nell'arco delle tematiche tanto nell'Illuminismo che nel Romanticismo, del motivo del 'ritorno allo stato di natura', come la denuncia di molti studiosi della società industriale come 'agente di disorganizzazione' anomica e di dissolvimento dei rapporti di solidarietà, affettività e comunicazione che caratterizzavano la società agricola preindustriale. Tale denuncia ha costituito l'asse della tradizione sociologica ottocentesca e ha determinato il campo problematico della sociologia successiva.

In sostanza, i valori di ruralità (il sentimento della dignità dell'uomo, il senso di cooperazione e solidarietà, la sintonia con la natura, la solidità dei legami familiari, la temperanza e l'ascetismo) assumono un'importanza strategica nella speculazione dell'uomo moderno perché elementi costitutivi di una critica delle contraddizioni della modernità.

Sul piano socio-istituzionale, l'effetto di un esodo rurale, verificatosi ad un ritmo troppo accelerato perché possa essere senza traumi sociali e senza disadattamenti psicologici, è stato la crisi dei 'gruppi primari': la famiglia soprattutto, ma anche il vicinato e l'intera rete dei rapporti sociali che alimentano e dividono il 'mondo vitale quotidiano'. Le conseguenze nocive della crisi dei valori rurali si sono manifestate non soltanto nelle campagne, ma anche nelle città, con tutti quei fenomeni d'instabilità e disordine sociale di cui l'esperienza quotidiana ci fornisce sempre nuove e preoccupanti testimonianze.

Orbene, è in queste condizioni completamente allarmanti che il mondo rurale si appresta ad affrontare una nuova fase della sua storia nell'epoca postmoderna, postindustriale: l'integrazione culturale tra città, campagna, territorio e qualità della vita in un *continuum* urbano-rurale, valo-

riale.

I fattori di questa integrazione sono: la sopravvenuta rarità e quindi la sopravvenuta trasformazione in beni economici suscettibili di calcolo razionale, di sostanze naturali quali l'aria, l'acqua, il paesaggio, il patrimonio boschivo, la stessa configurazione geologica: tutti beni che sono ubicati nelle aree rurali; il progressivo ridursi del territorio disponibile (e quindi il suo crescente valore economico), senza alternative per la scelta politica verso insediamenti urbani e residenziali; una nuova stratificazione geo-sociale che configura la città come insediamenti del terziario e le aree adiacenti come insediamenti industriali, destinando le aree con valori paesaggistici a insediamenti turistici e di destinazione a diporto; il crescente rilievo dell'innovazione scientifica, biochimica, genetica e tecnica in agricoltura, che accresce l'esigenza di una qualificazione professionale, specialistica del personale agricolo, sia di una conduzione imprenditoriale dell'attività agricola, con prevedibili riflessi sull'assetto socio-istituzionale dell'agricoltura. Molti dei fenomeni che vengono definiti postmoderni non riflettono solo una frammentazione culturale o la dissoluzione del soggetto in un 'mondo di segni' privo di centro, ma riguardano in realtà l'esperienza del vivere in un universo dove tempo e spazio, presenza e assenza agiscono in maniera storicamente nuova. Giddens definisce la modernità come l'istituzionalizzazione del dubbio; questa non esclude la possibilità di un sapere sistematico e della sua appropriazione riflessiva, la quale però cambia continuamente, contribuendo a cambiare la società¹⁰.

L'interrogativo che, senza inquietudine ci poniamo, verte sulla capacità d'adattamento del mondo rurale alle complessità della nuova situazione sociale. Saprà questo mondo impadronirsi dei nuovi strumenti tecnici-scientifici e culturali e organizzarsi senza rinunciare alla sua identità?

Dalla risposta a questo interrogativo dipendono molte conseguenze. In caso negativo la scelta sarà, da un lato, l'emarginazione definitiva dell'ambito agricolo e la degradazione dell'agricoltura come settore produttivo e, dall'altro lato, il definitivo infeudamento della vita rurale alla 'ragione strumentale' di un progresso scientifi-

10 A. GIDDENS, *Le conseguenze della modernità*, ed. Il Mulino.

co-tecnico che rischia di emarginare l'uomo nella sua stessa essenza di persona.

È compito di tutti – esperti, opinione pubblica, classe politica e amministrativa, uomini di cultura – contribuire a far sì che tale scelta non prenda mai corpo e che, invece, l'agricoltura, seppur ad un più alto livello di sviluppo delle forze produttive nel rispetto dell'ambiente e della qualità dei prodotti possa mantenere quel dialogo con i valori e le realtà moderne e postmoderne che hanno contraddistinto la sua storia negli ultimi due secoli.

Quali prospettive per l'agricoltura cremasca?

Il sistema agricolo cremasco, negli ultimi cinquant'anni, si è molto evoluto, divenendo una delle punte avanzate del sistema agricolo italiano. In particolare, il numero delle aziende si è fortemente ridotto (di quasi un quarto) anche in relazione al contemporaneo sviluppo industriale dell'area, e la superficie media delle stesse sia cresciuta (di quasi tre volte).

Questa dinamica è sostanzialmente da mettere in relazione alla cresciuta efficienza del sistema agricolo cremasco e alla sua progressiva specializzazione: allevamenti di bovini e suini, produzione di latte e, per quanto riguardale colture, cereali, prati permanenti e pascoli, strettamente collegato agli allevamenti.

La conduzione delle aziende agricole risulta essere ancora prevalentemente familiare, con un basso ricorso ad addetti extra familiari e salariati, anche se la presenza di extracomunitari nei lavori in sala di mungitura sta aumentando. Questo aspetto pone il problema della continuità aziendale e di tenuta del complessivo nostro sistema agricolo, in relazione al processo di invecchiamento degli operatori. Aspetto questo reso ancora più rilevante dalla propensione incerta delle giovani generazioni di proseguire nell'attività agricola familiare, anche se negli ultimi tempi si sta registrando un cambio di tendenza anche in considerazione della gravissima crisi economica che il Paese sta attraversando con la chiusura di molte aziende industriali.

Tutto ciò appare oggi in contrasto con l'evoluzione in atto nel settore che richiede un vero e forte approccio imprenditoriale che rappresenti anche una nuova forma di legittimazione sociale della stessa attività agricola.

Il futuro dell'agricoltura, in questo periodo storico, non solo per il Cremasco, dipenderà sempre di più dalla capacità del sistema di affrontare la sfida della competitività sui mercati nazionali e internazionali, oltre che dalla capacità di governare e introdurre innovazioni. A questo riguardo non sono estranei i nuovi cambiamenti della nuova politica agricola comunitaria sulla quale, proprio in questi ultimi mesi, si è aperto il dibattito il cui esito condizionerà la politica comunitaria, e le nostre imprese, sino all'anno 2020.

Rischi e opportunità per il Cremasco

L'agricoltura, non solo in Italia, è un settore rilevante dell'economia con una serie di collegamenti a monte e a valle non trascurabili che incidono positivamente su molti comparti del commercio, dell'industria e dell'artigianato. L'altro aspetto importante riguarda il rapporto con territorio, ambiente, consumatore e mercato.

Queste considerazioni sono tanto più vere nel Cremasco in quanto realtà economica tra le più avanzate nel complesso dell'agricoltura lombarda e quindi italiana, oltretutto, per un altro verso, interessata da tre parchi naturali nel suo territorio.

Un tale quadro non può che portare alla necessità di un approccio orientato all'innovazione in senso molto ampio, per il quale il legame con tutti i settori della conoscenza, oggi ancora carenti, diventa un elemento strategico (università, istituti di ricerca, imprese, enti pubblici).

Si ritiene inoltre essenziale anche un'azione del territorio nel suo complesso, che si deve confrontare costruttivamente con gli altri territori limitrofi che vivono gli stessi problemi.

Il riferimento primo è la provincia di Cremona nel suo insieme dalla quale Crema non può estraniarsi, ma anche i vicini o circostanti territori di Lodi, Brescia e Mantova: tutte aree ad elevata vocazione agricola che si trovano a dover dare anche loro risposte innovative e adeguate ai profondi mutamenti in atto.

È necessario che si sviluppi un rapporto forte e coordinato tra territori simili affinché, valorizzando la specificità e le specializzazioni di ognuno, si riesca a fare realmente sistema su un tema tanto importante non solo per le aree interessate, ma per l'intera regione e quindi per l'Italia nel suo complesso. Nelle provincie

cite si sviluppa, infatti, la punta avanzata dell'agricoltura italiana.

Si deve lavorare su un percorso che consenta a Crema di diventare luogo in cui si progetta. Nella provincia di Cremona come centro di eccellenza internazionale dove si fa ricerca, si sviluppano le conoscenze e si forma personale di caratura internazionale per la moderna agricoltura.

Alla luce di quanto su esposto, la linea principale di sviluppo graviterà inevitabilmente attorno alla zootecnica da latte anche attraverso un continuo processo di ristrutturazione aziendale che vedrà aumentare le dimensioni delle imprese alla ricerca di una maggiore efficienza produttiva con particolare attenzione alle innovazioni di prodotto, di processo e finanziarie.

Per le altre aziende, le prospettive che si stanno delineando riguardano la diversificazione produttiva rispetto alle nuove domande del mercato e della società.

La regione Lombardia ha spinto molto in questa direzione con il piano di sviluppo rurale 2007-2013: multifunzionalità, agriturismo, energie rinnovabili, integrazione di filiera, agricoltura sostenibile, aziende didattico-ambientali. In pratica, anche nel territorio cremasco, risultano essere diverse le prospettive per la nostra agricoltura.

Comunque sarà un'agricoltura che, superata la fase produttivistica, sarà più attenta all'ambiente, alla qualità dei prodotti, alle nuove domande dei consumatori.

Difesa dell'ambiente, presidio del territorio, valorizzazione dell'identità dei nostri prodotti con attenzione alla salubrità e alla rintracciabilità rappresentano aspetti di una nuova politica agraria con la quale ristabilire un nuovo patto tra produttori e consumatori per uno sviluppo sostenibile delle nostre comunità e del nostro territorio.

L'agricoltura in Europa, quale futuro?

Il settore primario ha in sé un forte dinamismo e negli anni a venire dovrà affrontare cambiamenti rapidi e significativi dovuti a fattori esterni anch'essi in rapido cambiamento. Questo fenomeno riguarda l'agricoltura mondiale ma particolarmente sensibile all'interno dell'Unione europea. Il processo di ampliamento dell'UE, la progressiva liberalizzazione commerciale e l'evoluzione

della Politica agricola comunitaria (PAC) richiedono dunque una crescente attenzione.

Credo che attualmente l'Europa stia affrontando una sfida in cui le opportunità sono superiori rispetto alle difficoltà. Il ruolo dell'agricoltura europea sta cambiando. Globalizzazione, nuove normative, bioenergie, vantaggi, competitività, attenzione al benessere animale, tutela dell'ambiente, sviluppo rurale, diritti dei consumatori, sono i diversi aspetti del ruolo che gli agricoltori hanno nelle aree rurali.

Lo sviluppo rurale – una delle più importanti innovazioni della politica agricola comune negli ultimi anni – dovrebbe essere considerato un ulteriore strumento per migliorare l'efficienza della nostra agricoltura e per rafforzare il legame esistente tra competitività e domanda da parte dei nuovi consumatori. In un contesto in cui la concorrenza è in evoluzione, e in molti casi scorretta, vedi il falso *Made in Italy*. La nuova PAC deve pertanto rispondere alle mutevoli esigenze nelle aree rurali. Le strategie a sostegno del settore cambiano insieme.

La multifunzionalità, come la qualità dei prodotti, hanno un significato complesso che comprende una varietà di fattori economici, territoriali e culturali. L'attività agricola, di fatto, ha un impatto diretto sul territorio, sull'ambiente e sulla società con la sua cultura.

L'evoluzione produttiva degli ultimi decenni in alcune particolari aree ad alta intensità non sempre ha avuto effetti positivi nell'ecosistema umano e ambientale. È solamente integrando nella nostra politica agricola anche la componente ambientale che la natura multifunzionale dell'agricoltura è in grado di mostrare tutto il suo potenziale. Ma questo è solamente uno dei problemi che si dovranno affrontare.

Oggi l'agricoltore deve affrontare direttamente il mercato e le diverse esigenze della società. Il problema principale è il seguente: far sì che le imprese agricole riescano a conciliare il bisogno di salvaguardia ambientale, sicurezza alimentare, sviluppo equilibrato con la competitività delle nostre produzioni e la loro capacità di affrontare le sfide poste dal mercato internazionale.

La Politica agricola comunitaria non è più una politica settoriale: coinvolge diversi campi della nostra vita ed è una politica per tutti i cittadini, per la sicurezza e disponibilità degli alimenti

che questi consumano e delle aree in cui vivono e lavorano; non può dunque essere considerata come qualunque altro settore economico.

Nel corso degli anni la PAC si è adattata ai cambiamenti socio-economici, e dovrà continuare a farlo, rispondendo alle esigenze politiche ed economiche e alle esigenze dei mercati agricoli. Ulteriori motivi per cui la Politica comunitaria dovrebbe continuare ad evolversi sono i fattori legati ai tratti peculiari delle imprese agricole, il territorio nel quale operano, i prodotti e le radici socio-culturali. La globalizzazione avanzata nel commercio e la tendenza verso standard di sicurezza e salubrità alimentare più elevati, dovrebbero spingere la PAC verso un'evoluzione dinamica.

Oggi è necessaria una nuova immagine dell'intervento pubblico in agricoltura. Il pilastro della futura Politica agricola comunitaria dovrebbe essere costituito da una grande attenzione posta sulle produzioni di qualità, non come fine a se stessa, ma come strumento per una concorrenza più efficiente. Infatti, il modello agricolo europeo non è solo una risposta alle esigenze dei cittadini europei, esso può anche essere visto anche come un mezzo per la concorrenza: perciò la qualità è alla base delle nostre politiche.

Il concetto di qualità è piuttosto complesso, e comprende la sicurezza alimentare, l'igiene, i prodotti tipici, il pieno soddisfacimento dei gusti dei consumatori, l'integrità biologica, il legame con il territorio, le tradizioni, la cultura, ecc. La qualità degli alimenti può essere considerata un grande valore per gli europei per affrontare la concorrenza mondiale del commercio agricolo.

Negli ultimi dieci anni questa strategia si è già dimostrata efficace. I tempi in cui l'Unione europea era una grande esportatrice di beni agricoli volgono al termine, e le migliori opportunità per i Paesi dell'UE sono collegate alla capacità di far valere l'alta qualità dei propri prodotti. L'UE ha buone probabilità di vincere in questo scenario competitivo, dal momento che le caratteristiche principali del sistema agro-industriale europeo (tradizioni, impegno umano e fattori ambientali favorevoli) sono già ben sviluppate.

Considerato che la liberalizzazione del commercio estero è, tendenzialmente, un dato di fatto, come possiamo combinare la difesa del patrimonio agro-alimentare di questo continente

con il bisogno di un'agricoltura Europea competitiva? La nuova Politica agricola comunitaria deve sia confermare le particolari qualità del sistema agro-industriale europeo e il legame con l'ambiente che seguire la progressiva apertura al commercio mondiale, altrimenti non avrà certamente l'approvazione di produttori, consumatori e dell'opinione pubblica internazionale.

Questa ulteriore sfida sarà affrontata solamente rifiutando il protezionismo, collegando la liberalizzazione commerciale a meccanismi che assicurino gli standard di qualità e sicurezza e mettendo in atto normative che possono essere condivise dai vari attori del mercato europeo. È chiaro che per combinare la sfida della concorrenza dei mercati mondiali con il sostegno alla multifunzionalità dell'agricoltura e della società sono necessarie politiche adeguate. Dobbiamo pertanto identificare e mettere in pratica iniziative di intervento pubblico che non creino alterazioni di mercato capaci di rafforzare le funzioni socio-ambientali del settore agricolo.

La concorrenza è basata anche sul rispetto delle regole comuni: i nostri agricoltori dovrebbero rispettare i requisiti sulla sicurezza alimentare, il rispetto dell'ambiente, il benessere animale, ecc. Anche i Paesi che commerciano nei nostri mercati dovrebbero soddisfare gli stessi requisiti. Ma oggi, sostanzialmente, non è così!

In questo momento storico gli agricoltori sono più che mai esposti al rischio per ciò che riguarda la variabilità del loro reddito. Questo, probabilmente, è uno dei punti su cui sarà necessario progettare iniziative efficaci a sostegno delle nostre imprese, compreso il controllo di gestione.

Vorrei sottolineare che dovrebbe iniziare un dibattito generale, non solo all'interno degli Stati membri dell'UE, ma anche tra i principali attori agricoli, un dialogo che porti ad una visione di scelte future in agricoltura che siano condivise a livello internazionale.

Credo sia giunto il momento di discutere dei temi cruciali per il futuro dell'agricoltura anche ad un livello politico internazionale più ampio. Le conseguenze di questi dibattiti internazionali e alcune importanti conclusioni potrebbero ispirare i processi decisionali degli organismi tecnici, evitando negoziazioni contraddittorie che colpiscono l'agricoltura dei Paesi dell'UE e dei nostri partner mondiali.



Esempi di faslo *Made in Italy*



Per concludere, non c'è Paese nel mondo che non abbia la sua propria politica agricola. Le condizioni politiche possono essere molto differenti, e così gli approcci adottati. Anche le misure di intervento applicate e le risorse totali disponibili possono essere molto diverse ma la globalizzazione dei mercati sta obbligando la Politica agraria europea ad essere sempre più globalizzata e noi tutti dobbiamo dare una risposta adeguata ai nostri agricoltori!

Export in crescita, la Cina raddoppia

In crescita l'export di cibi lombardi nel mondo, nonostante tutte le falsificazioni delle produzioni. Nel 2012 le esportazioni lombarde di prodotti alimentari registrano un +5 % in un anno, quasi 4 miliardi di euro. Principali destinazioni sono Francia (16 %) e Germania (13 %), ma tra i principali destinatari ci sono anche gli Stati Uniti (6 %). Ancora basso l'export verso la Cina anche se quasi raddoppia in un anno. Tra le province lombarde, Milano è prima con oltre un miliardo di export, seguita da Pavia e Mantova con quasi mezzo miliardo. Cremona è la quinta provincia. Esportiamo latte e formaggi, prodotti a base di carne lavorata e conservata e prodotti da forno.

Un aspetto di grande rilevanza per la difesa delle nostre produzioni sul mercato globalizzato è rappresentato dal falso *Made in Italy*, il cui mercato è stato evidenziato al Forum internazionale

dell'agricoltura e dell'alimentazione, organizzato dalla Coldiretti il 19 e 30 ottobre 2012 a Cernobbio. Falsi prodotti il cui valore è stato quantificato in 60 miliardi di euro e che potrebbero comportare, in termini di posti di lavoro, una occupazione di circa 300.000 persone. La lotta alla contraffazione e alla pirateria rappresentano per le istituzioni un'area di interventi prioritaria per recuperare risorse economiche al Paese e difendere le nostre imprese costrette a competere con le false produzioni che riducendo il valore aggiunto delle nostre tipicità destrutturano nel contempo il reddito delle imprese agricole. Alla perdita delle opportunità economiche e occupazionali si sommano i rischi per la salute. In tempi di crisi e di grave contrazione dei consumi interni, è un dato di fatto che l'agroalimentare italiano è praticamente tenuto in piedi dall'export, che è in continua crescita in particolare sul fronte dei formaggi, dei salumi e dei vini. Il marchio tricolore è vincente e funziona bene in tutto il mondo, con numeri di crescita importanti sui nuovi mercati come quello cinese; funziona talmente bene da determinare numeri da capogiro anche sul rovescio della medaglia, cioè del fenomeno dell'*Italian Sounding* che è, in sintesi, l'evozione di una fallace sensazione di italianità in prodotti alimentari che con l'Italia non hanno nulla a che vedere, cioè cibi e bevande presentati con un marchio dalle sonorità italiane ma che non hanno affatto un'origine italiana: il Parme-

sao brasiliano, il Regianito argentino, le penne Napolita, il Brunetto, il Napoli Tomato, il Daniele prosciutto, il Gorgonzola prodotto negli Stati Uniti dove si trova il Chianti californiano e molti altri.

Con una seria azione di contrasto dell'*Italian Sounding* l'esportazioni agroalimentari potrebbero addirittura triplicare. Alla perdita di opportunità economiche e occupazionali si somma per altro il danno provocato all'immagine dei prodotti nostrani soprattutto nei mercati emergenti, dove spesso il falso è più diffuso del vero e condiziona quindi negativamente le aspettative dei consumatori. Se infatti secondo un sondaggio Coldiretti-swG, ben il 45 % degli italiani non mangerebbe mai un formaggio Parmesan prodotto in Australia, la situazione è profondamente diversa all'estero specie nei Paese emergenti. Il cosiddetto *Italian Sounding* colpisce i prodotti più rappresentativi dell'identità alimentare nazionale, con inquietanti aberrazioni come il Parma salami del Messico, la mortadella siciliana dal Brasile, il Barbera bianco della Romania, il provolone del Wisconsin, gli Chapagetti prodotto in Korea e un preoccupante sugo mascarpone e rucola prodotto in Svezia. Le denominazioni del Grana Padano e del Parmigiano Reggiano, cioè le eccellenze del nostro comparto lattiero caseario sono le più copiate nel mondo. Il comune denominatore per un'azienda all'estero è ottenere sul proprio mercato di riferimento un vantaggio competitivo associando indebitamente ai propri prodotti l'immagine del *Made in Italy* apprezzata dai consumatori stranieri, senza alcun legame con il sistema produttivo italiano e facendo concorrenza sleale nei confronti dei produttori nazionali impegnati a garantire standard elevati di qualità. Bisogna combattere un inganno globale per i consumatori che causa danni economici e immagine alla produzione italiana sul piano internazionale cercando un accordo sul commercio internazionale nel WTO (World trade organisation) per la tutela delle denominazioni dei falsi, ma è anche necessario fare chiarezza a livello nazionale ed europeo dove occorre estendere a tutti i prodotti l'obbligo di indicare in etichetta l'origine dei prodotti alimentari, come per altro previsto da una legge approvata all'unanimità dalla precedente legislatura e rimasta fino ad ora inapplicata. In questo modo si difenderebbe

anche il consumatore in quanto la difesa della salubrità degli alimenti commercializzati, e di conseguenza la difesa della salute delle persone, è un aspetto importante di vitale importanza in una democrazia che si possa definire tale. In questo contesto troverebbe un grande giovamento anche l'agricoltura cremasca, come realtà a forte vocazione zootecnica i cui prodotti sono molto apprezzati sia sul mercato italiano che estero. Non è forse poi così casuale che in un momento di forte crisi occupazionale e produttiva uno dei pochi settori che aumenta l'esportazione e l'occupazione è l'agricoltura, come rinnovata è sempre di più la valenza sociale e culturale di tutela ambientale e paesaggistica chiesta al settore primario. Siamo forse di fronte ad una nuova svolta storica! La partita è aperta¹¹.

11 Si ringrazia per la fattiva collaborazione storiografica il signor Piero Bobelli.

Bibliografia

- TULLIO TENTORI, *La cultura*, in «Italia Rurale» a cura di Corrado Barberis, Giangiacomo Dell'Angelo, Laterza, Roma 1988.
- OSVALDO FAILLA, GIANPIERO FUMI, *Gli agronomi in Lombardia: dalle cattedre ambulanti ad oggi*, Franco Angeli, Milano 2006.
- EGIDIO ROSSINI, CARLO VANZETTI, *Storia dell'agricoltura italiana*, Edagricole, Bologna 1987.
- Società italiana degli agricoltori, *L'Italia agricola del XX secolo*, Meridiana libri. Molfetta - Bari 2000.
- ANGELO SCIVOLETTO, *Sociologia del territorio*, Franco Angeli, Milano 1983.
- FRANCO MARTINELLI, *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni, Roma 1989.
- ANTONY GIDDENS, *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna 1990.
- GIULIANA CORNELIO, *Vaiano Cremasco: contributo per una storia locale*, Grafica F. B. B. L. Gorgonzola 1980.
- Regione Lombardia, *Cultura e Agricoltura*, in Atti del convegno, Cremona 1982, Typos Lissone.
- Circolo culturale della fiera, *Montodine di una volta: 1900-1923. Vent'anni di civiltà contadina in un paese cremasco*, Leva Artigrafiche, Crema 1997.
- ALDO PARATI, *I Caalèr da la luna*, Centro culturale S. Agostino, Crema 1990.
- MARIO ROMANI, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Ed. Giuffrè, Milano 1963.
- «La gazzetta di Crema», *La miseria nelle campagne*, 20-01-1880.
- FILIPPO ZAMBELLINI, *Brevi note sulla malaria nell'agro cremasco*, Tip. Lit. C. Dell'Avo, Lodi 1900
- STEFANO JACINI, *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Vol. VI, t. II pag. 570, Roma 1882- 85.
- GIUSEPPE DE CESARE, *L'ordinamento comunale e provinciale in Italia dal 1862 al 1942*, Giuffrè, Milano 1977.
- DINA BERTONI JOVINE, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Editori Riuniti, Roma 1977.
- GIORGIO CANDELORE, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1974.
- V. ROMANI GENZINI, *Il movimento contadino nel cremonese all'inizio del 900* in AA.VV. in *Braccianti e contadini nella valle Padana*, Editori Riuniti, Roma 1975.
- REINDUSTRIA, *Il Cremasco; elementi per una strategia di sviluppo*, Grafim Snc, Crema 2007.
- PAOLO DE CASTRO, *Verso una nuova agricoltura*, A.G.R.A editrice, Roma 2004.
- CORRADO BARBERIS, VINCENZO SIESTO, *Agricoltura e strati sociali*, Franco Angeli, Milano 1993.

- ALDO BELLANDI, *L'innovazione tecnologica nella piccola e media impresa. Il caso dell'agricoltura lombarda*, Tesi di Laurea in sociologia, Università degli studi di Trento, 1986.
- «Il coltivatore», Mensile della Coldiretti di Cremona, 2013.

ALDO PARATI

I contadini cremaschi

VITA, LAVORO E LOTTE

Vigilia dell'Unità d'Italia

L'agricoltura cremasca arriva alla data storica dell'Unità d'Italia con un carattere e un'eredità di metodi di gestione nati dall'attenzione posta al settore dal lungo dominio veneto, migliorata dall'accelerazione venuta dagli anni napoleonici che, con la legge del 6 Termidoro, hanno «spoltrito l'infingardaggine dei possessori fedecommissarij»¹. La struttura sociale che la caratterizza rimarrà sostanzialmente invariata per altri cent'anni, anche se, a partire dall'alba del XX secolo, conoscerà stagioni di grandi tensioni.

Alla vigilia del 1861 il numero dei possessori di terre da coltivare arriva a circa 7.000. Non c'è più solo qualche «burbanzoso patrizio» il quale – sempre secondo la sagace e attenta lettura del suo tempo fatta dal nobile Francesco Sforza Benvenuti – «sciupava la vita in sollazzi, e non che curarsi di migliorare i suoi poderi, prodigava in lusso, feste e conviti, allettato dal pensiero che i fedecommissarij² avrebbero garantito l'agiatezza ai nipoti»³.

Nel numero dei proprietari, ora più operosi nella

coltivazione dei loro campi, ci sono anche parecchi contadini, anche se il podere di alcuni di loro si riduce a poche pertiche. In generale, però, i possedimenti non sono né troppo vasti, da far correre il pericolo di essere trascurati, né troppo ristretti, da portare a carenze di mezzi di coltivazione.

Quello che manca, forse legato a un certo individualismo proprio dei cremaschi, è lo spirito di associazione. «Non si può dire molto penetrato nei nostri costumi», ammette un 'tecnico' e un grande esperto di agricoltura del tempo quale è Stefano Jacini⁴. La constatazione di questa carenza è, però, subito associata ad un auspicio: «Non è vero che il principio di associazione per se stesso ripugni ai nostri costumi: è piuttosto il modo di renderne familiare l'applicazione e la forma sotto cui possa acclimatarsi che non sono facili a scoprirsi. Una profonda esperienza delle cose nostre per parte di chi volesse estendere questo elemento di progresso sarebbe indispensabile, e allora si conseguirebbero risultati che a primo aspetto sembrano impossibili».

La gestione delle aziende agricole

I poderi sono amministrati con tre sistemi: per

1 FRANCESCO SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema e del suo territorio*, Bornato, Fausto Sardini Editore, 1974, p. 782.

2 Antica disposizione con cui il testatore impone all'erede di conservare e trasmettere ai discendenti il patrimonio ereditario.

3 FRANCESCO SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema e del suo territorio* cit., p. 783.

4 STEFANO JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Milano, Borroni e Scotti, 1854, p. 49.

economia, per mezzadria, per affitto a danaro. L'amministrazione per economia, chiamata popolarmente biolcheria, da *biulc* (bifolco) è, in quegli anni, la più diffusa. Il proprietario fa coltivare i campi a sue spese: paga in denaro 'bifolchi' e 'giornalieri', dando però ai primi, oltre a una somma annuale, anche una parte di prodotti, come il frumento o i bozzoli, talvolta in compartecipazione. Sarà, questo, un aspetto su cui si innescheranno, decenni dopo, dinamiche socio-politiche che caratterizzeranno la realtà cremasca.

Il 'mezzajuolo', il massaro, s'incarica di lavorare i campi a sue spese e con bestiame proprio: i prodotti, meno la foglia di gelso, saranno divisi a metà con il proprietario.

L'affitto dei terreni, infine, si paga sempre in denaro. Le grandi affittanze, però, sono poche, anche perché i grandi proprietari, stante la richiesta, trovano più redditizia una parcellizzazione minuta dei loro possedimenti.

I contratti

I contratti con i contadini si stipulano per convenzioni verbali che durano un anno, cominciando da San Martino.

Sono quattro le categorie in cui possono essere distinti i lavoratori dei campi: famigli, garzoni, giornalieri fissi e giornalieri avventizi.

I famigli sono addetti alle incombenze fondamentali dell'azienda come la cura del bestiame da latte. Sono retribuiti in denaro con salari mensili che variano secondo le stagioni. Gli sposati con figli hanno anche diritto di zappa, ossia partecipazione dei prodotti per ottenere i quali si richiede anche il lavoro della parte più debole della famiglia, ma vi si aggiunge poi il completo vitto giornaliero, che consiste in due libbre di pane di granturco o in equivalente polenta nelle giornate più lunghe, in due o tre litri di latte la mattina, in due minestre di riso, una a pranzo e una cena, e molte volte, la domenica, in un pezzetto di salsiccia o in qualche altro companatico del genere.

Se sono ammogliati, come avviene dove le marcite e i prati stabili non sono l'esclusiva coltivazione dell'azienda, i famigli godono gratuitamente di una casa. Questo beneficio comporta, però, una diminuzione del salario in denaro.

Tutto compreso, tuttavia, la loro retribuzione

– nota Jacini – assicura un'esistenza migliore di quella degli operai di città, specialmente quando hanno anche diritto di zappa⁵.

I garzoni si dividono in cavallanti, bifolchi e 'fatutti'. Ciascuna di queste divisioni è soggetta a gerarchia nelle aziende più vaste: vi è il capo-bifolco, il sotto-bifolco, il bifolchetto, il capo-cavallante, il cavallantino.

I cavallanti guidano i cavalli, i bifolchi i buoi, i fatutti non hanno un'incombenza fissa, ma si prestano a tutti i lavori richiesti e sono chiamati anche 'strapazzoni'.

I garzoni ricevono vitto all'incirca come i famigli, tranne il latte e, quando non si dà loro il pane, lo si sostituisce con il granturco in proporzione. Alcuni fittabili, invece del vitto, pagano talvolta un'equivalente somma in denaro.

I cavallanti e i bifolchi godono, gratuitamente, anche di una casa e di un orticello: sono sempre ammogliati e hanno diritto di zappa.

Quando si dice che un contadino delle categorie accennate ha casa, s'intende che ha famiglia e che, quindi, si trova in condizione di offrire al proprietario la quantità di lavoro necessario ad ottenere e far fruttare il diritto di zappa.

Alla casa sono sempre annessi altri vantaggi: un orticello, fascine, metà delle verze e del lino che si coltiva in un piccolo spazio di terra.

Con la 'zappa' di granturco al contadino è riconosciuto anche un terzo o un quarto del prodotto lordo della parte di fondo a cui può applicare il lavoro richiesto.

I più poveri fra i contadini sono i giornalieri, detti paesani per antonomasia, o falciatori d'erba. «Questi giornalieri – nota, a proposito, Jacini – con il loro meschino salario in denaro, miserabile cibo e squallido alloggio, portano dipinta la povertà sui volti sparuti e fanno raccapricciare ogni anima bennata»⁶.

All'ultima categoria appartengono i giornalieri avventizi o di piazza che prestano la loro opera a chi ne ha bisogno. La retribuzione cambia secondo le stagioni e secondo le richieste. Sono molto utilizzati dove abbondano le risaie e, in genere, per la mietitura del frumento, ma non hanno assicurato nemmeno il pane, come capita

5 STEFANO JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, cit., p. 219.

6 *Ivi*, p. 222.

per i giornalieri fissi.

Nelle annate scarse in cui avrebbero maggior bisogno di trovar lavoro e un salario più consistente per procurarsi il vitto, ne restano molte volte privi perché i fittabili, con la cattiva riuscita dei raccolti, differiscono a tempi più propizi tutte le operazioni non richieste dalla stretta gestione dell'azienda.

L'immigrazione stagionale piacentina

Tornando alla descrizione dei fatti di cui è testimone diretto, Francesco Sforza Benvenuti segnala anche una situazione singolare che verrà a collidere con quella che verrà registrata solo 20 anni dopo, quando esploderà il fenomeno dell'emigrazione.

In un territorio fertilissimo, come il Cremasco, abbonda il lavoro – scrive nella sua 'Storia' – ed è quindi grande la ricerca delle braccia onde sopperire ai bisogni dell'agricoltura. Per quanto ne sia densa la popolazione, l'agro cremasco offre pur lavoro a tanti che a locare le braccia vengono da lontani paesi: ordinariamente s'impiegano nel potar viti e gelsi e nel segare legni. È poi bello vedere, verso la metà di giugno, attrupparsi sulla piazza di Crema circa due mila montanari, discesi dai colli del Piacentino, armati di falci e al suono delle loro zampogne: è l'arida montagna che versa uno stuolo di lavoratori sulle grasse pianure del Cremasco, a sussidiarvi l'agricoltore, il quale non troverebbe altrimenti braccia sufficienti per raccogliere in que' giorni tutti i tesori ond'è larga ad esso la terra che coltiva. Proprietari, mezzatici, fittajuoli vanno a gara nello stipendiare un maggior numero di que' montanari, i quali locano l'opera loro a tre ed anche a quattro lire il giorno.

I villici chiamano le ultime settimane di giugno la stagione delle "faccende". E a ragione, avvignaché nel corso di pochi giorni si strappano i lini, si raccolgono i bozzoli, si falcia il frumento, si semina il cinquantino. Meraviglioso a vedersi! Nella medesima giornata si miete il frumento, si falcia la stoppia, si fendono con l'aratro le glebe, si semina e si erpica il campo: il quale, lussureggiante di spiche al levar del

sole, tu lo scorgi al tramonto già sementato per un secondo raccolto⁷.

I giorni in cascina

Se nella valutazione storica l'analisi della situazione del Cremasco da parte dello Sforza Benvenuti dimostra caratteri molto attenti e severi, annotazioni più bucoliche e arcadiche sembrano prevalere quando parla della realtà sociale presente, al tempo, nelle nostre campagne, anche se riporta valutazioni del conte Fausto Sanseverino⁸.

Le abitazioni dei villici – scrive – sono, in generale, sufficientemente comode e sane⁹. – E ancora – Il contadino cremasco vive abbastanza agiatamente. Fa tre e, alle volte, quattro pasti al giorno a seconda delle stagioni. Ordinariamente il pranzo consiste in polenta con carne salata di majale e di oca, o con formaggio o con ricotta, o con pesce fresco o salato, alle volte anche con ova e sino, benché di rado, con polli. Alla sera minestra di riso o pasta con legumi, condita con lardo, e con olio nei giorni di magro. Alla mattina la colazione consiste in pane di frumento nell'estate e di miglio misto a frumentone o segale nell'inverno. Nelle lunghe giornate fa un altro pasto o di minestra o di polenta od insalata con pane. I nostri villici vestono decentemente. Durante l'inverno portano sempre calze e scarpe e nei dì festivi sono vestiti di pannolano ed hanno mantello ed ombrello. Le donne, poi, la domenica si abbigliano con qualche eleganza, anche forse con un po' di civetteria, ed è bello vederle nelle chiese coi guanti bianchi e il ventaglio. Portano spesso abiti di seta, o almeno il grembiiale è di seta nera, e vanno adorne di vezzi d'oro con granate e coralli. Hanno smesso l'antico costume che aveva molta vaghezza e vestono presso a poco come nelle città.

La vita domestica – testimonia da parte sua lo Jacini in un'analisi più puntuale e meno 'romantica' della situazione nelle campagne cre-

7 FRANCESCO SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema e del suo territorio*, cit., p. 786.

8 FAUSTO SANSEVERINO, *Notizie Statistiche ed Agronomiche intorno alla città di Crema e suo Territorio*, in «Annali universali di Statistica, Economia Pubblica, Storia, Viaggi e Commercio», vol. settantesimottavo, Milano, Società degli Editori degli Annali Universali, 1843, pp. 37-45.

9 FRANCESCO SFORZA BENVENUTI, *Storia di Crema e del suo territorio*, cit., p. 785.

masche negli anni che hanno preceduto l'unità d'Italia – è poco conosciuta dalle nostre popolazioni rurali. Non si sta in casa che per mangiare e dormire. Le giornate d'ozio dell'inverno, e soprattutto le lunghe sere si passano nelle stalle, ed ivi i vecchi raccontano alla nuova generazione le superstiziose leggende dei secoli ignoranti. Il contadino alla domenica visita volentieri le osterie, ed ivi avviene non di rado che, un bicchiere chiamando l'altro, egli finisca a spendere più di quello che le sue circostanze permettano. Quando è in grado di farlo, al vino aggiunge anche qualche cibo animale, una porzione di busecca. La vita del contadino – annota più avanti – è presto descritta. Nei primi mesi dell'infanzia, avvolto nelle fascie così strettamente da essere quasi soffocato, è poi abbandonato alla custodia di qualche fanciullo maggiore di lui di pochi anni, finché, capace di muoversi senza aiuti, si avvolge nella polvere e nel fango dell'aja co' suoi compagni. In tenera età, mandato alla scuola comunale nell'inverno e iniziato al lavoro nell'estate, gli viene assegnato come prima incombenza di condurre al pascolo le oche o i maiali, poi il bestiame bovino. Giunto ai vent'anni si trova nei momenti più gravi della sua vita, la coscrizione e il matrimonio. A dire il vero la prima gli dà più da pensare che l'ultimo, poiché nella vita umana i timori s'improntano nell'animo più che i piaceri. Ogni fanciulla del ceto dei contadini – continua Stefano Jacini – è certa di trovare marito, come ogni giovine è certo di trovare una moglie anche quando la natura non gli ha risparmiato qualche difetto fisico. Non già che vi sia assoluta indifferenza nella scelta, che anzi in quel ceto si conosce benissimo l'arte di piacere. Ma alla fine la giovine da marito non vuol condannarsi ad aspettar troppo. Essa porta sempre qualche dote; per lo più il letto e molta buona volontà di lavorare e di procreare numerosa figliolanza. In seguito la vita del contadino non subisce varietà, tranne che nel progressivo aumento della prole, che però già dalla prima adolescenza diventa parte attiva nelle occupazioni della famiglia. Sul feretro – conclude la panoramica – si piange, ma per lo più si beve abbondantemente dopo la cerimonia funebre a titolo di distrazione. Si conserva molta venerazione per le anime dei defunti¹⁰.

Una nota, dai cronisti del tempo, viene riservata all'immensa influenza che esercita la religione

10 STEFANO JACINI, *La proprietà fondiaria e le popolazioni*

sugli animi degli abitanti delle campagne:

«Dacché la scuola è di così poco profitto, la Chiesa non è solamente il santuario dell'Eterno Vero, ma si può considerare altresì come il centro intellettuale della dispersa popolazione agricola. L'ecclesiastico, poi, non è soltanto il ministro dell'altare, ma anche il consigliere del contadino negli affari di interesse mondano: il prete delle campagne aggiunge al suo carattere spirituale una missione così pratica, che non si potrebbe inculcare abbastanza la necessità di predisporvelo opportunamente nella istruzione dei seminari [...] Raro è poi trovare nelle nostre campagne – riprende Francesco Sforza Benvenuti – un accattone fra i contadini, giacché, essendo essi, meno che eccezioni, dipendenti da un padrone, questi non lascia mai che abbiano a soffrire la fame e somministra il grano anche se sono già molto indebitati, colla speranza di riscattarsi con il prodotto dei bozzoli. E questa pratica costituisce lo stato di agiatezza dei villici dell'agro cremasco, giacché non è raro che portino al padrone dodici e fin quindici rubbi¹¹ di bozzoli, dei quali essi divengono possessori della metà con pochi giorni di lavoro, e possono ritrarre, ai prezzi correnti, anche detratte le spese, anche duecento lire. Con questa somma pagano il debito incontrato per vivere nell'inverno quando si fossero trovati sprovvisti, ed il nostro contadino ha pertanto la buona sorte che egli è ben difficile cada in un'assoluta miseria se non per mala condotta [...] Aggiungerò – sottolinea a sua volta Fausto Sanseverino – che il sistema di far divenire i braccianti anche piccoli affittajuoli, di tener vive in tal modo continuamente le relazioni d'interesse fra il padrone ed il contadino, del quale il primo si fa in certa qual maniera l'economista ed il protettore, forma fra l'uno e l'altro un legame di affezione e di benevolenza, per cui certamente non regerebbe il cuore ad un padrone di vedere ridotto alla miseria un suo colono, quando ciò sia avvenuto non per propria colpa, ma per disgrazie straordinarie. E questi generosi sentimenti possono per buona sorte essere ancora coltivati nel nostro paese, ove il proprietario, anche il più ricco, non isdegna di visitare le sue terre, di parlare coi contadini, ed ascoltando le sue

agricole in Lombardia, cit., pp. 50-51.

11 Il 'rubbo' pesa 10 libbre da 28 onces ed equivale a chilogrammi 7,594.

doglianze, i suoi bisogni si sente naturalmente trascinato a confortarlo e a soccorrerlo¹².

Abitazioni, cibo e salute

Jacini, in netto contrasto con quanto scrive il Sanseverino, è molto più critico e realista: i contadini della bassa pianura alloggiano male. L'allevamento dei bachi da seta e la presenza dei proprietari hanno promosso in altre parti della Lombardia la costruzione di sane abitazioni. «Abbiamo dovuto spesso raccapricciare – afferma Jacini – al vedere l'acqua sorgere dai pavimenti nelle povere stanze abitate e i lavoratori uscire nei campi in cerca di rane che costituiscono uno dei loro cibi più sostanziosi».

«Fra le malattie che colpiscono le nostre popolazioni – nota ancora – due ne debbono essere in primo luogo da noi accennate come quelle che sogliono cercare le loro vittime specialmente fra le classi agricole: l'una è la febbre intermittente frequentissima dove prospera la coltura del riso, l'altra è la pellagra, morbo affatto endemico, ancora oscuro, che ha però senza dubbio un'intima dipendenza dalla alimentazione dei contadini».

Oltre alle malattie accennate sono molto diffuse quelle di petto e si trovano frequenti soggetti scrofolosi. Nelle stagioni calde, poi, si manifestano gastroenteriti e gastroepatiti.

Nel 1855 anche nel Cremasco scatta l'allarme per un'epidemia di colera che interessa quasi tutti i comuni e provoca vittime¹³.

Infine, le morti dei bambini avvengono in proporzione maggiore nelle campagne che in città: la causa è da ricercare negli stenti delle donne incinte e delle puerpere e, talvolta, nella mancanza di tempo cui sono ridotte le madri per le occupazioni campestri.

L'istruzione

Da una statistica del 1850 risulta che solo il 64 % dei ragazzi e il 57 % delle ragazze frequentano le scuole elementari che, per lo più, consistono in due classi. L'avvio delle lezioni è tradizionalmente fissato per i giorni immediatamente successivi all'11 novembre, data dell'inizio dell'annata agraria.

San Martino, per decenni, registrerà, infatti, numerosi trasferimenti, talvolta angoscianti, di paese in paese e di cascina in cascina, resi necessari dalla ricerca da parte dei capifamiglia di nuovi posti di lavoro.

Se già il corso di studi è limitato a due anni, le occupazioni campestri impediscono ai ragazzi di avvalersi dell'insegnamento in tutta la bella stagione da Pasqua a San Martino, cosicché avviene – sottolinea sempre Jacini – che molti frequentino senza nessun profitto, dimenticando nell'estate ciò che hanno imparato nell'inverno. Le scuole comunali (in alcuni nostri paesi addirittura ancora mancano) interessano quasi esclusivamente i figli dei lavoratori dei campi e dei piccoli agricoltori. Le classi agricole superiori puntano generalmente su Crema per l'istruzione dei figli.

1861-1900 Tra tradizione e primi fermenti

Nella campagna cremasca le condizioni di vita si mantengono sostanzialmente identiche per molte stagioni, almeno fino a quando, verso il 1875, il contadino non vive la 'tentazione' o la 'condanna' dell'emigrazione, o, come nel 1882, non vive i primi fremiti degli scioperi, due elementi che denunciano, evidentemente, una vita agraria. Nei paesi arrivano anche, inizialmente soprattutto da parte della chiesa, inviti pressanti a forme di associazione per superare insieme difficoltà, per creare garanzie e per dar voce a richieste di miglioramenti¹⁴.

I rapporti sociali e quelli di lavoro hanno caratteristiche che si tramandano pressoché immutate. Il contadino è legato alla terra come molti dei conduttori dei fondi che non sempre possono permettersi lussi particolari. Ma il legame, che garantisce il necessario per vivere e per crescere la famiglia, presenta intensità diverse.

Il contadino può essere 'salarato', addetto, cioè, stabilmente alla coltivazione dell'azienda: viene, in questo caso, retribuito annualmente con somma in denaro, con la somministrazione di beni in natura (granoturco, frumento, miglio, legna), con la compartecipazione ad alcune coltivazioni e all'allevamento dei bachi e con l'uso della casa, del porcile, dell'orto.

Può essere 'obbligato': pur addetto per tutto l'an-

12 FAUSTO SANSEVERINO, *Notizie Statistiche ed Agronomiche intorno alla città di Crema*, cit., p. 43.

13 *Bullettino dei casi di cholera*, in «Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema», 4 agosto 1855.

14 MICHELE BERTAZZOLI, *Il movimento cattolico nella diocesi di Crema*, Ed. Pizzorni, Cremona, 1995, p. 34.

no, viene retribuito con una paga giornaliera diversa da mese a mese secondo le stagioni. Ha, talvolta, in uso anche una casa, ma spesso deve pagare una sorta di affitto.

Può essere 'avventizio': ha, in questo caso, una posizione del tutto precaria perché il 'piazzone' (come viene chiamato in questi anni di metà Ottocento) trova lavoro solo per esigenze straordinarie o stagionali come mietere il frumento, estirpare il lino, scavare canali.

Ci sono, infine, i 'famigli', spesso ragazzi alla prima esperienza lavorativa 'comprati' alla fiera di Santa Maria della Croce e utilizzati da marzo a novembre: normalmente rimangono in 'trasferita' presso il datore di lavoro arrangiandosi alla meglio. I modi con cui vengono 'venduti' fa, talvolta, gridare allo scandalo: è una 'tratta dei bianchi'¹⁵! Condizioni di relativo favore vengono usate per 'famigli di fagotto', curiosa espressione per indicare chi, o per conoscenza tra famiglie o per qualche attitudine specifica, viene accolto nella casa del datore di lavoro, dove ha mansioni particolari quando non presta l'opera nei campi.

La vita quotidiana

Il contadino vive di solito in azienda, dove ha un'abitazione composta da due o tre vani. Dispone di un porcile per allevarvi il maiale e di un pollaio per le galline. Cura il 'capo di melicotto' avuto in diritto di zappa e l'allevamento dei bachi da seta: per queste due partecipazioni deve fornire manodopera familiare al conduttore del fondo nei momenti di lavori più intensi.

Le famiglie sono, in genere, molto numerose, ma pur grande, ancora da dati che riguardano il decennio 1880, è la mortalità dei bambini. Durante l'inverno sono vittime di malattie alla gola e alle vie respiratorie, dovute spesso anche ai passaggi dal caldo umido delle stalle (dove spesso si svolge la giornata) al gelo dei porticati e delle abitazioni. Nelle altre stagioni, quando le mamme sono occupate a dare manforte nei lavori dei campi, i più piccoli sono spesso esposti a mille pericoli: finire in qualche roggia o essere calpestati dal bestiame¹⁶.

Gli adulti sono spesso colpiti da affezioni reuma-

tiche, da gastriti e coliche (specialmente durante l'estate quando, per dissetarsi, bevono acque delle risorgive). È diffusa ancora la pellagra, anche se, dopo vent'anni dall'Unità d'Italia, è di molto diminuito il terribile spettacolo di gente dal colorito giallastro, dallo sguardo vitreo, dal passo stentato.

Questo malanno è dovuto all'alimentazione, basata principalmente sul granturco, usato per la polenta o per il pane, mescolato, in questo caso, con farina di frumento, di segale o di miglio. La polenta è quasi quotidianamente sulla mensa. La carne arriva in tavola (quando arriva) nelle feste più solenni. A tacitare la fame residua c'è il tozzo di pane, spesso duro, mal lievitato, poco cotto, tanto che talvolta si inacidisce e si copre di muffa.

Da tutto questo, in ogni caso, il contadino deve trarre sostentamento per le sue giornate vissute nel lungo lavoro dei campi durante la bella stagione o trascorse, spesso, nella stalla durante l'inverno.

«La stalla – descrivono alcuni osservatori cremaschi del tempo – offre un piacevole ambiente, dove la vista è rallegrata dalle pittoresche macchiette formate dalle donne che filano il lino sedute presso una culla. I bimbi più grandicelli siedono attorno alle madri e alle nonne giocando. Più lontano gli uomini aggruppati chiacchierano alternando scherzi a motti giocosi con le donne, le quali, in quelle veglie, diventano più linguacchiate e, mentre le loro mani filano e il piede agita la culla, esse recitano in coro il rosario, raccontano storie, ridono, questionano, ma parlano sempre!»¹⁷.

Stalle e fienili sono anche i luoghi dove vengono accolti viandanti o dove trovano riposo gli avventizi o i famigli. Per l'abbigliamento il contadino cremasco usa generalmente il fustagno, al collo porta un fazzoletto, che i giovani scelgono con colori vivaci, e in testa ha sempre un cappello di feltro ornato, talvolta, da penne di cappone.

Donne e uomini, i caratteri

«Riguardo alle donne – dice una fonte del tempo decisamente maschilista – quantunque di regola siano meno intelligenti degli uomini(!), pure in causa del carattere debole di questi ul-

15 *La tratta dei bianchi*, in «Il nuovo corriere di Crema», 5 aprile 1892.

16 ALDO PARATI, *I caalér da la liina*, Centro culturale sant'Agostino, Crema, 1990, p. 16.

17 *Ibidem*.

timi, nell'ordine interno delle famiglie hanno un grande predominio: da loro principalmente hanno origine quelle discordie intestine che poi finiscono per produrre lo smembramento delle famiglie stesse». Nonostante questo carattere energico, risulta che l'amore per mogli e figli è grande, mentre lascia molto a desiderare la cura degli anziani, tanto che non di rado finiscono i loro giorni tra stenti e miserie.

Sottomessi alle mogli, i contadini cremaschi non danno segno di passioni veementi: rari gli impeti d'ira o di gelosia, così come sono rari gli atti di eroismo.

I loro costumi sono ritenuti migliori di quelli dei ceti cittadini, anche se non viene taciuto che il vizio dell'ubriachezza è molto diffuso nelle campagne cremasche, anche se – si puntualizza – più tra fabbri, muratori e avventizi che fra quelli addetti stabilmente alla coltivazione dei fondi. I più goderecci sono naturalmente i giovani: frequentano le osterie, specie in giorno di festa, giocano alle carte o a tombola, camminano per il paese cantando allegramente. Gli adulti e le donne, di regola, si coricano di buon'ora «per alzarsi il mattino seguente avanti l'alba». C'è, poi, la 'debolezza' dell'uso del tabacco, che i giovani considerano più un ornamento che un vizio.

Per i giovani è ritenuta una vera felicità passeggiare la domenica a gruppi, per le strade del villaggio, con un sigaro in bocca, oppure fermarsi a conversare con le donzelle aggruppate sulle porte e mandar loro in viso grandi boccate di fumo tirate da una pipa di nuovo modello. Le ragazze, dal canto loro, chiacchierano e non si mostrano punto infastidite di quel fumo negli occhi, anzi sembra che lo aggradiscano»¹⁸.

Ma, al di là di questo 'racconto' arcadico, non sempre le pur modeste esigenze dei contadini del tempo possono essere soddisfatte: basta che un qualsiasi malanno si abbatta sui bachi, che una grandinata danneggi il granoturco o che il maiale sia vittima di ricorrenti morie e la miseria più nera si impadronisce di una famiglia.

Il contadino cremasco, aiutato, in genere, a venire al mondo dalla levatrice comunale, apre subito gli occhi sulla campagna che sarà il costante riferimento di tutta la sua vita, del suo lavoro,

delle sue poche soddisfazioni e della molta fatica che lo attende. Si sposa fra i venti e i venticinque anni con una donna quasi sempre più giovane e riempie la casa di figli.

Per la salute, in caso di necessità, ricorre al servizio medico condotto, già abbastanza diffuso, o, in caso grave, è ricoverato nell'ospedale di Crema.

Gli anni trascorrono nei campi: l'unica 'uscita' è quella per la leva militare, da cui torna, si racconta, «assai migliorato, con qualche esperienza ed educazione per aver vissuto a contatto di gente di altre regioni e sotto la disciplina e sorveglianza di superiori illuminati».

Anche nel Cremasco arriverà, però, una stagione durante la quale vengono fatti balenare orizzonti più lontani.

Gli agricoltori e l'urgenza dell'istruzione

Bassissimo è il grado di istruzione, anche se il contadino cremasco si distingue per perspicacia. È questo il primo degli aspetti della vita nelle campagne su cui interviene la stampa locale appena due anni dopo l'Unità d'Italia sollecitando urgenti iniziative. Le grosse carenze segnalate non riguardano solo i lavoratori, ma anche i conduttori delle aziende.

L'agro cremasco non difetta certamente di abili agricoltori – si legge in un articolo della «Gazzetta di Crema» del giugno 1863 – e se noi ci rechiamo in questo o quel paese non riesce difficile trovare un proprietario, un fittabile od anche un fattore che sappia ben condurre i fondi, e che ricavi abbondanti prodotti¹⁹ [...] Ma – si chiede l'autore della nota – donde viene dunque che le nostre campagne non presentano quella regolarità di piano e di contorni tanto necessaria all'economia dei lavori, al libero soleggiamento, alla pronta e facile irrigazione? Donde viene che vediamo disordinati i canali, irruenti le acque, scarsi e rovinosi gli edifici? Donde viene, finalmente, che incommode, mal disposte e appiccicchiate a pezzi vediamo tante e tante cascine coloniche, pure molte di quelle recentemente costruite? [...] Il difetto – è la constatazione – dipende dalla mancanza di istruzione in chi fa eseguire o dirige i lavori. Prendete, infatti, ad esaminare uno di costesti agricoltori, voi lo vedete continuamente sul

18 *Ivi*, p. 17.

19 *Sull'importanza dei Comizi agrari*, in «Gazzetta di Crema», Crema, 26 giugno 1863.

fondo, ma esso non guarda al di là dei suoi campi, esso percorre le sue strade, non vede che i suoi bestiami, i suoi lavoranti: del resto non osserva, non fa confronti e finalmente non studia, non sperimenta. Concima e dorme, ecco l'eufemismo del contadino cremasco; dal contadino impara il fattore e dal fattore il proprietario, e così passarono gli anni e si rinnovarono le generazioni, ma sempre nello scetticismo e nella ignoranza²⁰.

Questa situazione è peggiorata, in quegli anni, da contingenze economiche e agronomiche: l'aumento delle imposte e le malattie dell'uva e dei bachi influiscono sensibilmente sui redditi delle attività agrarie e inducono molti proprietari a condurre personalmente i loro fondi, digiuni, però – si fa notare – di ogni principio scientifico. «Parlare a siffatta gente di variare la ruota agraria, introdurre nuovi seminati, approfittare di qualche macchina – prende atto con molto realismo la «Gazzetta di Crema» nel suo intervento – è un eccitare la loro compassione: è la pratica che tutto fa, che arriva a tutto; le novità sono proprie di chi non calpesta la terra, di chi legge i libri, sono utopie che non possono stare a petto delle cognizioni di un contadino, che nasce, vive e muore in campagna [...] Tale è il loro modo di parlare e simile il loro modo di agire, e così s'invecchiano ripetendo quello che hanno veduto fare dagli avi» si prende atto con un po' di desolazione. A riprova viene portato l'esempio della gestione di due fondi limitrofi, uno sul Cremasco e uno sul Cremonese, e delle carenze che il primo lascia trasparire [...] Di studio adunque – conclude – e di istruzione avvi bisogno e bisogno forte, affinché gli agricoltori possano vincere i pregiudizi dei loro contadini, discernere i suggerimenti dei fattori, non curare false economie, introdurre nuovi modi di coltura».

Le finalità dell'istruzione per i contadini

Uguali sollecitazioni vengono fatte, neppure due anni dopo, per un'urgente istruzione ed educazione dei contadini. Sempre la «Gazzetta di Crema» sponsorizza apertamente e decisamente due deliberazioni del Consiglio provinciale su questo tema, raccomandandole caldamente alle giunte municipali, ai maestri elementari e a tutti quei

cittadini che «animati da idee veramente filantropiche, e liberi da vietati pregiudizi, aspirano alla redenzione sociale dei nostri contadini».

Le finalità di questo impegno sono in parte 'patriottiche' e utilitaristiche, ma non mancano indicazioni molto pratiche, così come molto decisa è la presa di posizione dal punto di vista sociale.

Lasciamo pure che i pochi uomini i quali non sanno liberarsi dalle pastoje di una falsa educazione – è la prima forte considerazione anticlassista – proclamino doversi i contadini mantenere nell'ignoranza, perché si conservino obbedienti ai loro padroni, e noi fedeli al principio che un popolo sarà tanto più buono e utile per sé e per gli altri quanto più sarà istruito, facciamoci propugnatori indefessi della urgenza di stenebrare le menti di quella grande maggioranza della nostra popolazione che ha una parte così attiva nella produzione di un paese e che, se non ci porge una maggiore massa di utile lavoro, è a motivo dell'ignoranza in cui l'abbiamo lasciata²¹.

Diamo ai contadini – ecco l'invito, per altro ben comprensibile all'inizio di una nuova realtà nazionale – una chiara nozione della nostra patria, ed essi la ameranno come noi, mentre non è possibile di amare ciò che non si conosce. Una volta destato in loro un vivo amore per l'Italia, li avremo validi e spontanei difensori della sua indipendenza e unità, togliendoli a quella indifferenza che fece del nostro paese un campo di battaglia per gli stranieri. – Ed ecco gli obiettivi – Facciamo di capacitarli di ogni loro dovere, ingentilendone i costumi, e diminuiremo le risse e i furti, meglio che con le condanne penali. – E ancora – Rendiamoli famigliari alle società di mutuo soccorso, alle casse di risparmio, li renderemo economi e previdenti [...] e faciliteremo la trasformazione della nostra agricoltura, in modo di assimilarla a quella del basso milanese, del lodigiano e anche in parte del cremonese. – E infine – Mettiamo alla portata delle loro intelligenze le più elementari nozioni di chimica, fisica e storia naturale, in quanto hanno diretto rapporto con l'agricoltura, e li indurremo ad abbandonare tante pratiche as-

20 *Ibidem.*

21 *L'Educazione dei Contadini*, in «Gazzetta di Crema», Crema, 28 gennaio 1865.

surde, alle quali tenacemente si attengono con grave danno loro e della società²².

Le carenze continuano

Le sollecitazioni per un'istruzione più diffusa e più capillare nei paesi non sembra abbiano avuto grande ascolto se quasi vent'anni dopo le condizioni non sembrano per niente mutate.

«Hanno ragione da vendere – scrive «Il nuovo democratico», organo dell'Associazione democratica cremasca – quelli che predicano che l'istruzione e l'educazione devono concorrere a sollevare le classi diseredate delle nostre ma pur troppo sono parole gettate al vento»²³.

La colpa di tutto questo, secondo il settimanale che mette in campo la sua posizione di sinistra e anticlericale, è dei preti e degli agricoltori. I primi fanno – afferma – che i loro proventi e le elemosine sono in ragione diretta della superstizione e dell'ignoranza dei parrocchiani. I secondi pensano che se i contadini vedessero più chiaro essi guadagnerebbero meno.

È vero anche però, secondo «Il nuovo democratico», che molti padroni, fatte le debite eccezioni, non sono persuasi dei vantaggi dell'istruzione, perché sono ignoranti e restii ad ogni utile innovazione. «In campagna – aggiunge – si troverà più facilmente un affittajuolo che sappia papparsi in una mezz'ora un tacchino arrosto innaffiato da un pajo di bottiglie, che uno il quale sappia leggere e scrivere correntemente e maneggiare con cognizione di causa una macchina agricola [...] Se l'ignoranza domina ancora somma nella casa del ricco, ne consegue l'impossibilità, o per lo meno la sovrana difficoltà, di scacciarla dalla casa del povero».

Ma le conclusioni sono ancora più drastiche: «A dirla schietta, i contadini hanno ancora bisogno, prima di ogni altra cosa, di pane. Pane, pane si va gridando da chi cerca, cerca e non trova lavoro per le campagne, per la città. Come devono avere la volontà di istruirsi, quando sentono lo stomaco tamburinare la generale e i marmocchi d'intorno che chiedono pane?».

Un'ultima stoccata de «Il nuovo democratico» va ai capitalisti che preferiscono il lauto impiego dei

fondi pubblici e di certe azioni industriali e non si impegnano a far fiorire l'agricoltura e con essa i contadini che, solo allora, «soddisfatti nei primi imperiosi bisogni, si torranno di dosso e l'ignoranza e la caparbieta, affollandosi nelle scuole ad udire la libera e saggia parola del maestro [...] Ma fino a che hanno fame – è il pensiero dell'Associazione democratica cremasca – i legislatori, i filantropi, i democratici, i professori, i giornalisti grideranno invano. Gli affamati contadini staranno a guardarli in faccia attoniti, non sentendo che lo stimolo della fame e non vedendo per l'aria che una scodella di minestra od una buona e fumante fetta di polenta»²⁴.

Il tempo dell'emigrazione

Nel secondo decennio dopo l'Unità d'Italia il territorio cremasco vive momenti di progressiva difficoltà nell'economia con riflessi immediati sulle condizioni sociali e sulla qualità della vita. Una delle cause popolarmente più avvertite è la tassa sul macinato voluta da Quintino Sella nel 1869 per contribuire al risanamento delle finanze pubbliche. Ne consegue un forte incremento del prezzo del pane e dei cereali. A essere colpita è la popolazione più povera che ha nei derivati del frumento e del granoturco il principale, se non l'unico alimento.

Un esempio del malessere che si sta diffondendo viene da un piccolo fatto di cronaca del settembre 1874.

1874 Un tumulto anticipatore

A Crema ogni sabato si tiene il mercato del grano al dettaglio che richiama moltissimi di quei contadini per i quali il patto colonico non prevede alimenti oppure non raccolgono grano sufficiente per l'annata. In quel settembre la valutazione del granoturco, alimento consueto, rimane molto alta, sopra desideri degli acquirenti. Uno degli espositori, vista la forte richiesta, aumenta progressivamente e vistosamente il costo della merce, facendo infuriare i compratori: partono gli insulti, si arriva alle mani e anche all'assalto ai sacchi che vengono tagliati. La rissa – racconta «Il corriere di Crema»²⁵ – si trasforma presto

22 *Ibidem.*

23 *Per i contadini*, in «Il nuovo democratico», Crema, 28 ottobre 1881.

24 *Ibidem.*

25 *Tumulto sul mercato del Grano*, in «Il corriere di Crema», 15 settembre 1874.

in un tumulto con intervento di carabinieri. Ci sono feriti. I contadini sono esacerbati perché il fatto non è isolato e per la presenza di speculatori che requisiscono grosse quantità di grano sul mercato per venderle subito dopo a prezzi più alti. Assolutamente nessun carattere politico nella vicenda «giacché gli attori del dramma non hanno manco sentore delle mene e delle teorie degli internazionali» puntualizza il giornale dell'epoca. «Essi nutrono soltanto dell'amarrezza perché dopo lunghe stagioni percorse in gravi ristrettezze, atteso il caro eccezionale dei viveri, non trovano ancora quel ribasso di cui si lusingavano sentendo decantare la generale abbondanza dei raccolti»²⁶.

Alla volta della 'Merica'

Poi la vita agra porta a scelte più impegnative e traumatiche ed esplose anche nel Cremasco, a partire dal 1876, il fenomeno dell'emigrazione²⁷. Verso la fine di quell'anno un numero elevato di famiglie parte da molti paesi²⁸. È ancora «Il corriere di Crema» a raccontare protagonisti ed emozioni. Il 19 luglio 1876 un centinaio di persone di Sergnano e di Pianengo lasciano Crema in treno per andar ad imbarcarsi alla volta della 'Merica'. «Sui loro volti – si legge – più che la fiducia di un fortunoso avvenire, traspariva lo scoramento di una dolorosa separazione»²⁹.

«Ma quali saranno le cause impellenti a determinare i nostri villici all'abbandono del villaggio natio, dei vecchi affezionati, della amata donna e dei figli diletto? A vendere alla disperata la casetta e il campicello retaggio dei maggiori o acquistato con tanti anni di sudori?» si chiede il giornalista. E la risposta viene trovata nella tassa sul macinato resa esosa e insopportabile non tanto per il peso, ma piuttosto per l'arbitrio del fisco e la disonestà dei mugnai che estorcono ai poveri consumatori buona parte del loro principale sostentamento. Non mancano anche accuse dirette alla classe padronale per mettere «alla chiara luce del sole molte magagne e dissipare i dubbi [...] riguar-

do alle cause vere dell'emigrazione». «Quanti ricchi proprietari – si chiede e chiede «La voce del paese» in un articolo del dicembre 1876 – per esempio non credono anche oggi di pagar bene con 80 centesimi al giorno un povero contadino che ha una numerosa famiglia e che lavora dalla mattina alla sera e si vantano anzi di strozzarlo, come si dice, quando lo possono, dando loro 60 centesimi invece di 80! Oh! La miseria che pesa sulle classi agricole è pur molta»³⁰.

Altra causa non meno colpevole è vista nell'artificio con il quale «venali incaricati» ingannano i «creduli delle campagne» con la prospettiva apparente di un migliore avvenire confortato con un cibo più saporito e meno duro della casalinga polenta.

In realtà, si verifica in questi anni l'arrivo nelle nostre campagne di incettatori che adescano i contadini con promesse e lusinghe per spingerli a cercare altrove nuove opportunità di vita. Molte famiglie accettano il programma, vendono quel poco che possiedono e partono, quasi sempre, alla volta di Genova o di altri porti, soprattutto Marsiglia o Le Havre in Francia. Altissimi, in effetti, risultano i guadagni di chi specula sulla miseria e sulla fame di quelli che si imbarcano. Non mancano raggiri e cocenti delusioni dell'ultimo momento. Si legge su «Il corriere di Crema» del 5 maggio 1877 di un gruppo di emigranti di Trigolo che non riesce a partire ed è costretto a ritornare a casa. Gli incettatori li hanno convinti che la partenza sia stata annullata «per maneggi dei Municipi e dei possidenti».

Scoppiano proteste che sfociano nell'occupazione del Comune.

Il fenomeno dell'emigrazione è visto come espressione di una «deplorable decadenza dei sentimenti morali» ma anche come la riprova di una povertà sempre crescente nelle masse.

Il «Corriere di Crema» apre una sorta di campagna contro l'emigrazione e se la prende anche con i preti perché ritiene inaccettabile che siano muti di fronte a questo problema quando la loro voce «ha tanta potenza all'orecchio dei campanoli [...] I più valevoli mezzi a distoglierli sono il riordinamento dell'imposta del macinato su basi più certe, la parola e il consiglio di persone

26 *Ibidem*.

27 Su questo argomento si veda il documentatissimo volume *Speriamo di farsi una fortuna*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2011.

28 MARITA DESTI, *Cremasco e Lombardia, terre di emigrazione?*, in *Speriamo di farsi una fortuna*, cit., p. 26.

29 *Emigrazione*, in «Il corriere di Crema», 22 luglio 1876.

30 *Inchiesta agraria*, in «La voce del paese», Crema, 9 dicembre 1876.

stimate e influenti».

Con un augurio, intanto, a chi ha lasciato Crema quel 19 luglio:

Ai mal consigliati che sono partiti, serbi la sorte meno dura l'esistenza, ma quelli che restano badino bene a non lasciarsi ingannare da insinuazioni perfide e scritti bugiardi, e prima di decidersi ad emigrare in America ci pensino due volte o tre, perché alle promesse e alle illusioni potrebbero succedere tradimenti e i disinganni e quindi il pentimento, ma troppo tardi! Una vita infelice e una morte incompianta saranno le conseguenze di avere ascoltato cattivi consigli.

Quasi tutti gli articoli dei giornali locali di quel periodo mettono in guardia i lettori dai nuovi negrieri che si camuffano da filantropi, promettendo un avvenire più lieto.

In viaggio

La prima fase dell'emigrazione, tra il 1876 e l'inizio del XX secolo, avviene soprattutto verso il Sud America. Una seconda fase, irrilevante nel nostro territorio dal punto di vista numerico, coincide con le partenze verso gli Stati Uniti all'inizio del 1900. Più consistente è la terza fase verso Francia e Svizzera tra il 1914 e il 1920. Crema e quasi tutti i paesi del Cremasco sono interessati da questo fenomeno.

Dalla città partono complessivamente 325 persone (cui vanno aggiunte le 35 di Ombriano, le 32 di Santa Maria della Croce, le 7 di San Bernardino, al tempo comuni ancora indipendenti). Nei paesi le partenze più numerose si registrano a Montodine (150), Izano (115), Capralba (101), Trescore (80), Camisano (72), Pianengo e Sergnano (63), Credera (50)³¹.

Le partenze più consistenti avvengono tra il 1876 e il 1877, poi diminuiscono costantemente, forse anche per le limitazioni poste dal governo italiano: dal 1876 sono 1126 i cremaschi che lasciano la loro terra e s'imbarcano su una nave per un porto del Sud America.

Il viaggio da Genova al Brasile dura circa un mese. La nave *Clementina* parte con 235 'passaggeri' cremaschi l'11 ottobre 1876 e giunge

a Piuma il 13 novembre, mentre la *Ester* fa lo stesso percorso con altri 229 cremaschi dal 12 dicembre 1876 al 21 gennaio 1877.

Quelli che lasciano i paesi sono soprattutto contadini, in minor numero tessitori e muratori. Le donne sono contadine o filatrici come quasi tutte quelle del loro tempo. Da Crema, invece, se ne vanno persone legate all'artigianato e al commercio.

La maggior parte degli emigranti è costituita da famiglie composte di coppie giovani con più figli. A volte si uniscono al gruppo anche genitori vedovi e fratelli e sorelle celibi e nubili.

A Montodine, in occasione della visita pastorale del vescovo Sabbia, viene redatto un elenco di 27 famiglie, complessivamente 102 persone, che nell'ottobre del 1876 lasciano il paese.

Molte famiglie partono con bambini molto piccoli. Si sa di donne che partoriscono durante la traversata.

Molti uomini partono anche da soli e vanno in avanscoperta per conoscere i luoghi e tornano a riprendersi la famiglia o si fanno raggiungere.

Molti, però, non riescono nemmeno a partire perché, truffati dai loro incettatori, non hanno possibilità di imbarco una volta giunti a Genova o in qualche altro porto.

Il ritorno

Molti tornano dopo pochi anni delusi e affamati. Ne danno una drammatica testimonianza alcuni articoli pubblicati da «La gazzetta di Crema» nell'autunno del 1878. Davanti all'albergo Ponte di Rialto il giornalista s'imbatte in una comitiva di persone, scambiate, a prima vista, per degli zingari e poi riconosciute come emigranti di Trigolo, Gombito e Soresina.

«Poveretti – scrive – tornavano dall'America! Da quel famoso Brasile che era stato loro dipinto siccome il Paradiso terrestre! Assassini gli incettatori! Li sentimmo esclamare. Erano partiti miseri e laceri da Rio Janeiro, arrivavano qui dopo due mesi e 19 giorni, e in quale stato, mio Dio! [...] Avevano sperato di trovare nell'opposto emisfero fortuna, la via alla ricchezza; erano partiti sapendo di andare a lavorare, a soffrire, ma lusinga dei grassi guadagni li sosteneva. Poveri traditi: ritornavano grammi in salute, in due anni invecchiati di dieci, e quasi tutti tornavano con l'amarezza di aver là abbandonato

31 Per una panoramica completa si veda MARITA DESTI, *Cremasco e Lombardia, terre di emigrazione?*, cit., p. 25.

una tomba. Un povero uomo aveva perduto la madre de' suoi quattro bambini, uno dei quali contava i due mesi quando erano emigrati; un altro poveraccio tornava solo, solo: gli stenti, le privazioni e la malaria gli avevano rapito la moglie e l'unico figlio»³².

Valutazioni e critiche a governo e comuni

Dalla lettura dei giornali, in particolare quelli 'progressisti', l'emigrazione viene considerata nell'ottica di una possibile emancipazione per un proletariato, in gran parte contadino, che tenta di sfuggire alla morsa della miseria e della disoccupazione. L'espatrio offre la possibilità di un riscatto. Nello stesso tempo la diminuzione dell'offerta interna di lavoro decongestiona un mercato saturo e crea la premessa per un rialzo dei salari. Tuttavia il fenomeno, benché possa rappresentare una valvola di sfogo per le temute tensioni sociali, sottrae³³, temporaneamente o peggio in modo permanente, forze giovanili e condiziona negativamente lo sviluppo.

Qualche volta l'improvvisa decisione di abbandonare l'azienda in cui il contadino lavora mette in difficoltà i conduttori dei fondi. Nell'aprile del 1890 una quarantina di agricoltori di Romanengo e dei paesi vicini sottoscrivono un documento da inoltrare alle autorità perché non venga rilasciato il nulla osta all'espatrio ai contadini che lo richiedono prima di terminare l'obbligo del loro contratto colonico³⁴.

Nel 1892 il «Cremete» sottolinea il grande cambiamento che si sta verificando nel nostro circondario da quando, non essendo sufficiente l'opera dei contadini locali, i proprietari dovevano ricorrere a contadini soprattutto del Piacentino per dar corso ai lavori agricoli più importanti.

«Ora invece – scrive – in molti nostri comuni i poveri contadini dovettero appigliarsi, come ultimo rimedio, all'emigrazione, abbandonando, per mancanza di lavoro, i loro parenti, i loro amici e forse per non più rivederli»³⁵.

Molte famiglie di Vailate e di Rivolta – nota

ancora il settimanale – senza alcun entusiasmo, senza speranze, col solo presentimento di guadagnare quel pane che la loro patria nativa negava, già hanno preso la via per l'America. «In settimana – continua – partirono pure tredici famiglie da Bagnolo, altre ancora se ne andarono in causa della miseria e della fame».

E nasce la protesta contro l'assenza e gli sprechi del Governo per la guerra d'Abissinia e contro l'inazione del Comune.

Che dire – scrive il «Cremete» – del nostro Governo il quale sciupa milioni di lire in Africa, cinquecento milioni annui per l'esercito, ed è così geloso del prestigio di grande potenza da spendere più di duecentomila lire ogni anno per un ambasciatore, ed invece assiste indifferente a codesto lugubre spettacolo de' nostri fratelli che vanno in America a morire della febbre gialla per non morire di fame in Italia?». «Che dire – continua – di un Comune come quello di Bagnolo, ricco di capitali, che non ha saputo o non ha voluto far eseguire dei lavori stradali già studiati in modo da occupare nell'inverno codeste povere vittime dell'emigrazione? [...] Non sempre però i contadini – sono l'auspicio e la sollecitazione del giornale – vorranno appigliarsi a codesta mortale via dell'emigrazione e può darsi in allora sappiano con energia far valere in patria le loro ragioni, il loro diritto all'esistenza»³⁶.

Iniziative di cattolici e socialisti

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento notevole è il contributo dei cattolici per il miglioramento materiale e morale delle condizioni dei lavoratori. La questione sociale trova nel Cremasco un ambiente religioso profondo e vivo, preparato da un clero spesso molto zelante, dalla presenza di numerose piccole parrocchie, di molti istituti religiosi, di confraternite e associazioni varie.

Gli altri movimenti associativi trovano una resistenza molto forte nella ispirazione cristiana del popolo che ha saputo costruire, in nome della solidarietà, organizzazioni con lo scopo di venire incontro alle esigenze economiche e sociali³⁷.

In secondo luogo il clero cremasco ha la beneme-

32 *Siate i benvenuti*, in «La gazzetta di Crema», 21 settembre 1878.

33 Walter Venchiarutti, *Una terra promessa. La fuga nelle Americhe dei coloni cremaschi* in *Speriamo di farsi una fortuna*, cit., p. 49.

34 *L'emigrazione – Una importante adunanza dei conduttori dei fondi a Romanengo*, in «Cremete», 5 aprile 1890.

35 *Gli emigranti*, in «Cremete», 12 marzo 1892.

36 *Ibidem*.

37 FRANCESCA SCHIAVINI, *Solidarietà e lavoro – Vicende del movimento cattolico cremasco dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, a cura di ROMANO DASTI, Polis, Cremona, 1995, p. 16.

renza di essere molto aperto alle questioni sociali. Non ha creduto di andare fuori dal suo campo pastorale aiutando i lavoratori a organizzarsi sul piano assistenziale e sociale.

Nell'ultimo decennio del secolo, sul territorio si fa più organica anche una presenza socialista a guida cremonese. Uomini come Bissolati, Quaini, Garibotti diventano noti anche nel Cremasco dove si fanno conoscere con incontri e conferenze³⁸. Il rapporto con le organizzazioni cattoliche, privo di una visione strategica, rimane quello della concorrenza pura e semplice, con tutte le rivalità e asprezze che questo comporta³⁹.

Prime forme di solidarietà

Nel 1882 viene stampato lo statuto della Società cattolica di mutuo soccorso di Crema che ricalca l'impostazione di un'analogha società 'laica' presente dal 1861 e rifondata nel 1875. L'iniziativa cattolica aggiunge finalità specifiche. Si propone di «venire in soccorso dei suoi membri con la erogazione di speciali sussidi nei casi di malattia» ma anche di promuovere «la franca e coraggiosa professione della fede cattolica, l'osservanza delle pratiche religiose e l'adempimento dei doveri morali e civili»⁴⁰. Analoghe iniziative, che non hanno una vita facile perché gli appartenenti, costretti a lottare per vivere, non hanno ovviamente chiara l'idea di previdenza, sorgono comunque, prima delle fine del secolo, anche sul territorio: nel 1882 a Capergnanica, nel 1885 a Camisano e a Vaiano, nel 1886 a Trescore, nel 1892 a San Bernardino, nel 1897 a Montodine. Con l'inizio del 1900 si diffonderanno ulteriormente.

Iniziative a favore degli ammalati di pellagra, malattia diffusissima nelle nostre campagne, vengono sollecitate anche dal giornale liberale-monarchico «Dal Serio»: «Soccorrere i poveri cronici del contado – scrive – è affrontare una faccia della grande questione agraria [...] La giustizia, l'umanità richiedono che il misero bracciante che gronda sudore sotto il sollione per preparare i prodotti agricoli, trovi almeno

un conforto nei giorni del dolore e della vecchiaia⁴¹.

E si chiede la realizzazione anche a Crema di un Ospizio Incurabili che si affianchi all'attività delle Opere Pie Elemosiniere che già esistono in Camisano, Capergnanica, Casaletto Vaprio, Cremosano, Madignano, Pieranica, Trescore e Zappello e sono amministrate da Fabbricerie e da parroci.

Intanto, mentre sorgono e si sviluppano le società di mutuo soccorso, i cattolici avvertono la necessità di altre associazioni con funzioni di cooperative di credito che rispondono ad una esigenza fortemente sentita dai contadini e dai piccoli proprietari che hanno negli usurai i loro nemici⁴².

Inspirate al principio del mutuo aiuto e della mutua garanzia dei soci, le casse rurali hanno la forma di società cooperativa. Operano in una zona rigorosamente definita, generalmente entro i confini di un comune o di una parrocchia, e le dimensioni relativamente modeste consentono una gestione con modalità semplici. Questi organismi si assumono il compito di promuovere lo sviluppo economico, il progresso sociale, ma anche l'elevazione spirituale dei soci: la confessionalità è persino ritenuta base necessaria per garantire il «retto funzionamento della cassa». Nella diocesi di Crema, le prime casse rurali sorgono a San Bernardino e a Santa Maria nel 1892 e, successivamente, a Vaiano nel 1894, a Monte nel 1896.

Un'esperienza significativa, sia per la Società di mutuo soccorso, sia per la Cassa Rurale, viene fatta a Vaiano sotto la spinta di don Angelo Barboni. In questo paese l'elevato numero della popolazione rispetto alla superficie agricola rende estremamente accentuato e drammatico il problema della disoccupazione, con un conseguente fenomeno di emigrazione sia stagionale che definitiva⁴³.

A partire da questa situazione, si sviluppa, sotto l'infaticabile azione del parroco, arrivato in paese

38 MAURIZIO PARRINELLO, *Le origini del socialismo a Crema e nel Cremasco*. Tesi di laurea, relatore Giorgio Rochat, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, anno accademico 1972-72, p. 16.

39 *Ibidem*.

40 FRANCESCA SCHIAVINI, cit., p. 35.

41 *Gli incurabili di campagna*, in «Dal Serio», 23 febbraio 1889.

42 GIORGIO CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Rinascente, Roma 1955, p. 252.

43 ROMANO DASTI, *Don Angelo Barboni e la Cassa rurale di Vaiano (1894-1917)*, Vaiano, 1987, p. 12.

nel 1876, una serie di iniziative e istituzioni che hanno l'obiettivo di andare incontro alle difficoltà economiche – ma con riflessi umani e sociali facilmente intuibili – della popolazione più povera.

Il cattolicesimo sociale di don Barboni – nella linea di quello più autentico ed incisivo presente in Italia e in Europa in questi anni – non è difensivo, passivo ed attendista, ma attivo, coraggioso, a volte aggressivo, spesso creativo, conservatore sui principi, ma innovativo nelle forme con cui attuarli⁴⁴.

Parte da questo impegno la realizzazione della Società operaia di mutuo soccorso con lo scopo di soccorrere i soci in caso di malattia e provvedere loro il lavoro, della Cooperativa di consumo con annesso panificio, il cui scopo è quello di dare alla popolazione del paese generi sani senza sfruttamento e, per accennare solo a quelle più significative, della Cassa Rurale. Quest'ultima diventa centro propulsore di attività, garanzia di sicurezza, stimolo all'investimento produttivo e promotrice di un grande esperimento di conduzione agricola: l'Azienda del Moso⁴⁵. Nel 1903 e 1904 con l'acquisto di 500 pertiche del Moso, ancora in parte acquitrinose anche dopo lo scavo del canale, e di altre 100 già a coltivo, darà vita a una fiorente fattoria, con bestiame e attrezzi agricoli, diretta da un Consiglio di Azienda.

Prime agitazioni agrarie

Arriva da Montodine, all'inizio di luglio del 1882, la notizia di uno dei primi e rarissimi scioperi agricoli che interesseranno il Cremasco alla fine dell'Ottocento. La piccola e media proprietà che nel 1880 caratterizza la campagna cremasca e il forte legame che in genere si instaura nelle campagne tra contadino e affittuario e proprietario sembrano assorbire anche le spinte che pur vengono dalla crisi agraria che si manifesta in questo periodo, crisi che oltre a causare una forte discesa dei prezzi, peggiora la misera condizione dei lavoratori dei campi⁴⁶. Per lunghi anni, però,

le proteste che pur agitano territori vicini, sembrano solo lambire il circondario che fa più direttamente capo alla diocesi di Crema. L'agitazione segnalata a Montodine, dove – si legge sulla «Gazzetta di Crema» – «venne tosto chiamata la truppa»⁴⁷, è considerata un 'contagio' di quanto è avvenuto nel vicino agro cremonese e, in particolare, a Soncino. Qui il 21 giugno

una turba di coloni, smesso di lavorare, impediva anche agli altri di proseguire nei lavori e tumultuando chiedevano aumento di mercedi. Né – continua la cronaca del tempo – la cosa finì così presto, che si ripeté ancora per alcuni giorni appresso. E fu buona ventura se l'autorità locale con previdenza e fermezza chiese ed ottenne dall'autorità politica l'intervento della truppa, mercé della quale si venne a capo di far rispettare le intimazioni di legge. Furono operati alcuni arresti, anzi due contadini furono già condannati dal nostro Tribunale⁴⁸.

L'immediato intervento dell'esercito dà subito l'idea della politica repressiva che limita, in sostanza, ogni forma di rivendicazione:

Da questi fatti – si scrive – non si può che ricevere una dolorosa impressione perché si ravvisa in essi, più che il bisogno del contadino, la mano ignota di chi cova un lontano attentato alla proprietà [...] Non disconosciamo – si aggiunge – nel contadino il diritto di levare la voce quando è mal retribuito; non disconosciamo la necessità di provvedimenti per migliorare la condizione di classi povere, ma lamentiamo che ciò avvenga in modi affatto illegali. Le giuste aspirazioni di chi si trova nello stato di povertà possono avere più efficace ascolto se espresse nei modi pacifici⁴⁹.

Il problema degli scioperi e delle loro modalità tiene campo sulla stampa cremasca per lungo tempo.

Le vestali dell'estrema sinistra – si legge in «Dal Serio» nel maggio del 1889 – ci dicono: «I contadini gridano perché i proprietari non danno loro più di 40 centesimi al giorno». Dall'altra parte si risponde: «Bisogna reprimere ad ogni

44 *Ivi*, p. 32.

45 *Ivi*, p. 41.

46 GIORGIO MAROLI, *I mutamenti in agricoltura nel circondario di Crema dalla crisi degli anni Ottanta alla grande guerra*, tesi di laurea, relatore Sante Violante, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, anno

accademico 1984-85, p. 201.

47 *Agitazioni agricole*, in «La gazzetta di Crema», 7 luglio 1882.

48 *Ibidem*.

49 *Ibidem*.

costo, bisogna soffocare” [...] Ebbene, tutto questo è puerile, anzi indegno!,

afferma il giornale liberale-monarchico. E aggiunge: «Il voler per sistema usare lo schioppo per sedare gli scioperi è assolutamente iniquo e pericoloso». E ancora: «Il far per principio intervenire l'esercito nel soffocamento degli scioperi quando questi non assumano una fisionomia contraria alle leggi, il chiamare un soldato per sostituire l'opera dello scioperante, è pericoloso e contrario a tutte le leggi di libertà».

«Qui da noi nel Cremasco – conclude – il turbine non è ancora scoppiato, né par vicino a scoppiare: ma ricordiamoci che non sempre fa bel tempo. Bisogna prevenire e per prevenire nulla c'è di meglio che il sollecito miglioramento delle classi operaie e de' contadini. Studiamoci di migliorare le condizioni igieniche delle campagne, di rimettere in onore quelle arti che hanno un tempo dato pane al povero anche nella stagione inclemente»⁵⁰.

La breve primavera del 1894

Con la primavera del 1894 tornano alla ribalta i contadini. Di nuovo vengono chiesti miglioramenti salariali per i braccianti e la riforma del patto colonico. A fine aprile il sottoprefetto di Crema visita i comuni rurali convocando separatamente conduttori e coloni per cercare una conciliazione. I conduttori sono subito intransigenti, chiamano in causa la crisi agricola, le imposte gravose e soprattutto non vogliono modificare il patto stipulato l'11 novembre dell'anno prima⁵¹. I contadini non chiedono nulla al rappresentante del governo, ma si arriva allo sciopero.

Il primo maggio del 1894 squadroni di cavalleria occupano Soncino e i paesi vicini, ma la vertenza ha ugualmente luogo, imponente e pacifica e continua nelle giornate successive⁵². La Camera del lavoro di Cremona propone un nuovo patto colonico.

Il 16 maggio si arriva a un accordo sotto la spinta del Prefetto che riesce a formare una commissione mista. I sindaci dei comuni interessati ven-

gono incaricati di fare accettare i patti ai conduttori e vi riescono solo con grande fatica. Gli accordi, però, non vengono rispettati e in agosto si registra un'ondata di licenziamenti. La Lega di Resistenza, di ispirazione socialista, raccomanda ai contadini di rifiutare le diffide: il prefetto vede in questo intervento «un'azione sovversiva» e la scioglie⁵³. Il movimento è sfasciato.

Queste agitazioni agrarie vanno lette nello sforzo da parte del primitivo socialismo (il PSI si presenta come partito nel 1892) di diffondere il nuovo 'verbo' in un mondo contadino legato da vincoli considerati semifeudali. A Crema e nel Cremasco, nelle campagne ma anche nelle fabbriche, per anni non si ripeteranno episodi di lotta di classe dall'ampiezza raggiunta nel 1892-94. Gli anni che seguono, fino alla disfatta di Adua, portano l'impronta della politica autoritaria di Crispi. All'inizio del 1896 si crea a Crema un Circolo di studi sociali che inizia un'attività culturale e formativa a favore delle idee socialiste.

Nel 1897 «Il cittadino» annota: «Si muove nuovamente l'onda del popolo e minaccia. Ci correggiamo subito: in molti dei paesi non insorge, non minaccia, non esplode: cerca diritti suoi, diritti sacri, il diritto della vita, il diritto di vivere». Poi il giornale cattolico non perde l'occasione per una provocazione: «Come mai i cattolici, se intervengono, portano la pace in mezzo alle moltitudini scontente, tristi, reclamanti? Perché, invece, i socialisti fomentano, spingono la lotta di classe?»⁵⁴.

Il 1898 si apre con segni premonitori di vivaci tempeste: il prezzo del pane sale, arrivano notizie di tumulti, ma Crema e il Cremasco rimangono tranquilli. Il socialismo cremasco, privo di un rapporto organico con le lotte contadine, prospera fra i ceti urbani, si organizza nella Federazione socialista cremasca e stringe alleanze con repubblicani e radicali. Si crea la Camera del lavoro, ma i contadini, trascurati dal socialismo cittadino, trovano una direzione sociale e politica nel mondo cattolico, scosso da un fervore di iniziative senza precedenti: nei paesi del circondario si creano Leghe cattoliche del lavoro, affittanze collettive e soprattutto prende vita l'U-

50 *Gli scioperi*, in «Dal Serio», 25 maggio 1889.

51 LUIGI VIOLA, *Storia del movimento socialista nell'Alto Cremonese durante l'anno 1894*, Crema, 1895, p. 23.

52 MAURIZIO PARRINELLO, cit., p. 24.

53 EMILIO ZANONI, *60 anni di lotte del movimento sindacale cremonese (1893-1953)*, Cremona, 1953, p. 60.

54 *Scioperi*, in «Il cittadino», Crema, sabato 17 luglio 1897.

nione cattolica del lavoro⁵⁵.

Solo nei primi anni del '900, però, nelle nostre campagne scoppieranno nuove proteste.

1900-1923 I braccianti si organizzano

Il nuovo secolo porta un grande fervore organizzativo. L'8 settembre 1901 i socialisti inaugurano la Camera del lavoro. I cattolici rispondono con la Lega del lavoro cremasco. Tra le due organizzazioni si fa ancora più accesa la tradizionale rivalità.

Nel 1901 nel Soresinese scoppiano scioperi capitanati da alcuni preti: «La campana», organo dei socialisti, arriva a dire che hanno chiesto troppo⁵⁶. Nel febbraio dell'anno dopo, a Monte Cremasco, si arriva a un assedio della sede socialista e a una conseguente violentissima polemica⁵⁷.

Questi rapporti caldi spingono ancor di più i cattolici ad adoperarsi nella diocesi cremasca per opporsi alla propaganda socialista tra la popolazione rurale⁵⁸. Ritengono necessaria l'istituzione di associazioni nei piccoli centri per tutelare i molteplici interessi dei lavoratori, quali il collocamento, la composizione delle controversie, la giustizia nei contratti, il salario, l'istruzione, le condizioni igienico-sanitarie⁵⁹. Le associazioni di credito, di previdenza, di cooperazione, già diffuse sul territorio, pur considerate ottime iniziative non provvedevano, infatti, che a qualche bisogno della gente di campagna.

Obiettivi e diffusione della lega cattolica

Lo scopo principale delle leghe cattoliche è il miglioramento economico e morale dei lavoratori e, in quest'aspetto, si distinguono da quelle socialiste per l'ambito più vasto di interessi non limitati allo sciopero, all'aumento dei salari e alla diminuzione delle ore di lavoro⁶⁰.

Ma c'è, da subito, un secondo obiettivo più strategico che segnerà l'attività dei primi vent'anni del nuovo secolo: le affittanze collettive. Sono considerate la soluzione ideale che favorisce più direttamente i lavoratori perché, superando una

sorta di parassitismo dei fittabili, assicura loro un reddito più decoroso e determina un progresso sociale.

Naturalmente, anche su questo aspetto c'è subito contrasto con i socialisti: «Noi non vogliamo dividere la terra e gli strumenti di lavoro – si legge sul loro giornale «Libera parola» – noi vogliamo 'socializzarli' e metterli in comune. Dividere la proprietà sarebbe assurdo e in contrasto con la evoluzione del sistema di produzione»⁶¹.

Ma le proposte dei cattolici hanno grande impatto e numerose adesioni. Nel mese di maggio del 1901 risultano già esistenti le leghe di Ombriano, Santo Stefano, Trescore Cremasco e si cerca di istituire l'Ufficio centrale di tutte le sezioni. Nel mese di giugno, l'Ufficio centrale incomincia la sua opera favorendo la conclusione di un accordo, sia pure provvisorio, tra i contadini obbligati di Credera e un proprietario, per provvedere alle urgenze del momento, in attesa di stabilire miglioramenti dei patti colonici⁶².

È, tuttavia, nel 1902 che la Lega cattolica del lavoro cremasco opera con più intensità e questo per merito del segretario Giovanni Marchini, giovane studente universitario. Nei pochi mesi in cui dirige l'associazione e anche il settimanale «Il martello» (organo della Lega cattolica cremasca e del fascio democratico di Crema) riesce a organizzare una vastissima azione di propaganda e di diffusione dell'idea associativa.

Nel mese di febbraio presiede a Salvirola un'adunanza del gruppo dei contadini in cui si stabilisce di domandare ai padroni e ai conduttori di fondi il cambiamento dell'orario di lavoro, ottenendo un'iniziale, anche se parziale, adesione della controparte. Sarà questo uno dei metodi che caratterizzeranno i confronti con i datori di lavoro⁶³ per il miglioramento delle condizioni dei contadini. Il 19 marzo vengono riuniti i 'giornalieri' del territorio per discutere e approvare una proposta di modifiche di orari, tariffe e regolamenti che viene inviata a tutti i sindaci del primo e secondo mandamento di Crema perché la sottopongano alla valutazione dei conduttori dei fondi.

Alcuni sindaci aderiscono, altri lasciano cadere la richiesta. Ma non per questo si arresta il movi-

55 MAURIZIO PARRINELLO, cit., p. 67.

56 *Ivi*, p. 68.

57 *Cialtroneria pretina*, in «La campana», organo dei Socialisti cremaschi, 8 febbraio 1902.

58 FRANCESCA SCHIAVINI, *Solidarietà e lavoro*, cit., p. 83.

59 *Festa della Democrazia cristiana*, in «Il quindici maggio», supplemento a «Il torrazzo», 15 maggio 1901.

60 *Idee chiare*, in «Il torrazzo», 14 settembre 1901.

61 *Proprietà collettiva*, in «Libera parola», 10 settembre 1904.

62 *All'opera*, in «Il torrazzo», 15 giugno 1901.

63 *Da Salvirola Cremasca*, in «Il martello», 1 febbraio 1902.

mento che cerca di preferire il confronto preventivo alla protesta.

«Dalli e dalli – si legge su la «Democrazia cristiana» del 15 maggio 1902 – finalmente si riuscì in qualche Comune come a Capergnanica, Ombriano (purtroppo – viene sottolineato – in seguito allo sciopero), a Bolzone, a Zappello e a Camisano, nel quale ultimo si ottenne completa vittoria perché ivi si è stabilito un orario e una tariffa per tutto l'anno. Mediante il quale orario, il contadino, solo per quindici giorni lavorerà undici ore e mezza e nelle altre stagioni, 11, 10, 9, 8 e 7 d'inverno»⁶⁴. Il nuovo orario stabilito a Camisano, pur considerato una vittoria, segnala vistosamente quali sono ancora le condizioni dei lavoratori della terra all'inizio del secolo XX.

Nel primo Congresso cattolico cremasco, che si tiene il primo maggio, si ha, con l'imponenza della manifestazione, la prova di quanto l'azione dei democratici cristiani delle leghe trovi corrispondenza nella popolazione⁶⁵.

Sullo stesso giornale c'è anche un primo elenco delle sezioni della Lega cattolica, una prima indicazione del numero degli aderenti e un'immancabile coda polemica nei confronti dei socialisti.

La Lega cattolica del lavoro cremasca comprende più di cinquemila lavoratori. Comprende le sezioni di Crema, Ombriano, Capergnanica, Casaleto Ceredano, Passarera, Bolzone, Zappello, Moscazzano, Ripalta Guerina, S. Michele, Izzano⁶⁶, Salvirola, S. Bernardino, Romanengo, Camisano, Offanengo, Casale Cremasco, Castel Gabbiano, Bottaiano, Sergnano, Pianengo, S. Maria della Croce, Vairano, Casaleto Vaprio, Cremosano, Trescore Cremasco, Farinate, Palazzo Pignano, Monte Cremasco, Vaiano, Bagnolo.

L'articolo, dopo l'elenco delle trentadue parrocchie sulle cinquantatré della diocesi, continua: «Sono in via di formazione le sezioni di: Madignano, Ripalta Arpina, Ripalta Nuova, Ripalta Vecchia, Montodine, Rovereto, Credera e Rubbiano»⁶⁷. E poi l'affondo:

64 *Le conquiste della Lega cattolica*, in «Democrazia cristiana», supplemento a «Il martello», 15 maggio 1902.

65 *Il primo congresso cattolico cremasco*, in «Il torrazzo», 24 maggio 1902.

66 Questa la grafia nel testo.

67 *Quanti siamo*, in «Democrazia cristiana», supplemento a

I lavoratori hanno bisogno di un'unione forte, estesa. La Lega cattolica presenta questa forza e questa estensione di fronte a una tistica Camera del lavoro ossigenata da un sussidio municipale. Di fronte ai cinquemila e più lavoratori democratici cristiani stanno i trecento delle Termopili cameriste⁶⁸.

Cattolici e socialisti, l'uso dello sciopero

L'opera più ardua che si presenta alla Lega è, si è visto, quella del miglioramento delle condizioni del contadino. Solo di fronte a un ostinato rifiuto dei conduttori di fare concessioni, ma anche appena di discutere la situazione, si arriva allo sciopero. Capita a Ombriano, Casaleto Vaprio, San Michele, Ripalta Arpina, Capergnanica, Vidolasco, Casale Cremasco, Sergnano. Nella maggior parte dei casi, gli scioperi durano pochi giorni e sono causati dall'impossibilità di raggiungere un accordo attraverso trattative.

Pur essendo già affermata fin dal 1900, nella XVII riunione dell'Opera dei congressi, si sottolinea la liceità dello sciopero a cui si deve, però, ricorrere solo come estrema arma di difesa da usarsi con cautela e prudenza. A differenza dei socialisti, il programma dei cattolici esclude la lotta di classe e l'antagonismo sistematico, pur tutelando, con la resistenza, l'interesse dei lavoratori. In alcuni casi la partecipazione della Lega è successiva allo sciopero promosso da lavoratori non organizzati. Uno dei mezzi più validi per raggiungere gli obiettivi è visto nello sviluppo dello spirito di solidarietà tra le varie classi di lavoratori⁶⁹.

Le rivendicazioni contadine

L'Unione professionale dei contadini, aderente alla Lega, nel marzo del 1902 formula, come già si è accennato, una proposta per orario, tariffe e regolamento da sottoporre alla valutazione dei conduttori. Il totale delle ore di lavoro varia da un minimo di sette a un massimo di undici e la tariffa da un minimo di lire una a un massimo di lire quattro. Nel regolamento, in particolare, si chiede l'abolizione del lavoro a cottimo e l'obbligo di dare lavoro prima ai contadini del paese⁷⁰.

«Il martello», 15 maggio 1902.

68 *Ibidem*.

69 FRANCESCA SCHIAVINI, *Solidarietà e lavoro* cit., p. 89.

70 *Regolamento dell'Unione professionale cattolica dei contadini*, in «Il Martello», 25 marzo 1902. Si veda anche: *Lega*

Ogni controversia tra contadini e conduttori per questione di tariffa, orario e regolamento, deve essere risolta da una commissione arbitrale composta da elementi scelti tra i conduttori e i contadini iscritti alla Lega. Le sementi dei bachi da seta devono essere pagate in parti uguali dal contadino e dal padrone. Il lavoro straordinario e in giorno festivo può essere effettuato solo col permesso dell'autorità ecclesiastica e deve essere pagato il doppio.

1902 Le conquiste e il lungo momento di crisi

Dopo lunghe trattative, nel mese di maggio a Capergnanica, Bolzone, Zappello e Camisano, si raggiunge un accordo su orario, tariffa e regolamento, efficace per tutta l'annata.

A Capergnanica, dopo vivaci discussioni tra le commissioni e l'intervento del segretario della Lega, Marchini, si stabilisce per il mese di maggio la retribuzione giornaliera di € 1,65.

A Bolzone e Zappello si trova l'accordo sui bachi da seta 'a metà'.

A Ombriano scoppia, invece, lo sciopero. Marchini si reca sul posto e tiene una riunione con gli scioperanti. Si avvia il confronto, ma, a causa del dissenso di alcuni proprietari, si decide per la continuazione della protesta fino al raggiungimento di un compromesso⁷¹.

Anche a Casaleto Vaprio i contadini entrano in agitazione, ma la mancanza di spirito di solidarietà crea subito ripensamenti e la protesta si chiude con un insuccesso.

Nei dintorni di Camisano, sempre nel mese di maggio, si hanno diversi piccoli scioperi motivati dal fatto che i padroni non si presentano alle trattative già fissate. Anche a San Michele, contrariati per il disinteresse degli agrari, si arriva, per due giorni, alla sospensione del lavoro.

A luglio, sempre nel 1902, il vivo malcontento che serpeggia tra i contadini di Camisano, perché alcuni fittabili vogliono rimandare a metà agosto il rinnovo del patto colonico, sfocia in uno sciopero a cui aderiscono giornalieri, obbligati e bergamini.

Le vittorie contadine hanno anche un risvolto particolare: provocano anche modificazioni

nell'organizzazione del lavoro, incentivando i proprietari a introdurre macchine e a mutare colture per limitare l'impiego di manodopera. A Romanengo, ad esempio, si denuncia un aumento di disoccupazione nei lavoratori non obbligati perché gli agricoltori hanno ridotto sensibilmente alcune operazioni straordinarie come quelle dei livellamenti⁷².

A promuovere le proteste non è mai direttamente la Lega cattolica, ma il suo segretario accorre dovunque si renda necessaria la sua presenza per sostenere, incitare, guidare i lavoratori: li sa entusiasmare e soprattutto indirizzare a giuste rivendicazioni, chiamando spesso in causa le commissioni arbitrali e le autorità municipali.

Dopo queste agitazioni, c'è, all'interno della Lega cattolica, un lungo momento di sbandamento e di attività ridotta dovuto al ritiro di Marchini, che lascia la segreteria per una delle interminabili polemiche con esponenti socialisti finita, stavolta, nelle aule del tribunale⁷³.

Anche i socialisti subiscono una crisi sia interna che organizzativa e perdono adesioni. Nel 1909, Nicola Bombacci, segretario della Camera del lavoro di Crema, non può che rilevare l'insufficienza dell'organizzazione nelle campagne, la mancanza di leghe e il fallimento delle cooperative agricole organizzate a Vailate e Rivolta⁷⁴.

Nel maggio del 1909 si celebra, dopo quella del 1902, la seconda festa federale delle associazioni economiche della diocesi «per esprimere la nobiltà e la prontezza con cui si cerca di provvedere ad una delle più sentite esigenze sociali determinando efficacemente il movimento dell'azione economica». Questa festa punta a far rivivere un'azione efficace e a dar vita a una vasta rete di organizzazioni economiche in tutte le parrocchie⁷⁵.

L'ascesa di Guido Miglioli

Il 1909 è anche l'anno in cui l'avv. Guido Miglioli, esponente cattolico del movimento contadino cremonese, lotta per strappare il seggio elettorale al deputato Pavia, rappresentante dei radicali e titolare del collegio elettorale di Sorensina che, con i comuni di Casaleto Ceredano,

cattolica del lavoro cremasca sezione di Camisano, in «Il Martello», 10 maggio 1902.

71 *Da Ombriano*, in «Il Martello», 10 maggio 1902.

72 *Dopo lo sciopero*, in «Libera parola», 3 settembre 1904.

73 FRANCESCA SCHIAVINI, *Solidarietà e lavoro cit.*, p. 105.

74 MAURIZIO PARRINELLO, *cit.*, p. 109.

75 *Festa federale*, in «Vita cremasca», 15 maggio 1909.

Credera, Montodine, Moscazzano, Ripalta Arpina e Salvirola Cremasca, comprende anche una larga porzione del Cremasco. Miglioli ha una carica ideologica «fondata su un messianesimo elevatore delle classi sociali in un contesto cristiano» e lo ha già dimostrato nel 1907 e 1908 per la conclusione dei patti agricoli collettivi⁷⁶.

Il suo spirito combattivo, la sua profonda convinzione di riuscire nella realizzazione di questi ideali influiscono profondamente sulla diocesi cremasca⁷⁷. «Il torrazzo» ne fa addirittura una presentazione entusiastica: «giovane dell'avvenire, il poeta delle visioni belle, l'ardito campione della giustizia sociale»⁷⁸.

Nel ballottaggio, poiché nessun candidato (oltre a Miglioli e Pavia c'è in lizza anche il socialista Caldara) ottiene la maggioranza, i socialisti votano per il radicale. Pavia ottiene 2.971 voti contro i 2.904 di Miglioli al quale, secondo i suoi sostenitori che gridano ai brogli, sarebbero state annullate molte preferenze. Miglioli tornerà alla carica vittoriosamente nel 1913: intanto i comuni cremaschi si rivelano nettamente zone 'bianche' in cui Miglioli da solo tiene capo all'alleanza dei radicali con i socialisti. La coscienza dei contadini di realizzare la giustizia sociale diventa più che mai viva⁷⁹.

Nel mese di maggio del 1914 viene aperto a Crema l'Ufficio cattolico del lavoro che punta sulle compere collettive per dare risposta ai problemi della campagna.

La soluzione cattolica della questione contadina, impostata sulla difesa e il potenziamento della piccola proprietà, sul rafforzamento dei legami fra contadino e azienda, sul mantenimento del sistema della compartecipazione, trova la sua espressione più fruttuosa nel movimento delle Leghe bianche di Guido Miglioli. Le organizzazioni miglioline si diffondono soprattutto nel Soncinasco e nel Soresinese, ma interessano e influenzano anche le zone circostanti e tutto il Cremasco.

I socialisti, con Bombacci, liquidano queste organizzazioni come espedienti dei preti per con-

trastare le leghe socialiste⁸⁰.

Siamo alla vigilia della prima guerra mondiale. Il terribile conflitto impone una pausa anche alle lotte contadine: leghe 'bianche' e leghe 'rosse' tornano alla piena attività nel 1918 con proposte ancora più in contrasto.

1918-1923 Fine della libertà nei campi

Se nel Cremonese la guerra termina proprio mentre le Leghe bianche stanno decidendo una vasta agitazione («l'eco della vittoria delle armi italiane echeggia sul frastuono dei contadini in lotta per il rinnovo del patto colonico»⁸¹), la novità è costituita dalle agitazioni nel Cremasco, ove «la massa agricola [...] è rimasta irriducibilmente contraria alla guerra». Qui, si legge in una nota del prefetto, «fra i conduttori dei fondi e i contadini si sono mantenute usanze di forma patriarcale, bruscamente interrotte dalla intensa propaganda cattolica e da quella non meno intensa socialista»⁸². A scatenare forme violente di protesta concorrerà il mancato rispetto dei patti da parte di alcuni fittabili. Da qui invasioni di cascinali da parte di contadini scioperanti che imporranno di non mungere, rovesceranno il latte, costringeranno i conduttori all'immediato pagamento di arretrati⁸³.

Il dopoguerra è caratterizzato da un generale aumento dei prezzi e da una forte disoccupazione, legata al mancato reimpiego di molti reduci dalla guerra.

Nel Cremasco, soprattutto nell'area compresa nel collegio di Soresina, è molto forte la presenza dell'Ufficio del lavoro, l'organizzazione sindacale delle Leghe bianche dei cristiano-sociali, da sempre in competizione con la socialista Camera del lavoro. Questo della forte presenza cattolica è un momento di peculiarità rispetto al territorio cremonese⁸⁴. Fortissima è la polemica tra le due organizzazioni: impegnate in modo autonomo e

76 CARLO BELLÒ, *Le avanguardie contadine cristiane nella bassa valle del Po*, Roma, Ora sesta, 1968, p. 17.

77 *Ivi*, p. 95.

78 *Elettori cremaschi del collegio di Soresina*, in «Il torrazzo», 5 marzo 1909.

79 FRANCESCA SCHIAVINI, *Solidarietà e lavoro*, cit., p. 129.

80 MAURIZIO PARRINELLO, *Le origini del socialismo a Crema e nel Cremasco*, cit., p. 109.

81 ANTONIO FAPPANI, *Guido Miglioli e il movimento contadino*, Roma, Cinque lune, 1978, p. 232.

82 GUIDO CRAINZ, *Padania, il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 2007, p. 59.

83 *Ibidem*.

84 ROMANO DASTI, *Un faro luminoso in tanta tempesta*, in *Nel turbine del dopoguerra*, Crema, Centro ricerca Galmozzi, 2012, p. 113.

con obiettivi in qualche caso divergenti, si accusano spesso di operare per il fallimento delle iniziative 'concorrenti'.

I socialisti, soprattutto con l'accelerazione in senso rivoluzionario dell'azione politica del partito dopo la rivoluzione russa, mirano ad affrancare il contadino da ogni legame che lo vincoli all'azienda e al suo lavoro. Propongono, infatti, la soppressione di ogni forma di compartecipazione e di compenso in natura «al fine di farne un puro salariato, per poterlo più facilmente lanciare nelle lotte economiche contro il capitale»⁸⁵. I cattolici, al contrario, ritengono che l'evoluzione del contadino nell'azienda debba puntare a non lasciarsi escludere dalla partecipazione al processo produttivo.

Sul territorio provinciale si farà sentire, progressivamente, anche la presenza del sindacalismo fascista che può essere fatto risalire alla politica, in materia di lavoro, svolta dai gruppi socialisti autonomi e riformisti che si erano distinti per il loro orientamento interventista nei confronti della guerra. Il programma dei socialisti autonomi, poi confluiti nei fasci di combattimento, nega la lotta di classe e l'uso dello sciopero come strumento di protesta⁸⁶.

1919 La conquista delle otto ore

La necessità di una profonda trasformazione della posizione giuridica, economica e sociale del proletariato nella sua espressione contadina rende, per i cristiano-sociali delle organizzazioni che fanno riferimento a Miglioli, del tutto superato il sistema del patto colonico: si deve studiare un'altra forma di rapporto che spezzi definitivamente l'asservimento del contadino e lo recuperi alla pienezza dei diritti politici⁸⁷.

E viene definito l'obiettivo: «L'agricoltore non più padrone, il contadino non più salariato»⁸⁸.

Nel settembre del 1919 la Federazione italiana dei lavoratori agricoli appronta un documento che contiene le basi della riforma. Punta sulla compartecipazione nella conduzione e sulla ri-

partizione dei proventi dell'azienda.

I socialisti, invece, sicuri dell'imminente crisi dell'ordinamento liberale, tendono a orientare la trasformazione della proprietà verso la collettivizzazione; in attesa della 'soluzione finale', l'attività socialista punta sulle rivendicazioni salariali. Mentre i cristiano-sociali sono impegnati in logoranti vertenze per il superamento del salariato, i socialisti offrono ai loro aderenti ipotesi di patti colonici vantaggiosi che costituiscono un'indubbia attrattiva per i contadini cattolici stremati da scioperi a oltranza. Questo crea una polemica aspra che divide, rendendola meno incisiva, l'azione delle due Federazioni.

Nei primi mesi del 1919 le organizzazioni contadine socialiste sono impegnate nella riorganizzazione interna e nelle prime iniziative. In un'assemblea del mese di marzo si delibera di dar vita alla Federazione contadini del Cremasco.

Poi il segretario della CDL prende l'iniziativa di incontrare i rappresentanti di proprietari e conduttori per cercare di arrivare a un contratto.

Da parte cattolica, Miglioli espone il programma sociale in un discorso a Soresina nel febbraio del 1919. Dichiara che l'agitazione agraria è inevitabile per interrompere la preoccupante disoccupazione: il primo passo viene rivolto alla conquista delle otto ore. Il principio comporta la revisione dell'organizzazione del lavoro nelle aziende, ma risolve due grossi problemi: libera il contadino dall'asservimento completo alla terra e dà la possibilità di assumere larga parte della manodopera rimasta disoccupata⁸⁹. L'obiettivo monopolizza le discussioni e gli incontri che, tra marzo e aprile, si tengono in numerosi paesi e a Crema dove è particolarmente attivo l'Ufficio del lavoro.

Si tenta un accordo con i socialisti per presentarsi uniti al tavolo delle trattative, ma la prima reazione è negativa. Dopo uno scambio di note con la Federazione provinciale agricola, il 30 aprile si stipula la convenzione che sancisce il riconoscimento del nuovo orario.

Per la prima volta le organizzazioni cattoliche festeggiano il Primo Maggio a Crema con comizi degli onorevoli Miglioli e Mauri in piazza San Domenico e una funzione religiosa celebrata da mons. Cappellazzi dopo «un'infuocata allocuzio-

85 EMILIO ZANONI, *Sessant'anni di lotta*, cit., p. 103.

86 FRANCESCA FANTUZZI, *Le origini del sindacalismo fascista*, in *Nel turbine del dopoguerra*, Crema, Centro ricerca Galmozzi, 2012, p. 247.

87 *Sul campo del lavoro: linee di programma*, in «L'azione», n.26/1917.

88 GUIDO MIGLIOLI, *Con Roma o con Mosca*, Milano, Gazzanti, 1945, p. 24.

89 *La terra a chi la lavora*, in «L'azione», n.9/1919.

ne»⁹⁰.

Sul valore e sulla riuscita della manifestazione si abbatte l'acida valutazione del settimanale socialista «Libera parola» che dà la misura della qualità dei rapporti in atto, sul Cremasco, tra le leghe rosse e le Leghe bianche: «Si è dato convegno a Crema il gruppo parlamentare-sindacalista-clericale al completo: questi ibridi clericale-sindacalisti, da fedeli pappagalli, vollero plagiarcì perfino nella più sovversiva manifestazione socialista – con comizi in piazza e funzioni religiose in duomo – con garofani rossi e labari benedetti»⁹¹.

Ma il mese di maggio porta subito altre tensioni. La convenzione per le otto ore viene vista come una vittoria da parte contadina, ma suscita un vespaio di malumori da parte degli agricoltori, tanto che il presidente della Cattedra ambulante li ammonisce a non arroccarsi dietro forme anacronistiche di intransigenza. Gli avvertimenti non sono accolti e si dà inizio a uno stillicidio di contrasti che si accendono di azienda in azienda. L'esigenza di fondo – viene continuamente ripetuto – è quella di dare risposta alla disoccupazione già grave, ma che rischia di aumentare con l'imminente congedo di altre classi ancora in servizio militare.

Il 31 maggio viene finalmente sottoscritto, anche se in forte ritardo, il patto colonico valido per l'annata 1918-1919.

Da subito trova resistenze nell'applicazione che suscitano immediate reazioni.

Il 20 e il 21 luglio, mentre si apre l'importante mercato dei bozzoli a Crema, i contadini incrociano le braccia. È – scrivono i giornali – uno «scioperissimo». Si crea una situazione di tensione. In alcuni casi interviene la forza pubblica per far cessare la protesta e spesso i lavoratori interessati vengono arrestati e processati.

Incuranti di tutto, i conduttori delle aziende cercano di svuotare le conquiste dando una interpretazione restrittiva all'accordo del 30 aprile: di colpo, col primo settembre, riducono la paga agli 'obbligati' appellandosi a norme del 1912.

La decisione scalda il Soresinese e il Cremasco, specialmente la zona più 'rossa' del Pandinasco. A Bolzone si arriva allo sciopero dopo l'arresto

da parte dei regi carabinieri di sei contadini che hanno protestato pesantemente contro i titolari della cascina Torre. Nella polemica viene coinvolto anche il sottoprefetto che si rifiuta di interporre i suoi buoni uffici per ottenere il rilascio, mentre in città si raduna una moltitudine di lavoratori della terra⁹².

Il 10 ottobre viene ripresentato, da parte delle organizzazioni cattoliche, un memorandum ancora più impegnativo: si vuole un miglioramento ancora più consistente del patto colonico e soprattutto si chiede esplicitamente il riconoscimento dei principi informativi della riforma agraria⁹³. Tutto questo, quando dall'altra parte le otto ore sono ancora considerate un «vero disfattismo sociale» e la compartecipazione un «regresso agricolo»⁹⁴.

Inizia il nuovo corso sindacale dei cristiano-sociali. Si accantona il protocollo seguito fino a quel momento nelle vertenze: ora, appena le nuove richieste arrivano all'Agraria, scatta lo sciopero. Vi aderiscono tutti i paesi dove esistono organizzazioni 'bianche'.

Dal 10 al 18 ottobre i contadini incrociano le braccia. Messi sotto pressione, gli imprenditori agrari accettano il principio della cointeressenza e dell'equa ripartizione degli utili e chiedono proposte attuabili da far predisporre da una commissione paritetica⁹⁵.

Nello stesso periodo la Camera del lavoro punta al rinnovo del patto colonico per l'anno agricolo 1919-1920. Di fronte al rifiuto di trattare, prima e, poi, di fronte ai continui posticipi delle date degli incontri, si arriva alla protesta. Il giornale socialista elenca i paesi dove si accende lo sciopero dovuto al malumore dei contadini: Offanengo, Rubbiano, Zappello, Vairano, Santa Maria, Bondenta, Campagnola, Izano, S. Bernardino, Pianengo, Ricengo, Bottaiano, Casale, Vidolasco, Chieve, Romanengo, Capralba, Salvicola, Pieranica e Sergnano. I fittabili della plaga di Pandino, Spino, Rivolta evitano la protesta dichiarandosi pronti a sottoscrivere l'accordo che

90 *Il primo maggio cristiano*, in «L'era novella», 3 maggio 1919.

91 *I° maggio clericale*, in «Libera parola», 10 maggio 1919.

92 *Sul campo*, in «L'era novella», 6 settembre 1919.

93 *Le nostre richieste agli agricoltori*, in «L'azione», n. 38/1919.

94 *Le otto ore*, in «L'Unione», 30 settembre 1919.

95 *La grande conquista dei nostri contadini. La riforma agraria accettata dopo 8 giorni di sciopero mirabile*, in «L'azione», n. 39/1919.

si sarebbe raggiunto a Crema⁹⁶.

I due diversi obiettivi perseguiti, uno, quello delle Leghe bianche, puntato sulla riforma agraria, l'altro, quello delle organizzazioni socialiste, solo a migliorie del patto colonico, segnano il percorso che dividerà ancora a lungo le due organizzazioni, con inevitabili strascichi di polemiche.

Qui sono i socialisti, in tensione per le continue dilazioni, a indicare nei cattolici uno dei due colpevoli: «I padroni speravano nel fallimento dello sciopero spalleggiati come erano dai clericali dell'Ufficio che fornivano i crumiri e dal Governo che metteva il terrore fra gli scioperanti facendo numerosi arresti»⁹⁷. La polemica, all'approssimarsi delle urne in calendario per il 16 novembre, demolisce anche l'obiettivo degli avversari: «Miglioli e i suoi galoppini dell'Ufficio del Lavoro essendo vicine le elezioni continuano a parlare di terra ai contadini promettendone un pezzettino a tutti per accontentarli... a parole»⁹⁸. Le prospettive aperte dalla convenzione di ottobre trovano difficoltà sempre crescenti: l'imprenditore vede per sé la perdita dei propri privilegi, i contadini aderenti alle Leghe bianche sentono vicina una definitiva emancipazione.

1920 Occupazione delle terre

Il 1920, pur segnato da una particolare attenzione ai problemi della realtà in cui operano⁹⁹, vede sempre rapporti molto polemici tra socialisti e cattolici impegnati su direttrici diverse.

Il 21 febbraio viene composta la commissione per lo studio della cointeressenza, primo passo concreto verso l'obiettivo fortemente perseguito dalle Leghe bianche.

A fine aprile un accordo separato tra agrari e socialisti, in cui i conduttori si impegnano a non concedere ai cattolici aumenti superiori a quelli concessi agli aderenti delle leghe rosse, provoca una forte presa di posizione delle Unioni del lavoro che giudicano il fatto come «il più squisito e il più sfacciato crumiraggio».

Nell'Alto Cremonese è subito sciopero che si

conclude con un compromesso in cui si strappano condizioni migliori di quelle pattuite coi socialisti, ma l'Agraria di Cremona non lo ratifica. L'agitazione riprende e dilaga in una quarantina di comuni tanto che, per la tensione raggiunta, vengono schierati carabinieri e soldati¹⁰⁰.

Nel Cremasco la protesta si accende perché non viene ratificato il patto colonico 1919-1920, pur firmato qualche settimana prima.

«Scoppia lo sciopero, grandioso per vastità, enorme nelle sue funeste conseguenze» nota «Il lavoro», settimanale democratico-liberale. Poi racconta (anche se premette che le notizie arrivate in redazione sono alquanto confuse) ciò che sarebbe avvenuto nei paesi: atti di violenza, sequestro di persone, ferimenti.

A Moscazzano gli scioperanti avrebbero sequestrato per un giorno il fittabile Basso Ricci. A Capergnanica il fittabile Bianchessi, sopraffatto dalla folla, si sarebbe difeso ferendo un dimostrante. A Camisano e a Castelgabbiano ci sarebbero stati conflitti e un contadino sarebbe stato raggiunto da un colpo di rivoltella. Un colpo di coltello alla schiena sarebbe stato inferto, invece, a un agricoltore di Bolzone. Il fatto più grave sarebbe avvenuto a Credera, alla cascina Bernabò: circondato, l'agricoltore avrebbe sparato un colpo di rivoltella. Per reazione, una folla di contadini lo avrebbe attaccato «malmenandolo, percuotendolo crudelmente sino a ridurlo assai malconcio»¹⁰¹.

Poi al patto colonico vengono portate le modifiche richieste dall'Ufficio del lavoro e, nei primi giorni di maggio, nel Cremasco, lo sciopero termina.

Non torna la pace, invece, nell'Alto Cremonese dove, tra fine maggio e inizio giugno, si registrano scontri con le forze dell'ordine che scortano gli avventizi assoldati nelle province vicine, scontri coi socialisti accusati di sabotare lo sciopero. Il 12 giugno nei pressi di Soresina viene assassinato Giuseppe Paulli, il capolega contadino, uno dei fondatori dell'Unione del lavoro: la sua morte, di cui viene accusato un maresciallo, lascia rabbia e turbamento. Ad acuire la situazione c'è, nonostante l'immunità, anche l'arresto di Miglioli.

96 *I contadini e i braccianti del circondario*, in «Libera parola», 1 novembre 1919.

97 *Ibidem*.

98 *Ibidem*.

99 Si veda l'attenta panoramica sulla disoccupazione nei singoli paesi del Cremasco curata dai segretari camerali socialisti Umberto Marchetti e Battista Boffelli e pubblicata in «Libera parola» del 3 gennaio 1920.

100 *La battaglia delle nostre organizzazioni contadine*, in «Il popolo», n.21/1920.

101 *Ibidem*.

Da parte socialista, intanto, si è in pieno fermento contro il governo per la politica del pane: «È un pezzo che lo mangiamo brutto, bruttissimo. Le budella del prossimo sono in rivoluzione a causa del pane di un miscuglio indefinibile e puzzolente. E forse per non gravare l'infezione intestinale, il patrio governo ha provveduto a limitarne il consumo a due piccoli ettogrammi a testa... in attesa di aumentarne il prezzo»¹⁰². Le leghe rosse scendono in sciopero anche a Rivolta d'Adda, ad Agnadello, Pandino, Dovera e Vailate per le affittanze di fondi alle cooperative agricole, progetto che sarebbe saltato – si accusa – per un intervento sottomano di padroni e preti che «localmente fanno la stessa opera di tradimento del proletariato e da sgabello al capitalismo»¹⁰³. Anche il governo si preoccupa e manda funzionari per cercare una soluzione, in particolare per i problemi alla base dei fatti del Soresinese. Il ministro convoca presso la Prefettura di Parma una commissione con pieni poteri. Il 19 giugno viene firmato un patto in cui si sancisce il principio dell'abolizione del salariato agricolo e si afferma la necessità di creare una struttura associativa in ogni azienda. Ci si impegna, inoltre, alla stesura di un progetto in modo che la trasformazione del sistema possa avvenire con il San Martino dell'anno in corso, il 1920¹⁰⁴. «La battaglia è finita. Deve iniziare un periodo di pace: una nuova era si schiude»¹⁰⁵ scrive «L'era novella».

Verso la data fatidica

Il Patto di Parma pone le premesse per una pacificazione delle campagne e per la sostanziale modifica del regime giuridico della conduzione delle aziende agricole, ma è subito evidente che da parte degli agrari manca la volontà di dar corpo al progetto. Non solo, l'impegno assunto di non fare 'rappresaglie' viene cavillosamente scavalcato: appena un mese dopo il concordato viene usata, in modo apertamente provocatorio, l'arma della disdetta.

«È la vendetta dei miserabili»¹⁰⁶ denunciano con amarezza e sdegno le leghe cattoliche invitando i loro aderenti ad ignorare le diffide.

In questo clima viene insediata la commissione che deve preparare il progetto di abolizione del salariato: le sedute si protraggono per mesi, ma i punti su cui si raggiungono accordi di massima non vengono ratificati dagli agrari.

Nel frattempo le leghe rosse stipulano un nuovo patto colonico in cui riducono al minimo la compartecipazione e hanno la soddisfazione di inaugurare, ad Agnadello, la prima affittanza collettiva¹⁰⁷. I contadini cattolici, ormai soli nella lotta, criticano aspramente questo accordo, rilanciano l'agitazione e ribadiscono con forza che, piuttosto di tornare indietro al patto colonico, tenteranno di «balzare alla conquista della terra direttamente e stabilmente, nell'interesse stesso della produzione e della tranquillità sociale»¹⁰⁸.

Intanto le discussioni ufficiali sul patto si arena-
no, ma non si blocca il progetto.

«Terra! Terra! Terra!» è il grido che risuona, all'inizio di ottobre, al congresso dei contadini che le Leghe bianche tengono a Crema. Una fiumana di gente arriva dai paesi e dalle cascine «per dire e udire la parola che deve affrettare la conquista di quello che ha sempre formato l'ideale nostro: la conquista della terra. L'11 novembre è vicino! La grande scadenza...»¹⁰⁹.

Prendono la parola l'avv. Tiberio Volonté, nuovo presidente dell'Ufficio del lavoro, e l'on. Miglioli: «L'ora dell'attesa è passata, la data dell'11 novembre, che ha fatto tanto scalpore quando venne fissata come data ultima pel passaggio della terra a chi la lavora, è vicina: il tempo della parola è finito e si deve passare tosto ai fatti»¹¹⁰.

A scaldare, se possibile, ancor di più l'atmosfera, ci sono, a metà ottobre, le votazioni per il consiglio provinciale: in 29 dei 40 paesi dei due mandamenti cremaschi vincono i «popolari che riescono ad eleggere 7 candidati».

L'11 novembre i contadini cattolici celebrano la loro festa: l'epilogo, dopo la notizia portata da

102 *Il pane*, in «Liberà parola», 12 giugno 1920.

103 *L'improvviso sciopero del Pandinasco*, «Liberà parola», 12 giugno 1920.

104 *Dopo la vittoria del Soresinese*, in «Il popolo», n. 25/1920.

105 *La vittoria del Soresinese*, in «L'era novella», 26 giugno 1920.

106 *Sfratti, diffide e violazione di patti*, in «Il popolo», n.27/1920.

107 *La terra ai contadini*, «Liberà parola», 14 agosto 1920.

108 *L'agitazione dei nostri contadini*, «L'azione», n.1/1920.

109 *Il magnifico poderoso congresso dei contadini*, in «L'era novella», 9 ottobre 1920.

110 *Ibidem*.

Miglioli della rottura delle trattative da parte dell'organizzazione padronale, è una pacifica occupazione delle terre. Dapprima nel Cremasco e poi nell'Alto Cremonese, sulle cascine viene issata la bandiera bianca: oltre 60 paesi sono interessati alla nuova forma di agitazione. I Consigli di cascina prendono in mano la conduzione delle aziende.

In una ridda vorticoso si succedono le notizie circa l'agitazione dei nostri contadini che, con un movimento originale e nuovo, si sono lanciati alla vera conquista della terra promessa. Mai, forse, apparve un fatto più strano e, nello stesso tempo, più contenuto e dignitoso. Mentre tutto si rinnova, tutto è calmo, pacifico, ridente¹¹¹

si legge, qualche giorno dopo, nella cronaca dell'evento fatta da «L'era novella». Di ben altro calore le considerazioni del settimanale socialista che riduce la portata della protesta dei cristiano-sociali a «una ridicola parodia della imponente occupazione delle fabbriche fatta dai nostri metallurgici»¹¹².

Nei fatti, i Consigli di cascina non mancano l'occasione mentre, all'inizio, gli agrari non sembrano fare eccessiva resistenza, sicuri di un rapido disastro finanziario. Le semine autunnali, invece, vengono concluse e il bestiame viene regolarmente governato. Il governo Giolitti si interessa immediatamente della vertenza: la politica governativa sembra favorevole a rinnovamenti come quelli in atto nel Cremasco e nel Cremonese. Anche nelle discussioni a Roma non si ottengono, però, risultati apprezzabili.

Nelle aziende, intanto, nascono problemi legati alla penuria di denaro e, passati i primi momenti di quasi assoluta indifferenza, si assiste a un 'rientro' sempre più ossessivo degli agrari. Si registrano anche alcuni episodi di violenza a Camisano e Ticengo¹¹³.

Il ministro Micheli riconvoca le parti il 16 dicembre e si arriva a un concordato: i conduttori ritornano alla direzione tecnica dell'azienda insieme a due rappresentanti dei contadini e devo-

no pagare chi ha lavorato sul fondo.

In ambito locale e provinciale si presenta, intanto, un altro protagonista sul piano politico e sociale, il fascismo. I risultati delle elezioni rivelano che ha già fatto molta strada. Nella situazione di tensione che caratterizza le ultime settimane dell'anno, entrano in azione anche le prime squadre fasciste con chiaro intento intimidatorio¹¹⁴.

1921 Il lodo Bianchi, violenze e cavilli

Con il nuovo anno, il 1921, ricominciano i colloqui per una soluzione definitiva.

Sul piano organizzativo, l'Ufficio del lavoro di Crema e quello di Soresina unificano gli sforzi per ottenere la struttura associativa nella conduzione delle aziende, applicabile – si sottolinea con realismo, viste alcune diversità strutturali tra i due territori – dove è possibile, diversamente «si addiverrà alla divisione delle terre in affitto»¹¹⁵.

L'Agraria mette in atto la sperimentata strategia di non ratificare le conclusioni concordate dai suoi rappresentanti. Nelle cascine occupate la situazione peggiora: gli agricoltori rientrati pagano i contadini solo in parte provocando una immediata recrudescenza dei contrasti. Le banche, intanto, negano il sostegno ai Consigli di cascina ritenendo l'organizzazione priva di solide e legali garanzie, nonostante che la Cattedra ambulante di agricoltura riconosca la 'normalità' della produzione.

A Crema, a ingarbugliare la gestione della situazione, c'è anche un improvviso contrasto tra i responsabili dell'Ufficio del lavoro, superato con la sostituzione di Albertone.

Il contrasto più grave che sembra non avere soluzione è quello con gli agrari: «Se fra otto giorni non verranno al positivo, romperemo senz'altro le trattative ed, uniti ai fratelli soresinesi, ingaggeremo la battaglia che segnerà per sempre il riscatto del diritto nuovo al lavoro» fa sapere l'Unione il 19 marzo¹¹⁶.

Il 2 aprile vengono interrotte le trattative condotte dal ministro dell'Agricoltura: «I contadini bianchi, che da sei mesi lavorano senza essere pagati, avevano steso la mano ai padroni per una

111 OMIERON, *Verso nuove aurore agrarie*, in «L'era novella», 20 novembre 1920.

112 *La terra promessa*, in «Libera parola», 20 novembre 1920.

113 *Verso la fine dell'agitazione agraria*, in «Il lavoro», 11 dicembre 1920.

114 *Ai ferri corti*, in «L'azione», n.7/1920.

115 *Ed a Crema?*, in «L'era novella», 24 gennaio 1921.

116 *La Confederazione bianca e il suo programma*, in «L'era novella», 24 marzo 1921.

collaborazione feconda: quella mano fu respinta»¹¹⁷. «La terra promessa va in fumo», nota il settimanale socialista «Libera parola» nella sua consueta polemica contro Miglioli e lo 'scudiero' Volonté.

Nell'imminenza di nuove elezioni, fissate per il 15 maggio, l'atmosfera si surriscalda, ma non impedisce ai 'bianchi' la celebrazione del Primo Maggio 'cristiano': tremila lavoratori si accalcano in piazza Premoli, all'occhiello un garofano bianco distribuito da operaie tessili. Parlano, «mentre un applauso irrefrenabile scoppia su tutta la piazza», l'avv. Volonté e Miglioli, da pochi giorni sfuggito a un attentato tesogli a Solarolo: la loro parola fa fremere e «cementa nella protesta»¹¹⁸. La «vile vendetta fascista e agraria» raggiunge, però, il leader bianco la vigilia del voto: la sua auto è bloccata fuori Soresina, tirato fuori a forza, Miglioli viene preso a bastonate.

A Crema, il giorno dopo che le urne hanno confermato l'elezione di Miglioli, anche se il PSI riesce a superare il PPI, viene presa d'assalto, saccheggiata e distrutta la sede dell'Ufficio del lavoro. L'irruzione è fatta da un drappello di fascisti guidati da blasonati cremaschi. La notizia si sparge in un baleno: arrivano a frotte, in bicicletta i contadini bianchi, suonano le sirene del linificio e di altri stabilimenti, accorrono operai e operaie. Una ragazza, insultata da una contessa, dà il 'pronto ricambio' in due schiaffi. I carabinieri arrivano a presidiare la sede delle Leghe bianche mentre il gruppo fascista, inquadrato e con le rivoltelle alla mano, percorre via XX Settembre e, poi, di corsa, infila via Benzoni. Una pattuglia di carabinieri carica gli 'energumeni'. Si arriva alla tragedia: sembra – si legge su «Libera parola» – che un carabiniere, minacciato con la rivoltella da un ragazzino di 15 anni, Antonio Torrisi, iscritto al fascio, lasci partire un colpo che uccide il giovane¹¹⁹.

Altri incidenti, intanto, avvengono nella piazzetta dove ha sede l'Ufficio del lavoro: alcuni contadini, riconosciuto il conte Premoli, che aveva guidato il drappello dei fascisti, lo bastonano. Gli assalitori lasciano sul campo una trentina di

mazze e i caratteristici fez.

Gesta di fascisti si registrano anche a Ricengo, dove un fittabile ferisce due contadini, a Casale, dove viene devastata la casa di un capolega, a Pieranica e ancora a Crema, con l'invasione del municipio retto da socialisti¹²⁰.

Le elezioni del 15 maggio, se da una parte dimostrano che otto mesi di agitazione non hanno fiaccato la convinzione profonda dei contadini di arrivare al nuovo diritto alla terra, dall'altra, con l'elezione del fascista Farinacci, portano alla convinzione che si è fatta urgente una soluzione. L'8 giugno, con l'intervento del prefetto e i 'buoni uffici' del Fascio di combattimento, si arriva a un'intesa: «Tutto quanto è materia della vertenza agraria è deferito ad una commissione arbitrale che dovrà procedere alla compilazione del nuovo concordato sulla base dell'abolizione del salario e l'introduzione del contratto a compartecipazione con controllo contabile»¹²¹.

La commissione, si precisa, deve emettere l'arbitrato entro il 10 agosto.

Per i socialisti, naturalmente, la soluzione è vista come la 'misera fine' dell'agitazione agraria «voluta e iniziata da Miglioli con grande stamburamento rivoluzionario»¹²².

Oramai, però, la competizione politica si è trasferita, dal piano della dialettica delle idee e delle lotte sindacali, a quello delle intimidazioni e delle aggressioni. In questo contesto, nelle file socialiste, si fa strada l'idea di rispondere alla militarizzazione della politica, portata avanti dalle squadre delle camicie nere, con la costituzione di gruppi chiamati Arditi del popolo: il 3 agosto, uno di questi, Attilio Bonomi, viene ucciso a Crema¹²³.

Il lodo Bianchi: contenuti e reazioni

Puntualmente, il 10 agosto, viene depositato il testo dell'arbitrato che entra nella storia con il nome del presidente della commissione, il dott. Antonio Bianchi della Cattedra ambulante per l'agricoltura di Brescia. La soluzione adottata parte dal principio che al patto colonico di salario in vigore deve essere sostituito, per la

117 *La lotta agraria nella provincia di Cremona*, in «L'era novella», 9 aprile 1921.

118 *I° Maggio cristiano*, in «L'era Novella», 4 maggio 1921.

119 *Le gesta del fascismo in Crema e nel circondario*, in «Libera parola», 21 maggio 1921.

120 *Ibidem*.

121 *Il risultato*, in «L'azione» n. 18/1921.

122 *Misera fine*, in «Libera parola», 18 giugno 1921.

123 *L'atroce delitto fascista a Crema*, in «Libera parola», 6 agosto 1921.

normale gestione del fondo, un contratto di interessenza tra conduttori e lavoratori del fondo. Perché tanto i lavoratori quanto il conduttore siano interessati all'andamento del podere, la commissione mette a base del contratto il prodotto netto dell'azienda. L'agricoltore cessa di essere il classico proprietario: verrà retribuito in funzione della sua attività di direttore d'azienda e percepirà, in più, un modico frutto per il capitale.

Il contadino partecipa alla amministrazione dell'azienda attraverso il controllo che esercitano i suoi rappresentanti sulla direzione. Acquisisce il diritto e il dovere di partecipare al capitale, agli utili e alle perdite dell'azienda. In sostanza, la sua retribuzione risulta composta dal salario e da un premio positivo o negativo, a seconda dei risultati economici¹²⁴.

L'esultanza da parte della Federazione bianca è, naturalmente, grandissima¹²⁵.

Per congratularsi e sottolineare l'importanza della nuova conquista, il 22 agosto arriva a Soresina il segretario del Partito popolare, don Luigi Sturzo. All'incontro, Crema e il Cremasco sono largamente rappresentati: «Abbiamo visto interminabili colonne di ciclisti da Ombriano, Capergnanica, Ripalta Arpina, Montodine, Camisano, Madignano e da molti altri paesi» racconta «L'era novella»¹²⁶. Il lodo ha grande risonanza e la stampa cattolica ne sottolinea il valore giuridico e sociale. Viene reso esecutivo dalla legge Micheli.

Anche i tradizionali antagonisti nell'azione sindacale non mancano di valutare positivamente la soluzione dell'aspra agitazione bianca¹²⁷.

Ben diverse sono le 'impressioni' de «La provincia», oramai portavoce degli agrari: le sue analisi puntano a screditare la sentenza arbitrale presso i conduttori¹²⁸.

Le novità sancite dal lodo si trovano davanti un muro di cavilli legali, di ricorsi a tribunali e una generale resistenza degli agricoltori concordata dapprima in sede provinciale e poi in sede nazionale e parlamentare dagli onorevoli Farinacci

e Ferrari¹²⁹.

Due sono, sostanzialmente, le offensive lanciate contro il lodo: la messa in discussione della sua legittimità e la violenza. La Federazione bianca si avvia, comunque, alla sua applicazione: dispone le domande di adesione dei contadini alla conduzione associata, le trasmette agli agricoltori, si adopera per fare gli inventari e prepara la contabilità secondo gli schemi concordati. Ma gli agrari si rifiutano di collaborare. Si rifiutano anche di nominare il loro rappresentante nel collegio dei probiviri, anzi, chiedono che la magistratura di Cremona dichiari nullo il lodo.

Il tribunale, invece, con sentenza del 9 novembre, ne riconosce la piena validità. C'è subito il ricorso in appello.

Per i contadini e le Leghe bianche si apre un nuovo capitolo di agitazioni e di sofferenze: si comincia ad avvertire l'isolamento politico in cui si trovano i difensori di un diritto che resta lettera morta. Ma non c'è rassegnazione: tutto questo spinge la Federazione, pur consapevole della enorme disparità di mezzi, alla lotta, la più aspra, la più decisa.

San Martino, pioggia di denunce

L'11 novembre i contadini entrano in regime di lodo. Su di loro cade una pioggia di denunce e, soprattutto, viene loro negata ogni retribuzione: è la fame e la miseria più nera. A dare man forte agli agrari interviene l'organizzazione fascista: Pizzighettone, Paderno, Casalbuttano sono i primi paesi che devono sopportare le spedizioni intimidatorie¹³⁰. Incomincia un periodo di connivenza che porterà il fascismo locale, sempre ammantato di un presunto proposito di pacificazione, a diventare arbitro della situazione provinciale.

Crema e il Cremasco non assistono subito a violenze, ma devono prendere atto che «la Giustizia si è assisa sul trono della cricca truculenta e finanziaria».

Si celebra il San Martino ricordando soprattutto quello dell'anno prima, quando era nato un sorriso di speranza, quando la storia sembrava capovolgersi, quando «coi suoi traslochi, coi suoi

124 LUIGI PRETI, *Le lotte agrarie in val Padana*, cit., p. 468.

125 *I nuovi orizzonti agrari affiorano*, in «L'era novella», 20 agosto 1921.

126 *Don Sturzo tra i contadini bianchi di Soresina*, in «L'era novella», 27 agosto 1921.

127 *Il lodo arbitrale per la vertenza del Soresinese*, in «L'eco del popolo», n. 63/1921.

128 *Esperienze 'in corpore vili'*, in «La provincia», n. 240/1921.

129 GIORGIO ALBERTO CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista (1919-1922)*, Firenze, Vallecchi, 1929, vol. IV, p. 100.

130 *Come l'autorità contribuisce al disarmo degli animi*, in «L'azione», n. 42/1921.

carriaggi, colle sue miserie, colle sue vendette, i suoi pianti e altri guai perdeva il suo nome triste»¹³¹. Con molto realismo, si ammette che la festa si è aperta sì «soffusa da luce più bella», ma per poco: la marcia faticosamente iniziata non è ancora giunta al suo termine. In ogni caso, quattromila contadini sfilano per le vie di Crema dietro la banda di Camisano e, ancora una volta, applaudono Miglioli che espone lo stato delle trattative con l'Agraria cremasca.

Col passare delle settimane la situazione si fa, però, sempre più grave: il Soresinese è in preda a una vera anarchia agraria. Dalle aziende i conduttori portano via le scorte e le cooperative che li sostituiscono non sempre hanno i mezzi per reintegrare materiali e bestiame. Scoppiano scioperi e i paesi vengono presidiati da ingenti spiegate di forza pubblica. Interviene ancora il governo che convoca al Viminale le associazioni dei contadini e quelle degli agricoltori.

C'è l'illusione di un allentamento della tensione, ma la Federazione agraria locale non accetta gli accordi sottoscritti dalla Confederazione generale: gli ultras cremonesi a fine dicembre 1921 si riuniscono a Soresina e confermano la loro opposizione al lodo. Il primo gennaio del nuovo anno il prefetto firma un decreto che punta a un compromesso, ma gli agrari, oramai lanciati verso una sfida totale a ogni autorità, rifiutano ogni applicazione, sicuri dell'appoggio dei fascisti.

Il 4 gennaio la Corte d'appello di Brescia emana la sua sentenza sul lodo: è un riconoscimento della sua complessiva legittimità e validità. È il riconoscimento di una conquista voluta e sofferta, ma l'incapacità della sentenza di imporsi di fronte alla simbiosi oramai totale tra agrari e fascismo segna, di fatto, la fine del sindacalismo come capacità e possibilità di trasformare situazioni storicamente aperte.

1922 Patto d'intesa e sfida fascista

Ma, da parte delle Leghe bianche, non c'è capitolazione e si tenta almeno di non lasciar soffocare del tutto lo spazio in cui cattolici e socialisti cremonesi, talvolta in parallelo, ma più spesso in contrasto, hanno agito: nell'aprile del 1922 si arriva a un patto d'intesa per difendere e riconquistare i diritti dei lavoratori organizzati.

131 *San Martino 1921*, in «L'era novella», 19 novembre 1921.

L'accordo suscita reazioni diverse: perplessità, plauso, irritazione. Segna la 'condanna' di Miglioli e di Garibotti che lo hanno sottoscritto: i socialisti non lo riconoscono; i popolari fanno molti distinguo. Non ci si rende conto che è una proposta suggerita dall'esperienza di una delle zone che sperimentano cosa significhi il fascismo calato nella realtà e non visto attraverso la magniloquenza di Mussolini. L'alleanza suona come provocazione e sfida aperta per fascisti e agrari che 'affidano' agli squadristi la loro causa. Anche nelle campagne cremasche arriva l'ora della violenza: «I fatti si ripetono, le piaghe si allargano, approfondiscono. Moscazzano, Agnadello, Spino, Sernano, Vaiano, Pandino ed ultimo l'addolorante Madignano»¹³². In questo paese fascisti e carabinieri arrivano, infatti, all'assassinio di un contadino.

A Capergnanica viene scoperto il complotto dinamitardo di un gruppo deciso a far saltare i locali dei circoli popolari. Ma non c'è fuga: «I contadini tutti e gli organizzati delle Leghe bianche – si legge su «L'era novella» del primo aprile – intendono rispettare e farsi rispettare, ma se nella mente di qualcuno si pensa di travolgere il nostro movimento, noi rispondiamo a fronte alta: di qui non si passa». A metà aprile, nella sala consiliare di Crema esponenti delle federazioni bianca e rossa si uniscono nella protesta contro l'arbitraria riduzione della paga oraria da parte della Federazione agraria: l'ordine del giorno è approvato dai rappresentanti delle leghe contadine di 49 paesi del circondario cremasco aderenti sia alla Camera che all'Unione del lavoro.

L'ultimo calendimaggio

Il Primo Maggio viene festeggiato a Crema e, nel pomeriggio, a Soresina. Per la prima volta viene celebrato unitariamente tra socialisti e cattolici, uniti sotto la sigla dell'Alleanza del lavoro. In città si raccolgono migliaia di persone: sfilano per le vie principali i due cortei al canto di *Bandiera bianca* e *Bandiera rossa* mentre gli 'schiavisti' – nota il cronista de «L'azione» – si rifugiano in una casa nobiliare: «Crema vede, nel mattino di lunedì, cosa giammai creduta da coloro i quali sperano di fiaccare, col pugnale e col bastone, le

132 *L'ora della violenza*, in «L'era novella», 11 marzo 1922.

energie dei lavoratori»¹³³.

I due cortei, poi, terminano uno in piazza Premoli e l'altro in piazza Trieste.

In piazza Premoli, prima di portarsi in Duomo, parlano l'avvocato Volonté e l'on. Miglioli. «Il Primo Maggio 1922 – ricorderà – non va dimenticato. Il fascismo agrario trionfando a Cremona, le organizzazioni socialiste si raccolsero nelle zone delle organizzazioni cristiane ancora in piedi e forti, per celebrarlo insieme. A Crema i due cortei si fusero. Le bandiere rosse si associarono con quelle bianche. Insieme arrivarono sulla soglia spalancata della cattedrale, mentre una folla innumere l'invasava; e la parola e la mano di un prelado, eminente sociologo, che doveva diventare Principe della Chiesa, Dalmazio Minoretta, si levavano ad incitarla e a benedirlo»¹³⁴. «Fu quello l'ultimo calendimaggio in Italia: poi seguì la cupa reazione fascista di 23 anni», conclude Miglioli.

Anche sul Cremasco vengono fatti saltare, via via, tutti gli accordi sottoscritti e si ricorre a serrate e a crumiri mentre si allunga, nei paesi, l'elenco delle bravate fasciste: Montodine, Capralba, Bottaiano, Santa Maria, Ombriano, Sergnano, Dovera, Offanengo, Credera...¹³⁵.

La spirale della violenza non conosce oramai tregua contro organizzazioni e persone.

Il 18 giugno la Federazione agricola tra proprietari e conduttori di Crema passa al fascismo¹³⁶.

A luglio parte l'offensiva contro le organizzazioni cattoliche e socialiste. Si creano nei paesi sindacati fascisti con l'obiettivo «di soffocare e far sparire una volta per sempre tutti quei circoli, quelle leghe, quelle associazioni bianche e rosse che, dirette da demagoghi, non potevano e non avrebbero più potuto esistere...»¹³⁷. A Cremona Farinacci e i suoi squadristi occupano Consiglio provinciale e Prefettura e incendiano, il 16 luglio, la casa di Miglioli che, in breve tempo, subisce due attentati.

Mussolini va al potere e viene imposto un nuovo patto colonico con cui vengono abolite tutte le innovazioni elaborate con il lodo Bianchi: viene presentato come «una meravigliosa affermazione sindacale del fascismo» che segna la fine «dell'industria social-migliolina-comunista dei patti coloniali»¹³⁸. E nelle nostre campagne si ritorna alle condizioni del salariato fisso: «Ritorniamo indietro di un buon quarto di secolo e ricorrono alla nostra mente certi episodi, che parevano superati, di intere famiglie contadine buttate su di una via, duramente, senza pietà»¹³⁹.

All'indomani della marcia su Roma dell'ottobre 1922, gli spazi di libertà progressivamente si affievoliscono: il primo maggio del 1923 sarà addirittura proibito astenersi dal lavoro¹⁴⁰.

1945-1950 I contadini ritornano protagonisti

Ricostituiti nella clandestinità i partiti politici dopo il 25 luglio 1943, con la Liberazione rinasce in provincia (con succursali a Crema, Soresina e Casalmaggiore) anche la Camera del lavoro. Presenta una grande novità: è unitaria. I commissari sono proposti dalla DC, dal PCI e dal PSI. Per il settore agricolo c'è concordanza sui problemi da affrontare: regolamentazione delle disdette, costituzione dei Consigli di cascina, imponibile di mano d'opera, tutela della donna, salari e orario¹⁴¹.

La situazione generale è grave e i salari, col crescente costo della vita al momento della ricongiunzione tra Alta Italia e quella già liberata, sono sotto il minimo vitale: c'è mercato nero e grande disoccupazione che aumenta con il ritorno dalla guerra di reduci e prigionieri.

Il mondo contadino (l'agricoltura anche nel Cremasco rappresenta ancora il primo settore per numero di occupati) dà subito segni di volersi riprendere spazio e dignità: col patto colonico riacquista quanto ha perduto durante il periodo fascista e si apre a nuove prospettive¹⁴².

133 *Il magnifico corteo di Crema*, in Guido Miglioli, *un messaggio del passato per un sindacato di classe*, Cremona, Edizioni Cisl Guardiamo Avanti, 1974, p. 530.

134 GUIDO MIGLIOLI, *Con Roma e con Mosca*, Garzanti, 1945, p. 36.

135 *L'agitazione agraria*, in «Era novella», 7 maggio 1922.

136 FRANCESCA FANTUZZI, *Le origini del sindacalismo fascista*, cit., p. 4.

137 *Movimento sindacale*, in «Cremona nuova», 16 luglio 1922.

138 *Patto colonico cremasco*, «Cremona nuova» 8 novembre 1922.

139 *Ai contadini diciamo: coraggio e fiducia*, in «Era novella», 2 dicembre 1922.

140 ROMANO DASTI, *Un faro luminoso in tanta tempesta*, cit., p. 131.

141 PIERO BONI, in *Camera del lavoro e lotte nelle campagne cremonesi*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 13.

142 EMILIO ZANONI, *Ottant'anni di lotte del movimento sindacale cremonese (1893-1973)*, Cremona, Camera confedera-

Il dibattito politico nei mesi tra il 1945 e il 1946 si concentra sulla scelta referendaria tra Monarchia e Repubblica, sull'elezione dell'Assemblea Costituente, ma anche sulle trattative di pace che si sarebbero aperte il 10 agosto a Parigi.

Tutto questo avrà ovvi riflessi sulla tenuta dell'unità sindacale che, più avanti, dovrà subire, sia a livello nazionale e locale, sia nelle singole iniziative, la ricaduta di mutate composizioni di governi, degli esiti delle urne dell'aprile '48 o di eventi come l'attentato a Togliatti e le modalità delle conseguenti manifestazioni di protesta.

La sconfitta politica delle sinistre esaspererà la situazione mentre i primi dissensi con la corrente democristiana affioreranno particolarmente sulle modalità di svolgimento degli scioperi. L'unità sindacale è stata agevolata dall'unità delle forze antifasciste. Quando questa si esaurirà, le ripercussioni raggiungeranno il sindacato¹⁴³.

A caricare, se possibile, ancora di più gli animi di passione e di combattività ci saranno la contrastata presenza di Guido Miglioli, il protagonista delle lotte che ventitre anni prima avevano scaldato le agitazioni agrarie del Soresinese e del Cremasco e, soprattutto, drammi come l'uccisione di un giovane contadino nel Pandinasco durante uno degli scioperi che caratterizzeranno i tesissimi rapporti con proprietari e fittabili.

Tutto questo dà la misura dell'intensità veramente straordinaria – come ricorderà la Federbraccianti di Crema in occasione del XXX anniversario della sua costituzione – con cui salariati e braccianti agricoli del territorio cremasco hanno partecipato alle lotte dopo il 1945 e questo soprattutto nei comuni con grandi cascine, come Pandino, Spino, Dovera, Agnadello, Romanengo, Montodine, Casaletto di Sopra, Ripalta Arpina, Capralba e Sergnano.

Il patto colonico 1945-46

I rapporti tra conduttori e dipendenti nelle nostre campagne sono stati regolati, dall'inizio del secolo XX, da accordi collettivi, i patti coloniali, per il rinnovo dei quali i contadini hanno condotto, nel periodo precedente l'avvento del fascismo, lotte accanite, ottenendo conquiste simbo-

le del lavoro, 1974, p. 108.

143 PIERO BONI, in *Camera del lavoro e lotte nelle campagne cremonesi*, cit.

lo come le otto ore e i Consigli di cascina.

Il fascismo ha tarpato le iniziative riducendo in un alveo burocratico e autoritario il rinnovo annuale del 'contratto' (il vocabolo patto colonico è stato sostituito per esorcizzare la forza evocativa che conservava nella gente) e ne ha intaccato le conquiste. Negli anni della seconda guerra mondiale è stato prorogato di volta in volta il contratto del 1938-39.

Finita la guerra, il movimento dei lavoratori agricoli proclama anzitutto l'abrogazione dei contratti fascisti e il ritorno ai principi dei vecchi patti, a partire dalle otto ore¹⁴⁴.

Poi punta, con progressivi accordi, ai contenuti del nuovo patto colonico 1945-46: a maggio c'è un consenso unanime sul funzionamento degli uffici di collocamento, sui traslochi, sulle ore straordinarie, sulle tariffe degli avventizi¹⁴⁵.

Il confronto, talvolta estenuante per l'attendismo degli agrari, il 21 marzo 1946 porta alla convenzione riguardante i salari¹⁴⁶. Scorrendola, si ritrova tutta la decennale struttura dell'organico dell'azienda agricola: il capo uomo, il capo bifolco, il capo cavallante, i bergamini e, via via, gli altri lavoratori.

Si ridefinisce l'orario di lavoro: nei mesi di dicembre e gennaio, ore sei; dal 15 al 30 novembre e dal primo al 15 febbraio, ore sette; negli altri mesi dell'anno ore 8. L'orario – viene puntualizzato – deve essere di effettivo lavoro, cioè cominciare e finire sul campo o sul posto assegnato ai salariati e avventizi¹⁴⁷.

Si ritrova anche l'elenco della quota 'in natura' che caratterizza, da sempre, il salario nelle campagne per ogni unità lavorativa: abitazione e rustico, valutati 1200 £, 175 metri quadri di orto, valutati 500 £, 5 quintali di frumento, 9 quintali di granoturco, 15 quintali di legna e, ancora, un litro di latte al giorno, valutato 10 £.

Il primo Patto viene siglato nell'aprile del '46¹⁴⁸. È una 'partenza' giudicata sostanzialmente positiva, ma non risolve, ovviamente, tutti i proble-

144 *Camera del lavoro di Cremona e provincia*, in «Fronte democratico», 6 maggio 1945.

145 *Importante convenzione per i lavoratori dell'agricoltura*, in «Fronte democratico», 30 maggio 1945.

146 *Patto colonico*, in «Il Cremasco», 6 aprile 1946.

147 *Convenzioni del nuovo patto colonico*, in «Liberà parola», 16 febbraio 1946.

148 ERCOLE ONGARO, *Camera del lavoro e lotte nelle campagne cremonesi*, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 30.

mi della vita nelle campagne.

«Occorre cancellare – scrive Enrico Fogliazza – la vergogna del ‘sanmartino’ e l’ignominia della libera disdetta, strumento di ricatto sul lavoro e nella vita della famiglia contadina. Forte è il riferimento all’esperienza delle cooperative agricole del primo dopoguerra, del Lodo Bianchi, di Guido Miglioli, dei Consigli di cascina»¹⁴⁹.

Sono questioni aperte e spesso vissute drammaticamente come gli esodi di cascina in cascina al termine di ogni annata agraria alla ricerca di nuova occupazione perché le assunzioni non sono mai a tempo indeterminato.

Preoccupano anche altri aspetti del mondo delle nostre campagne. «Circa settemila piccoli coltivatori diretti, affittuari o proprietari vivono in questi villaggi incredibilmente desolati e privi di servizi moderni o soltanto igienici, con scarse scuole e molti analfabeti»: così viene descritto, sulla fine degli anni Quaranta, il circondario cremasco in un documento del PCI locale. Emblematiche sono anche le conclusioni di un’inchiesta di «Il nuovo torrazzo» fatta con l’intenzione di toccare con mano come vivono i lavoratori della terra: «Una sorpresa angosciante ci ha preso. Queste famiglie hanno assicurato il pane e la polenta per i loro figlioli, e questo non è poco; ma le condizioni delle loro abitazioni sono di solito impressionanti»¹⁵⁰.

Oltre alle denunce di queste gravissime carenze, ci sono anche robuste sollecitazioni: «Vorrei che anche i contadini si svegliassero, e non soltanto per avere più convenienti retribuzioni e abitazioni più umane, ma anche per istruirsi ed educarsi un po’ di più, per godere di più quello che vi è di bene nel progresso e che dovrebbe farli più uomini, più cristiani e più consapevoli del dovere e della gioia della solidarietà»¹⁵¹.

Dramma delle distette e Consigli di cascina

Il problema più immediato è creato dai licenziamenti dei salariati agricoli, licenziamenti considerati per lo più arbitrari o, spesso, addirittura vendette contro chi è impegnato a rappresentare i lavoratori di un’azienda.

Per sollecitare soluzioni a questo problema, il 26

149 *Ivi*, p. 92.

150 SILVANO ALLASIA, *La ricostruzione. Crema e il Cremasco dal 1945 al 1952*, Centro Ricerca Galmozzi, 2004, p. 39.

151 *Difendo il contadino*, in «Il Cremasco», 15 marzo 1947.

luglio 1946, a quindici mesi dalla Liberazione, si rompe la ‘tregua sindacale’ e viene proclamato il primo sciopero. Il prefetto di Cremona convoca immediatamente le parti e, in assenza di un accordo, decreta il blocco dei traslochi agricoli¹⁵².

Sulla scia del risultato, la Federterra invia in agosto all’Associazione agricoltori la disdetta del patto colonico 1945-46 e precisa i punti della nuova trattativa: in primo piano il riconoscimento dei Consigli di cascina. Questi organismi assumono, nel dibattito sulla stampa, un’importanza sempre più grande perché viene loro attribuita, concordemente, non solo una funzione sindacale, ma anche di controllo e di partecipazione nelle scelte della conduzione aziendale. Il loro riconoscimento e l’abolizione della disdetta sono considerati come passi decisivi nella trasformazione del salariato e, quindi, un cammino obbligato sulla via della riforma agraria nell’area della cascina¹⁵³. Ad inizio settembre, dal primo congresso della Camera del lavoro esce chiaro l’avvertimento che l’organizzazione contadina non si sarebbe più prestata alla tattica del rallentamento delle decisioni da parte agraria.

A ottobre, dopo una ‘sollecitazione’ di cinque giorni di sciopero, c’è la conquista di un congruo aumento del salario e dei quantitativi in natura e una riduzione del carico di bestiame per gli addetti alle stalle¹⁵⁴. Ma si stralcia la parte sui Consigli di cascina.

Il 1947 porta con sé la definitiva dissoluzione dell’atmosfera che aveva caratterizzato la trattativa del primo patto colonico, ma anche le prime incrinature tra i partiti di massa legati al patto d’intesa resistenziale¹⁵⁵.

In gennaio, comunque, la Federterra raggiunge l’accordo sull’imponibile della manodopera ottenendo un’aggiunta del 20 % rispetto al contratto precedente, cioè un’unità lavorativa in più ogni quaranta pertiche cremonesi. In questo modo si assorbono quasi completamente i disoccupati agricoli¹⁵⁶.

Il 23 marzo, nel Salone dei quadri del Comune

152 *Una grande vittoria: il blocco dei traslochi*, in «Lotta di popolo» 28 luglio 1946.

153 ERCOLE ONGARO, *Camere del lavoro...*, cit., p. 37.

154 ENRICO FOGLIAZZA, *Maledetto sanmartino*, Cremona, Edieffe editore, 2010, p. 85.

155 ERCOLE ONGARO, *Camere del lavoro...*, cit., p. 39.

156 EMILIO ZANONI, *Ottant’anni di lotte...*, cit., p. 111.

di Cremona, si tiene il congresso dei lavoratori della terra. I delegati dei quarantamila contadini della provincia riaffermano la necessità che il contratto di lavoro sia riconosciuto e firmato dalla Associazione agricoltori senza alcuna riserva e considerano manovra provocatoria ogni nuova ingiustificata tergiversazione. Sul tavolo, oltre alla richiesta del riconoscimento delle Commissioni di cascina, della conferma del blocco dei traslochi e della riforma previdenziale e assistenziale, viene messo anche un pacchetto di rivendicazioni prima mitigate per spirito di collaborazione che – si afferma – è stato del tutto incompreso da parte agraria: si tratta del computo della gratifica natalizia, della ripartizione dei bozzoli, di spese per la casa.

Alle autorità governative, il congresso chiede una legge per il risanamento radicale delle abitazioni agricole¹⁵⁷.

Il 2 aprile, presso la sede dell'Ufficio provinciale del lavoro, il patto colonico 1946-47 viene finalmente firmato con l'accordo anche sui cinque punti controversi¹⁵⁸. Ma con uno strascico: ci si accorge che la convenzione relativa alla contingenza è viziata da un grave errore. La Confederterra chiede un ricalcolo immediato, ma gli agricoltori subordinano la correzione ad una «completa libertà nei traslochi»: «La malafede padronale – scrive «Libera parola» – si manifesta chiaramente all'inizio delle discussioni con la pretesa di subordinare la firma dell'accordo della contingenza a quello dei traslochi»¹⁵⁹.

L'irrigidimento viene legato alla volontà di rivincita per la contemporanea uscita dei partiti di sinistra dal governo ed è subito sciopero: è il 2 luglio.

«Ancor prima dell'esaurimento della controversia, i dirigenti della Cdl fermano il lavoro nei campi nel periodo della trebbiatura, dopo averlo fermato in autunno nel periodo delle semine» scrive «La provincia del Po» portavoce di padroni e affittuari¹⁶⁰. Il giorno dopo, però, l'accordo viene siglato e il prefetto sollecita l'immediato avvio

di trattative sui traslochi. «Uno sciopero evitabile concluso felicemente» titola a sua volta «Il Cremasco» settimanale della Democrazia cristiana. «La colpa – si legge – non è dei contadini, ma degli agricoltori. Questo dimostra che anche la Dc è accanto ai lavoratori quando difendono i loro diritti. È per noi motivo di soddisfazione che la vertenza sia stata rapidamente composta: [...] un accordo è possibile quando vi è buona volontà da una parte e dall'altra e quando in seno alla Libera associazione agricoltori non dominano elementi estremisti»¹⁶¹.

Il giornale della Dc, tre settimane dopo, rispondendo alle accuse non tanto velate di collusione tra corrente democristiana e agrari contenute in un articolo di «Lotta di popolo» a proposito dell'avviato confronto sui traslochi, non risparmia critiche aperte anche alla componente sindacale comunista, cui rimprovera un'incomprensibile intransigenza su punti di carattere demagogico e politico, posizione che – sottolinea – ha fatto arenare la trattativa¹⁶².

Che cosa auspica la corrente sindacale cristiana?

«Non lo sblocco totale dei traslochi – scrive «Il Cremasco» – ma semplicemente quello parziale, limitato all'ambito comunale o alla giurisdizione del collocatore, sempre che vi sia la possibilità di assicurare la casa e il lavoro ai contadini. La corrente sindacale cristiana si è perfino preoccupata di salvaguardare la posizione delicata dei rappresentanti sindacali o dei ricoprenti cariche amministrative; ha invocato il ripristino e la fabbricazione di nuove case coloniche e tutto ciò non per spirito demagogico o per accordi presi coi datori di lavoro, ma unicamente per rispondere alle inderogabili esigenze auspiccate da autentici contadini e non dai tre capilega troppo interessati a conservare il proprio cadregghino. Se noi avessimo ascoltato in pieno la voce dei contadini, [...] avremmo dovuto chiedere e insistere per un più vasto movimento che permettesse di sistemare convenientemente quei lavoratori i quali hanno inderogabile necessità di mutare abitazione e talvolta anche la qualifica [...] Noi – conclude l'articolo – non sappiamo dove vogliono giungere i responsabili della Confederterra, ma sia ben chiaro sin da ora che se si vuole arrivare a tutti i costi ad una assurda agitazione, la cor-

157 *I lavoratori della terra rivendicano i loro diritti*, in «La voce del Po», 25 marzo 1947.

158 *Firmato il patto colonico*, in «La voce del Po», 3 aprile 1947.

159 *Contro i negrieri del manganello*, in «Libera parola», 5 luglio 1947.

160 *Da mezzogiorno scioperano i contadini*, in «La provincia del Po», 2 luglio 1947.

161 *Uno sciopero evitabile concluso felicemente*, in «Il Cremasco», 5 luglio 1947.

162 *I traslochi agricoli*, in «Il Cremasco», 26 luglio 1947.

rente sindacale cristiana prenderà una netta posizione, certa di interpretare il pensiero della maggioranza dei contadini»¹⁶³.

Il patto della Val Padana

Tra luglio e settembre del '47 al problema delle disdette, già per se stesso incandescente sul piano locale («Piovano a migliaia» denuncia Giovanni Chiappani, mentre per l'Associazione agricoltori si 'ridurrebbero' a 2500, delle quali 600 chieste dai salariati stessi¹⁶⁴), si affianca una novità di rilievo che amplia gli orizzonti dell'impegno e dell'azione sindacale: la Confederterra nazionale propone che si vada alla discussione di un patto colonico interregionale per estendere a tutte le province quanto fino ad allora era stato ottenuto solo da alcune. Il consiglio generale delle leghe decide di integrare la parte normativa del progetto di patto interregionale con rivendicazioni da trattare a livello provinciale e, quindi, per questo segmento di lotta, di continuare a sostenere valide solo le disdette accettate dal lavoratore e di continuare ad impegnarsi per la costituzione dei Consigli di cascina in tutte le aziende.

Gli obiettivi dell'accordo per l'intera Val Padana vengono individuati in particolare nell'orario di lavoro, nella contingenza, negli assegni familiari, nell'imponibile oltre, naturalmente, alla questione delle disdette.

All'inizio dei negoziati, il 2 settembre a Milano, ci sono divergenze sugli argomenti da mettere in discussione. E scatta subito la protesta: dal giorno 8 salariati e braccianti di tutta la Val Padana scendono in sciopero. Sono esclusi, come al solito, gli addetti al bestiame e, per la prima volta, i dipendenti dei coltivatori diretti e dei mezzadri. Nel Cremasco sono particolarmente coinvolti i comuni che registrano presenze di cascine 'capitalistiche', come Pandino, Spino, Dovera, Agnadello, Romanengo, Montodine, Casaletto di Sopra, Capralba, Sergnano, mentre la maggioranza dei paesi, caratterizzati da piccole proprietà, risulta fuori da questa lotta¹⁶⁵.

A livello provinciale si alza subito la protesta per il presunto carattere politico dello sciopero e la

denuncia degli agricoltori per i danni: «Centinaia di quintali di latte vanno perduti ogni giorno e il raccolto del miglio è seriamente compromesso!»¹⁶⁶ Vengono citati casi di alcuni capilega che avrebbero fatto sospendere la mungitura e casi di violenze avvenute nel Pandinasco: un agricoltore, intento a scaricare fieno aiutato da alcuni dipendenti, sarebbe stato aggredito da una squadra di intrusi, provenienti da un altro paese, ai quali aveva intimato di allontanarsi dalla propria cascina; un ragazzo, affaccendato ad aiutare un agricoltore a raccogliere erba, sarebbe stato picchiato; alcune donne intente a raccogliere il loro granoturco sarebbero state minacciate da 'squadrismi' armati di nodosi randelli e costrette alla fuga¹⁶⁷.

Le trattative riprendono a Roma il 17 settembre con la mediazione dei ministri dell'Agricoltura e del Lavoro, Segni e Fanfani. L'accordo viene firmato il 19 e pone termine a undici giorni di sciopero¹⁶⁸.

Dopo undici giorni di lotta serrata, ma condotta con una compostezza e un senso di disciplina veramente esemplari, di cui devono dar atto anche gli avversari più fegatosi – scrive «Libera parola» –, i braccianti agricoli della Valle Padana hanno potuto concludere vittoriosamente il loro sciopero, senza recare danno alcuno né ai raccolti né al lavoro, cioè senza danneggiare la produzione, né l'economia della nazione, nonostante il vociferare contrario dei gazzettieri...indipendenti¹⁶⁹.

Le ricadute positive per il Cremonese riguardano la contingenza e gli assegni familiari, mentre il problema delle disdette viene rinviato in sede regionale. Ma questi giorni di fine estate lasciano anche una eredità di violenza che comincia a montare.

Nelle trattative a Milano sulle disdette, la Confederterra alta Italia adotta in parte la posizione di quella cremonese di far regolare lo spostamento della manodopera da commissioni paritetiche

163 *Ibidem*.

164 *Le disdette ai contadini*, in «La provincia del Po», 27 agosto 1947.

165 AMOS ZANIBELLI, *La Cgil: dall'unità alla scissione*, in «La ricostruzione», cit., p. 127.

166 *Centinaia di quintali di latte vanno perduti ogni giorno*, in «La provincia del Po», 11 settembre 1947.

167 *Alcuni capilega fanno sospendere la mungitura*, in «La provincia del Po», 16 settembre 1947.

168 ERCOLE ONGARO, *Camere del lavoro...*, cit., p. 43.

169 *La vittoria dei braccianti agricoli*, in «Libera parola», 27 settembre 1947.

comunali solo se il salariato sia consenziente. A Cremona la mobilitazione dei lavoratori impone un supplemento di trattativa in settimane di acute tensioni che, in prossimità del San Martino, trovano espressione in accese manifestazioni di protesta organizzate dalle componenti comunista e socialista della Camera del lavoro (la corrente democristiana si dichiara contraria) che culminano in gravi disordini.

L'accordo sulle disdette viene raggiunto il 17 novembre. Questi i termini: se il personale disdetto non ha trovato collocamento in altra azienda, si dà mandato alle commissioni comunali di intervenire in modo che siano garantiti casa e lavoro. Viene, dunque, accettata la posizione del sindacato che da settimane invita i disdettati a rimanere nelle proprie abitazioni con lo stesso lavoro¹⁷⁰.

A conclusione della lunga mobilitazione e delle lotte del 1947, il 22 e il 23 novembre si tiene a Cremona il primo Convegno interregionale dei Consigli di cascina: viene sottolineata la «inderogabile necessità dell'intervento dei lavoratori nella gestione e nella direzione delle aziende» e viene indicato come obiettivo immediato la realizzazione di Consigli in tutte le aziende 'capitalistiche', anche in caso di mancata collaborazione padronale¹⁷¹.

Esperienze di questo tipo, già avviate in territorio cremonese, si diffondono ulteriormente e trovano realizzazioni anche sul Cremasco nelle aziende di ampie dimensioni.

Significativo per il grande calore umano, per la dedizione, è il ricordo, a questo proposito, di Angelo Bigoni. Attivista sindacale, ma anche segretario del PCI di Montodine, negli anni 1943-48 lavora alla cascina Saragozza, posta territorialmente tra il comune di Montodine e quello di Ripalta Arpina. Qui i 'ribelli rossi', come vengono chiamati i lavoratori della cascina, sono ben 45, in prevalenza giovani, e le famiglie residenti sono una ventina. Il capolega e il capoconsiglio è Battista Denti.

«La costituzione del Consiglio di cascina – narra Bigoni – è stato per noi l'inizio di un lotta che ha avuto momenti di tensione, di repressione,

di disdette. Per costringere l'affittuario Giacomo Geroldi ad accettare il Consiglio e a riconoscere le funzioni indicate dal sindacato, è stato necessario fare 24 ore di sciopero. Una seconda giornata di sciopero si dovette fare poco dopo per costringere l'azienda a pagare l'acconto sulla gratifica natalizia come il patto colonico prevedeva. In questo sciopero abbiamo sperimentato una forma di lotta alquanto singolare. Il Consiglio di cascina ordinò a tutti i lavoratori di effettuare solo la mungitura senza prestare lavoro nei campi. Il latte munto non veniva consegnato al menalatte, ma bensì lo si caricava su un carro trainato da cavalli e pronto a partire per il paese dove sarebbe stato venduto e con il ricavato si sarebbero pagati gli acconti sulla gratifica natalizia. L'iniziativa aveva preoccupato il Geroldi che intervenne subito chiedendo di sospendere lo sciopero e pagando immediatamente la gratifica»¹⁷².

1948 Unità in crisi e grandi proteste

Dalle ore 12 di mercoledì 26 maggio 1948 i contadini cremaschi scendono in sciopero insieme a quelli di tutta la provincia. Raggiunto, qualche settimana prima, l'accordo per il salario, si spera di poter presto siglare il contratto di lavoro. Su tre aspetti non si è ancora arrivati a una decisione: prezzo del latte, gratifica natalizia e disdette. La protesta scatta per l'intransigenza degli agrari emersa il giorno prima durante la discussione sulle prime due questioni. La questione delicata delle disdette non è ancora stata affrontata. «Lo sciopero quindi è iniziato – nota «Il Cremasco» – per due punti che, con maggiore buona volontà da parte padronale, si sarebbero facilmente risolti senza che i contadini fossero costretti a usare l'arma dello sciopero»¹⁷³.

Ma questa non sarà una pagina usuale nei rapporti esistenti da sempre nelle nostre campagne. Alle sue spalle ha momenti e appuntamenti che cominciano ad incidere profondamente sulla storia delle relazioni interne del sindacato unitario e sulle modalità di confronto tra le classi e tra

170 *San Martino 1947*, in «Rinascita proletaria», 15 novembre 1947.

171 ERCOLE ONGARO, *Camere del lavoro...*, cit., p. 46.

172 *I rossi della cascina Saragozza*, in *Ricordi e testimonianze di lotta dei lavoratori agricoli cremaschi*, a cura di CECILIO BECCALLI, pubblicazione per il 30° anniversario della Federbraccianti, Crema, Archivio Centro Ricerca Alfredo Galmozzi.

173 *Lo sciopero dei lavoratori della terra*, in «Il Cremasco», 29 maggio 1948.

gli esponenti delle loro associazioni.

Il fatto più significativo è stato segnato dalle elezioni politiche del mese prima: il 18 aprile la sinistra italiana esce sconfitta dalle urne. Questo esito, da una parte, 'scalda' ancor di più i rapporti, già in parte compromessi, all'interno della Federterra, l'organizzazione contadina, e, dall'altra, ammantata di ideologia la dialettica sociale.

All'inizio dell'anno si è già registrata una clamorosa rottura tra corrente cristiana e quelle socialcomuniste dentro il sindacato provinciale a proposito delle modalità di proteste a Corte de' Monaci di San Felice finite con arresti di braccianti. I componenti della prima, «additati al disprezzo dei lavoratori quali traditori e rinnegati della classe lavoratrice e venduti alla causa della reazione» escono dall'esecutivo della Camera del lavoro. Secondo la componente cristiana, indire, come era stato fatto, uno sciopero generale di salariati e bergamini dava alla questione «un carattere eminentemente politico del tutto al di fuori della legalità»¹⁷⁴. Per loro, l'abbandono del bestiame costituiva sabotaggio ai danni di tutti i cittadini e dell'economia nazionale e giustificava, su un piano di principio, gli interventi della polizia¹⁷⁵.

Dunque, quell'incrociare le braccia al suono del mezzogiorno di mercoledì 26 maggio 1948 già porta con sé un'eredità pesante. Dal verbale del Direttivo della Camera del lavoro risulta che i sindacalisti democristiani, anche se avrebbero preferito rinviarne l'inizio di quarantotto ore, non hanno riserve circa l'opportunità della lotta, «sempre però che si rimanga nella legalità sindacale». Espressione, questa, che esclude l'adesione a far partecipare i bergamini allo sciopero come si era fatto a San Felice¹⁷⁶.

Intanto crescono di peso i motivi del contrasto. Subito nel pomeriggio del mercoledì, il Prefetto riunisce di sua iniziativa le parti per tentare un accordo. Ma, invece di parlare del prezzo del latte e della gratifica, si discute a lungo sulla questione dei traslochi. Gli agricoltori chiedono libertà assoluta nel disdettare, mentre i contadini

insistono, e la corrente cristiana appoggia apertamente la richiesta, perché le disdette vengano esaminate tutte da una commissione paritetica comunale¹⁷⁷. Poi i contendenti sventolano bandiere politiche.

Incominciano gli agrari con i lamenti per le richieste economiche che non sarebbero accettabili in un momento di ribasso dei prezzi dei prodotti e in una fase di assestamento della nostra economia monetaria, e con la difesa a spada tratta delle 'disdette libere': «Lo scarso e insufficiente rendimento di molta maestranza per difetto di senso morale abbisogna dello stimolo e della minaccia del licenziamento a fine anno per compiere integralmente il proprio dovere e per la correttezza dei rapporti fra conduttore e dipendente che si regge spesso sul riconoscimento del principio gerarchico corredato, però, di tutti i poteri disciplinari, non ultimo quello di cui si discorre»¹⁷⁸.

Ma, la vera ragione del braccio di ferro sembra stare in un 'dubbio' che gli agrari dicono di avere, «che l'organizzazione dei partiti di massa cerchi, sul piano sindacale, ed attraverso l'azione di progressivo ed inesorabile gonfiamento dei costi di produzione, quella rivoluzione nei rapporti sociali che fu loro interdetta sul piano politico dalla meravigliosa resistenza delle forze democratiche del Paese liberamente espressa nella recente consultazione popolare del 18 giugno»¹⁷⁹.

Con queste premesse suona sinistramente profetica la conclusione di «La provincia del Po»: «Al punto in cui si è arrivati è oltremodo difficile prevedere gli sviluppi futuri della vertenza»¹⁸⁰. Non si parla di tempi, ma di che cosa potrà accadere. Anche dall'altra parte si alzano bandiere colorate:

La pervicacia degli agrari a resistere alle pressioni del proletariato agricolo ha indubbiamente uno sfondo politico che invano si cerca di celare ed oscurare. Dal 18 aprile la baldanza reazionaria agraria e industriale è andata crescendo in misura proporzionale all'appoggio che il governo clericale ha a lei concesso. Indubbiamente la cambiale in bianco firmata da De Gasperi e soci al banco della reazione forcaiola della Con-

174 *La corrente sindacale cristiana lascia l'esecutivo della Cdl*, in «La riscossa», 7 – 13 febbraio 1948.

175 *Il pensiero della Dc e della corrente sindacale cristiana*, in «La riscossa», 24 – 30 gennaio 1948.

176 Anf, segreteria 1948, verbale del Comitato direttivo del 25 maggio 1948.

177 *Lo sciopero dei lavoratori della terra*, cit.

178 *Le ragioni di uno sciopero*, in «La provincia del Po», 28 maggio 1948.

179 *Ibidem*.

180 *Ibidem*.

fida¹⁸¹ è giunta oggi al protesto [...] La pressione poliziesca che grava sulla nostra provincia e su quelle contermini costituisce l'avallo che il governo dà alla reazione in cambio dell'appoggio ottenuto alle elezioni del 18 aprile¹⁸².

D'ora in avanti anche il lessico si adegua: chi viene trovato nei campi durante l'agitazione, per gli uni sarà sempre un 'libero lavoratore', per gli altri un 'crumiro'.

Nei primi giorni lo sciopero sembra trascorrere senza grossi problemi e nelle modalità previste. Ne dà conferma anche «La provincia del Po»: «Tutti i lavori agricoli sono fermi; gli unici salariati che lavorano sono gli addetti al bestiame, per l'alimentazione del quale gli agricoltori debbono recarsi nei campi per tagliare e raccogliere l'erba»¹⁸³. Incidenti di rilievo non ne sono avvenuti.

Nella zona cremasca si segnalano solo piccoli episodi. A Torlino – si legge sempre su «La provincia del Po» – un capolega minaccia di far sospendere il lavoro di fienagione che alcuni contadini dipendenti da coltivatori diretti stanno svolgendo. Non solo, inveendo, dichiara che avrebbe fatto smettere il lavoro anche ai mungitori.

A Palazzo Pignano un gruppo di scioperanti si reca nei campi per ostacolare la fienagione. Non riuscendo nell'intento, se la prendono con altri lavoratori fino a che non vengono 'fermati' dall'intervento dei carabinieri.

A Montodine il capolega Battista Denti tenta di intimidire alcune donne intente al taglio del fieno minacciando schiaffi e di far rovesciare il carro una volta carico. Viene allontanato da un energico intervento dell'agricoltore. Nello stesso paese si svolge un comizio nel corso del quale i contadini non solo sono invitati ad astenersi dal lavoro dei campi, ma anche a prepararsi a fermare la mungitura e a 'fermare' il datore di lavoro. Intanto l'associazione degli agricoltori ricorda ai propri iscritti che lo sciopero è un diritto, ma che esiste anche la libertà di lavoro: eventuali minacce devono essere immediatamente segnalate ai comandi dei carabinieri.

Anche i coltivatori diretti insorgono perché la

vertenza è stata arbitrariamente – dicono – estesa anche ai loro iscritti e richiamano, pur essi, l'attenzione delle autorità.

Queste, come già hanno fatto, si dimostreranno prontissime a intervenire con un grande schieramento di carabinieri e di 'celerini'¹⁸⁴.

La morte di Luigi Venturini

Dopo sei giorni di protesta – ricorda Angelo Manzini, mandato dalla Camera del lavoro di Cremona nella zona cremasca – vista la netta opposizione della Confida sulla giusta causa delle disdette, il consiglio delle leghe estende lo sciopero anche ai bergamini¹⁸⁵. Questa decisione rende ancora più duro lo scontro sociale in atto e provoca la pubblica dissociazione della corrente cristiana.

La tensione giunge al massimo: arresti e fermi di capilega, feriti in scontri con 'crumiri' e con forze di polizia, fino al ferimento da parte di un carabiniere, il 3 giugno tra Spino d'Adda e Pandino, di un giovane contadino di Dovera, Luigi Venturini, che morirà, due giorni dopo, nell'ospedale di Lodi.

Diverse le ricostruzioni del tragico episodio.

«Alcuni energumeni – scrive il 4 giugno «La provincia del Po» – dopo aver tentato di impedire la mungitura in una grossa azienda, hanno aggredito una pattuglia di carabinieri, intervenuta per tutelare la libertà di lavoro. La colluttazione è stata breve, ma assai violenta. Ad un certo punto, un milite che stava per essere sopraffatto estrasse la pistola ed esplose un paio di colpi a scopo intimidatorio. Disgraziatamente un proiettile aveva raggiunto un contadino che stava tentando di colpire con un badile un libero lavoratore. Il ferito venne trasportato in ospedale»¹⁸⁶.

Qualche giorno dopo il giornale, 'vicino' all'associazione agricoltori, modifica il racconto e prende le difese del carabiniere, che non sarà mai condannato per la vicenda: «Il carabiniere esplose un colpo in aria a scopo intimidatorio. I contadini continuarono ad avanzare verso la macchina. Alcuni di essi impugnavano dei bastoni. Se si fossero impadroniti dell'automezzo,

181 Confederazione italiana degli agricoltori.

182 EMILIO ZANONI, *Sciopero in atto*, in «L'eco del popolo», 29 maggio 1948.

183 *Lo sciopero dei contadini a un punto morto*, in «La provincia del Po», 29 maggio 1948.

184 Sono i reparti «mobili» della polizia di Stato istituiti nel 1946 dal ministro Giuseppe Romita.

185 www.anpi.cremona.it/testi/Azzoni-Brevi-Manzini.

186 *Lo sciopero dei contadini degenera in una 'rivolta bianca'*, in «La provincia del Po», 4 giugno 1948.



Manifestazione a Cremona per i braccianti uccisi durante gli scioperi: uno di questi è Luigi Venturini

avrebbero avuto a loro disposizione un migliaio di bombe a mano e due mitragliatrici che i carabinieri stavano portando alla caserma di Crema. I carabinieri dovevano difendere la macchina ad ogni costo. Gli ordini che avevano ricevuti erano di questo tenore. La disgrazia fu così inevitabile. Un tragico fatto volle che il colpo fosse mortale»¹⁸⁷.

I 'fatti di Spino' l'11 giugno hanno un'eco anche alla Camera dei deputati. In risposta ad una interrogazione dell'on. Montanari, il sottosegretario agli Interni on. Marazza così ricostruisce il ferimento: due carabinieri sono stati circondati da un centinaio di scioperanti in atteggiamento minaccioso. Sono stati sparati alcuni colpi a scopo intimidatorio e disgraziatamente un colpo di rimbalzo ha ferito il Venturini. Montanari fa osservare che il giovane contadino è stato colpito alla schiena, quindi mentre si stava allontanando e non mentre stava tentando di disarmare i carabinieri. Il sottosegretario replica che la dinamica del fatto è confermata da un referto medico¹⁸⁸.

Ben diverso è il ricordo di Giovanni Berzoglio, capolega di Pandino.

Quel giorno il Venturini si trovava nel cortile del castello di Pandino, davanti alla sede della

Camera del lavoro dove si svolgeva un comizio tenuto da Mulazzani. Nel corso del comizio giunse notizia dei fatti avvenuti alla cascina Rosa di Spino. Il Venturini con altri lavoratori di Dovera decise di andare verso Spino. Vicino al cimitero di Nosadello vennero fermati da una camionetta dei carabinieri di Pandino, i quali ordinarono ai lavoratori di tornare indietro. Questi obbedirono senza parlare e girarono le biciclette, quando un colpo di moschetto colpiva alla schiena il Venturini. Aveva solo ventun anni¹⁸⁹.

Accorato è il commento di don Mazzolari che denuncia il peggioramento dei rapporti tra contadini e agricoltori: «Mi stanno sul cuore il morto di Spino, i feriti e la crescente asprezza della convivenza tra agricoltori e salariati»¹⁹⁰.

Accorato è anche il ricordo della corrente cristiana della Camera del lavoro che, in risposta a un pubblico manifesto in cui viene tacciata di tradimento, unisce al dolore però anche nuove critiche alla gestione della protesta:

Sul fratello lavoratore caduto a Spino d'Adda i lavoratori cristiani hanno piegato la loro bandiera dolorante, ma senza viltà e senza rimorsi [...] Se oggi il frutto amaro dello sciopero è prevedibile, questo è da imputarsi alla leggerezza con cui è stato esteso ai mungitori e alla

187 *Il funerale del contadino ucciso nei fatti di Spino d'Adda*, in «La provincia del Po», 8 giugno 1948.

188 *Alla Camera l'eco dello sciopero di Cremona*, in «La provincia del Po», 12 giugno 1948.

189 Testimonianza di GIOVANNI BERTOGLIO in *Ricordi e testimonianze di lotta...*, cit.

190 *A sciopero chiuso*, in «Il Cremasco», 12 giugno 1948.

errata impostazione della vertenza [...] Se tradimento c'è stato, questo è da imputarsi alla corrente socialcomunista che pretese di cogliere la vittoria economica con la violenza, con il sabotare il lavoro e la produzione, col mutare in battaglia politica una richiesta economico-sindacale¹⁹¹.

I 'fatti di Spino' saranno discussi in tribunale a Crema all'inizio febbraio 1949 e il cronista del tempo scriverà che l'uccisione di Luigi Venturini sarebbe avvenuta «per un colpo sfuggito ad un carabiniere»¹⁹². Dei diciannove salariati denunciati, dieci saranno assolti in istruttoria. Davanti ai giudici ci saranno: Gaetano Pandini, Giovanni Mombelli, Angelo Festa, Pietro Festa, Giacomo Turconi, Andrea Valenti, Stefano Benaglio, Francesco Andena e Albino Triassi, tutti di Spino¹⁹³. Alcuni di loro, imputati di resistenza e violenza alla forza pubblica, saranno condannati a un anno di reclusione con la condizionale. Gli altri, imputati di violenza privata per aver costretto alcuni bergamini a sospendere la mungitura, saranno assolti.

Lo sciopero, chiuso, dopo dodici giorni, con un accordo la sera del 6 giugno favorito dalla presenza del sottosegretario La Pira mandato da Roma dal ministro del lavoro Fanfani, non segna conquiste per i lavoratori della terra: le disdette rimangono 'libere', le richieste economiche, latte e tredicesima, racimolano complessivamente vantaggi molto contenuti.

Gli agrari mettono in grande evidenza questi aspetti: «Al contadino basta sapere che all'11 di novembre, se disdettato, dovrà lasciare l'azienda. Al contadino basta sapere che in dodici giorni di sciopero ha irrimediabilmente perduto 11 mila lire di salario»¹⁹⁴. In più, gli agricoltori sottolineano i danni subiti dalle loro centomila mucche: «Per la prima volta nella storia delle lotte sindacali, non solo in Italia ma in tutto il mondo, i mungitori hanno abbandonato le stalle»¹⁹⁵.

Su questa lamentela è appena intervenuto, ancora una volta, Guido Miglioli con un articolo

in cui ha ribadito che, accanto all'interesse per le vacche, si dovevano porre l'interesse per i contadini e il riconoscimento del loro «diritto d'essere sulla terra e nell'azienda ove lavorano, non all'arbitrio di chi li detiene»¹⁹⁶.

La valutazione sindacale su «Rinascita proletaria» si esprime in termini vittoriosi¹⁹⁷, ma è molto meno enfatica all'interno del direttivo Camera del lavoro: per il segretario Confederterra Fogliazza è «soddisfacente», per Chiappani «i risultati ottenuti non sono equivalenti alla bella lotta sostenuta»¹⁹⁸.

Il grande problema delle disdette rimane del tutto aperto, mentre s'incrina ancor di più l'unità sindacale.

Questa si infrange anche a livello nazionale dopo lo sciopero del 15 e 16 luglio per l'attentato a Togliatti, ma, a livello locale, i contadini cristiani, riuniti a congresso, a fine giugno già costituiscono il movimento delle ACLI-TERRA in risposta a quella che considerano un'azione disgregatrice che le componenti socialcomuniste perpetrerebbero nei loro confronti¹⁹⁹. Il 15 settembre verrà costituita la LIBERA-CGIL, che si farà chiamare e verrà chiamata più popolarmente Libero sindacato.

Il problema dei collocamenti, scanderà, e molto, in provincia e nel Cremasco, l'autunno e l'inverno del 1948.

Lotta lega per lega, cascina per cascina

Un documento della Camera del lavoro sintetizza, a fine agosto, la situazione delle disdette in provincia. Dei 32.000 salariati esistenti, 10.962 sono interessati: di questi, 4.639 hanno chiesto direttamente, o hanno accettato di cambiare, posto di lavoro; gli altri 6.323 hanno respinto il provvedimento perché motivato da rappresaglia politica o sindacale. La Confederterra invita i lavoratori a non muoversi dalle case e dà mandato alle commissioni paritetiche di sistemare unicamente i casi che soddisfano le esigenze delle due parti. La corrente cristiana, che non parteciperà

191 *Grande sciopero contadino*, in «Il Cremasco» 12 giugno 1948.

192 *I fatti di Spino*, in «La provincia del Po», 4 febbraio 1949.

193 *Ibidem*.

194 *Una strada pericolosa*, in «La provincia del Po», 8 giugno 1948.

195 *Ibidem*.

196 GUIDO MIGLIOLI, *Le vacche... e i contadini*, in *Fronte democratico* 6 giugno 1948.

197 *I salariati cremonesi hanno vinto*, in «Rinascita proletaria», 8 giugno 1948.

198 ERCOLE ONGARO, *Camere del lavoro...*, cit., p. 52.

199 *I contadini cristiani riuniti nel I° congresso*, in «La riscossa», 26 giugno 1948.

al primo sciopero del 21 agosto, perché fatto senza preventiva consultazione e senza un tentativo di confronto tra le parti, biasima apertamente l'operato di certi agricoltori che hanno disdetto per vendette personali, ma anche il comportamento delle correnti socialcomuniste che avrebbero sostanzialmente nascosto i contenuti dell'accordo di fine maggio col quale avevano accettato che le disdette fossero libere e avrebbero, di conseguenza, limitato la ricerca di nuovi posti di lavoro.

Un parroco di campagna, osservando preliminarmente che «una indiscriminata facoltà di disdetta lede la dignità umana e cristiana del lavoratore», solleva perplessità sulla stessa efficacia della condotta degli agricoltori²⁰⁰.

Con settembre e ottobre il numero dei disdettati, pur rimando rilevante, si assottiglia: delle 7.400 famiglie coloniche interessate all'inizio (evidentemente in molte vi erano più di una unità lavorativa coinvolta) a due settimane dal San Martino ne rimangono da sistemare ancora circa 1400²⁰¹.

Con l'11 novembre il direttivo della Confederterra decide «di intensificare la lotta, lega per lega, cascina per cascina, perché siano ritirate le disdette ingiustificate, per impedire che, con l'azione dei crumiri, si riesca a spezzare l'unità di lotta dei lavoratori agricoli»²⁰².

Data la stagione in cui uno sciopero generale avrebbe scarsa incidenza, si ricorre allo sciopero a singhiozzo e si consiglia ai disdettati di recarsi al lavoro anche senza il comando del padrone e agli altri di applicare una 'non collaborazione', senza cadere in forme di sabotaggio o di disobbedienza²⁰³.

La lotta, a questo punto, si capillarizza e si articola in forme diverse che spesso disorientano e portano al cedimento i singoli agricoltori²⁰⁴.

«La provincia del Po» dà notizia quotidianamente di forzati insediamenti di quelli che chiama «pseudo consigli di cascina», di atti di vandalismo e danni alle colture.

200 ERCOLE BROCCHERI, *Case e disdette*, in «Il Cremasco», 25 settembre 1948.

201 *Ancora da sistemare 1400 famiglie*, in «Il Cremasco», 30 ottobre 1948.

202 *L'appello della Confederterra*, in «Rinascita proletaria», 10 novembre 1948.

203 EMILIO ZANONI, *Ottant'anni di lotte...*, cit., p. 120.

204 ERCOLE ONGARO, *Camere del lavoro...*, cit., p. 57.

Incidenti sono segnalati anche nel Cremasco:

In mattinata – si legge il 23 novembre – grosse squadre si sono riversate in varie cascine a Cremona, Sergnano, Casaleto Vaprio e Capralba per imporre ai contadini di scioperare. Verso mezzogiorno i carabinieri riuscivano ad intercettare una di dette squadre, composta da una cinquantina di individui e di richiamarla all'ordine. A Spino d'Adda e a Torlino i disdettati, per quanto già assunti in altre cascine, si sono rifiutati di abbandonare le aziende dove hanno lavorato lo scorso anno, così che in certe stalle anziché i quattro bergamini necessari ve ne sono otto: i disdettati e i nuovi assunti. Nell'azienda Saragozza, i nuovi assunti, per ordine del fattore, demolivano gli argini dei terreni già coltivati a riso per preparare i campi all'aratura; subito dopo i disdettati, malgrado la diffida di non entrare nei terreni stessi, riprendevano abusivamente il lavoro e ricostruivano gli argini²⁰⁵.

I racconti continuano settimana dopo settimana:

Nella frazione di Pianengo (Crema) – si legge il 18 dicembre sempre sullo stesso giornale – una squadra di una ventina di uomini si è presentata in diverse cascine per imporre la riassunzione dei disdettati. Nella cascina Bonizzi i bergamini sono stati ostacolati nelle opere di mungitura. Nel comune di Spino d'Adda e nel Pandinasco, dove siede in permanenza un attivista della Federterra, certo Mazzini, si sono verificati fatti di ritardata o anticipata mungitura²⁰⁶.

In realtà questo attivista della Federterra si chiama Manzini, Angelo Manzini. E così ricorda quei giorni:

Cercammo di organizzare picchettaggi molto numerosi di scioperanti, fummo contrastati dai locali carabinieri e dal nucleo di polizia proveniente dal Lodigiano, che con arresti e denunce costringevano molti a desistere. Era ancora viva l'impressione per la morte del compagno Luigi Venturini, giovane bracciante ucciso da un carabiniere durante un episodio di picchettaggio alla cascina Rosa di Spino d'Adda. Nei primi giorni dello sciopero, un altro giovane lavoratore di Spino (località da cui provenivano molti

205 *Altre cascine occupate*, in «La provincia», 23 novembre 1948.

206 *Contadini violenti*, in «La provincia», 18 dicembre 1948.

dei picchetti della zona) ritornò da Azzano di Torlino con la spalla ferita da una fucilata di un carabiniere. Anche parecchi agrari montavano la guardia al lavoro dei crumiri col fucile sulla spalla e non esitavano a minacciare gli scioperanti. Un clima di paura e di intimidazione pesante cui giorno dopo giorno si aggiungeva il peso delle privazioni. Dopo due settimane di mancato guadagno il debito nei confronti degli esercenti si accumulava, non ci si poteva permettere un indefinito prolungarsi di questa situazione senza reagire. Si rafforzò l'azione di contrasto anti crumiraggio nel contempo cercando di evitare la repressione di polizia e carabinieri, riprendendo ad usare i sentieri di campagna. Vi furono buoni risultati, il numero dei crumiri diminuì, tra i lavoratori tornava la fiducia. Ma contro queste forme di picchettaggio, che si caratterizzavano per rapidità e decisione, carabinieri, polizia e diversi agrari si scatenarono con estrema violenza. Ricordo che un agricoltore bucò il cappello ad uno scioperante con una fucilata perché non aveva smesso, all'ingiunzione del padrone, di cercare di parlare e convincere alcuni crumiri a desistere dal lavoro. Aveva sparato con la doppietta a pallini prima un colpo in aria e poi alla persona. Quindi era fuggito e con lui correvano i crumiri e anche i cavalli con i carri di fieno. Gli scioperanti infatti non si erano spaventati, tutt'altro. Una manifestazione sia dell'inasprimento dello scontro sia dell'atteggiamento deciso e coraggioso dei lavoratori che era tutt'altro che isolata²⁰⁷.

All'avvicinarsi del Natale ci sono appelli «alle autorità e ai contendenti» perché si trovi una soluzione alla lunghissima vertenza:

«Guardate che, mentre voi discutete, [...] ci sono centinaia di persone che soffrono e queste persone non sono soltanto uomini, ma anche donne e bambini»²⁰⁸. Da qui l'invito ai contadini «che hanno la casa libera perché non si ostinino a restare dove non possono lavorare», ai sindacalisti «perché la smettano di fomentare disordini» e soprattutto ai padroni perché «allarghino, anche con loro sacrificio, la riassunzione e vedano di prendere accordi locali per alleviare il disagio di tante famiglie»²⁰⁹.

Invece, nella settimana dal 19 al 26 dicembre

1948 la lotta si fa ancora più aspra. Si parte da una mezza giornata di sciopero esteso ai mungitori, escludendo piccole aziende e quelle che hanno ritirato le disdette, accettato il sovrimponibile e pagato la tredicesima. «La provincia» scrive che in trentadue comuni del circondario cremasco nei primi due giorni si è lavorato regolarmente, «non altrettanto nel comune di Cremosano con le annesse frazioni di Pianengo e Campagnola²¹⁰, Capralba e Sergnano dove gli attivisti hanno ordinato ai bergamini l'astensione completa dal lavoro, mungitura compresa, incitandoli altresì ad atti di violenza»²¹¹. «Lo sciopero dei mungitori si ripete a Natale e nella giornata di Capodanno '49 con interventi della polizia e numerosi arresti. La tensione dura settanta giorni: alla fine le disdette ritirate arrivano a quota 7.550 e viene anche strappato alla Prefettura un decreto del sovrimponibile che permette una sistemazione anche ai disdettati»²¹².

L'ultima grande lotta

Per il 1949 la Federbraccianti nazionale punta a un contratto di lavoro nazionale. In marzo le leghe contadine cremonesi esaminano le proposte per il nuovo patto colonico in un'atmosfera tesa per le dimostrazioni di piazza, organizzate anche dalla Camera del lavoro, contro l'adesione italiana al Patto atlantico. Invitano con insistenza l'Associazione agricoltori ad avviare la discussione allegando lo schema dei contratti per le diverse categorie. All'inizio di maggio gli agricoltori cremonesi rendono nota la loro posizione: avrebbero garantito ai salariati il patto colonico dell'anno precedente a condizioni che le organizzazioni sindacali assicurassero, attraverso una tregua sociale, un incremento della produzione e accettassero una revisione dell'imponibile della manodopera. A livello nazionale, però, la Confederterra, dopo il rifiuto della Confagricoltura a un patto di valenza nazionale, arriva allo sciopero e ne affida la conduzione a cinque comitati interregionali.

Nel Nord la protesta inizia il 18 maggio con detagliate disposizioni: lo sciopero, da cui è esclu-

207 www.anpi.cremona.it/testi/Azzoni-Brevi-Manzini, cit.

208 ERCOLE BROCCIERI, *Contadini che soffrono*, in «Il Cremasco», 18 dicembre 1948.

209 *Ibidem*.

210 Al tempo i tre paesi erano ancora retti da una sola amministrazione.

211 *Improvviso aggravamento della situazione nelle campagne*, in «La provincia», 20 dicembre 1948.

212 EMILIO ZANONI, *Ottant'anni di lotte...*, cit., p. 120.

so il personale di stalla, deve interessare solo le aziende capitalistiche, non quelle di mezzadri e coltivatori diretti.

A livello provinciale, però, i Liberi sindacati non aderiscono e decidono di intavolare trattative dirette con la controparte. Secondo Amos Zanibelli lo sciopero è inutile: «Lo sappiano i salariati cremonesi! La verità è che si sta lottando per un patto colonico nazionale il quale stabilirà delle condizioni normative, giuste e indispensabili per molti lavoratori d'Italia, ma che i lavoratori cremonesi hanno già conquistato. La forza dell'organizzazione sindacale la si acquista con la capacità di stipulazione. La si proverà poi, se sarà indispensabile, quando si dovrà agire con la lotta»²¹³.

Nelle nostre campagne c'è, comunque, subito tensione.

«La provincia» dà notizia che nel pomeriggio del 20 maggio il commissariato di P.S. di Crema viene chiamato d'urgenza a Sergnano «ove alcuni scioperanti stavano aggredendo un agricoltore del luogo, il sig. Benelli»²¹⁴.

L'agricoltore – scrive ancora il cronista – stava tornando nella propria cascina in bicicletta quando quattro contadini gli sbarravano la strada e uno lo minacciò con un bastone. L'agricoltore ebbe la forza di disarmare lo sconosciuto e allora un altro estrasse una rivoltella che puntò contro il Benelli dopo aver sparato un colpo in aria. Vennero dette minacce perché l'agricoltore facesse smettere il crumiraggio. A rinforzare le parole, improvvisamente una ventina di persone sbucarono dalle siepi e fu allora che l'agricoltore, con una rapida mossa, inforcava la bicicletta e si dava alla fuga. Subito dopo giungeva la polizia che disperdeva i dimostranti e procedeva a qualche arresto. Successivamente si portava alla cascina Valdroghe, ove un libero lavoratore intento ad arare era stato assalito da alcuni scioperanti²¹⁵.

Lo stesso giornale afferma che, oltre a Sergnano, altri centri dove si sciopera nel Cremasco sono soltanto Spino d'Adda, Nosadello, Pandino, Palazzo Pignano (paesi ove la percentuale degli aderenti arriva all'80 %) e Romanengo. «Nel resto

del Cremasco le prestazioni sono quasi totali: in queste zone si sono avuti scontri tra liberi lavoratori e contadini dei sindacati liberi e squadre di agitatori venute probabilmente da altre zone»²¹⁶. Il 25 maggio, i Liberi sindacati di Cremona, unici in Italia, sottoscrivono l'accordo per un patto colonico che sostanzialmente conferma quello dell'anno precedente. Durissimi i giudizi di esponenti Camera del lavoro. Zanoni: «I "liberini" concludono un contratto di lavoro... miserando, nulla viene pattuito per la giusta causa»²¹⁷. Fogliazza: «Un patto inaccettabile nel metodo e nel merito, che segna un'ulteriore frattura e 'regala' forza e potere di trattativa alla parte padronale»²¹⁸. Zanibelli difende l'iniziativa e il risultato:

Non si può parlare di una grande vittoria. Infatti, non vi è stata neppure una grande battaglia. Però con piena coscienza si può dire di aver aggiunto una concreta realizzazione. Quest'anno c'è il patto di lavoro e migliorato nei confronti di quello dello scorso anno; c'è ed è senza debiti per l'astensione dal lavoro²¹⁹.

E contrattacca:

La Federterra, non avendo altre accuse da rivolgere ai Liberi sindacati, dice loro che hanno abbandonato quella questione della giusta causa che è la più importante. Non è vero. La questione non è abbandonata e, anzi, i Liberi sindacati la affrontano anche se interessa più alla Federterra che ai liberi lavoratori. Questa è la verità. A noi la giusta causa interessa per garantire ai lavoratori una certa stabilità nell'azienda nella quale si trovano. A noi la giusta causa interessa per impedire quello spettacolo poco confortante di teorie enormi di traslochi nell'occasione di San Martino. A noi la giusta causa interessa per la conquista di una maggiore dignità del lavoratore. Ma non così alla Federterra. A questa interessa per difendere i suoi capilega; a questa interessa per perfezionare i suoi quadri organizzativi, per impedire che il suo capoccia venga allontanato dalla cascina e

213 AMOS ZANIBELLI, *Lo sciopero dei contadini nel Cremonese*, in «Il Cremasco», 21 maggio 1949.

214 *Lo sciopero agricolo*, in «La provincia», 21 maggio 1949.

215 *Ibidem*.

216 *Avviate a successo le trattative fra agricoltori e liberi sindacati*, in «La provincia», 21 maggio 1949.

217 EMILIO ZANONI, *Ottant'anni di lotte...*, cit., p. 122.

218 ENRICO FOGLIAZZA, *Maledetto sanmartino*, cit., p. 142.

219 AMOS ZANIBELLI, *Il patto colonico 48-49 concluso tra agricoltori e liberi sindacati*, in «Il Cremasco», 28 maggio 1949.

per favorire magari lo svilupparsi di quella lotta che ogni anno si accentua nelle campagne²²⁰.

E la protesta prosegue: è uno sciopero di cui non si può prevedere il termine, fatto, peraltro, in un momento cruciale dell'annata agraria, essendo in corso i lavori di fienagione, di semina del grano-turco, di preparazione del trapianto del riso.

Si moltiplicano ricorsi al crumiraggio, scontri per bloccarlo e interventi della forza pubblica.

Nei primi dodici giorni la situazione del Cremasco, assicura «La provincia», è abbastanza tranquilla. «Solo il Pandinasco è stato teatro di qualche incidente dovuto alle intemperanze della squadraccia capitanata da un certo Mazzini che si è assunto il compito di terrorizzare gli agricoltori e i liberi lavoratori»²²¹. Ma ci sono incidenti anche in altri paesi.

Il primo giugno, si legge sempre sul giornale degli agricoltori:

una quarantina di individui provenienti da Crema e da Pianengo si sono recati alla cascina Obizza Vecchia di proprietà dei fratelli Guerrieri e hanno percosso il libero lavoratore Stabellini Carlo di 38 anni da Ricengo. Sono intervenuti i carabinieri di Camisano che hanno chiesto aiuto a quelli di Crema, ma all'arrivo della camionetta la squadra "rossa" ha preso la via dei campi²²².

Ancora più grave è giudicato l'episodio accaduto tra Torlino e Azzano

dove una squadra, capitanata, pare, dal nominato Mazzini, è penetrata nel podere del cav. Marazzi bastonando il fattore che, nella colluttazione, ha perso quattro denti. Dai campi del Marazzi la squadraccia è passata a quelli dell'agricoltore Daghetti che è stato malmenato e ha riportato la frattura del setto nasale. I carabinieri accorsi sono stati fatti segno a colpi di armi da fuoco. I militi hanno risposto e sembra che due dimostranti siano rimasti feriti. Gli stessi carabinieri sono poi riusciti ad arre-

stare uno degli scioperanti che avrebbe rivelato i nomi degli altri²²³.

Tutti i componenti del gruppo, giovani di 19-22 anni, verranno individuati (anche se il primo fermato cercherà in ogni modo di depistare le indagini) e, otto mesi dopo, condannati (chi a pochi mesi, chi a più di due anni), con qualche condono, dal tribunale di Crema²²⁴.

Ancora Azzano è teatro, a metà giugno, dell'aggressione a un giovane 'libero lavoratore' di Vailate, Agostino Zerboni, di 25 anni: colpito da arma da fuoco, viene ricoverato nel reparto chirurgico dell'ospedale di Crema per ritenzione di scheggia²²⁵.

A Romanengo nel cuore della notte una forte detonazione fa sussultare gli abitanti della cascina San Pietro. Per i carabinieri si stratta del lancio o di una bomba a mano o di una saponetta di tritolo. L'affittuario, impaurito, fa 'sfollare' dalla stalla una trentina di mucche²²⁶.

Negli stessi giorni vengono a sentenza episodi accaduti l'anno prima durante lo «sciopero delle disdette»: condannato a otto mesi un capolega di Casaletto di Sopra perché, accompagnato da un centinaio di scioperanti, aveva invitato un lavoratore a sospendere l'attività, diversamente – aveva minacciato – lo avrebbe seppellito vivo nel fossato fiancheggiante il campo; condanne a tre mesi per un gruppo di giovani scioperanti di Agnadello e Pandino che avrebbero costretto prima diciotto donne e poi altri 'liberi lavoratori' ad abbandonare il posto; tre mesi anche a un capolega di Torlino che, invitato inutilmente un contadino a interrompere la sorveglianza di mucche al pascolo, lo aveva preso a schiaffi²²⁷.

Intanto la protesta in atto diventa sempre più dura: dal 13 del mese, viene stabilita nella zona cremasca la sospensione di tutti i lavori di stalla e di governo degli animali e viene permessa un'unica mungitura al giorno.

Anche i contrasti si fanno più aspri. Alla casci-

220 *Ibidem*.

221 *Lo sciopero nel Cremasco*, in «La provincia», 2 giugno 1949.

222 *Ibidem*.

223 *Ibidem*.

224 *Condannata una 'squadraccia'*, in «La provincia», 14 febbraio 1950.

225 *Ferito ad Azzano un libero lavoratore*, in «La provincia», 15 giugno 1949.

226 *Attentato dinamitardo ieri a Romanengo*, in «La provincia», 16 giugno 1949.

227 *Violenze contro la libertà di lavoro condannate dal tribunale di Crema*, in «La provincia», 18 giugno 1949.

na Remuscita di Capralba, dove scoppiano anche due strani incendi nelle legnaie, finisce con tre arresti il tentativo di far smettere di mungere a tre bergamini riluttanti. Sempre qui alla Remuscita e a Romanengo qualcuno mette paletti di ferro tra il frumento pronto da mietere. Alla cascina Sant'Antonio, in via Capergnanica a Crema, cinque dipendenti rimangono contusi dopo un incontro con una squadra che li vorrebbe 'convincere' a incrociare le braccia. Alla cascina Gavazzeni di Sergnano gli scioperanti rovesciano tre carri carichi di frumento. A Spino, a un coltivatore diretto che va in aiuto a un agricoltore, sconosciuti tagliano tre pertiche di granoturco ancora verde. Alla Zecca di Pandino, invece, qualcuno irriga la segale pronta per il taglio²²⁸. Di un incidente curioso parla anche «Il nuovo torrazzo»: «Alcuni facinorosi provenienti da Castelleone hanno falciato in spuntatura circa 630 metri quadrati di frumento dell'affittuario Locatelli Gino di Madignano. La prodezza è stata compiuta per vendetta, essendosi il Locatelli recato a Castelleone per aiutare un agricoltore suo parente»²²⁹.

Ma lo sciopero dei '38 giorni' viene vissuto da molti con grande passione e porta a significative forme di cooperazione. Vivissimi sono stati i ricordi dei responsabili della cooperativa Lavoro e progresso costituita a Romanengo: «Tutti i capifamiglia in sciopero, senza discriminazione sociale e politica, ricevevano gratuitamente pane e companatico per un valore di £ 300 giornalieri»²³⁰. Giuseppe Dondini, Carlo Ottavi, Carlo Tavecchio e Pietro Filippini descrivono l'impegno dei lavoratori in sciopero:

Dalla Cooperativa di Romanengo partivano ogni giorno con le biciclette decine di lavoratori divisi in diverse squadre dirette nelle cascine dei comuni del circondario a fare opera di persuasione invitando i crumiri a cessare il lavoro, spiegando loro le ragioni dello sciopero e il danno che arrecavano alle nostre famiglie. Non era certo piacevole andare in giro da una cascina all'altra inseguiti dalla Celere di Crema

a dai carabinieri di Camisano e quante volte venivamo fermati con le mani alzate sotto la minaccia delle armi, subendo perquisizioni, ammonimenti e fermi²³¹.

Antonio Soldati, della Lega Stalingrado di Capralba ha un ricordo pieno d'orgoglio: «La lotta contro le disdette alla cascina Remuscita ha visto la partecipazione di tutti i lavoratori che hanno attuato lo sciopero a singhiozzo, forma di protesta che gli operai dell'industria attueranno solo vent'anni dopo»²³².

E c'è chi per questa passione finisce dietro le sbarre prima di essere riconosciuto innocente: «Tre mesi di carcere per aver fatto 38 giornate di sciopero. Mi arrestarono i carabinieri di Crema e Camisano: sono venuti in quattordici direttamente in azienda – ricorda Angelo Carioni, cavallante alle Valdrosche di Sergnano [...] Il giorno dell'arresto, il 24 dicembre 1949 vigilia di Natale, mi trovavo dentro la concimaia a buttar fuori letame. Normalmente questo lavoro non veniva fatto da un cavallante, ma la ragione c'era: impedirmi di fuggire all'arrivo dei carabinieri. Con me è stato arrestato anche un altro lavoratore che subì la mia stessa sorte. L'accusa era generica: istigazione allo sciopero [...] Portati nelle carceri di Crema, abbiamo atteso per tre mesi il processo che si tenne il 24 marzo 1950 con la immediata scarcerazione di entrambi»²³³.

Ma ci sarà anche un'importante sentenza sul diritto dei lavoratori allo sciopero. Sarà emessa nel 1950 dal pretore di Crema Giovanni Besson. Nata da una causa aperta a Capralba tra l'agricoltore Basilio Locatelli e il capolega Antonio Soldati, licenziato in tronco per aver ordinato, il 9 e 10 giugno, un'agitazione a scacchiera nella cascina e nelle aziende del comune, la vertenza si trascinerà per quattro mesi fra vari organismi competenti a giudicarla. Per sei volte, poi, verrà discussa dalla Commissione tecnica dopo che la legge 533 del 15 agosto 1950 avrà posto fine alle competenze delle commissioni comunali. Poi la sentenza: «Si dichiara illegittimo il licenziamento intentato al Soldati»²³⁴.

228 *Squadracce di scioperanti cercano di ostacolarla mietitura*, in «La provincia», 22 giugno 1949.

229 *Sciopero, situazione nel Cremasco*, in «Il nuovo torrazzo», 5 giugno 1949.

230 *Cooperativa di Romanengo*, testimonianze di G. Dondini, C. Oldani, C. Tavecchio, P. Filippini in *Ricordi e testimonianze...*, cit.

231 *Ibidem*.

232 *La Stalingrado di Capralba*, testimonianza di Soldati Antonio, in *Ricordi e testimonianze...*, cit.

233 Testimonianza di Carioni Angelo, in *Ricordi e testimonianze...*, cit.

234 *Un'importante sentenza del pretore sul diritto allo sciopero*, in

Il 23 giugno viene raggiunto l'accordo in sede nazionale con la mediazione dei presidenti della Camera e del Senato. Un punto riguarda specificatamente le disdette: c'è l'impegno a fissare con una legge la durata biennale del contratto di lavoro e viene prorogato di un anno quello del 1948-49.

In provincia, però, lo sciopero continua per altri quattro giorni, funestato da un'altra vittima a Ossalengo: l'agitazione viene prolungata per ottenere il patto colonico provinciale e far annullare quello dei Liberi sindacati²³⁵.

Gli incontri con gli agricoltori non disincagliano la trattativa e si ritiene problematico rilanciare la lotta mentre centinaia di militanti di cascina si trovano in carcere o in attesa di processo: a livello provinciale i denunciati in stato di arresto sono 227, quelli a piede libero sono 551.

Il 29 ottobre si tentano scioperi a scacchiera, ma senza arrivare al rinnovo del patto colonico. La risposta degli aderenti alla LIBERTERRA si affievolisce. Documenti d'archivio registrano un cedimento allarmante: nel 1950 gli iscritti calano di 13 mila unità²³⁶.

Dopo questa durissima fase – scrive Enrico Fogliazza – le organizzazioni sindacali furono chiamate ad effettuare un esame critico di questo lungo periodo di lotta. Le considerazioni riguardavano una qualche soddisfazione per i miglioramenti raggiunti [...] in special modo sul livello salariale e sul dato di contingenza in natura. Sulle questioni che concernevano, invece, la “struttura” – come la “giusta causa” nelle disdette e il ruolo dei Consigli di cascina – potevamo dire di aver costruito esperienze positive, ma non potevamo non prendere atto che quella linea e quegli obiettivi erano stati respinti²³⁷.

Conflitti e contratti, l'esodo dalle campagne

Senza attuazione di scioperi, nel giugno 1950, la Confederterra sottoscrive il patto colonico per il 1949-50 in cui viene prorogata la parte salariale e normativa del patto colonico 1948-49, quello firmato soltanto dai sindacati liberi e definito «il patto della capitolazione e del tradimento».

«Ricordi e testimonianze», cit.

235 ERCOLE ONGARO, *Camere del lavoro...*, cit., p. 64.

236 *Ivi*, p. 67.

237 ENRICO FOGLIAZZA, *Maledetto sanmartino*, cit., p. 151.

Al di là dalle rituali affermazioni di vittoria, in realtà subisce un altro colpo decisivo il progetto dei lavoratori della terra di farsi protagonisti di uno sviluppo nelle campagne dove vengano coniugate le esigenze della produzione con quelle di partecipazione dei lavoratori dei campi²³⁸.

Nelle campagne, gli anni che seguiranno saranno contrassegnati, via via, da grandi cambiamenti, ma anche da nuove iniziative per la conquista di migliori patti di lavoro e per il miglioramento delle prestazioni previdenziali, l'aumento degli assegni familiari e il ritiro delle disdette.

L'esodo di contadini verso l'area milanese, il richiamo delle fabbriche e la meccanizzazione a ritmo accelerato dell'agricoltura svuoteranno le cascine e modificheranno profondamente il numero delle aziende e la gestione colturale e, di conseguenza, anche il fabbisogno di manodopera²³⁹.

Iniziative e lotte si tradurranno ancora in scioperi di lega, zonali e anche provinciali, ma talvolta, in sede di trattative non mancheranno anche estenuanti rincorse tra le proposte della Liberterra e della Federterra²⁴⁰. Tra i problemi sempre presenti figurano ancora per molto tempo le disdette: la CISL più volte, oltre a sollecitare interventi del prefetto, chiederà che, da parte sindacale, la questione venga affrontata con molto realismo, senza ammantarla di aspetti ideologici talvolta fuorvianti: «Non è vero che l'agricoltore vuole mandare via il comunista e tenere il democristiano. È invece vero che l'agricoltore vuole mandare via il comunista quanto il democristiano quando questi vogliono fare valere la propria ragione. L'agricoltore non divide i propri contadini in democratici e non democratici. Li divide in persone che danno fastidio (nel senso che rivendicano il proprio diritto) e persone che non danno fastidio e cioè che accettano ogni imposizione da parte dei padroni»²⁴¹.

Sarà, quello delle disdette, un problema che si trascinerà negli anni. Ad inizio ottobre 1953, questa sarà la situazione in alcuni dei paesi cre-

238 ERCOLE ONGARO, *Camere del lavoro...*, cit., p. 67.

239 Per portare un dato: nelle tredici cascine di Camisano, nel 1951 ci sono 104 famiglie e 582 abitanti. Vent'anni dopo le famiglie saranno 55 e gli abitanti solo 220.

240 *Le trattative per il patto colonico*, in «Guardiamo avanti», 10 gennaio 1952.

241 *Le disdette agricole*, in «Guardiamo avanti», 11 luglio 1952.

maschi: Agnadello 16, Cremosano 14, Offanengo 10, Pandino 13, Ricengo 14, Soncino 15, Spino d'Adda 13²⁴².

Insieme ai problemi si trascinano anche frizioni tra le due principali organizzazioni dei contadini, Liberterra e Federterra. Riemergono di volta in volta, come alla conclusione del patto colonico 1953-54.

I contadini – scriverà il cislino «Guardiamo avanti» – hanno vinto una grande battaglia senza sciopero, il che dimostra che la forza sindacale cremonese è sempre viva nelle tradizioni fissate da uomini che hanno saputo far maturare il Lodo Bianchi per i contadini cremonesi. Gli agricoltori hanno avuto paura degli scioperi e hanno fatto il patto. Al momento della firma abbiamo avuto un solo dispiacere: che la Federterra non firmasse al solo scopo di poter dire che era stata costretta a cedere per il nostro cedimento. Non c'è per noi parola più amara di questa, che ha il sapore di aver disertato la lotta. Da parte di chi si trova sulla stessa sponda della barricata, ci potrebbero venire tutte le accuse, come quelle di usare pessimo metodo sindacale, ma non quella di disertare la battaglia o di non fare l'interesse dei lavoratori²⁴³.

All'alba del 24 ottobre 1954, in una clinica di Milano, morirà Guido Miglioli, grande protagonista del movimento contadino cremonese e cremasco:

Un uomo discusso, commentato, stimato e contemporaneamente amato ed odiato [...] Vi è qualcosa però che della sua vita è rimasto di visibile, di lapidario: la sua idealità, la sua onestà [...] Miglioli animava lo spirito dei contadini ed era animato dallo spirito contadino. Fu innanzi tutto come tutti loro: povero. Lottò con loro, si confuse con loro e fu amato²⁴⁴.

Attorno a lui – si scriverà – solo le lacrime di qualche amico e la sommessa preghiera delle sue suore.

L'azione sindacale più importante per ampiezza, combattività e forza, sarà rappresentata dallo sciopero unitario (la prima volta dopo la scissio-

ne del '48) dell'estate del 1956 per la conquista del contratto biennale dei salariati agricoli. Durerà dal 5 al 20 luglio e vedrà una partecipazione massiccia nel Cremonese, ma qualche defezione nel Cremasco. L'accordo stipulato alla fine, oltre al miglioramento della parte salariale e normativa, prevederà la validità biennale del contratto del lavoro.

L'iniziativa sindacale proseguirà, poi, per il rinnovo del decreto sull'imponibilità della manodopera, per l'aumento degli assegni familiari e contro le disdette per rappsaglia.

Il 1958 vedrà un altro patto separato. Le trattative inizieranno unitariamente, anche se con rivendicazioni presentate singolarmente da ogni sindacato, ma collimanti nella sostanza. Dopo le iniziali resistenze delle associazioni padronali, LIBERTERRA e UIL-TERRA arriveranno, però, alla stipula dell'accordo, criticata apertamente dalla Camera del lavoro²⁴⁵. In quell'anno la Corte costituzionale abrogherà l'imponibile di manodopera che è stato al centro di tante richieste.

La Federbraccianti proclamerà scioperi che però – sarà costretta ad ammettere – non modificheranno una «virgola»²⁴⁶ e riapriranno aspri contrasti tra i sindacati, divergenze che saranno superate nel 1961, dopo agitazioni in maggio e giugno, per il rinnovo del patto di lavoro nelle campagne. La rinnovata unità creerà entusiasmo: perfino i parroci dal pulpito inciteranno i lavoratori a resistere²⁴⁷. Altro patto separato verrà siglato, però, già nel 1962.

Nel 1964, anno di difficoltà economiche dopo il 'miracolo', si assisterà a continui esodi dalle campagne. Un'ultima grande protesta agraria si aprirà tra la fine del 1969 e i primi mesi del 1970 per indurre gli agrari ad accettare il patto nazionale e rinnovare quello provinciale²⁴⁸.

Verso la fine degli anni Settanta nel Cremasco le aziende agricole saranno solo 2.170 (cinquant'anni prima erano 6.616) e i 'dipendenti' 1.817. Spariranno dalle pagine della stampa perché non faranno più notizia: le aziende, infatti, saranno difficilmente paralizzabili da eventuali loro azioni rivendicative.

I lavoratori dei campi, superata, per una serie

242 *Disdette agricole*, in «Guardiamo avanti», 3 ottobre 1953.

243 *Grande vittoria dei contadini cremonesi*, in «Guardiamo avanti», 30 ottobre 1954.

244 *L'on. Guido Miglioli ha lasciato per sempre i suoi contadini*, *ivi*.

245 EMILIO ZANONI, *Ottant'anni di lotte...* cit., pp. 136-37.

246 *Ivi*, p. 138.

247 *Ivi*, p. 40.

248 *Ivi*, p. 152.

di circostanze quasi sempre positive, la conflittualità gagliarda di un tempo, saranno ancora, però, coprotagonisti nel rendere possibile quella fetta di produzione che costituirà sempre parte importante dell'economia del nostro territorio.

Immagini dall'agricoltura cremasca

raccolta fotografica a cura del Fotoclub Ombriano-Crema











































CASCINA
TODESCHINI































































EDOARDO EDALLO

La cascina cremasca

LA RURALISTICA SCOMPARSA

In epoca fascista la campagna non fu solo il centro dell'ideologia antiurbana del regime, ma anche di un'idea 'moderna' di territorio da salvare con la *bonifica integrale*¹.

Erano presenti anche vari interessi disciplinari. Gli urbanisti, cominciando a percepire l'esplosione della città moderna, cercavano modi ed equilibrati di sviluppo²; gli architetti recuperavano le radici dell'architettura spontanea, in opposizione al monumentalismo³, in un clima segnato da polemiche fra *Strapaese* e *Stracittà*⁴. Ma furono soprattutto i geografi a studiare le dimore rurali in Italia, regione per regione, con una ricerca CNR, diretta da Renato Biasutti⁵.

La casa rurale infatti rappresentava il raccordo dei tre filoni costitutivi dell'agricoltura: l'assetto del territorio, l'economia, le condizioni di vita dei contadini. Il volume n. 15 (1955) di Cesare Saibene⁶ dedicava un capitolo alla casa cremasca

e alla sua *tipologia*, riconoscendo una specifica peculiarità.

Dieci anni prima, con un taglio architettonico e urbanistico, Amos Edallo in *Ruralistica*⁷, aveva legato la tipologia della cascina all'impianto urbanistico (morfologia) del paese. Allora si sperava che la Ricostruzione postbellica potesse partire dalla campagna per arrivare alla città⁸. Poi la storia andò diversamente e l'urbanistica cedette all'emigrazione dal Sud e alla cementificazione selvaggia.

In questo quadro di conoscenze si colloca l'*agricoltura cremasca* con le sue peculiarità: paesi, caschine, economia, organizzazione poderale, contesto socio-culturale e paesaggio, dal dominio veneziano fino alla seconda guerra. La fase che parte dall'Unità d'Italia è l'ultima propaggine di quel mondo, che dopo la seconda guerra mondiale si è disgregato in forma sempre più accelerata, fino a oggi, rendendo irricognoscibile il suo assetto, e perdendo la memoria delle azioni e delle forme, più in generale del territorio e della sua

1 Cfr. A. SERPIERI, *La bonifica integrale*, Poligrafico dello Stato, Roma 1930.

2 Cfr. C. CHIODI, *La città moderna*, Hoepli, Milano 1935. Chiodi si può considerare il maestro degli urbanisti milanesi.

3 Cfr. G. PAGANO, G. DANIEL, *Architettura rurale italiana*, Quaderni della Triennale, Hoepli, Milano, 1936.

4 Oggi dicono poco queste sigle 'da stadio'; resta però la nostalgia del paese a fronte di una città 'futurista'.

5 Dopo la sua morte la direzione passò a Giuseppe Barbieri e Lucio Gambi. Fu pubblicata da Olschky (Firenze), in 29 volumi, dal 1938 al 1970.

6 Cfr. C. SAIBENE, *La casa rurale nella pianura e nella collina*

lombarda, Olschky, Firenze, 1955.

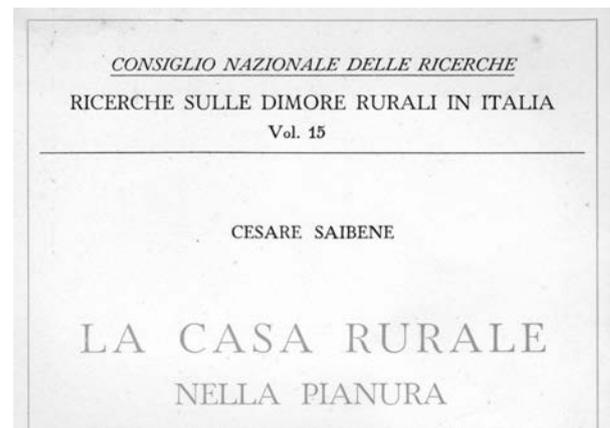
7 Cfr. A. EDALLO, *Ruralistica. Urbanistica rurale*, Hoepli, Milano, 1946. Il termine *ruralistica* fu suggerito dalla moglie Maria Labadini, che coglieva l'ossimoro dell'applicare al rurale una connotazione urbana.

8 Lo auspicavano personaggi milanesi del calibro di Giovanni Muzio o Gio Ponti; cfr. L. RONCAI, E. EDALLO, *La ruralistica*, in Aa. Vv., *Amos Edallo. Centenario della nascita*, Castelleone, 2009.





Copertina *Ruralistica*, op. cit.



Copertina *La casa rurale*, op. cit.



Cascina a Rovereto



Cascina a Bagnolo Cremasco

percezione. Oggi sembra abbia vinto *Stracittà*, o meglio la sua caricatura, viste le fughe verso una campagna mitizzata da parte di tanti cittadini. Vale dunque la pena di ricostruire il senso di quel contesto di specificità locale.

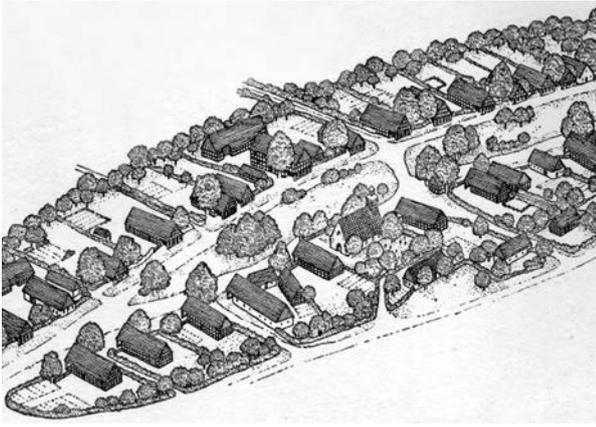
La bassa e il Cremasco

L'agricoltura cremasca è cerealicolo-zootecnica, come tutta la bassa pianura irrigua, lodigiana o cremonese, ma con caratteri diversi. Quelle sono segnate dalla *corte lombarda*, grande costruzione isolata al centro dei terreni dell'azienda. Nel Cremasco invece le grandi *corti* sono minoritarie e tarde, collocate in aree 'esterne', che ai tempi della nascita del villaggio erano ritenute troppo ardue da bonificare o superflue come entità. L'insediamento tipico del Cremasco è costituito da villaggi originari fatti di piccole aziende a

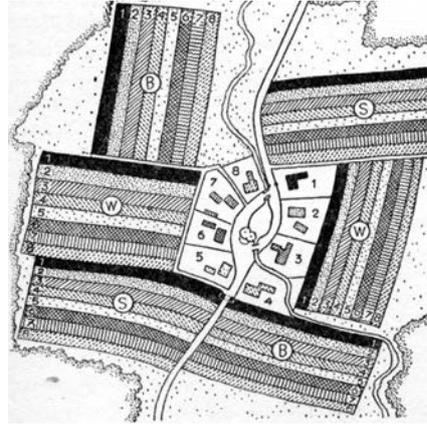
conduzione familiare, con i terreni non accorpati, ma sparsi variamente intorno al paese. I villaggi sono di piccola entità: qualche centinaio di persone; a volte così minuti da non riuscire a raggiungere la dimensione di paese, come Gattolino, detto ironicamente *il centro del mondo* ma rientrano nel modello alla cremasca.

Il motivo di questa strutturazione del territorio è ancora senza una spiegazione soddisfacente: la piccola azienda agricola, come si trova nel Cremasco, è tipica dell'alta pianura asciutta, che offre potenzialità produttive nettamente inferiori. Merito (o colpa) della dominazione veneta, che non ha saputo sviluppare tensioni imprenditoriali, ma solo rendite sull'esistente? La domanda resta aperta.

La collocazione delle *corti* al di fuori dei villaggi permette di individuare le zone rimaste più a



Strassendorf



Coltivazioni intorno al villaggio

lungo incolte. Non si tratta solo del Moso, ormai ampiamente studiato⁹, ma anche di altre zone, più o meno vallive, che la bonifica dei villaggi aveva tralasciato, mentre la nuova economia delle *corti* trasforma a coltura con un *surplus* di impegno e capitali. Anzitutto le valli dell'Adda e del Serio, specie quello morto, ma anche altre plaghe oggi non riconoscibili come valli o bature, perché la lunga opera di infossare i corsi d'acqua e pareggiare i terreni le ha assimilate alla pianura. Varie aree, fra Pianengo Sergnano e Casaletto Vaprio, o fra i dossi nell'oltre Serio, verso Offanengo o Izano presentano *corti*, circondate dai loro prati e campi. A volte si trovano terre lontane dai fiumi, che le *corti* hanno lasciato a bosco, perché poco produttive in quanto fluviali, anche se solo di *rii* da risorgiva, come denuncia, anche nel nome, il bosco *Canito*.

Un po' diverso è il caso di quelle cascine isolate in riva all'Adda o al Serio, sorte in periodi di crescita della popolazione, per coltivare aree marginali e soddisfare al meglio la maggior richiesta di cereali da panificare¹⁰. Queste solo nel nome denunciano l'errore di prospettiva: Guzzafame,

Paneperso e simili indicano lo scacco del lavoro su terreni improduttivi.

La bonifica e il villaggio-strada

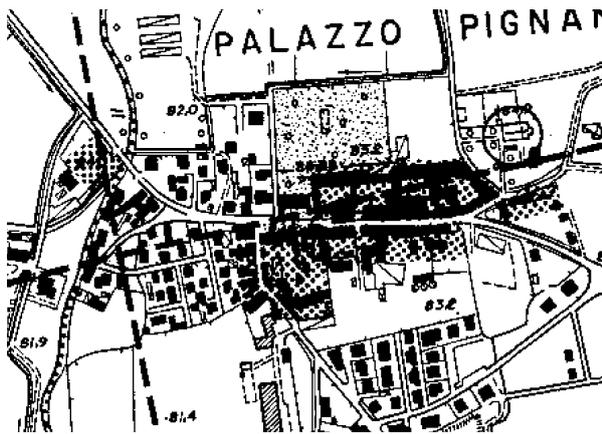
I nomi dei paesi si trovano, praticamente tutti, già nell'ultimo secolo del primo millennio, ma il nome indica solo un insediamento e ovviamente il sito non corrisponde ancora alla morfologia dei *vici* che conosciamo; *curtis* e *castrum*,¹¹ sono strutture compatte o addirittura chiuse, che mal si accompagna alla forma aperta del paese rurale. L'unico castello con borgo rimasto (e non solo nel nome) è Castel Gabbiano; pochi altri impianti richiamano una *corte*, come Farinate, Ripalta Guerina o Passarera Corta (dove è evidente l'errore moderno di lettura).

Bisogna dunque pensare che la morfologia lineare sia successiva e squisitamente agricola, adattata con forza e pazienza anche a situazioni preesistenti, modificandole fino ad aderire alle proprie esigenze. Le denominazioni legate a funzioni militari, all'interno di un contesto agricolo di consumo diretto (o *economia curtense*), non corrispondono al paese che conosciamo. Invece la logica che sottende i nuovi villaggi presuppone un miglior andamento produttivo, che consenta di esportare il prodotto, ovvero un consumo in-

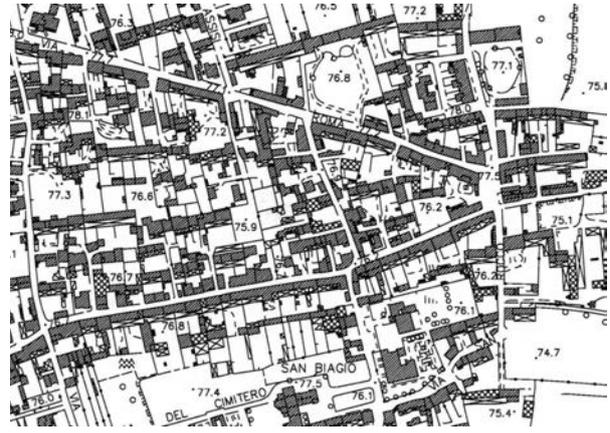
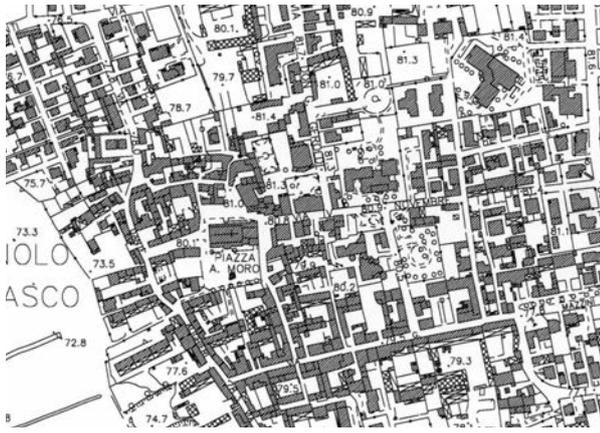
9 Cfr. G. DOSSENA, A. VEGGIANI, *Variazioni climatiche e trasformazioni ambientali in epoca storica nel Cremonese*, in «Insula Fulcheria», n. XIV, 1984; M. VERGA BANDIRALI, *Cremona: prime ricerche per una storia dei Mesi*, in «Seriane 85»; V. FERRARI, *Un sistema idrografico al servizio di Crema*, *ivi*.

10 Cfr. B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Einaudi, Torino, 1972.

11 Cfr. G. ALBINI, *Crema dall'XI al XIII secolo: il processo di formazione del territorio*, in Aa. Vv., *Crema 1185. Una contrastata autonomia politica e territoriale*, Crema 1988, pp.38-40.



Nei primi quattro riquadri i paesi aperti con una sola via, in senso E-O (Gattolino, Pieranica, Palazzo Pignano, Ricengo); nei successivi i paesi aperti in senso N-S (Pianengo, Chieve, Casaletto Vaprio, Zappello)



Paesi complessi (Bagnolo Cremasco, Izano, Ripalta Arpina, Montodine)

diretto¹².

Infatti il villaggio nasce come *insediamento di bonifica*, con la forma caratteristica di edifici posti lungo una strada, che si ritrova in diverse parti d'Europa, specie in Germania, verso i confini slavi¹³. Esso comporta che ci siano aree da bonificare e qualcuno che ritiene utile l'opera, non solo come fatica manuale, ma soprattutto come progetto a lunga scadenza. La prima è soddisfatta dalla grande quantità di territorio che era tornato preda *del bosco e della palude*. La seconda richiama subito alla mente l'impegno dei Benedettini¹⁴, nelle varie articolazioni, che culminò

con i Cistercensi, definiti «imprenditori della bonifica». L'impulso alle operazioni di bonifica non viene necessariamente dai monaci, che sembrano i più normali committenti; può anche venire da nobili, da vescovi, o da consorzi di borghesi (specie per l'escavazione di nuove rogge¹⁵); forse anche da gruppi organizzati di uomini liberi che si impegnano come comunità. Il dato basilare è evidentemente il possesso della terra.

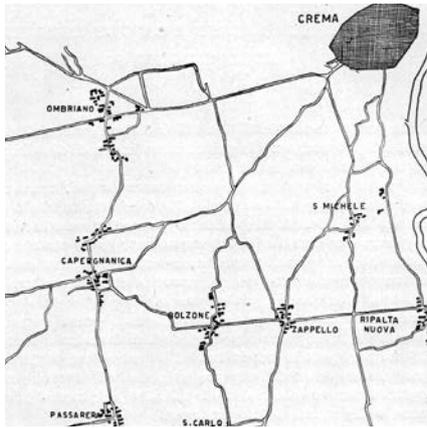
I nomi e le forme di questi insediamenti possono variare; ma tutti devono rispondere a criteri elementari di occupazione del terreno e di rapporti

12 Per i 'consumi' cfr. B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria...*, cit.

13 Cfr. C. T. SMITH, *Geografia storica d'Europa*, Laterza, Bari, 1975.

14 Cfr. A. ZAVAGLIO, *I monasteri cremaschi di regola benedettina*, LEBS, Crema, 1990.

15 Cfr. Aa. Vv., *Crema nel Trecento. Conoscenza e controllo del territorio*, Crema, 2005, che indica chi deve *mantenere et reaptare*, a partire dai proprietari; come il consorzio tra privati della *Roggia Benzona*; fino all'impegno diretto del Comune di Crema nella realizzazione della *Roggia Comune*.



Crema con l'insula Fulkerri

reciproci fra i lavoranti e con i committenti. La prima operazione in questo senso è la realizzazione di una strada che colleghi col centro; dove questa è già esistente se ne trae una derivazione. In ogni caso il villaggio può essere definito come *Strassendorf*, villaggio-strada¹⁶.

Si può dunque ipotizzare che la bonifica, portata soprattutto da queste istituzioni, abbia elaborato conformazioni tipiche della bonifica stessa anche in altre parti d'Europa.

Il motivo della forma, riconoscibile come *villaggio-strada*, è probabilmente da far risalire al fatto che i lavoranti, entro i vari rapporti giuridici con i committenti, erano gruppi di famiglie, mandati a disboscare e incanalare acque, per recuperare aree coltivabili, insediati in loco come comunità di villaggio, forse con qualche statuto che definiva il rapporto con la proprietà, ma anche le garanzie di trattamento paritario a ciascun *focolare*. Ciò comportava il tracciamento della recinzioni dei singoli lotti, per evitare sconfinamenti di bestiame, e l'organizzazione dei terreni intorno al paese, con pascolo magari comune e arativi da coltivare con uguali opportunità (orientamento, giacitura, qualità) spesso tagliati in strisce, dove si praticava la rotazione triennale (cereale, pascolo, riposo).

Un secondo criterio, proprio di qualunque in-

sedimento agricolo, anche lontano dalle nostre terre, è l'*asse eliotermico* per l'orientamento degli edifici, che li svincola dall'assetto stradale, come invece avviene nell'insediamento urbano, dove le case seguono la via, qualunque sia la sua direzione¹⁷.

Il villaggio antico

L'impianto del villaggio medievale è aperto, senza difese; in caso di necessità c'erano i *ricetti*¹⁸.

La localizzazione, in una situazione apparentemente omogenea come la nostra pianura (dove basta un metro di dislivello per bagnarsi i piedi), era saggiamente attenta a scegliere i luoghi alti: le coste di Adda, Serio, Serio Morto e Moso e i dossi frequenti nell'Oltre Serio (Offanengo, Izano), mentre venivano tralasciati gli avvallamenti umidi. Per i terreni coltivabili bisognava trovare le aree più facilmente trasformabili, lasciando da parte le zone ostiche e difficili da bonificare, come il Moso e le altre bassure, che restarono incolte fino agli interventi delle *corti lombarde*. D'altra parte anche le selve e le paludi avevano un ruolo economico per la caccia, la pesca e il legnatico. Lo *Strassendorf* è dunque una struttura di paese funzionale al lavoro di piccole aziende e

16 Cfr. O. VÖLCKERS, *Dorf und Stadt*, Stackmann, Leipzig, 1942. Il nome non è unico, ma è significativo per Crema.

17 L'Architettura razionalista (anni '30) applicò l'*asse eliotermico* agli edifici urbani, distruggendo l'*effetto-città*.

18 Cfr. Aa. Vv., *Crema nel Trecento...*, cit. Le torri sono più tarde: cfr. *Le torri nel cremasco*, Gruppo antropologico cremasco, Crema, 2010.



Santuario isolato



Santella

alla vita di una piccola comunità. In realtà il Medioevo è un periodo in cui la cultura contadina-rurale torna ad essere prevalente su quella urbana ed è il paese a influenzare la città¹⁹. La nostra idea di città si fonda sull'immagine di un nucleo fisico e simbolico attorno a cui si organizza la comunità e fa pensare la città medievale raccolta intorno alla chiesa; ribadita dalla teoria rinascimentale, che si rifà a un'antichità più romana che greca.

Il modello religioso rurale invece è più antico e originario; non richiede centralità fisica del *sacro*, ma si basa sulla forza di attrazione del simbolo che interpreta la natura e vi coglie presenze divine (*ierofanie*). Il *santuario* è dunque isolato e denuncia una presenza sacra che segna simbolicamente il centro del mondo²⁰, richiede la separazione dallo spazio profano attraverso un recinto e la sua centralità è a scala territoriale, non locale²¹. Ad esso fa riferimento una popolazione sparsa, che lo usa con devozione festiva, come meta di processioni e orientamento topografico del territorio, specie attraverso i campanili²².

19 Cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Sec. VII-XII*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

20 Cfr. M. ELIADE *Trattato di storia delle religioni*, Bollati Boringhieri, Torino, 1976.

21 Cfr. *I santi nel Cremasco*, Gruppo antropologico cremasco, Crema, 1989; ID, *Crema: analisi di una società semplice*, Gruppo antropologico cremasco, Crema, 1991.

22 È noto l'episodio del pastore di Marcellinara, che perde tutti i riferimenti al suo mondo se non vede il campanile;

Di qui tutta la serie di santuari veri e propri, di santelle di ogni tipo, di fenomeni di processioni e pellegrinaggi²³. È un diverso modello di *sacro*, rispetto alla città, che porta nei paesi la chiesa ad essere quasi sempre decentrata; segno che non è la prima costruzione, ma viene dopo l'impianto delle cascine e si situa ai margini, dove può (Riccengo, Pianengo, Ombriano, Pieranica).

L'orientamento della chiesa, con l'abside a est e la facciata a ovest, accentua il fatto, perché l'ingresso, sempre sul lato occidentale, è sovente in direzione opposta al paese²⁴. Per avere la chiesa rivolta al paese, bisognerà aspettare le nuove chiese del Settecento (Ripalta Nuova, Montodine), mentre nel Novecento si girerà l'abside al posto della facciata (Capergnanica, Izano).

La cascina cremasca

A partire da metà Quattrocento il Cremasco diventa veneto e nel giro di pochi decenni giunge a quell'assetto agricolo che durerà fino alla Seconda guerra mondiale, e potrà essere studiato, come detto, negli anni Trenta del Novecento. Venezia non modificò la struttura dei villaggi né

cfr. E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Analisi delle apocalissici culturali*, a cura di C. Gallini, Einaudi, Torino, 1977.

23 In forme più o meno 'barocche', in tutta Italia. Cfr. C. GALLINI, *Il consumo del sacro. Feste lunghe in Sardegna*, Laterza, Bari, 1971.

24 È il caso di Pieranica o delle chiese di Offanengo o Capergnanica, o Izano prima delle modifiche.



Strada E-O Moscazzano



Strada N-S Izano

l'organizzazione delle cascine, il cui perno, non solo economico ma architettonico, resta la stalla con la sua profondità, non casuale ma fissa, che definisce anche la casa, come rilevato da *Ruralistica*.

Ovviamente questo presuppone la stabulazione fissa, quindi la fine del pascolo libero nei prati, su cui il contadino coltiva l'erba e secca il fieno da trasportare; comporta anche una costruzione evoluta in muratura, dopo i tempi delle presumibili capanne.

La cascina cremasca è infatti costituita da un unico corpo di fabbrica a stecca, su due piani, che ospita da una parte la stalla (con sopra il fienile) e dall'altra l'abitazione su due piani (*cà e càmera* più l'eventuale *sulér*), con scala a rampa unica, stretta e ripida, da sud a nord, e senza disimpegno; il tutto è unificato visivamente da un portico alto due piani, fino al tetto²⁵, con eventuale sporgenza del *sulér*. La stecca chiude a nord una corte che, sugli altri tre lati, presenta solo portici e barchesse.

La profondità del corpo è data dalla stalla, e precisamente dal doppio spazio di lettiera-mangiatoia della mucca a stabulazione fissa, col passaggio del bergamino fra una e l'altra²⁶; la profondità della parte residenziale è la stessa della

stalla, e questo dice anche qual era la parte più importante²⁷. La cascina ha dunque una dimensione fissa in profondità, mentre in lunghezza può variare secondo misure modulari, date dal numero delle campate del portico (*traciàde*), che aumentano stalla e fienile in funzione della dimensione dell'azienda.

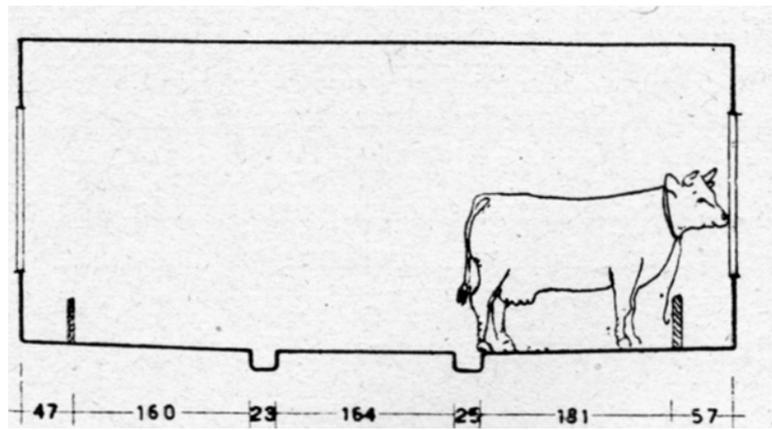
L'orientamento della stecca è sempre est-ovest, secondo l'asse eliometrico, che garantisce la massima esposizione al sole, con l'aia a sud²⁸, e caratterizza l'edilizia, indipendente dall'andamento stradale. Le testate a est e ovest sono cieche, mentre le aperture a sud sono sotto il portico e quelle a Nord ridotte al minimo indispensabile. Questa tipologia di cascina determina la morfologia del villaggio, che ha una sua compattezza lungo la strada. Se questa è in direzione est-ovest, si avrà una cortina continua, con la stecca di una corte a sud e il muro di chiusura dei portici dell'altra a nord. Se invece è in direzione nord-sud si avrà la continuità della recinzione, da cui spunta l'immagine obliqua del tetto. Le strade non hanno altre direzioni e le corti rimangono accostate una all'altra, con lo stesso impianto e orientamento. Le aziende, come visto, sono di piccole dimensioni, a conduzione familiare, raggruppate in villaggio che presuppone

25 A differenza della cascina bergamasca, dove il portico ha un sopralco che costituisce una loggia al primo piano.

26 Le cascine più piccole (e minoritarie) hanno una sola lettiera e lo spazio di passaggio.

27 Una cosa simile avviene oggi con i nuovi spazi artigianali che inglobano capannone e abitazione.

28 Dove essica il mais sgranato; pochi chilometri a nord, nella Bergamasca, resta in pannocchia appeso al portico.



Stalla con mucca da *Ruralistica*, op. cit.

qualche forma di patto comune. Infatti ciascuno coltiva terreni non concentrati in una sola zona, ma variamente sparsi all'intorno del paese, molto frazionati e con necessità di continui spostamenti fra l'uno e l'altro e la cascina.

Se l'impianto elementare del villaggio è su una sola via, nessuno vieta che ci possano essere anche villaggi di dimensioni maggiori, dove una strada sola non basta, per cui, a partire da un incrocio (trivio o quadrivio²⁹) si può arrivare a una vera maglia, nei casi maggiori; ma senza variare il rapporto della strada con la cascina, nel rispetto dell'orientamento secondo l'asse eliotermico. Le eventuali anomalie rispetto allo schema descritto (comunque scarse) sono da riferire a particolari presenze storiche più antiche, riassorbite e riadattate entro il contesto rurale.

I materiali e gli usi

Le cascine antiche non erano ovviamente costruzioni in muratura, riservata anche più tardi agli edifici importanti, religiosi o militari, ma capanne di pali e frasche, variamente rinzaffate con argilla, forse meno fitte, ma già con la stessa collocazione lungo la via e recinte da siepi.

La costruzione in laterizio è normale in tutta la Bassa³⁰ ed è facile trovare ancora nei vecchi muri

mattoni crudi³¹ riconoscibili dal colore giallo, capaci di mantenere meglio quella frescura estiva che in effetti era umidità. Lo stesso vale per la malta tra i mattoni, costituita da *tèra cléna*, ovvero ancora argilla, con le stesse caratteristiche. In compenso i muri venivano poi intonacati a calce, che garantiva la traspirazione. La terra battuta (argilla pestata ancora bagnata) era usata anche per i pavimenti (e non solo in campagna); all'interno fu poi sostituita da tavelle in cotto, mentre sotto i portici durò fino al '900³².

Per la copertura dei tetti i coppi furono preceduti dalla paglia, come in tutta Europa³³. Forse i portici erano già ricoveri per il bestiame, inizialmente pascolante, che un po' per volta diventano ambienti per la stabulazione fissa, con sopra il fienile: struttura di grande efficienza funzionale, dove il peso del fieno era sopportato da una grande quantità di pali non legati fra loro, ma appoggiati da muro a muro; se ne trovava ancora qualche esempio a fine '900. I pali erano il risultato del capitozzamento (*scalvù*) di alberi come gelsi, platani, salici, a terra (*bóre*) o alla prima biforcazione (*sòche*), con produzione di rami lunghi e dritti, lasciati crescere fino alla giusta

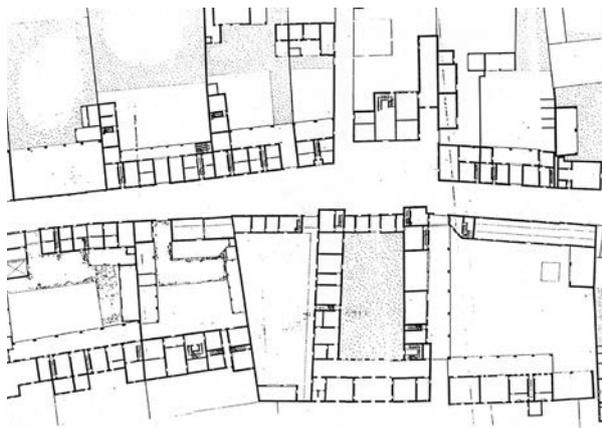
29 Con risvolti toponomastici dello Zavaglio (Capergnanica o Capralba) che oggi non sembrano corretti.

30 Risalendo verso Bergamo si trova non la loggia sotto il portico, ma anche il muro in sassi.

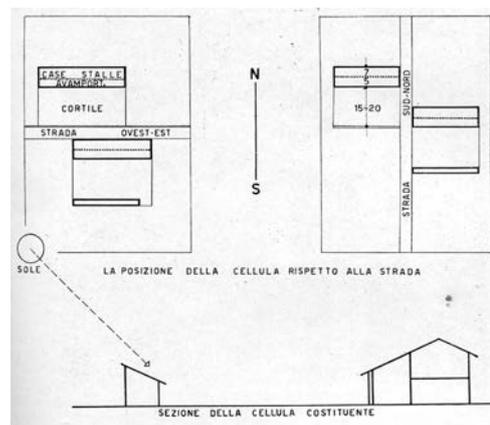
31 Erano solo seccati al sole. A Pianengo cinquant'anni fa i mattoni venivano chiamati ancora *crüdèi*.

32 Sostituita dal cemento, con lo svantaggio dell'impermeabilità e mancanza di traspirazione.

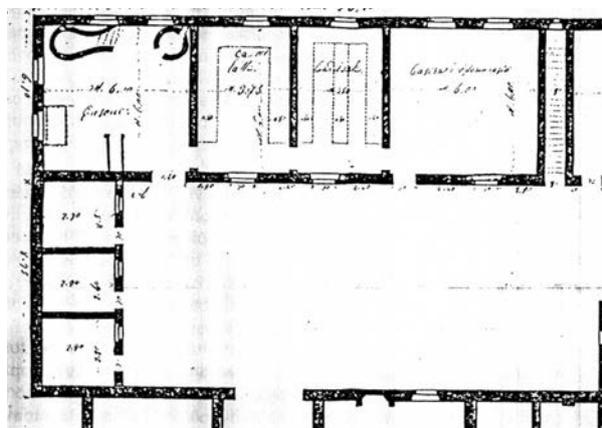
33 Da una affresco nella chiesa di Cascine Gandini, recentemente scoperto.



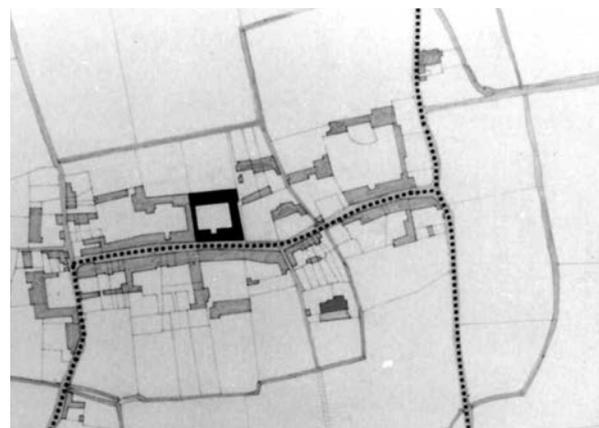
Cascine con villa a Ripalta Arpina



Strada N-S e E-O da *Ruralistica*
op. cit.



Cascina con casera, Capergnanica



Ricengo con villa e cascine
(tesi Gorla-Monaci)

dimensione³⁴.

Per il bestiame resta il nome di *bergamino* a indicare la lunga consuetudine ed esperienza di allevamento bovino (e non solo ovino) transumante, che dalle pendici estive bergamasche tornava ai ricoveri invernali, portandosi dietro la tradizione casearia e molti nomi di famiglia rimasti nei paesi³⁵. Si tratta di fenomeni non facilmente collocabili nel tempo, durati a lungo e certo con sovrapposizioni tecniche e organizzative. Però va messo in conto che l'immagine statica del contadino e del paese è uno stereotipo falso: i meccanismi di transumanza, la sostituzione del pascolo libero con la stabulazione fissa, i continui rap-

porti fra pianura e montagna bastano a indicare una mobilità fisica e mentale ben più accentuata di quanto solitamente si pensi³⁶.

La cascina cremasca è piccola e, di conseguenza poco economica. Può funzionare fin che il lavoro non è monetizzato e non si contano le ore impegnate. Ma il piccolo agricoltore *al g'ha do spàne da taré e 'l sügöta inanc e 'ndrè*³⁷, perché per raggiungere i campi deve correre da una parte all'altra del paese, con spreco di tempo. Bastano piccole anomalie (dal tempo sfavorevole agli insetti nocivi) per mandare a monte un'annata, senza possibilità di compensazioni. Per guadagnare col latte ha bisogno di più bestiame di quanto

34 Per i gelsi, i rami, piccoli servivano per le foglie da baco da seta.

35 La tradizione s'è conservata nel '900 e tuttora dura quella ovina, con risvolti socio-culturali, prima che economici.

36 Per la vita di cascina e le attrezzature di casa, cfr.: *La cascina cremasca*, Gruppo antropologico cremasco, Crema, 1987.

37 Ha due spanne di terreno e continua avanti e indietro.





Villa Castelgabbiano



Mulino



Sürba



Chiesa Campisico

possa sfamare e questo lo costringe a comprare foraggio per finire l'inverno (però il concime è abbondante). In tempi più recenti lo squilibrio si trasferisce ai macchinari, sempre sovra-dimensionati e sotto-utilizzati, mai ammortizzati fino in fondo.

Al di là della funzione rurale

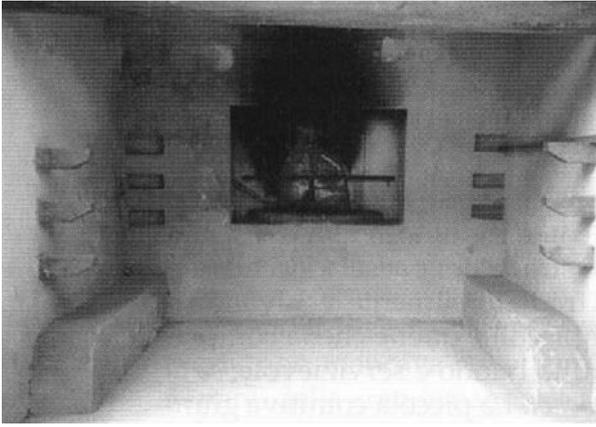
Nel villaggio ci sono altre presenze, oltre alle cascine; della chiesa si è detto. Ma come succede prima nel Veneto con le ville del Palladio e poi in tutta la Lombardia, anche nel Cremasco nascono ville di signori, che le utilizzano sia per le vacanze estive con cacce, cene e danze³⁸, sia soprattutto per seguire da vicino l'andamento economico

delle aziende. I nobili sono spesso proprietari di gran parte del paese, ma lo lasciano frazionato nelle piccole aziende già viste, senza preoccuparsi di sviluppare le *corti* con investimenti imprenditoriali di impegno e razionalizzazione economica, ma accontentandosi della rendita. La villa, con la chiesa, è l'unico edificio di rappresentanza del paese e con il suo parco spicca nel panorama, anche visto da lontano; se manca, c'è qualche anomalia storica da individuare.

Oltre a queste e alle cascine, esistono anche altre funzioni. Anzitutto c'è almeno un mulino, a servizio degli abitanti del paese e per altri clienti, con servizio a domicilio³⁹. Il mulino richiede una *roggia* e ce n'è sempre almeno una che attraver-

38 Si pensi alle commedie del Goldoni sulla moda delle vacanze.

39 Cfr. *I mulini nel cremasco*, Gruppo antropologico cremasco, Crema, 1990.



Forno



Guado a Campagnola Cremasca

sa o lambisce il paese, quella da cui è iniziata la bonifica. A sua volta la roggia richiama il guado, una discesa dolce all'acqua per permettere alle mucche in stabulazione fissa di andare a bere una volta al giorno, la sera; alcune cascine l'avevano in proprio; per altre c'erano guadi pubblici in paese.

Invece gli umani attingevano l'acqua dalla *sürba*, evoluzione tecnologica di un pozzo.

Bisogna ricordare un altro piccolo edificio: il forno, che poteva essere in cascina, a disposizione delle sue famiglie, ma in molti paesi era anche pubblico: qui ogni famiglia cuoceva il pane una volta la settimana. E se molti lavori potevano essere fatti in cascina, dove il contadino aveva competenze tutt'altro che, almeno uno richiedeva lo specialista: il fabbro-maniscalco, ma senza un edificio di forma specifica⁴⁰. Con l'officina, il fuoco, le braci, le tenaglie per il ferro rovente e l'armamentario per ferrare i cavalli e tagliare le unghie alle mucche. Come pure non esistevano specifici ambienti per l'*osteria*, che utilizzava normali stanze di edifici del tipo della cascina⁴¹. Si può ritenere che nel '500 la strutturazione del territorio fosse conclusa e capace di durare a lungo (circa quattro secoli), definita con la viabilità medievale senza grandi variazioni, i paesi stabiliz-

zati (e gli inizi delle grandi aziende sparse), attraverso costruzioni ormai da tempo in muratura. Muri in mattoni, malta in argilla, intonaci (oggi) caduti; solai in travetti di legno la cui lunghezza definisce la dimensione degli ambienti; portici. La cascina è tutta qui.

La corte lombarda

La caratteristica originaria del cremasco è data dunque da piccole cascine in piccoli paesi; ma, come avviene nel resto della bassa lombarda, anche nel Cremasco compaiono le grandi corti isolate. Esse nascono intorno al Cinque-Seicento, come attività di un imprenditore-affittuario, che investe capitali, riorganizzando la campagna e operando attraverso salariati, su dimensioni che garantiscono efficienza di lavoro ed economie di scala. È il momento in cui la popolazione cresce o subentrano nuove esigenze, alimentari o militari, e le vecchie terre messe a coltura non bastano più; in compenso le tecniche agrarie si sono sviluppate⁴². Questo comporta una serie di problemi, legati all'interrelazione stretta fra bestiame, foraggio e fertilizzazione dei terreni, alla più efficace lavorazione del terreno, alla migliore resa unitaria delle colture e, infine, alle nuove piante venute dall'America. Ma prima serve individuare nuove aree da bonificare e coltivare, in precedenza escluse. In qualche caso si tratterà di

40 Cfr. *Mestér cremasch*, Gruppo antropologico cremasco, Crema, 1993.

41 Cfr. *Il mondo dell'osteria*, Gruppo antropologico cremasco, Crema, 1992.

42 Cfr. B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria...*, cit.



Ombrianello



Azienda d'oggi

incolti già usati come pascolo brado; più spesso di terre residue lasciate a bosco e palude, comprese le rive del Serio e dell'Adda. L'intervento agrario di bonifica viene svolto secondo nuove modalità dall'affittuario imprenditore, con una nuova scala di intervento che porta a un'azienda di grandi dimensioni, superando le criticità dell'agricoltura precedente e introduce un tipo di rapporto che non ha più niente a che vedere con le comunità di villaggio; tra l'altro ciò comporta che gli edifici dell'azienda siano baricentrici rispetto ai terreni coltivati.

Nasce la *corte* che in Lombardia sarà così diffusa da assumerne l'aggettivo e con essa si torna sostanzialmente all'insediamento sparso, anche se non si tratta più della famiglia del colono romano, ma di una grande quantità di famiglie salariate (e ai tempi la famiglia è numerosa) che abitano e lavorano nello stesso spazio.

Anche se talvolta la grande corte si installa ai margini del paese (ma a contatto diretto con i terreni di proprietà), la localizzazione isolata è normale e indica una nuova espansione dell'agricoltura. Le cascine sparse però non sono mai cattedrali nel deserto, ma site in zone specifiche e con qualche vicinanza le une alle altre, a volte anche con nome collettivo, come Garzide, Saletti, Torrianelli. Esse indicano che quelle erano le zone più ostiche, dove la bonifica fu posteriore.

La nuova acquisizione di terre giunge fino agli inizi del '900 e culmina con la grande azienda

d'avanguardia, rappresentata da Ombrianello, che conclude la bonifica del Moso⁴³. Si tratta di un'azienda di dimensioni enormi, che contiene in sé tutte le diramazioni della filiera foraggero-zootecnica, a partire dagli orti sperimentali, fino alla produzione dei formaggi e all'allevamento dei maiali per sfruttare i residui della lavorazione del latte. In più al suo interno potevano essere realizzate tutte le lavorazioni necessarie da fabbri e falegnami.

Era una forma di razionalizzazione economica e tecnica, che venne imitata in qualche altro caso, senza ricorrere alla corte, dove la proprietà si estendeva praticamente a tutto il paese, e usava gli edifici esistenti come componenti di un'azienda unica (Ricengo).

Dopo l'unità d'Italia

L'assetto del territorio definito in epoca veneta non muta, salvo variazioni ottocentesche, spesso denunciate da archi acuti, falso-gotici, che denunciano il gusto di rifarsi a stilemi evidentemente mai esistiti al tempo giusto (Offanengo, Latteria S. Bernardino, S. Bartolomeo).

Mutano le colture, che si adattano al mercato, e con esse il paesaggio da cui spariscono le piantate dei filari dentro i campi, che i catasti ottocenteschi ben descrivono (*aratorio adacquatorio vitato*

43 Cfr. G. GANDOLFI, *Il podere di Ombriano del Cav. Gerolamo Rossi*, Agricoltura illustrata, Milano, 1890.

con moroni), e serviva oltre alle colture normali, alla vite per il *cremaschi* e alla foglia di gelso per il baco da seta.

Nella costruzione delle cascina subentra per i fienili l'introduzione dei voltini in mattoni su putrelle, che dura fino alla Seconda guerra mondiale.

Il dopoguerra

La guerra segna uno spartiacque sociale ed economico di cui l'agricoltura è il primo attore.

La meccanizzazione non elimina solo i cavalli come forza di traino, ma soprattutto la mano d'opera, che si trasferisce all'industria e alla città. La cascina, misera e priva di servizi, è psicologicamente rifiutata come segno di povertà, a favore del condominio di città, o meglio della villetta, che dà l'illusione di un po' di verde e magari dell'orto. Agli inizi del *boom* economico ci resta solo chi non ha la possibilità di spostarsi in un'abitazione 'moderna', ovvero civile.

Migliorano gli animali, a partire dal cibo, con l'introduzione del silo Samarani, vanto cremasco esportato nel mondo, e miglioramenti tecnici come l'impianto d'acqua in stalla per ogni mucca.

La rivoluzione radicale avviene però con il passaggio dalla stabulazione fissa alla libera, che nei fatti distrugge la cascina, anche se gli agricoltori più restii tentano improbabili adattamenti ai muri esistenti; ma alla fine prevalgono i *paddock*, i capannoni più o meno aperti, i sili a trincea.

Non cambia solo il paesaggio, perché il calo numerico degli agricoltori comporta una loro minor forza contattuale in paese, dove la maggioranza della popolazione non sopporta più gli odori e i disagi prodotti dal bestiame della porta a fianco, mitizzando una vita urbana senza andare in città; le ASL poi intervengono senza pietà.

Così va a finire che l'agricoltore viene espulso dal centro abitato e va a farsi l'azienda coi nuovi capannoni, simili a quelli industriali, ad almeno 200 metri di distanza, e l'unica soddisfazione di una casa finalmente civile, come gli altri cittadini, sotto forma di villetta, possibilmente sopraelevata con una montagnetta. L'auto, la televisione e (oggi) il computer stabiliscono i nuovi contatti con il resto del consorzio umano, rompendo l'isolamento di un tempo.

Nelle espansioni dei paesi si moltiplicano così le

villetta (magari coi nanetti di Biancaneve), ma anche i condomini pluripiano davanti ai campi. La corsa alla villetta si fa frequente negli Anni '80 anche da parte di cittadini che vogliono tornare alla natura; l'impatto rischia di essere distruttivo per la campagna, finché la Regione Lombardia interviene con una legge che tenta un minimo di salvaguardia, imponendo la qualifica di agricoltore per poter costruire nelle aree rurali⁴⁴.

Conclusioni

Fin qui si è parlato di edifici rurali. Ma esiste anche la campagna o quella che un tempo era così chiamata. Altri diranno le trasformazioni da parte di agricoltori o pseudo-tali. Qui si accenna a manufatti di scarsa saggezza che occupano aree enormi, a seguito di illusioni circa lo sviluppo, che diventano pura ideologia, sbandierata come pianificazione.

Le strade si moltiplicano, allargandosi e riempiendosi di rotonde, che occupano nuovo territorio. I Comuni imperversano con i PIP artigian-commerciali e occupano grandi quantità di terreno, con giusta celebrazione dei chilometri zero della spesa in auto e attesa che la crisi li trasformi in aree dismesse, con i problemi relativi di recupero.

Non siamo patiti del 'come eravamo'. Ogni cosa ha una sua evoluzione e cambia nel tempo; ma il modo può essere incoerente e distruttivo. L'assetto storico che conoscevamo poteva avere molti difetti, ma rappresentava uno straordinario punto di equilibrio tra costi e benefici, a basso impatto ambientale, anzi capaci di valorizzare il territorio. La riprova anche solo visiva era l'armonia di ambiente naturale e ambiente costruito. La nuova evoluzione ha prodotto solo squilibri e roture.

44 Legge regionale 7 giugno 1980, n. 93, forse la prima in Italia.

ARRIGO MILANESI

L'agricoltura cremasca

PROSPETTIVE

L'individuazione delle dinamiche che muovono un settore economico è attività quanto mai ardua e, se possibile, sempre più complessa, data la grande e crescente interdipendenza dei fattori che ne regolano i meccanismi.

Per quanto ogni territorio abbia proprie caratteristiche geologiche, culturali e sociali, ritengo che, se pur vi sono alcuni particolari che contraddistinguono l'agricoltura cremasca da quella del lodigiano e del cremonese, non esista un'evidente specificità cremasca in campo agricolo.

Le considerazioni sulle prospettive dell'agricoltura cremasca, sono pertanto comuni ad un territorio più ampio, che è almeno costituito dalla bassa pianura irrigua lombarda (Milano, Lodi, Cremona, Bergamo e Brescia).

Descrizione della realtà

L'agricoltura cremasca produce sostanzialmente derrate (fieni e mais in massima parte) da destinare all'alimentazione del bestiame per la produzione di latte. Per quanto interessanti e singolarmente importanti, altre realtà (produzione di ortaggi, bovini da carne, settore avicolo, bufalino, ecc.) hanno un impatto sul complesso delle attività svolte di poco rilievo. Discorso a parte merita il settore suinicolo che, certamente, ha un rilievo economico importante. L'evoluzione e le caratteristiche del settore (i monogastrici, quali sono i suini, non sono in grado di utilizzare i

foraggi) definiscono tuttavia relazioni di approvvigionamento molto più labili con l'agricoltura del territorio circostante l'allevamento. Pertanto, le considerazioni successive si basano sull'assunto che l'agricoltura cremasca sia in simbiosi con la zootecnia bovina da latte.

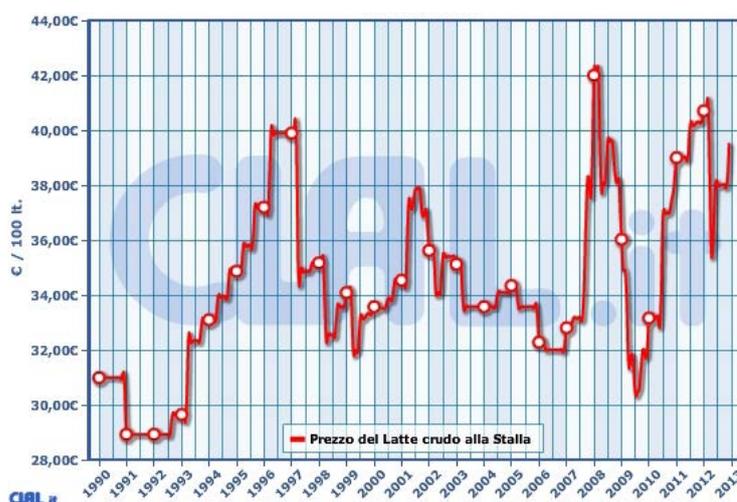
Globalizzazione

Storicamente, la campagna ha avuto il ruolo di fornire derrate alimentari alle città, ove i residenti si dedicavano ad altre attività. Esisteva pertanto, fino a pochi decenni fa, una relazione geografica stretta tra produzione di alimenti e consumo degli stessi alimenti.

L'affermazione di una grande capacità di trasporto dei prodotti e l'organizzazione di una efficiente catena del freddo, hanno enormemente ampliato il raggio da cui reperire alimenti o semilavorati. Oggi un caseificio può decidere in tutta tranquillità di approvvigionarsi di latte dalle stalle circostanti, di far arrivare latte dalla Francia, dalla Baviera o dalla Slovenia, ovvero di rifornirsi di prodotti semilavorati dagli stessi o dall'Ucraina o da altri paesi dell'est Europa. La scelta è legata a considerazioni di natura economica, commerciale o di *marketing*. Quel che è certo è che la domanda di prodotti può essere soddisfatta attingendo ad un bacino di produzione enorme.

Inoltre, ciò che succede in Australia e Nuova Ze-

Grafico 1. Lombardia - Quadro storico dei prezzi del Latte crudo alla stalla



landa, le cui grandi produzioni sono in buona parte destinate all'*export*, influisce pesantemente sulle nostre aziende agricole. Dato che quei Paesi basano la propria produzione di latte sul pascolo degli animali, annate siccitose determinano minori produzioni; dal che derivano minori quantità esportate. A parità di domanda mondiale, ne deriva un incremento di prezzo che porta i paesi Europei ad indirizzare parte delle proprie produzioni all'esportazione. La minore quantità di latte presente sul mercato continentale, dato che l'Italia importa oltre la metà del proprio fabbisogno di latte, determina un aumento del prezzo del prodotto nazionale (e ovviamente anche cremasco). Annate più favorevoli nel continente australe, hanno invece un impatto non positivo sui risultati economici delle nostre aziende agricole. Per quanto complesso e difficile da gestire, questo è il mondo in cui la zootecnia cremasca vive. Parafrasando un celebre detto, si potrebbe dire: «È il mercato, bellezza».

Evoluzione dei prezzi e del mercato

Per capire le problematiche di carattere economico che coinvolgono il mondo agricolo, è opportuno fare alcune considerazioni relative all'evoluzione dei prezzi di acquisto di beni e servizi da parte delle aziende agricole e dei prezzi di vendita del latte.

Nelle interessanti tabelle e grafici allegati, si possono vedere tali evoluzioni, che descrivono in

modo lampante come, passo dopo passo, si sia giunti alla situazione attuale.

Il grafico 1, mostra il prezzo al quale il latte viene venduto al caseificio acquirente. Tale prezzo è frutto di una contrattazione tra rappresentanti degli acquirenti e rappresentanti dei produttori. Il prezzo stabilito in Lombardia funge da riferimento per tutto il territorio nazionale. Il prezzo è valido per le consegne quotidiane per l'intero periodo di validità del contratto. Le cooperative di raccolta e/o trasformazione, pur definendo il prezzo liquidato ai soci in base alle proprie risultanze di bilancio, utilizzano il prezzo 'regionale' come punto di riferimento.

La serie storica parte da un prezzo di 30,99 €/100 litri nel 1990 e arriva a 40,00 €/100 litri valido per il primo quadrimestre 2013. Pur non essendo l'evoluzione del prezzo né stabile né lineare, assumendo questi due estremi come punti di una retta, ne deriva un aumento di 9,01 €/100 litri per un lasso di tempo di 23 anni. L'aumento è stato dunque pari al 29%. Nello stesso periodo, l'inflazione cumulata ha pesato per oltre il 96%.

In tabella 1 è evidenziato il prezzo regionale (A) effettivamente liquidato ai produttori e il teorico prezzo che avrebbe dovuto essere pagato se si fosse tenuto conto dell'inflazione registrata per ciascun anno. È infatti da considerare che, per una buona parte dei costi di produzione sostenuti dalle aziende, l'inflazione ha comportato un

Tabella 1. Prezzo reale del latte alla stalla e prezzo teorico inflazionato

A	B	C	D	E	F
anno	inflazione %	prezzo regionale €/q	prezzo teorico inflazionato €/q	differenza C-D	10.000 q consegnati/anno
1990	6,4	€ 30,99	€ 30,99		
1991	6,5	€ 28,92	€ 33,00	-€ 4,1	-€ 40.844
1992	6,1	€ 28,92	€ 35,02	-€ 6,1	-€ 60.976
1993	4,3	€ 29,64	€ 36,52	-€ 6,9	-€ 68.834
1994	4,2	€ 33,10	€ 38,06	-€ 5,0	-€ 49.574
1995	3,8	€ 34,86	€ 39,50	-€ 4,6	-€ 46.435
1996	5,5	€ 37,19	€ 41,68	-€ 4,5	-€ 44.862
1997	2,6	€ 39,89	€ 42,76	-€ 2,9	-€ 28.698
1998	1,6	€ 35,17	€ 43,44	-€ 8,3	-€ 82.740
1999	1,3	€ 34,09	€ 44,01	-€ 9,9	-€ 99.187
2000	2,1	€ 33,57	€ 44,93	-€ 11,4	-€ 113.629
2001	3,1	€ 34,53	€ 46,33	-€ 11,8	-€ 117.958
2002	2,3	€ 35,62	€ 47,39	-€ 11,8	-€ 117.713
2003	2,7	€ 35,12	€ 48,67	-€ 13,6	-€ 135.509
2004	2	€ 33,57	€ 49,64	-€ 16,1	-€ 160.743
2005	1,6	€ 34,34	€ 50,44	-€ 16,1	-€ 160.986
2006	2,2	€ 32,28	€ 51,55	-€ 19,3	-€ 192.683
2007	1,5	€ 32,80	€ 52,32	-€ 19,5	-€ 195.215
2008	2,9	€ 42,00	€ 53,84	-€ 11,8	-€ 118.388
2009	1,5	€ 36,02	€ 54,65	-€ 18,6	-€ 186.264
2010	1,3	€ 33,16	€ 55,36	-€ 22,2	-€ 221.968
2011	2,2	€ 39,00	€ 56,57	-€ 17,6	-€ 175.747
2012	3,2	€ 40,70	€ 58,39	-€ 17,7	-€ 176.851
2013	3	€ 40,00	€ 60,14	-€ 20,1	-€ 201.366
TOTALE					-€ 2.797.171

maggior costo. La colonna E indica la differenza tra prezzo annuo effettivo e prezzo annuo teorico calcolato in base all'inflazione.

La colonna F della tabella 1, indica il mancato introito annuo di una stalla con 10.000 quintali di latte consegnato, che corrisponde ad una stalla che munga mediamente un centinaio di vacche. Parte di questo mancato introito è stato compensato da maggiore efficienza aziendale e aumento della produttività. Tuttavia, dato che si lavora in ambito biologico, l'efficienza e la produttività hanno limiti naturali che sono insiti nel tipo stesso di attività. È evidente pertanto come le aziende agricole abbiano visto una continua erosione del margine di guadagno in quanto la forbice tra prezzi di vendita e costi di produzione è andata progressivamente a ridursi, fino a diventare negativa.

I grafici 2 e 3 (nella pagina seguente) mostrano le evoluzioni dei prezzi di acquisto di alcune materie prime necessarie alle aziende agricole. Anche questi dati confermano il progressivo e, negli ultimi 3-5 anni, galoppante aumento dei costi di produzione, tali da rendere addirittura negativi i margini di profitto delle aziende zootecniche.

È peraltro utile chiedersi a chi abbia giovato l'aumento dei prezzi di vendita del latte alla stalla al di sotto dell'inflazione. Il grafico 4 (nelle pagine seguenti) mostra dati inequivocabili: se chi produce piange, chi consuma non ride.

La serie storica evidenzia come sia raddoppiato il

prezzo pagato dal consumatore per il latte fresco dal 1990 ad oggi e come sia aumentato lo spazio economico tra prezzo di acquisto alla stalla e prezzo pagato dai consumatori. Nel 1976, il 66,4 % del prezzo pagato dal consumatore serviva a remunerare il produttore; nel 1990 era il 41,96 %; nel 2012 è il 25,69 %. In altre parole, le attività economiche che si occupano della trasformazione (latterie e caseifici) e della vendita (grande distribuzione) del prodotto arrivano oggi a gestire per la remunerazione delle proprie attività il 75 % circa del prezzo finale pagato dal produttore.

Questa lunga e, forse, tediosa analisi indica come la zootecnia da latte, che risulta il principale terminale produttivo dell'agricoltura cremasca, soffra di una crisi che rischia di essere sconvolgente. Come ogni altra attività economica, anche l'agricoltura, se pur costituita da individui che fanno della passione per questo mestiere una molla fondamentale, deve avere la possibilità di produrre reddito. Se così non fosse, in un tempo relativamente breve il settore andrebbe – e probabilmente andrà – incontro ad una profonda trasformazione.

È ora opportuno affrontare alcune questioni dirimenti: come è stato possibile reggere, date le condizioni di prezzi e costi descritte? Cosa differenzia la nostra zootecnia dai modelli nord europei? È possibile immaginare il Cremasco agricolo con poca zootecnia? Quale sarà la più probabile

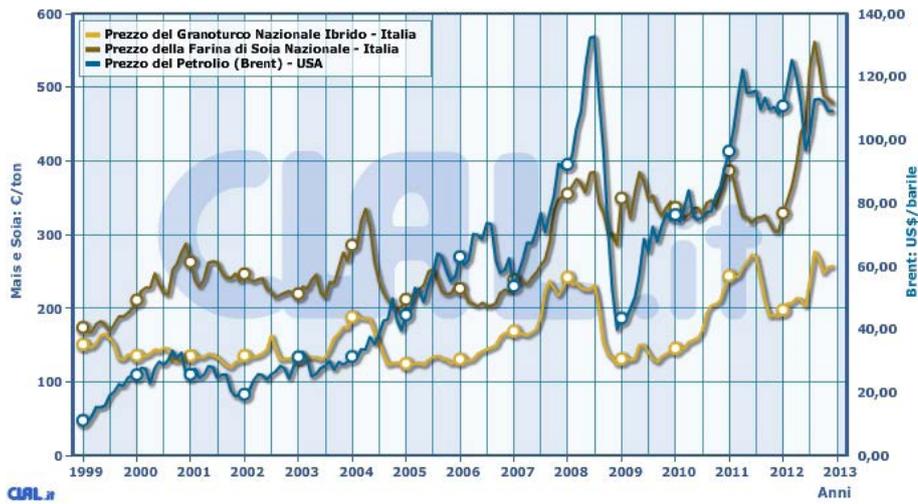


Grafico 2. Quadro storico di confronto fra i prezzi di Mais e Farina di Soia (Italia) con il prezzo del petrolio (usa)

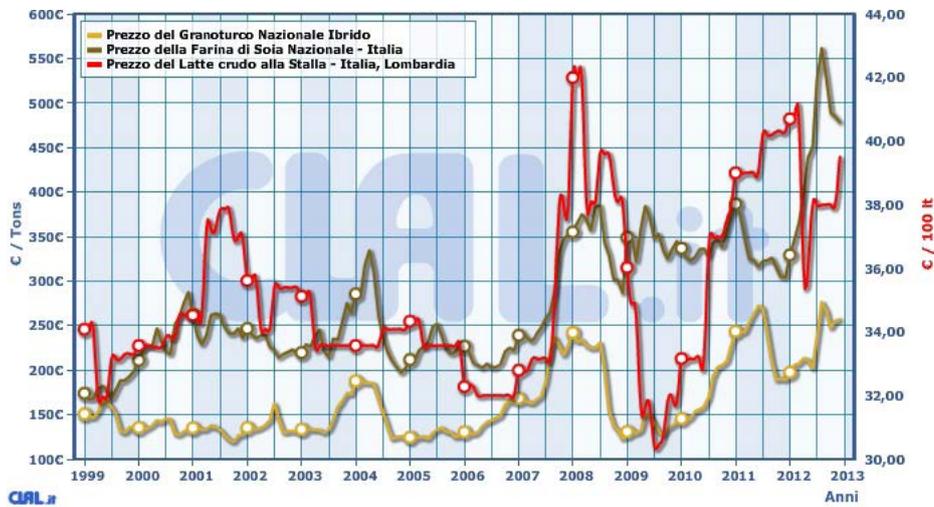


Grafico 3. Italia - Quadro storico dei prezzi del Granoturco Nazionale, della Farina di Soia nazionale e del prezzo del Latte

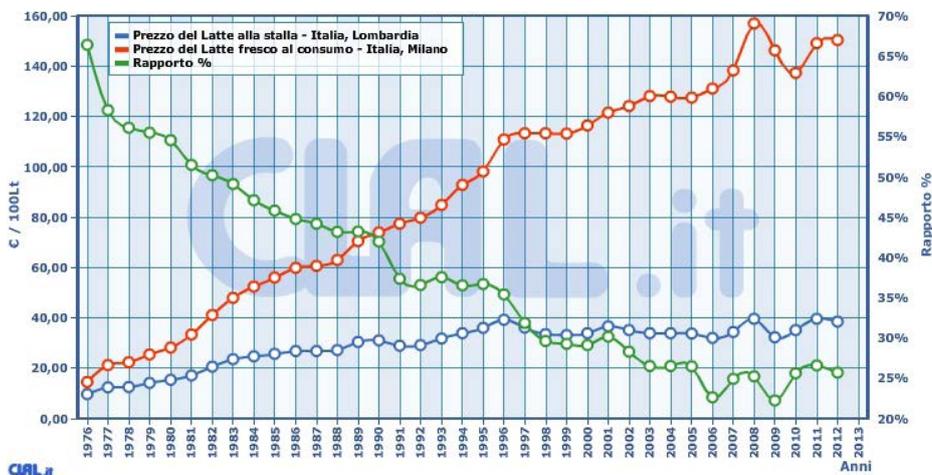


Grafico 4. Italia - Quadro storico di confronto fra i prezzi del Latte alla Stalla (Lombardia) e del Latte fresco al consumo (Milano)

evoluzione della nostra agricoltura?

Come è stato possibile reggere, date le condizioni di prezzi e costi?

Le aziende agricole, come avviene in ogni altro settore, sono state poste nella condizione di diventare più efficienti. Hanno utilizzato gli strumenti tecnici disponibili al fine di aumentare la produttività sia delle coltivazioni, sia del bestiame. Basti pensare alla selezione del bestiame, che ora si sta addirittura indirizzando verso animali resistenti a malattie e ad altre possibili avversità, all'uso di sementi ibride (attenzione, non significa OGM), alla disponibilità di macchine e attrezzature in grado di aumentare la produttività di ogni singolo addetto. Ma non basta.

Dato che le aziende agricole sono per la maggior parte a conduzione familiare, è stato 'facile' restringere i margini di retribuzione del lavoro dei familiari.

Inoltre, avendo generalmente buoni patrimoni (il terreno ha comunque valore), per le aziende agricole non è stato difficile ottenere finanziamenti dagli Istituti di Credito. In parte questi finanziamenti sono stati utilizzati non già, come logico e normale, per effettuare investimenti ma per poter disporre di liquidità necessaria alle spese correnti. Ma ora neppure questo basta.

L'agricoltura padana ha pian piano ridotto i margini di reddito d'impresa, fino ad intaccare, ed è esperienza odierna, le riserve accumulate. Dato che i debiti correnti o a lungo termine vanno onorati, l'attuale situazione economica pone a molti il dilemma: smettere o resistere?

Proprio in questi mesi, un numero di aziende ben superiore alla norma ha deciso di interrompere l'attività. Tra coloro che proseguono l'attività, solo pochi hanno margini di utilità positiva: si tratta di aziende altamente efficienti; hanno pochi o nulli mutui per investimenti effettuati negli ultimi anni; sono strutturate in modo tale da avere, seppure impropriamente, minori spese (mi riferisco ad esempio a quelle aziende che, proprietarie di tutto o parte del terreno coltivato, non calcolano il proprio canone di affitto per questo bene). Tra gli altri, e si tratta della maggioranza delle aziende del nostro territorio prevalgono altri sentimenti: la speranza che non potrà che andare meglio; la mancanza di reali alternative lavorative; l'attaccamento ad un'attività

che prosegue da diverse generazioni. Talvolta, tristemente, interrompere l'attività e saldare i debiti equivale a liquidare le proprietà frutto del lavoro di intere generazioni.

Per questi motivi si resiste.

Cosa differenzia la nostra zootecnia dai modelli nord europei?

A chiunque abbia viaggiato nelle campagne nord europee (Germania, Olanda, Francia, Danimarca, Scandinavia, Polonia) è balzato subito evidente una questione: le vacche sono al pascolo nei campi di erba verde mentre da noi sono nelle stalle e non all'aperto. A parte l'impatto che questa differenza ha sulla cultura e sugli aspetti sociali di un popolo, che pure non sono secondari, a cosa è dovuta e cosa produce questa differente impostazione?

Per quanto sembri banale, i motivi e i risultati di questa questione sono relevantissimi. In Pianura Padana, per quanto non sia facile averne la percezione, la terra è poca e la pressione antropica è fortissima. La concorrenza con altre attività produttive e non (industrie, abitazioni, uffici) e di servizio (strade, ferrovie, ecc) vede il progressivo ridursi dei terreni agricoli. In base ad un'analisi di Legambiente, nel decennio 1999-2009, il terreno agricolo lombardo è passato da circa 1.082.000 ha a 1.032.000 ha (la riduzione è stata del 4,6 % in un decennio).

Dato che il prezzo della terra è considerevolmente più alto per la nostra agricoltura di quanto non lo sia per quella nord europea, il tipo di agricoltura deve essere necessariamente diverso. La nostra è, per questo motivo, più intensiva; di conseguenza lo è la zootecnia. L'uso del pascolo come strumento ordinario di allevamento è un 'lusso' che i nostri non possono permettersi. La relativa abbondanza di acqua per l'irrigazione e la scarsità di precipitazioni estive giocano un ruolo pure sfavorevole all'utilizzo del pascolo. Le vacche devono pertanto essere confinate nelle stalle, che hanno la necessità di essere ambienti confortevoli, per gli animali e per chi ci lavora, ben organizzati, con adeguate strutture di stoccaggio degli alimenti (fienili, trincee per insilati) e delle deiezioni (vasconi e letamaie). Queste condizioni implicano la necessità di disporre di strutture e attrezzature, per le quali è necessario effettuare importanti investimenti. Il costo della terra

implica inoltre anche la necessità di coltivarla. È necessario massimizzare la produzione, essere attenti a tanti dettagli, lavorare il terreno (arare, dissodare, seminare), irrigare, mietere e stoccare. Tutte attività che richiedono dotazione di trattori e attrezzature agricole e personale. Ancora una volta si tratta di investimenti e dunque di costi gestionali che portano ad un aumento del costo di produzione che ci sfavorisce nei confronti dei produttori di Paesi nord europei.

Un altro aspetto che ci differenzia, e in questo il Cremasco è particolarmente inadeguato, è la carenza di strutture cooperative di servizio all'agricoltura. La non rilevante presenza complessiva di strutture di cooperazione nell'ambito della trasformazione del prodotto, lascia spesso a realtà industriali i margini di profitto di tale attività di trasformazione. Tali realtà hanno inoltre obiettivi e interessi che possono essere profondamente diversi dagli obiettivi e dagli interessi sia contingenti sia strategici di chi produce. Il Cremasco, da questo punto di vista, paga un prezzo pesantissimo al fallimento della Latteria Cremasca: un'intera generazione di produttori agricoli a cui non è stato possibile parlare di cooperazione! Vicino al Cremasco si è invece sviluppata la Latteria Soresina, una delle esperienze più grandi e interessanti nel settore della cooperazione di trasformazione del latte che sta offrendo remunerazioni interessanti ai propri soci.

È possibile immaginare il Cremasco agricolo con poca zootecnia?

Immaginare il ritorno di una situazione bucolica, nella quale il contadino porta al pascolo il proprio gruppetto di vacche che a sera mungerà, per la gioia dei patiti che, per quell'oro bianco, saranno disposti a pagare prezzi adeguati, è fuori dalla realtà, per quanto il sogno sia piacevole. Sono senz'altro interessanti e degne di nota e sostegno le attività di coloro che operano al fine di aumentare lo spazio di mercato per attività agricole e prodotti di nicchia. Queste attività, oltre che costituire occasioni di reddito per chi produce, hanno un inestimabile valore culturale e di ponte verso chi produce e verso i consumatori. Agli uni viene ricordato che un'altra agricoltura è possibile, che la terra è presa in prestito alle generazioni future; agli altri viene ricordato che il cibo, e dunque la spesa alimentare, non è inter-

cambiabile con altri bisogni. Il bisogno primario di ogni essere vivente è quello di assicurarsi cibo per vivere. Su tale questione del ruolo dei consumatori ritornerò tra poco.

Le evoluzioni dei mercati condizionano i territori in modo radicale. Anche al di fuori dello spazio agricolo, basti citare il caso Olivetti a Crema, per farsene una ragione. In Italia esistono ampi territori che hanno modificato la loro vocazione produttiva: basti pensare alla bieticoltura a servizio degli zuccherifici o alle aree un tempo vocate alla coltivazione del tabacco. La crisi di questi settori ha indotto alla conversione produttiva di estese aree agricole e di importanti attività di trasformazione dei prodotti agricoli.

A questa logica non sfugge l'agricoltura e la zootecnia cremasca. Se i mercati e le tecniche produttive non garantiranno un adeguato reddito d'impresa, oltre che di lavoro, le attività cambieranno con il fine di trovare un diverso punto di equilibrio. Del resto, il cambiamento è già abbondantemente in corso. Chiunque abbia un minimo di memoria può constatare la considerevole riduzione del numero di aziende zootecniche, e agricole in genere, avvenuta nel corso degli ultimi decenni. In ogni paese del nostro territorio, il numero di aziende si conta sulle dita di una mano. Gli addetti agricoli sono ormai una assoluta minoranza (da cui deriva anche il ridotto peso politico, ma questo è un altro discorso). L'immagine plastica è data da un'ipotetica galleria fotografica della tradizionale festa del ringraziamento che si celebra ogni anno verso la metà del mese di novembre. Il fotografo ha sempre minore difficoltà ad immortalare l'intero gruppo di agricoltori per la foto ricordo, senza il rischio di tagliare qualcuno dall'istantanea.

Dunque, il Cremasco con poca zootecnia? Se la produzione di derrate agricole e alimentari non è diminuita, lo è senz'altro il numero di animali allevato, oltre al numero di aziende agricole esistenti. Dunque, la zootecnia si è ridotta in termini di numero di aziende, numero di animali, numero di addetti e superficie coltivata.

Quale sarà la più probabile evoluzione della nostra agricoltura?

La risposta al quesito è mestiere da grandi studiosi; provo tuttavia ad abbozzare qualche ragionamento dettato dall'osservazione dell'evoluzio-

ne in corso. È necessario premettere che si tratta di un punto di vista opinabile.

L'aumento della popolazione mondiale e la conseguente ovvia necessità di fornire a tutti opportunità di nutrirsi (disequilibri sociali e dinamiche nord-sud permettendo) inducono a pensare che nel medio-lungo periodo potremo assistere ad un progressivo aumento della domanda di alimenti. Dato che le risorse terra-acqua-sole, risorse su cui si basa l'agricoltura sono per definizione limitate e, dunque, non espandibili e che i cicli biologici vegetali e animali, non sono modificabili, l'agricoltura potrà ritrovare interessanti prospettive.

Nel breve-medio periodo invece, intendendosi con questo i prossimi 5-10 anni, l'agricoltura resterà un settore sotto pressione. In particolare lo sarà la zootecnia. Potrà pertanto proseguire la riduzione del numero di aziende attive. Quelle che resteranno sul mercato avranno la necessità di ingrandirsi per meglio affrontare, in termini organizzativi e di riduzione di costi fissi (tra cui quelli burocratici!), le criticità derivanti dalla forbice costi-ricavi. Avendone occasione, proseguirà la ricerca di fonti integrative al reddito agricolo. Tra queste, discorso a sé merita il reddito derivante dalle cosiddette agroenergie.

La riduzione degli addetti, aumenterà ulteriormente il numero di coloro che godranno da esterni del territorio agricolo. Quelli che hanno studiato molto, chiamano queste persone, che sono la maggior parte della popolazione, *stakeholder*. Si tratta di persone che, se pur non attivamente coinvolte in un processo economico, sono comunque portatrici di interessi nei confronti della stessa attività. Chi di noi non è interessato al paesaggio agricolo? Chi di noi non ha interesse a che l'agricoltura mantenga curato e mantenuto il territorio?

In fondo l'agricoltura, più di altre attività, non ha senso solo come occasione produttiva e di lavoro per chi ne è direttamente coinvolto e per l'indotto. Caratteristiche queste che sono comuni ad ogni settore economico. A questo l'agricoltura aggiunge un forte impatto sociale dato dalla possibilità di incidere sulla qualità della vita di intere popolazioni. Che altro è l'agricoltura, nel momento in cui godiamo il paesaggio o passeggiamo in campagna, se non un bene comune condiviso e fruibile?

I consumatori

Riprendendo l'esempio dell'Olivetti, certo non si può immaginare di chiedere al mercato e, dunque, ai consumatori di utilizzare le macchine da scrivere anziché i computer. L'evoluzione e la storia non si fermano. Il mercato è tuttavia costituito dai consumatori che, attraverso le proprie scelte di spesa, possono orientare gli sviluppi in qualsiasi direzione. E, pertanto, dato che stiamo parlando di consumi alimentari e non di tecnologie, a maggior ragione i consumatori hanno il potere assoluto di definire quale sarà il percorso agricolo, non solo cremasco e non solo lombardo. Dovranno essere consapevoli che attraverso la scelta di un prodotto piuttosto che un altro non si definirà unicamente un marchio o il suo concorrente, ma anche il territorio che produce quel prodotto o la materia prima da cui esso deriva. La nostra spesa non definirà unicamente ciò che si trova sulle nostre tavole ma anche l'ambiente che circonda le nostre case e nel quale viviamo. Se non ci saranno vacche o ruminanti che sono in grado di utilizzare il fieno, come potranno resistere quei magnifici secolari prati stabili, da cui si produce fieno, che sono il fiore all'occhiello del nostro territorio?

Dunque, semplicemente, i consumatori dovranno essere disposti a rivedere le proporzioni all'interno della propria spesa quotidiana, riservando al cibo una quota maggiore e ricercando cibi qualitativamente migliori e, dunque, anche più costosi (giacché la qualità ha un costo) e favorendo produzioni locali. Se ciò non avverrà, non sarà possibile affidare al comparto agricolo il mandato di salvarsi con le proprie sole forze. Dunque sarà il mercato, cioè i consumatori, a decidere. In fondo, ognuno di noi, in quanto consumatore, gestirà la propria parte di decisione.

Le agroenergie

Nel corso degli ultimi anni nelle nostre campagne sono proliferati impianti di diverse dimensioni e tipologie, che pur con diverse modalità si possono racchiudere sotto il comune titolo di agroenergie.

In particolare stiamo parlando di impianti fotovoltaici e impianti a biogas.

I motivi di tale rapida diffusione vanno ricercati in più direzioni: l'esistenza e la consistenza di tecnologie mature e ben industrializzate disponi-

bili per l'applicazione su larga scala, ha costituito una solida base di appoggio; la criticità reddituale delle aziende agricole ha posto i titolari delle stesse nella condizione di ricercare al di fuori delle tradizionali attività (produzione di mais da granella, l'allevamento di animali per i diversi stadi della filiera suinicola, produzione di latte) occasioni di reddito alternative; i diversi decreti governativi, approvati in Parlamento, hanno garantito un sistema di incentivazione economica allettante, tale da far 'esplodere' il numero di impianti in attività in un periodo di tempo estremamente breve.

Pur nella difficoltà di tentare la sintesi di un fenomeno così recente e ancora in corso, si ritiene possibile provare a dipanare qualche filo della matassa.

Che il nostro Paese sia fortemente dipendente dall'estero per l'importazione delle diverse fonti energetiche, è un dato di fatto; così come è noto che le fonti energetiche fossili (petrolio e gas metano) siano a termine; d'altra parte, nessuno vuole le centrali nucleari a casa propria.

I Paesi membri dell'Unione Europea si sono dati obiettivi quantitativi precisi di produzione energetica da fonti rinnovabili da raggiungere entro il 2020. Ogni Paese ha pertanto attivato politiche atte ad incrementare la produzione interna di energia da fonti rinnovabili.

Anche in Italia, sono stati emanati, in successione, alcuni decreti governativi, i cosiddetti Conto energia, che hanno definito le regole entro le quali gli aventi titolo potevano e possono produrre energia da fonti rinnovabili. Ogni Conto energia, siamo ora al quinto, ha definito, per l'arco temporale cui si riferisce, l'entità dell'incentivo economico garantito, per ogni chilovattora prodotto, al titolare dell'impianto e le condizioni di esercizio dell'impianto stesso. È in base a tali Conto energia che diversi privati cittadini hanno installato pannelli solari o fotovoltaici sui tetti delle proprie abitazioni.

È dunque la scelta politica e quindi il contenuto dei decreti a condizionare in modo formidabile l'interesse dei diversi soggetti, privati cittadini, enti pubblici o soggetti economici che siano, ad effettuare investimenti per la produzione di energie rinnovabili. Giacché l'energia prodotta e immessa in rete non viene semplicemente ceduta al prezzo di mercato. Se così fosse, nessuno si por-

rebbe il problema dell'impatto della produzione di energia da fonti rinnovabili. Dato che, nelle nostre attuali condizioni, siamo ancora lontani da ciò che tecnicamente si definisce *Grid parity* (cioè il punto di pareggio tra costo di produzione dell'energia e valore della stessa in una data area geografica), semplicemente il settore esisterebbe al solo livello sperimentale.

Intanto si deve chiarire che è la normativa emanata e valida a livello nazionale ad aver 'imposto' il settore e ad averlo indirizzato. La stessa normativa ha consentito derive che il buon senso accetta con fatica; ha inoltre imposto drastici cambi di rotta. In fondo, per taluni aspetti, ne ha definito delle brusche frenate.

A questo punto è necessario distinguere i due filoni di interesse per il Cremasco: gli impianti fotovoltaici e gli impianti a biogas.

Gli impianti fotovoltaici

Le installazioni di pannelli fotovoltaici, essendo modulari, possono avere le potenze e, pertanto, le dimensioni più svariate. Dimensioni e potenze dipendono pertanto dagli obiettivi che ha chi li installa e dalle disponibilità economiche e di spazio. Le diverse edizioni di Conto energia che si sono succedute, a partire dal 2005, hanno avuto un impatto determinante nel lancio delle installazioni. In particolare con il secondo Conto energia, in applicazione tra il 2007 e il 2010, si è assistito ad un boom di installazioni.

Per quanto è ora per noi interessante analizzare, diverse aziende agricole hanno installato impianti fotovoltaici sui tetti delle aziende agricole. Pur essendo prevista una progressiva riduzione del contributo per ogni chilovattora prodotto, secondo il periodo di entrata in funzione, gli interventi hanno continuato e forse incrementato la propria redditività grazie alla più che progressiva riduzione dei costi dei pannelli fotovoltaici e delle altre parti componenti l'impianto.

L'alta redditività rispetto all'investimento, ha attirato nel settore diversi interessi e potenzialità progettuali. L'analisi economica degli interventi che la normativa consentiva, evidenziava, come è normale attendersi, che l'incremento di potenza installata potesse garantire una più elevata redditività unitaria. Alcune aziende hanno sviluppato progetti di dimensioni tali per cui la disponibilità di tetti in azienda era insufficiente: per questo

hanno scelto di sviluppare l'impianto fotovoltaico a terra.

Alcuni terreni agricoli ospitano pertanto 'coltivazioni' di pannelli fotovoltaici per la durata di 20 anni dalla loro installazione. A molti, forse ai più, tali installazioni a terra risultano indigeste come impatto sul paesaggio.

La redditività ha inoltre attirato l'interesse di investitori istituzionali, i quali, a tutto pensano fuorché agli interessi dell'agricoltura.

Il decreto attualmente in vigore, il quinto Conto energia, emanato nel mese di luglio 2012 e valido fino a tutto il 2015, pone alcuni punti fermi. Senza entrare nei particolari normativi, il risultato che ognuno può constatare è che le nuove installazioni di pannelli fotovoltaici in agricoltura sono di fatto cessate. Siano esse a terra o poste sui tetti. Siano esse motivate da effettivo risparmio energetico e integrazione di reddito agricolo o mosse da interessi speculativi che hanno utilizzato l'agricoltura come foglia di fico; la festa è finita. I pregi e le condizioni che il più recente Conto energia offre alle aziende agricole sono così deboli e poco interessanti da aver di fatto chiuso ogni possibilità di intervento.

Cattiva notizia per la nostra agricoltura.

Gli impianti a biogas

La sostanza organica, in un ambiente privo di ossigeno, tende a fermentare e a produrre gas. In gran parte questo gas, detto biogas, è composto da metano che, azionando un motore adattato allo scopo, produce corrente elettrica che viene riversata nella rete elettrica nazionale. Le presenti installazioni che vediamo nelle campagne, dotate per lo più di cupola plastificata, sono i digestori o fermentatori, che riproducono lo stesso fenomeno che si attua nell'apparato digerente dei ruminanti.

Anche in questo caso, il livello degli incentivi e le regole fissate dal Legislatore hanno tracciato le linee degli interventi che vediamo realizzate. In sostanza il decreto del 2009, valido per gli impianti entrati in esercizio fino a fine 2012, stabiliva i seguenti punti salienti: è stata definita una tariffa unica incentivante di 0,28 €/chilowattora prodotto e immesso in rete, per 15 anni, per impianti con potenza installata inferiore ad 1 Mwh (megawatt, ovvero 1.000 chilowattora); l'unica limitazione alla tipologia di sostanza organica

è quella per cui la stessa deve essere di origine agricola. Nessuna differenza viene considerata sia che si tratti di deiezioni animali, sia che si tratti di biomasse derivate da produzioni vegetali; nessun tetto è fissato al numero di impianti o alla totale potenza cumulata installata.

Le aziende agricole che hanno approfondito la possibilità di attivare impianti di biogas hanno potuto verificare che maggiore era la potenza installata, maggiore sarebbe stata la redditività dell'impianto. Con l'unica condizione che le banche finanziassero il progetto. Le quali, fatti salvi altri parametri, hanno maggiore disponibilità a finanziare un progetto che garantisce un reddito maggiore, in quanto con esso si riduce il rischio sul prestito concesso. Il risultato è stato quello che tutti vediamo.

Ad inizio 2013 erano in esercizio nella sola provincia di Cremona (peraltro la prima in Italia) 143 impianti per una potenza installata di 97 Mwh. Il quantitativo di energia prodotto da tali impianti, per dare un ordine di grandezza a titolo esemplificativo, corrisponde ai consumi privati di energia elettrica di circa 230.000 famiglie (ben più del numero di famiglie presenti in provincia, pari a circa 152.000). Nelle comunicazioni che vengono inoltrate per avere le necessarie autorizzazioni alla costruzione ed esercizio di impianti a biogas, tali impianti dichiarano di utilizzare biomasse agricole per la cui produzione risulterebbero impegnati 18.000 ettari a fronte di 138.000 ettari disponibili in provincia.

Le regole fissate da tale Conto energia sono state così incentivanti in termini economici e così blande in termini di condizioni di esercizio, da consentire alcune realizzazioni che, definire 'agricole', parrebbe poco appropriato.

Il decreto emanato dal Governo nell'estate del 2012, il quinto Conto energia, modifica in modo rilevante l'impostazione precedente.

Non esiste più la tariffa unica. Le tariffe sono differenziate in base alla potenza dell'impianto (favoriti gli impianti piccoli fino a 300 chilowattora) e al tipo di substrato utilizzato per la produzione di biogas (favoriti i sottoprodotti; es. letame e liquame). Vengono inoltre garantiti ulteriori incentivi cumulabili per impianti che abbattano i nitrati, per gli impianti ad alta efficienza che recuperino o riutilizzino il calore derivante dal processo di cogenerazione; le tariffe,

pur cumulate, sono ridotte mentre il periodo di incentivazione passa da 15 a 20 anni; viene stabilito un limite massimo di potenza installabile per ciascun anno fino al 2015.

Il risultato di tale normativa indirizza fortemente verso la costruzione di piccoli impianti il cui substrato prevalente sia costituito da liquami e letame. Parliamo – è evidente – delle aziende zootecniche. Si va quindi verso uno sviluppo del settore più diffuso, con benefici distribuiti anche tra coloro che, pur non avendo intenzione di dotarsi di impianto, dispongano della ‘preziosa’ materia prima. Uno sviluppo, se è concesso, con un po’ più di etica.

Considerazioni

Possiamo dare per assodato che, salvo rarissime eccezioni, ogni titolare di azienda agricola vorrebbe ottenere il proprio reddito dal lavoro che sa fare, che ha ereditato dalla propria famiglia, per il quale si ‘sbatte’ 365 giorni all’anno.

Quando perdurano a lungo condizioni negative, ed è questo il caso, tali da mettere in fortissimo dubbio la prosecuzione di un’azienda che spesso si tramanda da diverse generazioni, è normale che il titolare cerchi ogni possibile modalità di generare redditi integrativi tali da salvaguardare la propria attività.

È opinione diffusa che i diversi Conto energia abbiano offerto la possibilità di effettuare interventi sulla cui opportunità e sul cui impatto sull’agricoltura ci sarebbe da discutere. Peraltro, tali perplessità andrebbero meglio indirizzate.

L’imprenditore agricolo, pochi in verità (teniamone conto!), ha realizzato ciò che era consentito e, forse, auspicato dalla normativa e dalle agevolazioni.

Più opportunamente, le perplessità e gli strali andrebbero indirizzati verso chi i Decreti li ha presentati in Parlamento e li ha approvati.

Agricoltura e aree protette

IL PARCO SOVRACOMUNALE DEL FIUME TORMO: UNA BUONA RELAZIONE TRA AGRICOLTURA E AMBIENTE È POSSIBILE?

Il presente contributo è articolato in tre sezioni: la prima ricostruisce – senza pretesa di completezza – alcune delle principali tappe cronologiche relative alle *aree protette*: in generale e del nostro territorio. È inclusa qualche riflessione sul rapporto tra *aree protette* e agricoltura; la seconda è relativa ad una delle aree protette (o meglio: *da proteggere*) che interessano la zona del Cremasco: il Parco Locale di Interesse Sovracomunale del fiume Tormo; la terza comprende la voce di tre imprenditori agricoli che hanno aziende nel parco del Tormo; imprenditori che mesi fa avevo avuto occasione di contattare e che hanno dato la loro disponibilità a farsi intervistare.

Aree protette. Cenni cronologici¹

Di *aree protette* si inizia a parlare nel XIX secolo, particolarmente nella seconda metà, sia in Europa che nel resto del mondo (Stati Uniti). L'intento comune sembra essere quello di conservare e preservare la selvaticità degli ambienti dei quali si riconosce l'elevata ricchezza e pregio naturalistico.

1 Ho provato ad annotare i passi che mi sembra siano stati salienti per la progressiva presa di coscienza delle responsabilità collettive nella protezione dell'ambiente, oltre che dei passi orientati al condizionamento delle pratiche agricole. Tra la bibliografia consultata mi è stato particolarmente utile il contributo di G. A. PAGNONI, *Le aree protette: storia e definizioni giuridiche*, in www.valutazione-ambientale.net, 2009.

Nei primi decenni del Novecento vengono istituiti i primi parchi europei; in Italia i parchi nazionali del Gran Paradiso e d'Abruzzo vengono istituiti nei primi anni Venti.

Nel 1909 la legge n. 364 per *la tutela delle antichità e delle belle arti*² apre la strada anche ad un altro provvedimento normativo – la legge n. 778 del 1922 – per *la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico*.

L'impostazione delle leggi italiane rimane caratterizzata da un approccio estetico, che non viene sostanzialmente modificato neppure per le due fondamentali leggi del 1939, a lungo rimaste un pilastro della disciplina urbanistica: la n. 1089/39 (*tutela delle cose d'interesse artistico o storico; tutela dell'ambiente*) e la n. 1497/39 (*protezione delle bellezze naturali; tutela del paesaggio*). Quest'ultima legge introduce l'attenzione al paesaggio nel suo insieme; soprattutto afferma come dato di possibile discriminare *l'interesse scientifico* determinabile ad esempio dalla rilevanza geologica dei luoghi.

Fino agli anni Sessanta rimangono solo quattro i parchi nazionali in Italia (oltre ai due citati, anche quelli del Circeo e dello Stelvio); ma a partire dai primi anni Settanta e sulla spinta di

2 Segnalo che è in Italia – a Verbania – che nasce nel 1909 il primo Museo del Paesaggio, per iniziativa di persona colta e appassionata che seppe dare impulso ad un'associazione locale e sensibilizzare gli abitanti.

provvedimenti normativi statali influenzati dalle prime convenzioni internazionali, si forma progressivamente una costellazione di *aree protette* in quasi tutte le regioni d'Italia (dove nel 1982 vengono istituiti anche i primi parchi marini, legge n. 979/82).

Nel 1972 a Stoccolma avviene la prima conferenza ONU sull'Ambiente umano; nel 1980 viene impostata una Strategia mondiale per la conservazione della natura; nel 1983 viene istituita dall'ONU una Commissione mondiale su sviluppo e ambiente. È nel rapporto conclusivo di questa Commissione (*Rapporto Brundtland. Il futuro di tutti noi*) che nel 1987 viene affermata la necessità di «uno sviluppo che soddisfi i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri» (un concetto di sviluppo sostenibile³ che pochi anni più tardi sarà condiviso da moltissimi Stati nella Conferenza di Rio de Janeiro e che nel 1993 vedrà anche l'Italia redigere un *Piano Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile*).

Negli anni Ottanta prende avvio nella stessa PAC (politica agricola comunitaria) un processo di integrazione degli obiettivi ambientali.

In Italia nel 1991 la legge-quadro n. 394 sulle aree protette ne predispose una classificazione completa, istituendo un loro Elenco ufficiale: parchi, riserve, oasi, monumenti naturali, giardini botanici, biotopi, zone di salvaguardia, aree naturali di interesse locale e altre più specificamente definite⁴.

A seguito della legge-quadro del 1991 l'Italia avvia la redazione di una 'Carta della natura' per comporre il quadro della conoscenza del valore naturalistico e delle vulnerabilità territoriali dell'intero Paese, al fine di rendere questi dati determinanti per le scelte di assetto del territorio.

3 Bisogna comunque tenere presente che a partire dagli anni Sessanta si affaccia anche la teoria della *Decrescita*, un'aspra critica al modello economico basato sullo sviluppo, che individua nella crescita economica la causa dei problemi ambientali (inquinamento, distruzione degli ecosistemi, riduzione delle materie prime). Questi concetti, sempre più condivisi, finiranno con l'influenzare nel 2002 a Johannesburg il Vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile.

4 Al 2010 sono 871 le aree naturali protette iscritte nell'Elenco, per un totale di circa 3.163.000 kmq di terra e 2.853.000 kmq di mare; oltre a circa 650 km di coste (rif. Elenco legge-quadro n. 394/1991, come modificata dalla legge n. 426/1998).

La *biodiversità* è tra i parametri fondamentali di classificazione degli habitat⁵.

In ogni provvedimento normativo viene da quella data promosso un *uso sostenibile* dell'ambiente, dove le attività umane si integrino con gli habitat e gli ecosistemi naturali in modo *compatibile*, cioè senza che le conseguenze delle attività umane comportino l'eccessivo depauperamento o sofferenza degli habitat in cui si svolgono. Altrettanto si afferma un *approccio interdisciplinare* all'ambiente, così come a quest'ultimo si attribuisce non solo una valenza estetico-ricreativa ma soprattutto una *valenza scientifica, riconosciuta di interesse collettivo*.

Nel 1992 a Nairobi (Kenya) viene formalizzata la Convenzione sulla Diversità Biologica; ancora il 1992 è l'anno del summit di Rio de Janeiro (Conferenza mondiale sull'ambiente e lo sviluppo), con la Convenzione Quadro sui cambiamenti climatici, ratificata nel 1994 anche dall'Italia. Nasce soprattutto, da questa Conferenza di Rio, l'*Agenda 21*: il documento programmatico per il XXI secolo, in cui sono espresse le strategie e le azioni specifiche che i paesi firmatari si impegnano ad attuare per il raggiungimento dello *sviluppo sostenibile*. Quest'ultimo si basa su tre principi di base: il primo è la salvaguardia della diversità biologica e un corretto utilizzo anche conservativo delle risorse naturali; il secondo definisce l'efficienza economica non più in base ai parametri di costi e ricavi, bensì in relazione al minore utilizzo delle risorse non rinnovabili

5 Il progetto nazionale è coordinato da ISPRA – Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale – Dipartimento difesa della natura. Obiettivo della Carta è la messa a punto non solo dei criteri di analisi e rappresentazione dei dati per il rilievo nazionale (individuazione degli habitat e dei loro ritmi di trasformazione), ma anche di futuro monitoraggio; con parametri il più possibile non solo elaborabili con i mezzi informatici disponibili ma anche finalizzati allo scambio e assemblaggio dei dati dei centri di ricerca extra nazionali. Pertanto la Carta è redatta con riferimento ai principali studi di comune riferimento transnazionale. È un lavoro complesso e ciclopico, che ha convenuto di restituire graficamente il quadro nazionale a due diverse scale: la scala 1:250.000 e 1:50.000. Chi ha confidenza con il valore di queste scale comprende che la 'Carta della natura' può fornire un valido supporto per la pianificazione sovracomunale e anche locale, fino a poter condizionare passaggi come la VAS (Valutazione Ambientale Strategica) necessaria ad esempio ai PGT – Piani di governo del territorio, ma non supplisce la conoscenza analitica del territorio, che all'interno di ogni comune – o consorzio di comuni – richiederebbe scale più dettagliate.

(e di conseguenza al maggiore utilizzo di quelle rinnovabili); il terzo è ancora più rivoluzionario, poiché sostiene il perseguimento di equità sociale come fattore enormemente incidente per tendere a uno sviluppo sostenibile.

Nello stesso anno 1992 della Conferenza di Rio viene emanata la *direttiva Habitat*, che istituisce la *Rete Natura 2000* quale strategia ambientale comune agli stati europei. Il concetto di *sviluppo sostenibile* è esteso definitivamente a tutte le zone antropizzate. Anche le zone individuate dalla Rete natura sono infatti spesso già colonizzate e abitate dall'uomo; le direttive tendono a ricercare una *compatibilità* tra le attività umane e l'esigenza di salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio. Per far ciò non si intraprende soltanto una politica di repressione delle attività incompatibili, bensì anche di incentivo e valorizzazione di quelle compatibili e meno impattanti, al fine di condizionare le trasformazioni senza dover acquisire direttamente la disponibilità e la gestione anche solo dei luoghi più vulnerabili (peso economico e amministrativo improponibile anche per i paesi più ricchi). Per sensibilizzare il maggior numero di cittadini al tema della salvaguardia ambientale, nelle zone via via individuate come aree protette viene ammesso quasi sempre il tema della *fruizione*, sottolineando ulteriormente il concetto di compatibilità ma anche di ammissibilità delle trasformazioni antropiche negli ambienti da salvaguardare naturalisticamente (ad esempio è del 1992 la prima normativa regionale lombarda dedicata all'agriturismo).

Tra le attività impattanti sulla conservazione dell'ambiente è certamente l'agricoltura, che nell'evoluzione delle pratiche agronomiche e di allevamento zootecnico ha adottato tecnologie in grado di incidere moltissimo sugli equilibri ecosistemici, e che è diventata potenziale fonte di inquinamento al pari delle attività che in questo l'hanno preceduta: le attività produttive industriali e la cattiva infrastrutturazione urbana. Acqua e aria sono quindi minacciate anche dall'attività che tradizionalmente è stata invece il sostegno delle zone non infrastrutturate.

Dai primi anni Novanta in poi si susseguono direttive e regolamenti comunitari che riguardano le modalità di produzione agricola. Nel 1992 la Comunità economica europea emana due regolamenti, il primo (n. 2078/92) relativo a metodi

di produzione agricola compatibili con le esigenze di protezione dell'ambiente e con la cura dello spazio naturale, il secondo (n. 2080/92) che istituisce un regime comunitario di aiuti alle misure forestali nel settore agricolo. Al quel 2078/92 seguiranno, nel 1996 e nel 1997, due ulteriori regolamenti relativi alle sue modalità di applicazione⁶.

Il 1997 è l'anno del Protocollo di Kyoto, strumento attuativo della Convenzione sui cambiamenti climatici nata a Rio nel 1992 (il protocollo diventa attuativo nel 2005, con l'impegno degli stati sottoscrittori a programmare progressive riduzioni di gas serra, con azioni di contrasto alla deforestazione, la riduzione uso combustibili fossili, l'aumento dell'efficienza energetica, la sostituzione delle fonti energetiche non rinnovabili con quelle rinnovabili).

Il 1999 vede istituito in Italia il coordinamento delle Agende 21 e, presso il Ministero dell'ambiente, il servizio per lo sviluppo sostenibile. Nel 2000 a Firenze si adotta la Convenzione europea del paesaggio, con l'impegno dei paesi sottoscrittori ad assumere provvedimenti di riconoscimento e tutela nei confronti dell'intero patrimonio paesaggistico⁷.

Già nel 1999 la Commissione europea emana gli 'Orientamenti per un'agricoltura sostenibile', cui segue la riforma della PAC nell'Agenda 2000. Puntuali direttive tendono a condizionare la produzione agricola secondo principi di: a) minore impatto ambientale delle sue tecniche; b) maggiore salvaguardia e conservazione delle risorse naturali esistenti; c) maggiore salubrità della catena alimentare conseguente alle lavorazioni

6 Per le principali tappe del rapporto tra Agricoltura e Ambiente, a partire dal Trattato di Amsterdam del 1997, vedi le relazioni della Commissione europea – Direzione generale dell'agricoltura. Vedi anche ADELE DE QUATTRO, *Lo sviluppo rurale: strumento di tutela e di promozione delle aree protette*, in www.ambientediritto.it, 2007.

7 Dagli anni sessanta trovano diffusione libri e contributi di geografi quali EUGENIO TURRI, LUCIO GAMBI; le pubblicazioni del Touring Club, di Italia Nostra; il fondamentale testo *Storia del paesaggio agrario*, di EMILIO SERENI, più volte a tutt'oggi rieditato; viene accolto piano piano l'invito a osservare e capire la forma dei paesaggi in cui si vive e in cui si viaggia. Dopo la Convenzione di Firenze, il paesaggio è entrato ancora più diffusamente nei testi normativi e divenuto oggetto di piani urbanistici – vedi il Piano Paesaggistico della Regione Lombardia (Piano Territoriale Regionale). Purtroppo molte sono le parole spese, ma lento il processo di recepimento.

agricole. Il concetto di 'buone pratiche' in agricoltura diventa fattore condizionante l'accesso a determinati contributi europei: compensazione di reddito se si opta per pratiche rispettose dell'ambiente; subordinazione dell'erogazione dei contributi all'accertamento dell'avvenuta applicazione delle 'buone pratiche'.

L'ultima delibera della Regione Lombardia inerente le buone pratiche agronomiche, in recepimento del regolamento della Comunità europea 73/2009, è datata dicembre 2011⁸. Essa fa riferimento al decreto legislativo sull'ambiente n. 152 del 2006, che articola le modalità di applicazione del concetto di sviluppo sostenibile.

La Regione Lombardia ha inoltre nei mesi scorsi nuovamente diffuso i risultati di un intenso lavoro avviato da anni, relativo all'individuazione e alla promozione della Rete ecologica regionale (RER). Questa è divenuta un prossimo obbligatorio adempimento da parte di tutti gli strumenti di pianificazione urbanistica, che dovranno recepirne i contenuti. La Rete ecologica sarà sempre più il riferimento per l'impiego degli incentivi europei in agricoltura, per i condizionamenti dei finanziamenti comunitari⁹, per gli eventuali interventi compensativi dovuti per nuovi insediamenti di tipo urbano o infrastrutturale.

Le aree protette in Lombardia e nel cremasco

La 'madre' della normativa lombarda in fatto di aree protette è la Legge regionale n° 86 del 30.11.1983¹⁰. Non è la prima norma regionale in tema di tutela ambientale, ma con questa legge la Lombardia delinea un piano complessivo, oltre a dare disposizioni sia per l'istituzione delle aree protette sia per la loro gestione. Si prevedono sostanzialmente quattro tipologie di *aree protette*: i Parchi regionali; i Monumenti naturali; le Riserve naturali; i Parchi locali di interesse sovracomunale (i cosiddetti PLIS).

Le prime tre categorie sono quelle più propria-

mente definibili *'aree protette'*, in quanto assoggettate a normative territoriali specifiche già delineate, con un chiaro indirizzo di salvaguardia conservativa.

Per quanto riguarda i PLIS, essi possono essere composti di aree agricole, oltre che di aree verdi dei centri urbanizzati (nella zonizzazione urbanistica tradizionale, le aree rispettivamente definite 'E' ed 'F'). La loro duplice finalità di conservazione e valorizzazione è sostanzialmente demandata agli enti locali che li istituiscono, individuandone prima di tutto gli ambiti territoriali all'interno dei propri strumenti urbanistici. Saranno gli stessi enti locali a definirne le eventuali normative specifiche e ogni programma e modalità di intervento; la Regione lascia infatti agli enti locali ampia discrezionalità nell'individuare le forme di gestione di questi parchi locali. Tra le prerogative maggiori per i PLIS *intercomunali* è la possibilità di coordinamento delle iniziative tra più enti, e la messa in comune di azioni e regolamentazioni: un processo induttivo di sano accorpamento territoriale, che nulla toglie alle particolarità amministrative locali e qualcosa restituisce alla omogeneità e continuità dei territori e dell'ambiente.

Ad oggi, i PLIS in Lombardia (già formalmente riconosciuti) sono ben ottantanove¹¹ (fra questi, il PLIS del fiume Tormo è uno dei più estesi – e anche dei più articolati, poiché coinvolge comuni di tre diverse province).

Il nostro territorio è direttamente interessato da due Parchi regionali: quello del Parco Adda Sud e quello del Parco del Serio. Ad oriente del cremasco la zona soncinese è parzialmente compresa nel Parco dell'Oglio Nord. (Ognuno di questi Parchi regionali ha un proprio Piano territoriale di coordinamento, PTC, al quale devono armonizzarsi tutte le normative locali – PGT – dei Comuni interessati).

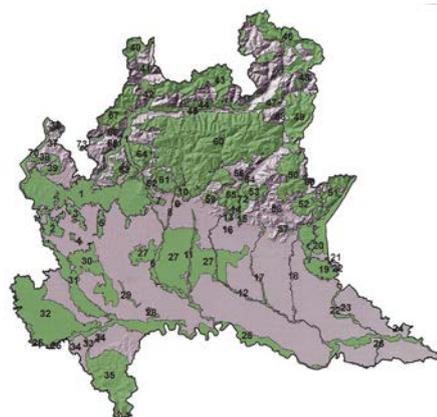
Ci sono poi due Riserve naturali importanti, già regolamentate: la Riserva Palata Menasciutto completamente inserita nel Parco del Serio che la gestisce e riconosciuta come SIC, Sito di importanza comunitaria (quindi inserita nella Rete Natura 2000) e la Riserva Naviglio della Melot-

8 DGR n. 2738 del 22.12.2011. Rimando al sito della Regione Lombardia per tutta la documentazione allegata alla delibera regionale, compreso l'Elenco dei corsi d'acqua con la relativa classificazione dello stato di salute (Elaborato 5 dell'AIPO).

9 Vedi nel sito ERSAF della Regione Lombardia, per le relazioni tra Rete ecologica regionale (RER) e sviluppo dell'agricoltura.

10 A modificare la L. R. 83/86 interverranno poi nel 1996 le leggi regionali n. 26/96 e n. 32/96.

11 Numero dei PLIS già riconosciuti formalmente dalle rispettive province. Vedi nel sito della Regione Lombardia, Sistemi verdi e paesaggio.



Nella rete ecologica regionale Lombarda il PLIS del Tormo è collocato tra il fiume Adda (11) e il Serio (06) in corrispondenza della fascia centrale dei fontanili (27). La fascia dei fontanili raccorda il fiume Adda con il fiume Oglio (12)

ta, gestita dalla provincia di Cremona.

Più numerosi sono i parchi locali di interesse sovracomunale (PLIS). Per la zona cremasca val la pena di citare i seguenti, fra quelli già riconosciuti: il PLIS parco agricolo del Moso; il PLIS parco dei Fontanili; il PLIS della Valle del Serio Morto; il PLIS di Ariadello e della Valle dei Navigli; il PLIS parco del Pianalto di Romanengo e dei Navigli Cremonesi; il PLIS parco del fiume Tormo (parco interprovinciale). Ben sei parchi locali, sugli otto dell'intera provincia di Cremona, interessano comuni del cremasco!

Altrettanto val la pena di sottolineare che l'*Agenda 21* è un programma non disatteso dalla Provincia di Cremona; cito a questo proposito anche solo lo straordinario progetto dell'*Ecomuseo*¹².

Il rapporto tra agricoltura e aree protette

Se in un passato neppure troppo lontano l'impatto delle attività agricole sul territorio aveva prodotto la modellazione e l'adattamento del paesaggio, quindi 'trasformando' e non 'conservando' l'ambiente, questo impatto non aveva

riflessi distruttivi e l'agricoltore era certamente il primo presidiatore degli ambienti non urbanizzati. Dal secondo dopoguerra è stato invece progressivamente indotto e diffuso un modello di agricoltura intensiva che ha generato problemi gravi all'ambiente naturale e pericoli per la salute dell'uomo. La richiesta di una maggiore produttività, al fine di disporre delle riserve di cibo necessarie per il pianeta, ha indotto uno sfruttamento dei suoli agricoli con l'utilizzo di concimi chimici, diserbanti, presidi fitosanitari per la lotta ai parassiti, dei quali ancora mancava la conoscenza dell'impatto che avrebbero avuto – e che inevitabilmente ha poi causato ripercussioni nella catena alimentare e nella salute dell'ambiente¹³. È completamente mancato un coordinamento della trasformazione delle campagne; le istituzioni sono state incapaci di qualsiasi proiezione o valutazione d'impatto ambientale del cambiamento generatosi in agricoltura (sembra peraltro di dover riconoscere che si trattava certamente di una questione impegnativa). Se in Italia siamo bravi a non coordinare la pianificazione, negli altri paesi europei non sembra però essere andata troppo diversamente, nonostante campionature illuminate come quelle olandesi.

12 Vedi il sito www.ecomuseo.provincia.cremona.it con la collana di Quaderni dell'Ecomuseo, in corso di progressivo completamento. Il cremasco è interessato da circa la metà delle stazioni dell'Ecomuseo (sulle 20 stazioni complessive programmate). Si trova a Castelleone nella Cascina Stella, nel PLIS Valle del Serio Morto, il museo-laboratorio del paesaggio padano, con il bosco didattico. È una vera struttura di eccellenza.

13 La distruzione delle sovrapproduzioni alimentari che per diversi anni ha fatto scandalo ha dimostrato la necessità di un coordinamento internazionale delle attività agricole e reso grottesco lo sfruttamento intensivo che depauperava i terreni.

Ovunque, se l'agricoltura è di tipo intensivo e se si svolge in adiacenza ai terreni che presentano maggiore vulnerabilità, il rapporto tra agricoltura e ambiente non può che divenire conflittuale. Ad esempio i terreni ghiaiosi e sabbiosi posti lungo il fiume Serio non dovrebbero essere coltivati intensivamente (l'ideale sarebbe non coltivarli affatto): perchè l'esigenza di mettere a reddito i campi induce i conduttori agricoli ad utilizzare agrofarmaci, pesticidi e fertilizzanti che inevitabilmente confluirebbero nelle acque fluviali attraverso una percolazione diretta. Gli stessi fertilizzanti naturali (deiezioni animali) dovrebbero essere sparsi con parsimonia, soprattutto se di allevamenti suini. A questa condizione si oppone però l'esigenza da parte dei conduttori agricoli di ottenere anche dai terreni ghiaiosi e sabbiosi una redditività analoga a quella assicurata da terreni di caratteristiche diverse. E anche di poterli utilizzare per lo smaltimento stesso dei liquami, quasi sempre in esubero rispetto alle superfici in capo alle aziende.

Anche il piccolo fiume Tormo scorre e si snoda in terreni ghiaiosi e argillosi: i terreni della zona del pandinasco sono tra le zone più *vulnerabili* della provincia di Cremona, come indicato nella Carta Pedologica provinciale e negli studi dell'ERSAF (Ente regionale per i servizi all'agricoltura e alle foreste).

Chi ha almeno quarant'anni di età ricorderà il problema dell'inquinamento da *atrazina* che nella seconda metà degli anni Ottanta ha colpito anche la zona settentrionale del cremasco (Vailate, Agnadello e dintorni). Furono infatti rinvenuti pesticidi nelle acque sotterranee dell'adiacente pianura bergamasca in concentrazioni superiori a quelle ammissibili per l'uso potabile. Anche i vocaboli come nitrati, cloruri, ammoniaca, solfati, manganese e così via divennero consueti nelle cronache: si scoprì che l'attività agricola era qualcosa di più complesso di quanto creduto fino ad allora – e soprattutto che la salute collettiva era in relazione assai più stretta con essa di quanto si sarebbe potuto immaginare. Nelle cronache nazionali sempre negli anni Ottanta teneva banco il tema dell'eutrofizzazione dell'Adriatico, che riceveva tutti gli inquinanti scaricati e percolati nel bacino del Po. Pure a seguito di simili episodi di avvelenamento da atrazina delle falde, lo studio del sottosuolo ha conosciuto un notevole svilup-

po negli ultimi decenni. Anche in Italia molte istituzioni pubbliche (e privati come l'Agip-Eni) dispongono ora di un'enorme mole di dati in grado di descrivere il comportamento delle falde sotterranee e sono pertanto in grado di definire piuttosto precisamente, unitamente ai dati pedologici dei terreni, il grado di vulnerabilità di questi ultimi e la loro diversa rispondenza alle tecniche e tipologie di coltivazione. Insomma, se oggi Regione e Provincia classificano alcuni suoli come *vulnerabili*, c'è da crederci: non si tratta di una definizione romantica.

Il fiume Serio resta una buona campionatura per esemplificare come possano generarsi (così come si sono effettivamente generate, anni fa) situazioni conflittuali tra l'esercizio dell'attività agricola e l'istituzione del Parco, impegnato alla salvaguardia del fiume.

Bisogna innanzitutto considerare che il territorio incluso nel perimetro del Parco del Serio non è molto esteso, soprattutto in provincia di Cremona (e particolarmente a Crema). Come se non bastasse l'esigua dimensione dell'estensione territoriale del Parco sia in sponda destra che in sponda sinistra, la coltivazione dei campi si spinge spesso fin sugli argini del fiume, con i problemi già sopra segnalati. La normativa del Parco ha cercato di imporre una proporzione tra l'estensione degli appezzamenti di terreno delle diverse aziende agricole con allevamenti, e il numero dei capi allevati: questo per provare a 'diluire' la densità di spargimento dei liquami sui campi troppo vicini al fiume. Questo fatto ha generato scontentezze, ovviamente, nei conduttori agricoli che si sono visti imporre regole e complicazioni aggiuntive rispetto ad aziende agricole che si trovano al di fuori del perimetro del Parco. (Oggi sono le stesse regole comunitarie a dettare limiti agli spandimenti, con altrettanta scontentezza dei conduttori, peraltro).

Se l'Italia avesse una tradizione di pianificazione efficace, sarebbe possibile organizzare davvero la distribuzione dei terreni da destinare a riposo (*set-a-side*, almeno periodico) in modo da 'collocarli' nelle aree più vulnerabili. Organizzando magari una 'permuta' dei terreni, tra gli agricoltori, in modo da compattare i terreni a riposo¹⁴

14 Un riposo che sarebbe ottimale rimanesse in qualche caso definitivo, con la formazione di boschi permanenti e prati

nelle zone da salvaguardare e rendere possibile anche compattare le aziende, con risparmi sulla loro conduzione: un progetto che perfino in Olanda, dove pure sono allenatissimi alla pianificazione delle terre agricole, riesce ambizioso e ha tempi non brevi¹⁵.

Mi pare aiutino a smussare la conflittualità tra Parchi e agricoltori non solo gli indirizzi di valorizzazione delle aree agricole (ad esempio le attività agrituristiche), ma tutte le recenti disposizioni inerenti le 'buone pratiche' anche agronomiche, che si propongono di costruire relazioni stabili tra la rete ecologica e gli interventi in agricoltura. Le disposizioni della Comunità europea che progressivamente incentivano la formazione di una quota minima di naturalità all'interno delle aziende sono legate a compensazioni del reddito, con fondi comunitari. Sono in particolare suggeriti (da salvaguardare o da formare) filari, siepi, zone da lasciare alla naturalità; è prescritta, lungo le rive di numerosi corsi d'acqua, la formazione di 'fasce-tampone' di un'ampiezza minima per parte di 3 o 5 metri dal ciglio di sponda (sono equiparati alle fasce-tampone i prati stabili, grazie alla loro biodiversità e al non essere trattati come i campi coltivati). La finalità di queste 'fasce-tampone' è «assicurare il mantenimento o il ripristino della vegetazione spontanea nella fascia immediatamente adiacente i corpi idrici, con funzioni di filtro per i solidi sospesi e gli inquinanti di origine diffusa, di stabilizzazione delle sponde e di conservazione della biodiversità» (D.lgs. n. 152/2006, art. 15 c.1).

È evidente che più queste 'fasce' saranno continue, meglio funzioneranno per la formazione di corridoi ecologici per la fauna e la flora. Se si riuscisse a generalizzare anche solo questa formazione di fasce-tampone, o quantomeno di una vegetazione di riva, la campagna conserverebbe o recupererebbe un aspetto di maggiore confortevolezza per l'uomo – per lo stesso agricoltore, prima ancora che per qualsiasi altro fruitore.

C'è anche un altro problema che lega il fiume e l'agricoltura, un tema primario e potenzialmente conflittuale: il *flusso minimo vitale* del fiume, la cui garanzia si può scontrare con le emunzioni

stabili.

15 Applicando magari anche al settore agricolo il concetto di perequazione; purché non ne venga complicazione amministrativa o burocratica agli attori.

eccessive per le irrigazioni.

La qualità dell'acqua del fiume è in stretto rapporto con la sua quantità, soprattutto la quantità minima... un problema di non poco conto, se si considera poi il carattere torrentizio del Serio e la conseguente grande variabilità del livello delle sue acque. Una variabilità 'naturale' cui viene a sommarsi una variabilità 'artificiale', particolarmente quando in alcune stagioni le derivazioni dal fiume sottraggono un cospicuo volume d'acqua per irrigare i fondi agricoli. Se questa sottrazione avviene in momenti in cui il fiume è già in magra, è immediato che si generi emergenza: un'emergenza¹⁶ sia per l'ecosistema fiume, con fauna acquatica e relativa flora che vanno in sofferenza, sia per la qualità dell'acqua, che continuando a ricevere percolamenti, scarichi ed immissioni, non riesce a diluire a sufficienza gli inquinanti. Il fiume rischia ogni volta di trasformarsi, in quelle disgraziate condizioni, in un autentico condotto fognario a cielo aperto. Privo di alcun depuratore.

Ora, l'aumento delle derivazioni dal fiume è in stretta relazione anche con i tipi di coltivazioni, poiché è la qualità di queste ultime a determinare il fabbisogno d'acqua e la frequenza di somministrazione (ad esempio, il mais ne richiede moltissima. Ennesima caratteristica critica di questa coltivazione, di cui c'è sempre grande domanda sul mercato).

Non c'è scampo: per riequilibrare ambiente ed agricoltura sarebbe necessaria una pianificazione concertata che tenesse conto di tutte le esigenze, quelle produttive e quelle di conservazione delle qualità dell'ambiente (quindi con la salubrità per i suoi abitanti); nessuno *sviluppo sostenibile* si raggiungerà diversamente.

16 "Emergenza"... Già l'uso diverso della parola è illuminante. Nelle leggi del 1939 (le ormai sopresse Legge n° 1089/39, che individuava le emergenze architettoniche, e la Legge n° 1497/39, che riguardava le 'bellezze naturali') la parola 'emergenza' significava senza ombra di dubbio qualcosa che avesse particolare bellezza e si distinguesse per quel motivo dal resto del paesaggio – urbano o rurale che fosse. Oggi la parola 'emergenza' evoca allarme, pericolo, allerta: è addirittura il paesaggio a costituire emergenza/criticità diffusa.



Se voy intendiendo questo disegno de Crema et de
 disegno fu veni et guarda verso rimondana e v
 sulle a orio et conosci de dentro dal seculo
 per fine di esse cremona et de Crema et
 il loro estension che non la differenzia dal
 disegno de todofano, qe la ditta Cremona e
 cremona

Qui fo fatto el disegno misurato

adda

Totina

ilano

Rivolto 27. VII

Miadel 27. X

Travic 27. XII

Castro 27. XI
 Qui rama se
 el torino

Vaijado 27. III

Gradela 1. X

Pardi 27. VII

Aze 27. VI

Pirpanega 17.

San 27. VII

Dalga 27. VI

Schona 27. VII

Torli 27. VI

Castelano

Quara 27. VII

Mense 27. I

Vezza 27. VI

Schona 27. VII

Torli 27. VI

Cremona 27.

Crezia 27. VI

Bagnol 27. II

Torzo

Sieve 27. III

Vimbian.
 27. II

Creto 27. VII

Casteloto 27. V

Capelonica
 27. II

Fazio

Rubina 27. VI

Creto 27. VI

Parallo
 27. II

Creto 27. VII

Creto 27. VI

Nella pagina a sinistra riproduzione del percorso del Tormo nella mappa del cremasco conservata al Museo Correr di Venezia, databile alla seconda metà del Quattrocento (stralcio della sua riproduzione su piastrelle collocata all'ingresso del Museo Civico di Crema).

Il parco di interesse sovracomunale del fiume Tormo (PLIS del Tormo)

Tra gli otto parchi locali cremonesi più sopra elencati, il PLIS del fiume Tormo, che coinvolge il pandinasco, è tra i più estesi e articolati. Fanno parte del PLIS del Tormo ben nove comuni, dei quali Pandino è capofila. Da nord a sud, seguendo il corso del Tormo a partire dalle prime risorgive e fontanili che lo alimentano, l'elenco inizia col Comune di Arzago d'Adda (in provincia di Bergamo); seguono poi i Comuni in provincia di Cremona: Agnadello, Pandino, Palazzo Pignano, Dovera, Monte Cremasco; infine i Comuni in provincia di Lodi: Crespiatica, Corte Palasio, Abbadia Cerreto.

L'estensione del PLIS è stata proposta nel 2003 in base all'areale idrologico della valle del Tormo, che a sua volta è incluso nella valle dell'Adda¹⁷, connotata dalle ghiaie – la *Gera d'Adda*¹⁸. Penso che le amministrazioni locali abbiano accettato l'ampiezza proposta per il parco anche grazie ai Piani territoriali provinciali (particolarmente quello di Cremona) i cui studi e il cui indirizzo di pianificazione davano indicazioni convincenti sulla necessità di tutela e valorizzazione della zona e del piccolo fiume, che è soggetto a preciso vincolo paesaggistico¹⁹. Il Tormo è un fiume speciale, generato in pianura da acque risorgive e di fontanile; ha un regime d'acqua perenne, un alveo che varia per larghezza e profondità,

un fondo piatto e ghiaioso, con tratti di depositi sabbiosi, simili a quelli dell'Adda. Lungo circa 28 km nel suo sviluppo, è connesso a un'ampia rete idrografica composta in prevalenza da acque di fontanile (ben 87 fontanili sono censiti nel solo perimetro del parco). Le acque, limpide e pulite, sono a una temperatura costante di almeno 9-12 gradi °C: flora e fauna pertanto vi prosperano. Le campagne sono ancora caratterizzate da prati, particolarmente prati stabili (purtroppo in diminuzione a favore di coltivazioni foraggere e mais). I prati stabili sono ritenuti ricchi di biodiversità quanto le zone boscate o le zone umide; posseggono pertanto un elevato valore ambientale.

Gli allevamenti della zona, quasi esclusivamente bovini, si distinguono per qualità (ben due fiere annuali tradizionali si svolgono nella zona: a Rivolta d'Adda e a Pandino). Una qualità che si riscontra nella carne e nel latte: nella zona infatti sono sempre stati numerosi i caseifici (a Pandino ha sede una Scuola casearia di importanza perfino sovraregionale).

L'area del parco del Tormo si trova nel cuore della Rete ecologica regionale della Lombardia, e può definirsi essa stessa un potenziale ampio corridoio ecologico: collega la fascia dei fontanili (a nord) con il fiume Adda (a sud); è inoltre attraversata dal Canale Vacchelli in senso est-ovest. Anche il Canale può essere oggi definito importante corridoio ecologico, come dimostrano recenti studi regionali²⁰. Tramite il canale Vacchelli la zona del PLIS è collegata sia all'Adda (a ovest) sia al Moso e successivamente al Parco del Serio (a est); raggiungendo poi anche la zona della Melotta e dei Navigli. La rete di fontanili e dei relativi corsi d'acqua, la rispettiva vegetazione di riva, la permanenza di filari e soprattutto la presenza di prati stabili, fanno del territorio del PLIS una zona agricola nella quale è minore l'impatto dell'inquinamento indotto dalle pratiche agricole.

Tutti questi nove Comuni, dopo che le rispettive province hanno riconosciuto la sovracomunalità del parco (anni 2004-2005), hanno scelto di gestirlo attraverso una Convenzione, individuando

17 Vedi gli studi preliminari per la formazione del PLIS del Tormo, 2003, curati dall'autrice con la collaborazione dell'arch. N. Bianchessi e la consulenza del naturalista dr. V. Ferrari e del geologo G. Bassi.

18 Tradizionalmente fatta coincidere *Gera* con *ghiaia*, ulteriori interpretazioni sono state avanzate da storici locali (vedi gli studi di Valerio Ferrari), che hanno individuato la radice del toponimo anche nell'andamento 'a girali' dell'Adda, fiume fortemente caratterizzato da un comportamento meandriforme e 'girovagante'.

19 Il Tormo è soggetto a vincolo paesaggistico ex art. 142 del Codice dei beni culturali e del paesaggio, Legge n. 42 del 2004; ad eccezione del territorio di Arzago, l'intero corso del fiume in tutti gli altri otto Comuni del PLIS è soggetto a vincolo. Vedi nel sito della Regione Lombardia.

20 AA.VV., *Aree prioritarie per la biodiversità nella Pianura Padana lombarda*, Fondazione Lombardia per l'ambiente e Regione Lombardia, Milano, 2007.



Fontanile Fontanun (Pandino). Foto archivio PLIS



Prati alberati nei pressi del fontanile Dal Pir. Foto archivio PLIS
A lato, mappa IGM della zona del Pandinasco (1889-90)

come organo gestionale una Commissione di gestione formata da tutti i sindaci (o assessori da loro delegati). C'è anche un organo consultivo: il Comitato tecnico, formato da un tecnico comunale per ognuno dei nove comuni, oltre che da un tecnico nominato dalla Commissione. Il Comune di Pandino è capofila (inizialmente è stato il suo ufficio tecnico ad essere incaricato di curare i programmi del parco sovracomunale. Dal 2010 la Commissione ha individuato la necessità di due ruoli specifici: un coordinatore tecnico e un coordinatore amministrativo, che per il momento possano mettere a disposizione del PLIS almeno un pacchetto minimo di ore mensili). La Commissione di gestione approva periodicamente i Programmi pluriennali di intervento (triennali), che contengono le linee programmatiche e le singole iniziative, con gli obiettivi da perseguire e finanziare (le spese vengono ripartite tra tutti i Comuni in base a due parametri, interpolati: il numero degli abitanti, e la quantità di territorio inclusa nel parco. Le province dovrebbero sostenere finanziariamente i programmi che fossero approvati).

Tra i programmi principali approvati dalla Commissione di Gestione del PLIS del Tormo troviamo: la valorizzazione e il recupero dei fontanili, l'individuazione delle reti di percorsi ciclabili, che possano 'mettere in rete' anche le emergenze ambientali paesaggistiche e architettoniche del territorio; la definizione di collaborazioni sia con

i volontari (preziosissimi, soprattutto per i fontanili) sia con le associazioni soprattutto di agricoltori; iniziative tese all'educazione ambientale e al coinvolgimento delle scuole.

Dalla data del suo riconoscimento come parco di interesse sovracomunale (2004/2005), numerose iniziative sono state intraprese nel campo della conoscenza e dell'informazione, coinvolgendo i volontari che si occupano da anni dei fontanili locali e soprattutto coinvolgendo le scuole. Grazie a contributi della provincia di Cremona, nei suoi Comuni si sono trovate risorse anche per la segnaletica e il recupero di alcuni fontanili, per la realizzazione di piccole aree di sosta per la fruizione. È stato recentemente preparato un 'pacchetto' di normative per il territorio del parco da condividere tra tutti i Comuni; è prossima una pubblicazione relativa ad un Elenco di specie arboree ed arbustive da prediligere per il territorio del PLIS. Il parco può dirsi ancora neo-nato, i suoi programmi sono ricchi e le attuali risorse economiche pochissime; ma il PLIS resta comunque uno dei banchi di prova più concreti della possibile condivisione tra più Comuni (in questo caso anche più Province) di iniziative tese alla valorizzazione del territorio e alla sua tutela.

Pandino è il comune capofila del Parco sovracomunale del fiume Tormo. Gran parte del suo territorio è inclusa nel PLIS – anche se pure la restante parte conserva caratteri di qualità; vedi le frazioni di Gradella o di Nosadello.





Fontanile Dal Pir (Pandino). Foto archivio PLIS



Prati e filari a Monte Cremasco

Il castello è tuttora l'emergenza più vistosa e rappresentativa; può definirsi quello meglio conservato tra tutti i castelli viscontei. Costituisce da solo la prova eloquente della ricchezza di boschi e di acque pescose che caratterizzava il territorio – ricchezza che motivò nel XIV secolo la scelta di Pandino quale residenza di villeggiatura da parte dei Visconti, appassionati di caccia e interessati ad una lieta vita di corte.

Sul fianco della bella chiesetta di S. Marta, costruita di fronte all'ingresso principale del castello (al quale fungeva da cappella), è collocata una bacheca curata dalla Provincia di Cremona e dedicata ai prati di Pandino, che sono una delle stazioni dell'Ecomuseo.

I prati e particolarmente i prati stabili sono una peculiarità della zona pandinasca: una pregevole qualità ambientale sia per la biodiversità sia per il paesaggio, rimasto alberato e innervato da una rete di fontanili e di rogge tutte alimentate da acque di risorgiva. Nel solo territorio comunale sono ora censiti 16 fontanili²¹, solo in parte inclusi nel PLIS.

Pandino è un centro produttivo vivace, con molte attività legate direttamente o indirettamente alla lavorazione e trasformazione dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento. Tra queste attività, sul solo territorio comunale sono presenti

ben cinque caseifici, oltre a quello dell'importante Scuola casearia. Se si aggiungono i caseifici di Agnadello e Palazzo Pignano, nella sola parte del PLIS facente capo alla Provincia di Cremona si contano otto caseifici²².

A Pandino c'è quindi anche un caseificio speciale: quello della Scuola casearia. Il progetto di questa scuola è nato negli anni Cinquanta dalla convinzione e tenacia di un direttore²³ dell'allora scuola di Avviamento professionale, che aveva compreso l'opportunità di formare un anello di congiunzione tra l'economia del territorio e la scuola. Oggi questo prezioso anello esiste e funziona; come emerge anche dalle successive interviste ad alcuni agricoltori, c'è ancora molto spazio affinché le sue attività e potenzialità possano essere ulteriormente estese e sostenute, ampliando sia la zona di influenza che il numero degli interlocutori.

21 Sono state recentemente segnalate da volontari altre risorgive, non ancora censite.

22 Nel Quaderno n. 4 dell'Ecomuseo dedicato ai prati stabili del pandinasco è descritta la lavorazione tradizionale del latte e la diffusa attività casearia.

23 Alfredo Mastretta. Fu direttore della Caseria dal 1954 al 1961, anno in cui la Scuola fu legata al neonato Istituto professionale di stato per l'agricoltura di Cremona (lo 'Stanga', che richiama un altro personaggio che ha creduto in un progetto e per il quale ho grande ammirazione: il marchese Idelfonso Stanga, del quale ho avuto il piacere di leggere qualcosa in occasione di un'esperienza singolare di valorizzazione del Comune di Crotta D'Adda, negli anni 2007-2008. Nel sito di Crotta D'Adda si trova qualche cenno su Idelfonso Stanga: www.comune.crottadadda.cr.it).

La Scuola casearia di Pandino: studiare “con le mani nel latte”²⁴.

Da oltre mezzo secolo il comune di Pandino, in provincia di Cremona, ospita una scuola unica nel suo genere, la Scuola casearia, conosciuta in Italia e all'estero, da dove sono uscite generazioni di tecnici caseari che negli anni si sono ritagliati ruoli importanti in numerose aziende del settore. Oggi la scuola fa parte dell'Istituto d'istruzione superiore Stanga di Cremona, che articola la propria offerta didattica mirandola ad attività strettamente collegate al territorio, nell'ambito dell'agricoltura, dell'ambiente e dell'allevamento dei bovini da latte. La Casearia rispetto all'Istituto Stanga costituisce l'indirizzo Servizi per l'agricoltura e lo sviluppo rurale – opzione 'Valorizzazione e commercializzazione dei prodotti agricoli del territorio'. È obiettivo della scuola l'inserimento lavorativo, tanto che l'offerta didattica è sempre accompagnata da stage presso aziende produttive del territorio (sia durante l'anno scolastico che in estate); il diploma quinquennale consente comunque l'accesso a tutte le facoltà universitarie. I diplomati vengono messi in grado di svolgere compiti che richiedono una certa autonomia e conoscenze tecniche nel settore delle produzioni agricole e dei servizi per l'agricoltura, con un particolare riguardo alla valorizzazione delle attività produttive del territorio e al marketing agroalimentare.

La presenza di un caseificio didattico interamente gestito da personale tecnico della scuola in cui gli studenti possono apprendere le prime nozioni tecnico-pratiche, oltre alla presenza di laboratori didattici di chimica e microbiologia per le analisi del latte e dei formaggi e di una moderna aula informatica, rende unica la scuola. A Pandino da sempre c'è un rapporto diretto e quotidiano con le aziende del settore lattiero caseario, dalle multinazionali ancora presenti sul territorio, ai piccoli caseifici a conduzione familiare, anche grazie alla stretta collaborazione con Assocasearia Pandino, l'Associazione dei diplomati della scuola. Fino a pochi anni fa il latte era fornito al caseificio direttamente da aziende del territorio, e l'obiettivo è quello di ripristinare questa situazione (oggi il latte vaccino viene comunque

conferito dalla Latteria Soresina, mentre il latte di bufala e di capra viene fornito da aziende del territorio).

All'interno della Casearia convivono le due strutture del Caseificio e del convitto. Per molti anni ospitato nel castello di Pandino, il convitto (sia gli alloggi che la mensa) si è recentemente trasferito in una nuova struttura adiacente la scuola, che offre servizi residenziali di livello internazionale. Oggi operano sette educatori oltre al personale ausiliario; si offre un'accurata assistenza allo studio. Gli ospiti possono scegliere di rientrare ogni sera in famiglia oppure di rimanere tutta la settimana rientrando il sabato: per tradizione infatti la Casearia accoglie allievi che provengono anche da regioni diverse dalla Lombardia.

Il caseificio è il 'cuore' della scuola, con un direttore che gestisce le esercitazioni degli studenti (che possono partecipare a tutte le fasi di trasformazione del latte); ben venti tipologie di formaggi vengono prodotte e poi vendute nello spaccio interno (che è aperto al pubblico tutte le mattine, sabato compreso, durante l'anno scolastico).

L'offerta scolastica, grazie ai laboratori didattici e allo stesso caseificio, vorrebbe ampliarsi con l'attivazione di corsi per adulti: sia per l'acquisizione delle tecnologie di base di caseificazione sia per il perfezionamento in alcune specifiche produzioni. Potrebbe ampliarsi in questo modo anche il rapporto con i caseifici della zona, nell'ottica di uno sviluppo economico e di una maggiore competitività delle aziende locali.

Già la scuola si è impegnata in tanti progetti, partecipa a fiere di settore, a concorsi e convegni, a gare di valutazione morfologica di bovine da latte; fra poco attraverso il progetto Comenius un gruppo di allievi e docenti potrà effettuare scambi con l'estero partecipando a varie attività del settore agroalimentare in collaborazione con scuole agrarie di otto Paesi europei. La scuola infatti, pur conservando la specificità nel settore lattiero caseario, è in grado di dare una buona formazione nel complessivo campo agroalimentare.

Nel pandinasco: Gradella (Pandino) e Cascine Gandini (Palazzo Pignano)

A nord-ovest di Pandino e a margine del PLIS si trova la bella frazione di Gradella, inserita nel

24 Il testo è stato composto grazie ai contributi delle insegnanti Carla Bertazzoli e Chiara Maccalli.



Cascine Gandini (Palazzo Pignano)



Palazzo Pignano: l'esigenza funzionale di areare il foraggio diviene opera d'arte nell'interpretazione eclettica dei fabbricati rurali

novero dei 'Borghi più belli d'Italia'. Il borgo rurale, tuttora sede di grandi aziende agricole e di un noto caseificio, si trova nell'assetto in cui lo ricostruirono i proprietari Conti Maggi nel XVIII secolo, i quali, dopo averlo acquistato alla fine del Seicento, se lo videro saccheggiare e distruggere dall'esercito francese nel 1705. I caratteri architettonici del borgo, in particolare le colorazioni degli intonaci in ocra gialla e rossa, si riscontrano anche in altre zone rurali dei dintorni, particolarmente nella vicina Spino d'Adda. Alcuni insediamenti rurali della zona documentano inquivocabilmente l'importanza che alcune aziende agricole locali raggiunsero nell'Ottocento, evolvendo i propri mezzi di produzione: Cascine Capri e Cascine Gandini (nel territorio di Palazzo Pignano) offrono due campionature eccezionali di case bracciantili. L'unità tipologica di base è caratterizzata da un loggiato al primo piano esteso quanto il portico sottostante. Questi grandi loggiati raccontano dell'importanza che rivestiva il poter disporre di spazi sufficienti per l'essiccazione dei prodotti, soprattutto quelli alimentari che dovevano essere conservati dalle famiglie per le stagioni più difficili. Un tema, questo dell'essiccazione, che ha permeato lo stesso paesaggio della zona, determinando la disponibilità di grandi fenili e spazi ove conservare il fieno, i foraggi e i cereali da riservare alle mandrie dei malghesi ('bergamini') che venivano a svernare in pianura fino ad almeno tutto il XIX

secolo²⁵.

Prati a San Rocco di Dovera

Una delle zone più belle del PLIS del Tormo è senza dubbio la zona di San Rocco di Dovera.

Vi si arriva dal centro di Dovera (se si proviene da nord); oppure dalla provinciale Crema-Lodi, una volta giunti all'altezza della frazione Tormo. La zona è coltivata in parte a foraggi e mais, in parte a prato; la stradina costeggia in più punti alcuni corsi d'acqua anche minori ma ricchi di vegetazione e di siepi.

Quando al passante che proviene da sud si offre la vista del profilo della frazione di San Rocco, si comprende come alcune porzioni di paesaggio possano essere definite patrimonio collettivo.

Questa minuscola frazione include, oltre a poche cascine e residenze, un mulino e la bella chiesetta cinquecentesca dedicata appunto a san Rocco. La zona del mulino e degli annessi al santuario è ben conservata nelle sue forme; all'interno della chiesa si possono ammirare molti dipinti di scuola lodigiana, tra i quali il noto ciclo di affreschi di Callisto Piazza che celebra le storie e i miracoli del santo.

Alla frazione di San Rocco di Dovera è dedicato l'intero Quaderno n. 3 dell'Ecomuseo della Provincia di Cremona. Una bacheca di fronte al

25 *I prati del pandinasco*, Quaderno n.4 dell'Ecomuseo - Provincia di Cremona.



Il profilo della frazione San Rocco per chi proviene da sud. Colpisce l'estensione dei fabbricati destinati a fienile, connotati dai tipici grigliati di mattoni



Veduta aerea: la dimensione della frazione a confronto con quella dell'impianto fotovoltaico

santuario ne richiama i contenuti: vi sono descritti l'insediamento urbano e la sua millenaria relazione con il territorio (vi passava una strada romana); la sua rete di acque e fontanili; il mulino, il santuario, la vegetazione e le coltivazioni agricole, il paesaggio.

Se si raggiunge la frazione lasciando alle proprie spalle il centro di Dovera, ci si avvicina molto al Tormo, in un tratto in cui le sponde sono ancora ben corredate di vegetazione.

È importante che le rive rimangano vegetate, sia di alberi che di arbusti: l'apparato radicale è funzionale a consolidare una riva altrimenti destinata a franare o ad essere facilmente erosa, a causa del terreno molto ghiaioso.

Ben tre fontanili sono attivi lungo questo tratto di corso del Tormo. Ognuno di essi ha un nome: il *Bus da Valent* è quello più a nord, mentre il *Doverolo e la Val*, molto vicini fra loro, sono prossimi alla stessa frazione.

Alcune alberature di riva sono ancora oggi lavorate a capitozza, come da antica tradizione agricola che la stessa Azienda Baroni di San Rocco continua a praticare.

Il sig. Angelo Baroni è il primo degli imprenditori agricoli di cui ho voluto sentire l'opinione; avevo avuto occasione di incontrarlo durante un sopralluogo per il PLIS e sapevo che l'azienda, gestita dai fratelli Angelo e Battista Baroni, ha sede proprio nel cuore della frazione di S.Rocco.

Nel grande cortile che dà accesso alla stalla prin-

cipale, sulla riva della roggia Chignola che lo delimita, fa bella mostra di sé un vecchio corniolo, divenuto alto e frondoso quanto un albero.

Il corniolo è legato alla leggenda locale, poiché fu una sua bacca miracolosamente entrata sottopelle che costituì, nel giugno 1524, l'elemento di prova dell'avvenuta apparizione in sogno del Santo ad un mugnaio, che proprio all'ombra di un corniolo si era addormentato.

L'azienda ha un allevamento bovino di sole manze. Fino all'anno scorso però allevava bovine da latte: un allevamento iniziato nel 1928 e condotto fino al 2012. Il sig. Baroni mi dice che si è deciso per il cambiamento a causa dei maggiori costi dei mezzi di produzione – vedi i foraggi e il mais, che a seguito di diversi motivi, uno dei quali è la nascita di vari impianti di biogas realizzati nella zona, hanno visto decollare i loro prezzi – mentre il prezzo del latte non si è adeguato. (Ho l'impressione di percepire un'intonazione di rimpianto, mentre ricevo questa informazione; il che mi fa pensare che possa trattarsi di decisione forse reversibile. Ne ricevo poco dopo conferma: uno degli obiettivi dell'azienda è di ricominciare la produzione di latte).

Ad una parete del locale in cui ci troviamo vedo appese due fotografie di bovine, apparse su articoli di stampa specializzata internazionale: sono due bovine segnalate per merito di dati, produzione, bellezza fisica. L'azienda può ben vantare una produzione di qualità.



Veduta invernale del Tormo presso i fontanili più prossimi alla frazione di San Rocco



Veduta estiva del Tormo presso San Rocco. La vegetazione di riva è indispensabile per conservare le sponde di terreni ghiaiosi

Quando chiedo se sia vero che l'agricoltura sia compatibile con l'ambiente in questo territorio ricco di prati stabili, e se ci sia ancora un rapporto diretto tra la qualità dell'acqua, quella del foraggio e dei bovini allevati (con un conseguente riflesso sul reddito), il mio interlocutore non ha esitazione: sì, assolutamente – mi risponde.

Nel colloquio che si sviluppa (con tendenza a divagare sulle molte questioni che rapidamente si affacciano) il sig. Baroni mi stigmatizza quelli che per lui sono i tre problemi principali della zona del Tormo: 1) i limiti stagionali per lo spandimento del 'fertilizzante naturale' (liquami e letame); 2) le nutrie; 3) i troppi impianti di biogas nella zona.

Per quanto riguarda il primo problema, segnala come la normativa che consente lo spandimento solo in alcuni mesi dell'anno finisca a suo avviso col produrre più inquinamento anziché ridurlo; poiché la medesima quantità di concime finisce con l'essere maggiormente concentrata in un tempo inferiore e, nel caso piova subito dopo lo spandimento, il tutto percola rapidamente nelle acque. Ricorda quanto ha appreso dal padre (il sig. Paolo che fino ad un paio di anni fa era ancora attivo in azienda, pur avendo già allora superato gli ottant'anni): «...che anche col gelo è opportuno spandere (anche con la neve), poiché il terreno, duro e gelato, riceverebbe a poco a poco, che è il 'modo migliore...' Ora se si rispetta la normativa sugli spandimenti si finisce col

dare troppa concentrazione di concime tutto in una volta. Senza contare che bisognerebbe verificare la capacità delle vasche di stoccaggio delle aziende. Chi non se ne è ancora dotato oppure non le ha abbastanza capienti, che cosa può fare? Il rischio è che ne spanda quantità superiori o addirittura se ne liberi... Inoltre, per la concentrazione di ammoniaca, non dipende magari dalla qualità del liquame, ma dalle modalità di conservazione nelle vasche di stoccaggio». E ancora: «Il parametro di 40 q.li di peso vivo per ettaro non è proporzionato; su 40 ettari dell'azienda, avrei potuto tenere solo 50 vacche adulte (e una persona addetta); è indispensabile ammorbidire il parametro, consentendo di spandere tutto l'anno. Bisognerebbe contestualizzare le disposizioni normative generali, poiché le situazioni delle zone agricole sono troppo diverse tra loro. Qui la zona è argillosa e ghiaiosa, i terreni per avere la stessa produttività hanno bisogno di più liquame rispetto ad altri». Mi specifica poi che non c'è la necessità di nuove regole, basterebbe far rispettare quelle esistenti.

Per quanto riguarda il problema delle nutrie, il sig. Baroni pensa che le trappole siano un palliativo. «Bisognerebbe dare licenza ai cacciatori di cacciarle tutto l'anno, ma probabilmente neppure questo sarebbe sufficiente a impedire che si moltiplichino troppo... Causano grandi problemi sia per gli argini, nei quali scavano grosse buche, sia per le semine e il raccolto: mangiano

tutto (una nutria adulta mangia da 2 a 2,5 kg di foraggio al giorno). A volte è difficile irrigare i campi a causa delle buche scavate dalle nutrie... le macchine agricole procedono con difficoltà». Concorda che l'apparato radicale della vegetazione lungo le rive renda meno facile alle nutrie scavarsi le tane; aggiunge che «...per gli argini, sarebbe forse possibile rinforzarli anche abbassando un po' il letto... è un'operazione che sarebbe opportuna anche per i fiumi (cioè scavare e tener pulito l'alveo), per i fossi è solo più facile – del resto una volta si faceva così».

Gli impianti di biogas sono un argomento ben presente al mio interlocutore. L'aumento dei prezzi degli affitti dei terreni e dei prodotti agricoli come i foraggi e il mais mi è già stato sottolineato; si aggiungono ora le considerazioni sugli effetti delle emissioni. Queste ultime in un recente convegno locale organizzato dal Comitato contro il biogas di Trescore Cremasco, in base ai dati dell'Agenzia regionale per l'ambiente e ai dati del Comitato nazionale contro i biogas (che ha sede a Bologna), sono state definite *inquinanti come le concentrazioni di automobili nei centri delle città*.

«Anche le piante sono malate di inquinamento, vedi le robinie da qualche anno... o vedi le allergie, in continuo aumento... La qualità dell'aria è cattiva».

Non è l'unico agricoltore che veda con preoccupazione il proliferare di questi impianti. «Nella zona del parco del Tormo solo un allevamento ad Agnadello ha realizzato un impianto di biogas a servizio dell'azienda, gli altri sono come impianti produttivi extra-aziendali, che mangiano troppi foraggi! Centinaia di ettari di prati stabili, proprio nella zona del parco del Tormo, sono stati arati e messi a foraggio e mais non più per alimentare i bovini ma per alimentare gli impianti a biogas. Molto recentemente hanno però verificato che anche l'erba è buona, per il funzionamento di questi impianti... Forse questo potrebbe indurre a conservare i prati stabili (sarebbe l'unica cosa positiva), ma rimarrebbe pur sempre il fatto che il prodotto dei terreni sarebbe riservato agli impianti e non agli allevamenti! I foraggi bisogna quindi sempre reperirli altrove, di conseguenza i costi rimarranno in aumento...».

Il sig. Baroni mi riferisce che ci sono forti perplessità sull'utilizzo dei fertilizzanti provenienti

dal digestato degli impianti di biogas: ad esempio gli agricoltori (allevatori) che spargono il digestato non possono fornire latte al Consorzio Parmigiano Reggiano, che difende severi parametri di qualità (è stato infatti riscontrato il rischio che le forme di grana si danneggino, con reazioni chimiche innestate nella catena alimentare delle bovine proprio dai componenti chimici del digestato). «Secondo il Comitato nazionale di Bologna esiste la preoccupazione che il Consorzio Grana Padano non applichi lo stesso rigoroso criterio, e che qualcuno possa speculare su questa diversità, recando danno all'economia zootecnica».

Mi informo sul conferimento ai caseifici, quando l'azienda aveva bovine da latte; chiedo se esistesse una qualche relazione con la Scuola casearia di Pandino.

L'azienda conferiva il latte inizialmente al caseificio di Postino (ex Locatelli, poi Nestlè), poi ad altro consorzio (Gorgonzola), ultimamente al Consorzio Bella Lodi.

I rapporti con la Scuola casearia sono pochi – solo in occasione di qualche analisi del latte.

Per la distribuzione del latte non c'è purtroppo un legame diretto con il territorio; anni fa si era fatto un tentativo, attraverso i distributori collocati in diversi centri urbani. Ma poi i distributori sono stati ritirati, poiché troppo antieconomici: non tanto per il prezzo del latte quanto per l'impossibilità di riutilizzare l'invenduto. «Andrebbero collocati nei grandi parcheggi dei supermercati principali, dove la domanda assicurerebbe di collocare tutta la quantità del prodotto».

Nel locale dove ci troviamo per l'intervista vedo una lunga falce, proprio come quelle raffigurate negli affreschi medievali: è un attrezzo che il sig. Angelo usa per le manutenzioni ai fontanili. Lui fa parte col fratello del gruppo di volontari dei fontanili di Dovera; mi cita con orgoglio l'opuscolo che è stato predisposto per i fontanili del luogo (io l'ho presente e attesto che è ben fatto. Ne approfitto subito per chiedere una disponibilità del sig. Baroni – che l'accorda – nel caso si possano organizzare delle lezioni dimostrative su come effettuare le manutenzioni dei fontanili, per i volontari che hanno dato disponibilità per questo, a seguito di un corso organizzato dal PLIS lo scorso anno grazie alla provincia di Cremona che ha messo a disposizione i suoi esperti).

Usciamo nell'ampio cortile e mi guardo intorno: i fabbricati sono sia vecchi che nuovi; su buona parte delle coperture sono installati pannelli fotovoltaici, che producono da soli energia in quantità ben superiore a quella necessaria alla sola azienda. Superando un ponticello su un fosso in cui confluiscono le acque delle rogge Chignola e Dovarola entriamo in un campo ad est della cascina, nel quale è installato un grande impianto fotovoltaico, in un prato che può continuare ad essere coltivato come tale. Ricordo che lo scorso anno, arrivando a San Rocco dalla strada Crema-Lodi, ero rimasta colpita dall'imponenza dei pannelli, che hanno una dimensione fuori scala rispetto al borgo. Ero tuttavia rimasta confortata nel constatare che l'impianto era 'defilato' rispetto al profilo della frazione.

Il sig. Baroni è contento di questa modernità, in particolare è fiero che, a differenza degli impianti di biogas, questo impianto fotovoltaico non impatti negativamente sull'agricoltura: solo poche centinaia di metri quadrati sono sottratti al prato, e le alberature circostanti riescono a mitigare l'impatto visivo.

Mentre mi affaccio dal ponticello sulla roggia, cercando di individuare qualcuna delle rane che sento gracidiare, mi dice che quella è per intero acqua di sorgente e mi ribadisce il legame che c'è tra la qualità dell'acqua e la qualità del foraggio, e tra la qualità del foraggio e la qualità del latte e della carne bovina. I suoi prati sono irrigati – per scorrimento – da acque di fontanile: la roggia Dovarolo. Mi parla della fauna selvatica che si può riscontrare nella zona.

Mi avvio verso la mia auto, che ho lasciata parcheggiata vicino ad una pesa a lato della roggia e del grande corniolo. Noto nel cortile un bel gruppo di oche bianche, e mi viene in mente che venire in visita ad un'azienda agricola può essere, per gli scolari e non solo, sempre fonte di apprendimento ma anche di divertimento assicurato. Il sig. Baroni mi indica in quel momento qualcosa nella roggia: è un'anatra che si sposta seguita da sei-sette batuffoli gialli, tutti diligentemente in fila indiana dietro di lei. «Eccola – mi dice con un sorriso intenerito – i piccoli sono nati una settimana fa».

Ho chiesto anche l'opinione di Antonella Ferri, che gestisce con il marito e la sorella l'azienda agricola della Cascina Palazzina, in territorio di

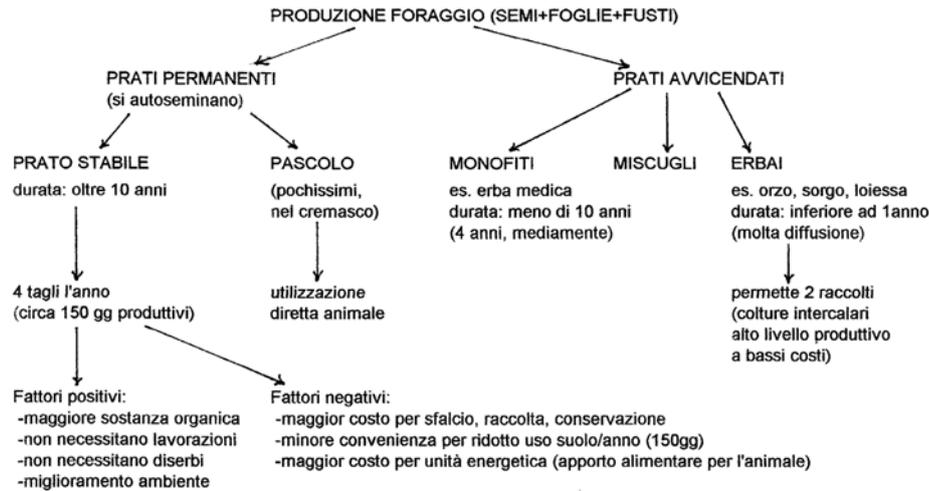
Pandino e a confine con Palazzo Pignano. L'azienda ha un allevamento di bovine da latte, con terreni di pertinenza coltivati anche a prato stabile. Ho conosciuto Antonella in occasione di un sopralluogo per il Tormo, lungo il quale aveva necessità di sistemare i cigli di sponda, erosi, provvedendo poi alla nuova piantumazione delle rive. (Con lei oggi non parlo di nutrie e relativi danni, poiché nel corso di quel sopralluogo ho ben potuto vedere nei suoi terreni non solo le trappole – fornite dalla Provincia di Cremona – bensì le grandi buche scavate nelle rive, anche intorno ai ceppi che dovrebbero poterle consolidare... Le trappole qui funzionano, ma non sono sufficienti a contenere in modo significativo la proliferazione di questi roditori).

Antonella Ferri è laureata in Scienze della produzione animale, non ha dubbio alcuno sul fatto che la coltivazione di prati stabili vada d'accordo con l'ambiente... più biologico di così, mi dice... Fa però notare che è una coltivazione che non ripaga economicamente quanto altre, visto che i terreni sono produttivi solo per 150 giorni all'anno – cioè il solo periodo degli sfalci. Apprezza la *misura 214*²⁶, che può aiutare a mantenere questo tipo di prati, contrastando l'attuale tendenza ad ararli per coltivarli a mais e cereali vernini. Mi ribadisce che nell'area del PLIS del Tormo c'è sempre stato un buon rapporto tra agricoltura e ambiente, ma oggi è grande il rischio che i prati vengano sacrificati a favore del mais, di cui c'è ampia domanda.

Mi dice che una volta c'era una redditività che garantiva una certa marginalità d'errore, nella conduzione di un'azienda; oggi no, è molto difficile reggere il mercato. E se manca fiducia nel reddito di una coltivazione come ad esempio i prati stabili, ci si orienta inevitabilmente verso coltivazioni avvicendate.

Mi ha preparato uno specchietto (vedi a lato) che chiarisce le diverse tipologie di prati: quelli stabili e quelli a rotazione, con le relative articolazioni. (Mi è risultato poi utilissimo confrontare questo schema con le informazioni che ho trovato nel bel Quaderno dell'Ecomuseo curato

26 La *misura 214* è un 'premio' annuo per ripagare il minore reddito o i maggiori costi derivanti al conduttore agricolo dal rispetto degli impegni agroambientali. La *misura* è articolata in diverse tipologie di azioni. Vedi ad esempio il sito www.agricoltura.regione.lombardia.it.



dalla Provincia di Cremona, il numero 4, dedicato proprio ai prati stabili del pandinasco). In questo schema ha annotato le proprie considerazioni sull'economicità delle diverse coltivazioni foraggere.

È indubitabile, mi dice, che la qualità maggiore del fieno del prato stabile abbia immediato riflesso nell'alimentazione del bestiame, e quindi nel latte e nella carne; ma questa qualità maggiore non è riconosciuta in modo adeguato dal mercato e dunque si ha scarso o nullo riflesso sul reddito. Questo forse anche perché manca ancora una tracciabilità del prodotto, come per il fieno; gli agricoltori sanno riconoscerla, ma il consumatore di latte o di carne non ne ha alcun modo.

Dal colloquio con la signora Antonella ricavo conferma che non esista una filiera adeguata alla zona e alla sua produzione, una filiera che valorizzi la produzione locale. Ogni azienda ad esempio ha i suoi referenti per il latte, e quindi non è affatto scontato che quest'ultimo rimanga in zona – né come latte né come suoi prodotti (ad esempio l'Azienda Ferri ha conferito il proprio latte a quattro caseifici diversi, nell'ultima decina d'anni. È determinante sia il prezzo d'acquisto del latte sia l'affidabilità dell'interlocutore).

Gli agricoltori, mi fa presente Antonella, sono molto evoluti per quanto riguarda la gestione degli allevamenti e le loro tecniche di conduzione, mentre per la capacità di commercializzare i propri prodotti si è ancora troppo arretrati.

Quando chiedo se la sua azienda abbia rapporti con la Scuola casearia di Pandino mi sento rispondere che è solo in occasione di una analisi microbiologica dell'acqua, una volta l'anno, poiché la scuola è abilitata per queste analisi, come lo è ad esempio l'ARAL di Crema (qui Antonella mi chiarisce che l'analisi dell'acqua dei pozzi non è solo finalizzata a controllare ciò che beve il bestiame ma anche a controllare la qualità microbiologica del latte stesso nel suo intero ciclo). Le aziende hanno come referente per le analisi del latte ad esempio l'ARAL a Crema, o un istituto zooprofilattico a Brescia, o quello che ora è a Lodi; ci sono almeno due controlli al mese e i risultati vengono spediti direttamente non solo all'agricoltore che li ha richiesti bensì anche al caseificio al quale è stato conferito il latte.

Al caseificio si forniscono anche i dati relativi ai mangimi acquistati dall'allevatore, in particolare quelli a base di mais vengono controllati per verificare la correttezza del limite delle aflatoossine²⁷.

²⁷ Le aflatoossine sono dei derivati di alcuni tipi di funghi e muffe che, in determinate condizioni di temperatura e umidità, si sviluppano su numerosi substrati vegetali come cereali (con particolare riferimento al mais), semi oleaginosi (come le arachidi), spezie, granaglie, frutta secca ed essiccata, sia durante la coltivazione che durante il raccolto e l'immagazzinamento. Fra le diciassette aflatoossine finora isolate solo cinque sono considerate rilevanti sia per diffusione sia per tossicità. In particolare l'aflatoossina B1 è genotossica ed epatocancerogena; nel 1993 l'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro ha classificato l'aflatoossina B1 nel Gruppo 1, cioè come "agente cancero-

I dati devono essere forniti sia per i mangimi acquistati, sia per quelli prodotti direttamente dall'azienda allevatrice. I mangimi che si acquistano (da ditte private o dai Consorzi agrari) sono comunque sempre certificati.

Torniamo a parlare di prati stabili, di mais, e inevitabilmente di impianti di biogas. Anche la signora Ferri ritiene negativa la diffusione di grossi impianti, scollegati dalla reale dimensione aziendale; ma ci tiene a dire che non può rimproverare gli agricoltori/imprenditori che li hanno voluti realizzare, poiché questi hanno solo colto un'occasione che i politici hanno loro offerto, facendo leggi senza valutare l'impatto conseguente. Oggi ci sono incentivi, come la *misura 214*, che sostengono il prato stabile, e contemporaneamente ci sono incentivi per questi impianti di biogas, che perseguono obiettivi opposti... (Sarebbe poi tutto da verificare che gli impianti di biogas meritino gli incentivi dedicati ai produttori di energia pulita).

«La Comunità europea definisce regole per tutti gli Stati, delle regole standard... ma bisognerebbe adattare le regole alle specificità del territorio, che non è omogeneo né per tutti gli Stati né all'interno di uno stesso Stato.

Ad esempio la norma che regola gli spandimenti dei liquami (che interessano anche i prati stabili) non è equilibrata: non va bene che lo spandimento sia limitato solo ad alcuni mesi dell'anno. Oltre alla necessità di dotarsi di adeguate vasche di stoccaggio per conservare il liquame prodotto nei mesi in cui non si può spandere, quando finalmente lo si può fare risulta troppo facile che possa verificarsi uno spandimento eccessivo; se il tempo atmosferico fosse troppo piovoso, nelle falde e nei corsi d'acqua percolerebbero concentrazioni eccessive di nutrienti.

La gestione dei liquami ha ovvia diretta relazione con il numero di capi di un'azienda. Non c'è stato un buon coordinamento neppure temporale tra le norme sugli spandimenti e le norme sulle quote latte. Ad esempio l'azienda ha deciso, per continuare ad avere lo stesso numero di di-

geno per l'uomo". I regolamenti comunitari hanno fissato limiti massimi tollerabili sia per l'aflatossina B1 che per le aflatossine totali (AFB1+AFB2+AFG1+AFG2), e l'aflatossina M1 in prodotti alimentari quali cereali, frutta secca, spezie, prodotti per l'infanzia e latte" (vedi in internet la relazione dr. C. Brera per il Ministero della Salute - EFSA).

pendenti e sostenere gli stessi costi economici, di adeguare il numero di capi dai 100 iniziali a 240, acquistando le relative quote latte e facendo quindi un importante investimento; ma oggi ci sono veri problemi per gestire un'azienda con questo numero di capi rispettando nello stesso tempo le normative sui nitrati. Il parametro da rispettare per l'azoto²⁸, per suoli definiti vulnerabili come quelli di questa zona, è passato da 340 kg/ettaro a soli 170 kg/ettaro... Perciò, per un'azienda che avesse rispettato la proporzione precedente, si dovrebbe provvedere a raddoppiare i terreni disponibili o a dimezzare i capi di bestiame (e di conseguenza ridurre anche i dipendenti e la dimensione dell'azienda). Per la mia azienda ci vorrebbero cento ettari in più! A parte il problema economico di come sostenere economicamente un acquisto del genere, *dove* reperirli? In Lombardia – e la provincia di Cremona è tra le province maggiormente interessate dal problema – non ci sono terreni a sufficienza per rispettare la norma sui nitrati!

Quasi tutta la zootecnia è concentrata nelle province di Milano-Lodi-Cremona-Brescia-Mantova; le aziende si sono organizzate secondo le richieste del mercato e le loro capacità organizzative; a chi spettava pianificare la distribuzione degli allevamenti? Forse ai singoli imprenditori?...

Certamente l'impegno a ridurre l'inquinamento individuandone le fonti è un impegno collettivo e trasversale; ma recenti studi condotti dall'Università statale di Milano hanno messo in luce come, per l'azoto, l'agricoltura sia solo in parte responsabile, mentre maggiore parte l'abbiano sia l'industria che i centri abitati residenziali... Siamo tutti chiamati a ridurre l'azoto, l'agricoltura non è la sola imputata.

Gli stessi impianti di biogas sono sotto esame per la produzione di azoto... e se ci sono circa 500 impianti di biogas nell'intera Pianura Padana, 150 di essi sono concentrati nella sola provincia di Cremona! (A chi spettava pianificare tutto questo? Al singolo imprenditore?).

Ho voluto ascoltare una terza voce, di un agricoltore che sapevo coltivare prati stabili e che fino

28 La 'Direttiva Nitrati'. L'azoto nei suoli agricoli e le sue interazioni con acqua e atmosfera sono divenuti oggetto di costante ricerca e monitoraggio da parte di ERSAR.

ad alcuni anni fa aveva una stalla con bovine da latte. Sono stata quindi da Gian Carlo Riboli, che gestisce due aziende: una a Crema e una a Dovera (quest'ultima in condivisione con gli zii: l'azienda Eredi Petrali).

Si tratta complessivamente di circa trenta ettari, in territorio di Crema e di Dovera: *tutti* a prato, e quasi completamente a prato stabile. Alcuni prati hanno addirittura centinaia di anni; in qualche prato è coltivata erba medica.

Non faccio quasi a tempo a formulare domande, che Giancarlo mi fornisce informazioni che trovo confortanti: la coltivazione di prati stabili, mi dice, assicura reddito sufficiente, se fai le cose per bene. Ci tiene a specificare che si è attrezzato con macchine adatte – altrimenti non ce la farebbe a gestire l'azienda da solo (l'ultima macchina che si è procurato è una *falciacondizionatrice a rulli*: sfalcia e sprema l'umidità, in modo da consentire un'essiccazione omogenea – così gambo e foglia, che sono diversamente ricchi d'acqua, possono essiccare nello stesso tempo, evitando il potenziale rischio di muffe nel fieno).

«Se fai fieno di qualità, lo vendi facilmente (anche quest'anno, così piovoso, si è semplicemente ritardato il taglio maggengo; ma la situazione non è stata alla fine così pesante).

Sono convinto che il mais non renda veramente un reddito superiore: se si considerano le maggiori spese che comporta, in termini di lavorazioni del terreno (per manodopera e prodotti da impiegare), la fiducia in un maggiore reddito diventa presto opinabile. In più, il mais ha un impatto piuttosto pesante sull'ambiente, sui terreni stessi. La lotta contro la diabrotica²⁹ e quella contro la piralide³⁰ comportano l'utilizzo di sostanze che sono tossiche non solo per questi parassiti, ma anche per tutta una serie di animali, anche quelli grandi come fagiani e lepri... Entrare prima dei giorni prescritti in un campo di

mais trattato, può essere rischioso» (mi racconta di un agricoltore cui è capitato proprio questo, e che ha dovuto essere ricoverato dopo essersi sentito male).

«Inevitabilmente tutto questo entra nella catena alimentare... vedi le intolleranze alimentari, che stanno crescendo esponenzialmente... Ad esempio le intolleranze al glutine probabilmente dipendono dal fatto che le lavorazioni del frumento sono oggetto di rapide variazioni e messe a punto di tecniche produttive, mentre il corpo umano si adatta con minore rapidità, ha tempi più lenti... Oggi la medicina è impegnata in ricerche per malattie che abbiamo inventato noi... ma è l'alimentazione la prima medicina. La rotazione dei terreni è stata da sempre il mezzo migliore per prevenire l'instaurarsi di parassiti. Contro la natura non si va... l'agricoltore preparato è il primo vero ambientalista. Io non uso prodotti tossici per debellare parassiti, eppure ho una buona produzione».

Gli domando perchè, circa sette-otto anni fa, abbia smesso di allevare bovine da latte – in entrambe le aziende di Crema e di Dovera. È stata scelta economica, mi risponde – in previsione di un futuro incerto per il prezzo del latte. Oggi tutto il prodotto delle due aziende (fieno) viene venduto ad allevamenti bovini che stanno entro il raggio di 20 km (uno degli allevamenti ha anche cavalli – sia l'allevatore che i cavalli sono molto contenti dell'erba medica che fornisce); il fieno che produce a Crema viene ritirato ad esempio da allevamenti di Campagnola, di Casale Cremasco...

«Il fieno buono ha sempre mercato. Quando avevo le stalle mi è capitato di acquistare fieno che veniva dalla Spagna... son bravissimi con l'erba medica, utilizzano essiccatori e così la piantina rimane integra. Certo si tratta di impianti costosi, ma avevano contributi pubblici, altrimenti non credo che si potrebbero sostenere sistemi così costosi per produrre fieno e stare sul mercato. In effetti io lo pagavo caro, ma non buttavo via niente».

Gli domando della concimazione; da chi acquisti il concime, visto che oggi non ha più stalle che lo producano. Mi risponde che acquista il liquame (liquame, poiché il letame è troppo prezioso) da allevamenti bovini affidabili. «Lo conservo in vasche adeguate, e posso anche migliorarlo; se è

29 Insetto di origine americana che attacca particolarmente le radici del mais. Risulta molto dannoso per il mais in monocultura e monosuccessione.

30 Insetto che attacca soprattutto la pannocchia del mais. Gli insetti sono tra i maggiori responsabili della contaminazione sia per la veicolazione delle spore fungine, sia per il danneggiamento alla pianta con un'aumentata condizione di stress che eleva il rischio di esposizione della stessa all'attacco fungino. Particolarmente la piralide è ritenuta tra i maggiori responsabili della contaminazione del cereale (alti livelli di aflatossine).

necessario compensare la percentuale di azoto, uso un poco di concime chimico. La qualità del fieno è il prodotto del buon concime!».

Chiedo a chi conferisse il latte, quando gestiva le stalle.

«Prima alla Cooperativa Laudense, che procurava di venderlo al miglior offerente (come la Parmalat o la Galbani): era una struttura di servizio che lo commercializzava, ricercando il miglior prezzo. Non c'era – e non c'è – una filiera. Sarebbe buona cosa se venisse costruita, se ci fosse la possibilità di tenere i prodotti dei campi in zona, producendo veri prodotti tipici. Sarebbe ottimo avere una cooperativa di produzione, che permettesse di tenere il latte di qualità nel territorio – ma assicurando ovviamente un prezzo remunerativo!».

«No, non ci sono contatti con la Scuola casearia, né con l'università di Agraria, nonostante che anche a Lodi ora ci sia un istituto zooprofilattico, legato all'università» (nota: Riboli ha ripreso gli studi universitari ed è prossimo alla laurea). Domando ancora come irrighi i suoi terreni e mi informo sulla qualità dell'acqua; l'argomento richiama poi anche una serie di commenti e considerazioni amare.

L'irrigazione dei suoi prati stabili avviene per scorrimento, dalle rogge a lato.

«Meno acqua inquinata usi, e ovviamente migliore è il fieno che produci...».

Non ha fontanili nei terreni dell'azienda del Tormo; solo un breve tratto del Tormo confina con i suoi prati (qui ricorda che un paio d'anni fa alcuni volontari di Dovera avevano sistemato un fontanile adiacente, per migliorare la fuoriuscita dell'acqua; sono sempre i volontari che ne curano la manutenzione).

«Ancora negli anni Settanta l'acqua dei fontanili si beveva... il colpo di grazia si è avuto con l'utilizzo dei detersivi... i depuratori sono prese in giro, e ancor più i detersivi *biodegradabili al 90%*... a parte il 10% restante, quel 90% comunque impiega giorni a biodegradarsi, nel frattempo ha inquinato fino al mare! E cosa succede se si rileva presenza di inquinanti nell'acqua? Che i parametri di controllo delle aziende sanitarie locali magari vengono alzati! Probabilmente a causa del ricatto delle aziende inquinanti, che se dovessero cambiare dovrebbero alla fine licenziare gli operai...».

Fra vent'anni ci accorgeremo delle conseguenze di tutto questo inquinamento. Troppe sostanze tossiche sono state sepolte... prima o poi entreranno nelle falde. Lo pagheremo tutti, un prezzo. Acqua e aria arrivano a chiunque, non è possibile scansarsi.

La stessa responsabilità per i nitrati, non è addebitabile alla sola agricoltura. Anzi da recenti analisi fatte, l'agricoltura ne è responsabile in piccola percentuale... Eppure la direttiva nitrati rimane stretta – troppo stretta, poiché non c'è proporzione equilibrata tra ettari e numero dei capi. E se la norma non è buona, da essa si generano squilibri.

Come è avvenuto per gli impianti di biogas, all'inizio bene accolti per riutilizzare i reflui zootecnici in eccesso e che invece ora divorano i prodotti dell'agricoltura, mentre dovrebbero usarne gli scarti (senza contare l'inquinamento che produce il trasporto agli impianti... non c'è neppure un vincolo di distanze massime, tra l'impianto e le aziende che forniscono quel che l'impianto mangia...).

«Per le acque bisogna constatare che c'è ancora grande inciviltà: la gente ci butta di tutto: immondizie, rifiuti di ogni tipo... Anche lungo le strade non solo di campagna, si trovano sempre rifiuti abbandonati. Bisognerebbe presidiare, e dare multe... tutti noi paghiamo per poter poi ripulire».

«I pesci nel Tormo non ci sono più... fino a una decina d'anni fa si sentiva di bracconieri che ci pescavano con la corrente! Anguille, lucci... li vendevano nei ristoranti di Lodi... Oggi le acque sono impoverite e certi pesci neppure più esistenti (mentre proliferano animali importati quali il gambero rosso, che fa grossi danni anche alle sponde).

Basterebbe difendere la qualità dell'acqua perché le specie ittiche si diffondano».

A proposito di sponde, gli chiedo se sia vero che la vegetazione di riva in un'azienda come la sua non comporti inconvenienti. Mi risponde che è vero che i prati van d'accordo con i filari, così come con la vegetazione di riva.

Il problema sono invece le nutrie: «Un problema grosso, perfino per la sicurezza: sono aggressive se si sentono attaccate, e il rischio della leptospirosi ce l'hai non solo se ti morsicano. Fanno danni enormi ai campi di mais, agli argini, alle

rive. Le trappole servono a poco... bisognerebbe trovare il modo di sterilizzarle (in Australia anni fa avevano fatto un'azione simile). Sì, anche a me risulta che siano commestibili. Il problema delle nutrie non è ancora affrontato adeguatamente, neppure con i vari consorzi delle rogge, che in diversi punti hanno realizzato delle palizzate in difesa degli argini e delle sponde».

Prima di salutarci mi mostra il capannone della stalla, che ora gli fa da ricovero dei mezzi agricoli e del fieno. In mezzo ci sta un trattore nuovo di zecca; alle pareti stanno impilate diverse rotoballe di fieno profumato. Mi mostra anche un macchinario di cui due giorni fa ha cercato di riparare una catena e che invece gli ha agganciato un dito nell'ingranaggio – gliel'ha quasi stritolato. «Sei andato al pronto soccorso?» «No di certo, non avevo abbastanza tempo... l'ho fasciato e spero si sistemi».

Ho messo un punto interrogativo al sottotitolo del mio contributo – era un'affermazione quando l'ho abbozzato. Quando infatti ritorno a San Rocco, ai primi di agosto, rimango malissimo: solo in direzione di Dovera riesco ancora a vedere qualche prato, mentre dalla frazione di San Rocco fino alla provinciale Crema-Lodi *tutti* i campi visibili dalla stradina sono messi a mais... Comprendo cosa mi diceva il sig. Baroni, a proposito della progressiva rottura e aratura dei prati, ma ho presente anche quanto mi raccontava il sig. Riboli – e quanto ho letto nelle riviste cui la sig.ra Ferri mi rimandava, nel corso del primo colloquio³¹. Apprezzo molto meno ora questo paesaggio temporaneo fatto di muri verdi, e non mi sembra più così giocoso il sentirsi immersi in un labirinto vegetale dove dietro a ogni curva potrebbe esserci una sorpresa – è un labirinto che può essere malsano in cui la fauna non starà affatto bene (speriamo trovi sufficiente rifugio nelle siepi lungo la roggia). Perfino all'uomo potrebbe essere consigliabile di non tenere troppo abbassato il finestrino... Sarà eccessiva drammatizzazione, ma penso a chi ci va ogni giorno a camminare (bisognerebbe forse chiedere che siano comunicati i giorni di trattamento delle colture?). Ha ragione la signora Ferri, quando dice:

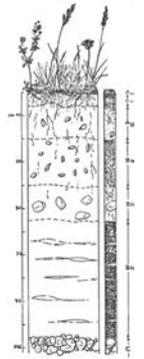
a chi tocca pianificare tutto ciò? Può essere responsabilità del singolo imprenditore? No, penso di no – o quantomeno non può essere solo sua la responsabilità, poiché non ha i mezzi per disporre alcunchè, oltre la sua azienda. Ma certamente neppure un'istituzione, senza la collaborazione dei singoli imprenditori, potrebbe avere un impatto determinante. Non è sufficiente l'indirizzo della politica agricola comunitaria; ci vorrebbe un piano agricolo partecipato (un progetto condiviso, soprattutto dagli agricoltori), per coordinare le trasformazioni del territorio locale, per unire l'azione responsabile delle istituzioni con quella dei singoli imprenditori, parteciparne perfino la collettività intera. Bisognerebbe almeno provarci, in questo fazzoletto di territorio in cui potrebbe ancora essere difeso un buon rapporto tra agricoltura e ambiente.

Nella pagina successiva uno dei cartelli dell'Ecomuseo della Provincia di Cremona dedicati ai 'Prati del pandinasco'

31 I periodici: «La sentinella agricola», edito dalla Provincia di Cremona, e «Lombardia Verde», edito da Regione Lombardia.

I prati da sfalcio sono terreni coperti da un manto erbaceo, tanto spontaneo quanto seminato, destinati alla produzione di foraggio che viene falciato per l'alimentazione del bestiame stabulato, al quale viene somministrato allo stato di erba fresca, o ridotto in fieno. Fino all'epoca moderna esistevano solo prati spontanei regolarmente falciati e così mantenuti allo stadio di feltro erboso. Dal XVII- XVIII secolo, con la diffusione delle foraggere (trifoglio, erba medica, lupinella, sulla) in tutta Europa, il prato divenne oggetto di pratiche colturali complesse e consentì il moltiplicarsi del bestiame nonché un uso più intensivo del suolo. I prati possono essere distinti in due principali categorie:

- Prati polifiti: presentano una flora varia e complessa, costituita in prevalenza da piante della famiglia delle Graminacee, e, in percentuale minore, da Leguminose e da specie appartenenti ad altre famiglie. Si tratta per lo più di prati permanenti.
- Prati monofiti: sono costituiti da una sola specie di erba foraggera, quasi sempre appartenente alla famiglia delle Leguminose. La coltura del prato artificiale di leguminose si avvicina generalmente con quella dei cereali.



Aree di maggior diffusione dei prati stabili

I prati permanenti, detti anche prati stabili, assumono composizione diversa con il passare delle stagioni. All'inizio della primavera predominano le graminacee, il cui foraggio viene considerato il migliore. Tra queste ricordiamo il loglio maggiore (*Lolium multiflorum* - **1** nel disegno) e la fienarola comune (*Poa trivialis* - **2**). Dopo il primo taglio cominciano a prevalere i trifogli (*Trifolium pratense* - **3** e *Trifolium repens* - **4**). Quando le graminacee nella tarda estate riprendono importanza fisionomica ad esse si mescolano i ranuncoli - già presenti in primavera (ad esempio *Ranunculus acris* - **5**).

Oltre a queste, che sono tra le specie più significative del prato stabile, ve ne sono numerose altre che vi trovano un ambiente di vita ottimale: la carota selvatica (*Daucus carota* - **6**), il millefoglio (*Achillea millefolium* - **7**), la pratolina (*Bellis perennis* - **8**), e il tarassaco (*Taraxacum officinale* - **9**). Divenute più infrequenti o rare sono invece la margherita (*Leucanthemum vulgare* - **10**) e il fior di cuculo (*Lychnis flos-cuculi* - **11**).



A differenza di altre colture praticate in maniera intensiva, come accade per il mais, il mantenimento dei prati a sfalcio permette di salvaguardare le caratteristiche pedologiche dei terreni su cui viene praticato, poiché evita il rimescolamento degli strati più superficiali del suolo causato dalla lavorazione del terreno, lo protegge dal dilavamento e fornisce un buon apporto di sostanza organica

CHICO COTI ZELATI

Pittori in campagna

«Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.» Sono parole di Cesare Pavese, cantore delle Langhe piemontesi. Le ho qui annotate per introdurre un discorso che non so fare ma che tento comunque di fare.

Il Cremasco è la mia terra, da cui raramente, e solo per brevi periodi, mi sono allontanato. Invece è lei, la mia terra, che se ne è un po' fuggita via... Sarebbe meglio dire che s'è trasformata; al punto che in certi casi sembra proprio un'altra.

Il nostro territorio è figlio soprattutto del lavoro dell'uomo e come tutte le cose umane è in perenne evoluzione. Cruccio questo di molti poeti e pittori, testardi amanti di un mondo sempre sul punto di scomparire. Nel nostro paesaggio cremasco qualcosa di bello e di poetico pure rimane anche dopo le grandi recenti trasformazioni. E l'artista è un cacciatore di bellezza: anche là dove sembra non essercene più. Presuntuosa e sublime fatica è l'andare a scovarla per poi costringerla a risplendere, definitivamente, nell'opera d'arte. Molti sono gli artisti che nel nostro territorio trovarono o trovano tuttora ispirazione per poetiche incursioni. Qui non oso citarne che alcuni, non più in vita, se questo si può dire di chi ben vive ancora nelle sue opere...

Carlo Martini, per primo, considerato dai paesaggisti cremaschi il Grande Maestro. Le sue

verdazzurre rarefatte atmosfere, i toni perlacci di certe scolorite giornate padane, sentite e rese con lirica maestria, soprattutto le sue acque, in cui si specchiano tremolanti e delicati salici, in un'aria di vetro appannato, poeticissima, hanno davvero fatto scuola. Tanto che per molti estimatori suoi e del nostro piccolo fiume, il Serio, risulta inconcepibile una rappresentazione dello stesso in una giornata dalle forti luci e dalle tinte quasi mediterranee.

E poi Federico Boriani, ch'io conobbi come organizzatore di una Prima Mostra Pittori Cremaschi (aprile 1962), di cui curò personalmente lo spartano catalogo. È forse il pittore che più di altri ha gioiosamente e abbondantemente rappresentato la nostra terra, cogliendone l'essenza dimessa e al tempo stesso luminosa. Stimatissimo dai conterranei. Ci sono quadri suoi in molte delle loro case: chi li adocchia va dritto alla parete cui sono appesi e, verificandone la paternità (l'inconfondibile firma), si commuove davanti a soggetti conosciuti e amati fin dalla fanciullezza, che qui quasi inaspettatamente, per opera del buon pittore, si rivelano in tutta la loro segreta poesia.

Oli ed acquerelli, dove sovente domina la spaziosità dei cieli, apparentemente di facile effetto pittorico, ma ottenuta attraverso una sapiente e impegnativa scelta dei toni di colore. Fiumi, cascate, stradette fra gli alberi, cappelle e chiesette

te sparse fra i campi, ogni luogo rivive nei suoi dipinti col variare delle stagioni, che alternando con annuale costanza luci e colori gli hanno riccamente imbandita la tavolozza.

Ricordo qui un altro grande artista cremasco, Carlo Fayer, con cui più di cinquant'anni fa', non ancora quindicenne, ebbi la gioia di passare una favolosa pittorica giornata. Al mattino piantammo il cavalletto sulle rive del Serio a Montodine; poi suo ospite a Ripalta, pranzando, mi bevvi estasiato i suoi appassionati discorsi sulla pittura di paesaggio; dopo pranzo di nuovo sul fiume con la calda luce pomeridiana. Iniziavano i 'favolosi' anni '60 e nei nostri paesi campagnoli scoppiava il boom delle Estemporanee: gare di pittura all'aperto (un dipinto o anche due da fare in giornata), bonari raduni di pochi professionisti umilmente mescolati a una moltitudine di pittori della domenica, che inframezzavano al frettoloso operare quasi sempre una sosta in trattoria, con solidali artistici brindisi.

Il Serio del Fayer di allora era abbastanza simile a quello di Martini, pur coi verdi meno vibranti e un po' più cupi; inoltre si intravedeva nella composizione una tendenza alla geometria, che negli anni successivi troverà sfogo in grandi vedute del fiume Po, che sfiorano l'astrazione. O più tardi in misteriosi dipinti dove spiccano inquietanti pareti di geometrici mattoni. Dai muri delle vecchie case di campagna sembra emanare una struggente malinconia, da Fayer mirabilmente espressa a colpi di spatola, spesso modulati su preziosi toni del grigio.

Io ricordo però un gioioso quadretto giovanile, che ritrae un mulino sopra una roggia: la ruota si staglia brunastra su una muro d'ocra gialla, mezzo al sole e mezzo in ombra, un'ombra dorata e luminosa, che si estende, schiarendola, all'acqua di sotto. Sembra di sentirla, l'acqua nella gora... l'armonia d'un sereno pomeriggio estivo.

Di poco più anziano, e suo amico, fu un altro ottimo pittore cremasco: Gianetto Biondini. Da lirici paesaggi quasi macchiaioli giunse anch'egli a forme di apparente astrazione. In effetti libere interpretazioni di realtà concretissime. Tipiche a riguardo le sue cascine o casolari, le cui facciate si distendono frontalmente sulla tela: una muta processione, apparizioni fantasmagoriche, rese con colori piatti, a volte quasi diafani. Altre volte si riconoscono stratificazioni di vari colori,

segnate dalle raschiature della spatola, quasi a materializzare gli intonaci dalle tinte consuete degli antichi muri. Consunzioni rivelatrici di varie stesure di pittura, date nel corso di decenni (ocre, gialli, rossi veneziani, azzurrini e violetti, verdi e marroni d'ogni tipo), e che commuovono chi le osserva con occhio poetico, in quanto evocatrici di tempi perduti, di trascorse vicissitudini. Cose in estinzione, che piacciono tanto ai pittori... Quanto poco poetici e anonimi risultano oggi quei muri, rifatti e ridipinti con colori di plastica!

Di Biondini sono da ammirare anche alcuni dipinti ispirati ad attrezzi agricoli da decenni in disuso. Se ne vedono ancora in giro, abbandonati sui terreni fra erbacce e rampicanti, o accumulati in tristo disordine nei fienili o all'interno di stalle desolatamente prive di viventi.

Biondini prediligeva certi aratri coi manici di legno e il ferreo vomere, fors'anche ruggine, dai colori che ben si combinano con la terra, o con il selciato di assolate aie o di ombrosi porticati. Sodi attrezzi, che sembrano vivere e muoversi sulla tela, (un poco ricordando la pittura futurista), d'un movimento che fa tutt'uno col gesto del pittore: sferzanti pennellate apparentemente casuali, ma studiatissime.

Discosta dalla grassa materia dei colori ad olio, ma grande maestra delle luci padane, sta una impareggiabile artista, Federica Galli. I suoi segni grafici, nero su bianco, assumono tutte le sfumature di una coloratissima tavolozza. Che coglie tutto il possibile del paesaggio delle nostre campagne, anche se gran parte dei suoi lavori s'ispirano a luoghi del Lodigiano (del resto poco dissimile dal Cremasco).

Alberi, acque, agglomerati di case e cascine dai tetti formicolanti di coppi, descritti con la paziente precisione di antichi incisori. Nere trasparenze, ragnatele che la carta accoglie, dando loro la luce vitale. La massima liricità è raggiunta nella rappresentazione degli alberi: pioppi, roveri, salici, robinie, gelsi, platani... tutto l'esuberante ramificare padano che si staglia nel cielo, a volte occupandolo totalmente: un quasi barocco *horror vacui*. Per F. Galli l'albero assume l'importanza che in altri pittori ha la figura umana. Al punto che azzarderei per la sua opera, o almeno una parte consistente di essa, una quasi blasfema definizione: la Cappella Sistina degli Alberi.

Fra i pittori del paesaggio padano e della nostra campagna, uno voglio citarne (contravvenendo al mio iniziale proposito) ancor vivo e ottimamente operante: Gil Macchi. Non è il solo, ma di certo è fra i migliori nostri 'paesaggisti'.

Lo si può ben capire visitando il suo studio: una soffitta con un'ampia vetrata, da cui si può godere in ogni ora e stagione il fascino, a volte discreto a volte eclatante, della vecchia Crema coi suoi campanili e i tetti brulicanti di comignoli, abbaini e fulgide antenne. Che Gil sa ben esprimere in splendidi oli, ma soprattutto in sapienti opere grafiche. Così, un po' discosto dal cavalletto, sta un solido torchio da stampa, dotato, per facilitare la compressione, di una ruota simile a quella di un timone marinaresco: ci si immagina il nostro artista-artigiano governare la sua 'navicella' con gran gusto e perizia, ma pure con una certa trepidazione per il risultato finale di tanto pazienti fatiche.

Ne escono ammirevoli cose. Macchi è un maestro del segno, che sbizzarrendosi un po' dappertutto (dai muri ai tetti, dalle piazze affollate ai campanili) raggiunge la sua apoteosi nei cieli, che tutto ciò sovrastano. Cieli cosparsi di segni: ondivaghe linee, trattini, punti, una miriade di geroglifici; astri o nubi in libero volo, che sembrano evocare certe pazzie vangoghiane.

Qui, a proposito di campi e di paesaggi nostrani, mi limito a proporre certi suoi magnifici papaveri, trionfalmente rossi, o vermigli, o ancora d'un carminio quasi violaceo, che spiccano, miracolosamente luminosi, su verdi distese trapassanti a volte nell'azzurro, a volte nel giallo abbacinante d'un campo d'orzo maturo.

Gil Macchi non ha paura del colore... Senza dubbio lo si può definire un ottimo 'colorista'. Il paesaggio, pur concretamente rappresentato, è per lui un punto di partenza, un pretesto quasi, per spiccare il volo verso un fantastico multicolore arcobaleno. E ciò fa sì che il mosaico delle sue pennellate sconfini spesso nelle astratte forme di una pittura informale (mi si perdoni il gioco di parole): splendidi macchie della fantasia...

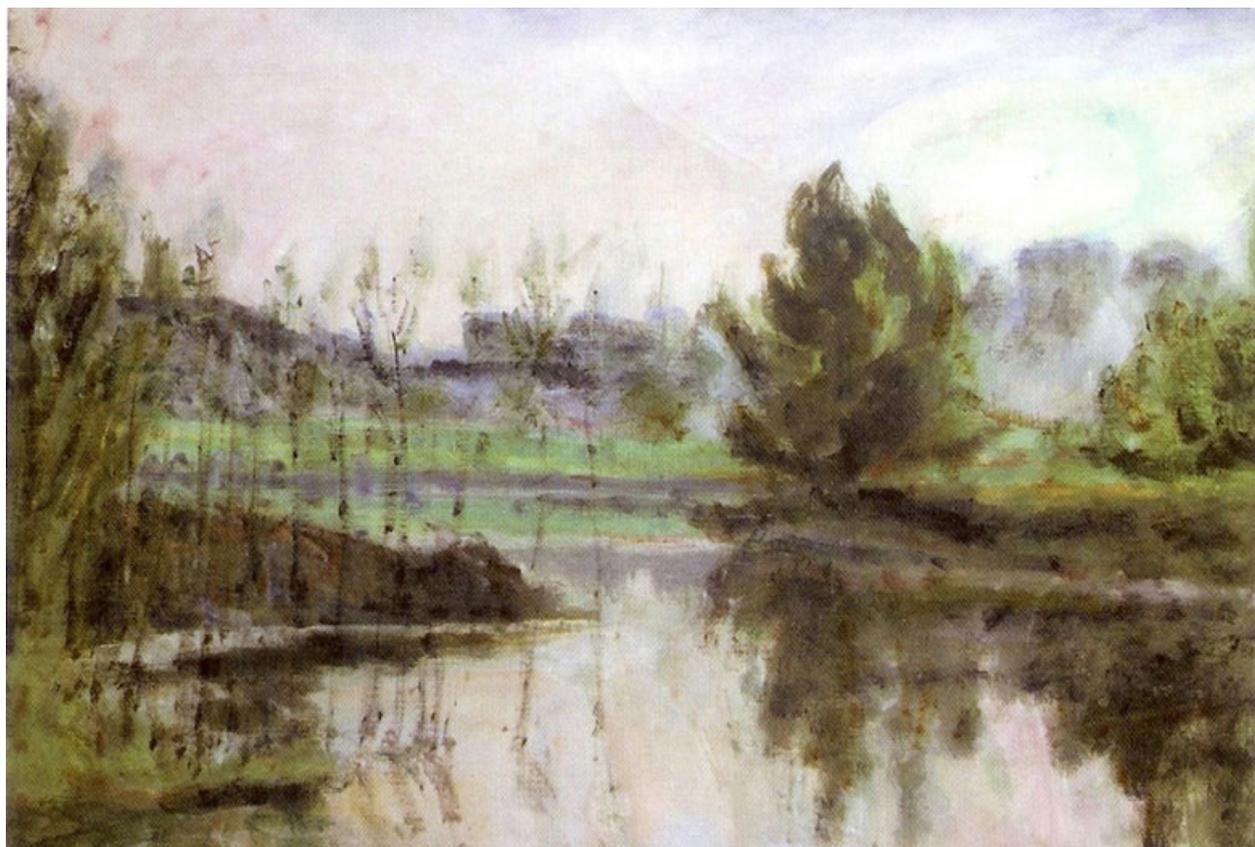
A questo punto mi fermo, e chiedo scusa per tutti gli artisti qui innominati... Tanti sono che amano e dipingono la nostra campagna, da farne un libro intero e fors'anche più volumi.

Anch'io fra questi (c'è qui un evidente conflitto

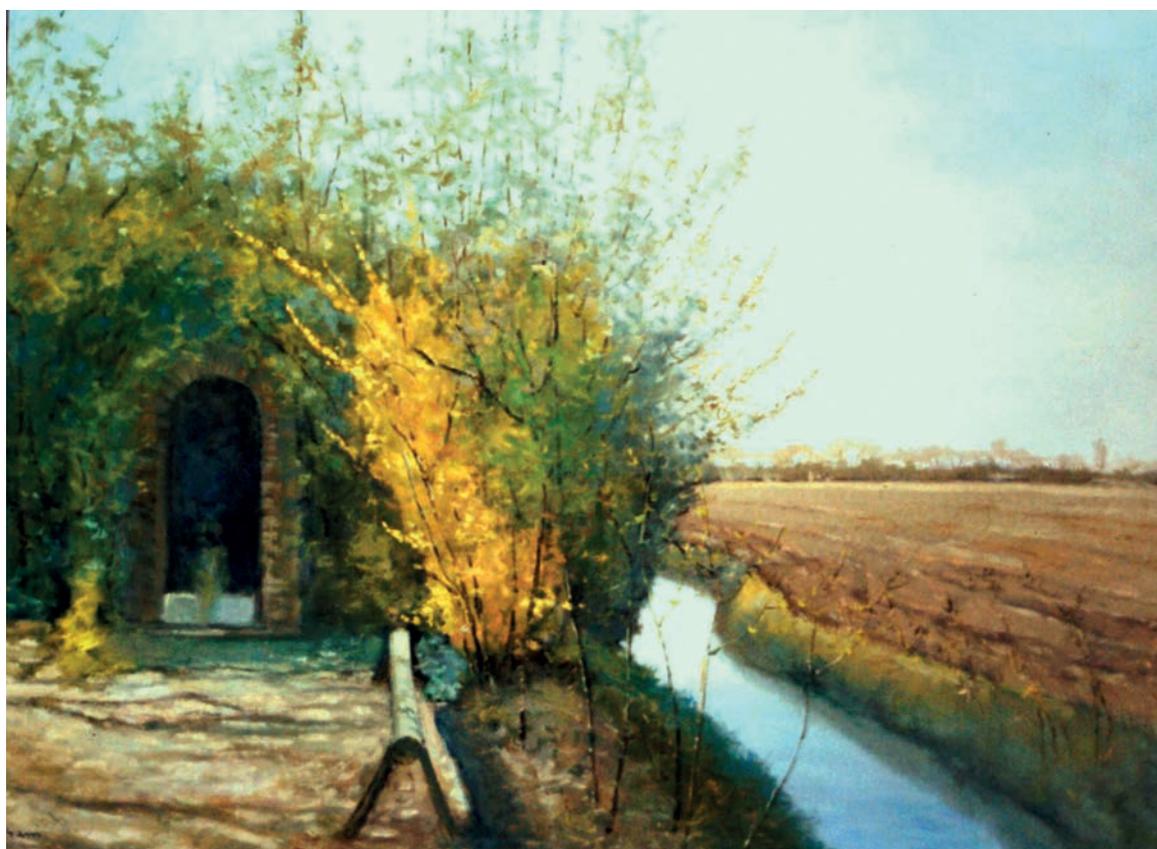
di interessi, visto che ho accettato l'incarico di scrivere queste righe).

Dipingo da più di cinquant'anni quasi sempre dal vero la campagna cremasca, con quali risultati non spetta a me dire. Nonostante l'età più che matura, ancora non provo vergogna a piazzare il mio cavalletto dovunque il cuore mi porti, secondo le stagioni rivestito di imbottiti giubbotti o di smisurati camicioni (così sudici di colore da essere essi stessi un'opera d'arte), naturalmente non senza un adeguato pittoresco copricapo. Fortunatamente pochi mi vedono così conciato, in quanto opero soprattutto in aperta campagna, dove i rari incontri sono un vecchio contadino in pensione, un errabondo cercatore di funghi, o un pescatore stufo di aspettare pesci che non abboccano.

In queste pagine, fra gli ammirevoli capolavori dei maestri succitati, c'è pure un mio dipinto. Mi prende una vertigine sapendolo in così gloriosa compagnia. Temo che non lo meriti e chiedo scusa anche per questo.



Ansa del serio, Carlo Martini



Santella a lato di un fosso, Federico Boriani



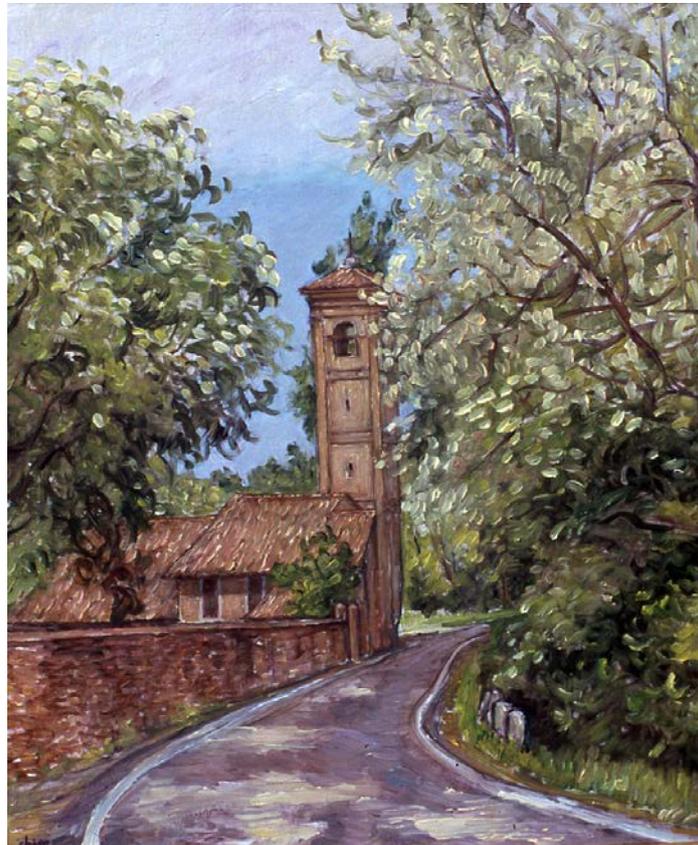
Il brolo, Carlo Fayer



Cascinale con carro, Gianetto Biondini



Campo con papaveri, Gil Macchi



Marzale a maggio, Chico Coti Zelati



17/10. Campagna, Pralognan d. A.

Federica Galli 55

Strada di campagna sotto la neve, Federica Galli

CARLO ALBERTO SACCHI

Il mondo rurale nella poesia dialettale cremasca

Se per agricoltura si intende propriamente «La coltivazione della terra per ricavarne i migliori e i più abbondanti frutti possibili, in rapporto alla natura del terreno, con diversi sistemi tecnici» (*Devoto Oli*), la poesia dialettale cremasca si mostra assai povera sull'argomento; ricchissima invece è la produzione di opere che descrivono il paesaggio e l'ambiente rurale fatto soprattutto di persone, di animali e di fiori di campo.

I nostri poeti si soffermano sugli aspetti del mondo agricolo non tanto per farne una descrizione formalmente bella, quanto piuttosto per esprimere in forma lirica i profondi sentimenti e le vive emozioni che tale mondo suscita in loro: amore, incanto, stupore e soprattutto nostalgia. La presente breve antologia intende offrire alcuni esempi di questa nostra produzione letteraria onde completare la visione della mondo rurale attraverso suoni, colori e immagini che sarebbe molto difficile trovare altrove. Le poesie scelte non possono rispondere a criteri di completezza, esse sono solo degli esempi desunti soprattutto da quegli autori che la nostra tradizione popolare ritiene giustamente i più validi e i più autentici.

A Crèma

Federico Pesadori (Vergonzana 1849 – Bolzano 1923) è ritenuto giustamente il padre fondatore della nostra piccola letteratura in vernacolo, a lui spetta dunque di diritto il primo posto in

questa breve antologia. Fra le sue poesie la più nota e la più amata, ma certamente non la più bella, è senza dubbio *A Crèma*. Per Crema l'autore non intende solo la città, ma anche e soprattutto l'intero comprensorio cremasco che era, ed è, fondamentalmente agricolo. Si tratta di una lirica *scritta con accenti spontanei e accorati, impregniata da stupende immagini della nostra terra* (V. Groppelli); è una dichiarazione d'amore per le bellezze della nostra piccola patria ed è una manifestazione d'affetto per la profonda umanità della persone che la abitano.

O cara Crèma, la me Crèma cara,
col Sère co la sò bel'aqua ciara,
ma pias i cios, i prat, le stradeline
doe che canta i rosgos, le speransine.

Ché gh'è la casa di me pore vècc,
coi ní da le rundane sota i tècc:
forse i'è amò i fioi di fioi di rundaní
che gh'era al temp che sere piciní.

Vède 'l pupà che l'era issé 'n bun òm,
che 'l m'á 'nsegnát a è an galantòm;
da me mama recòrde i'urasiú
an di mument da le tribülasiú.

E te recòrde che le sere bèle,
col ciel spassat e crüelát da stèle,

quand setát zo 'n sö l'èrba dal nòst brol,
tasiem töi du per sent al russignol?

Ché i munt luntá, i campaní, le tère
che sa spècia col cül an sö 'n dal Sère,
sii pör s'ciarat dal sul o da la lüna,
i ciama 'n penser car o 'na persuna.

Gh'èm miga i munt, ma, quand gh'è 'l ciel
seré,
i munt da Bèrghem i ta par lé issé:
sa vèt fin, cume tante pegurine
spantegade söi fianch, cese e casine,
e 'ncrústat d'or, d'argent e altre culur
che istès nu ta fa vèt gna 'n brao pitur.

Gh'èm miga 'l mar co l'aqua túrbia e amara
ma 'l Sère co la sö aqua dulsa e ciara,
che 'l ve zo, a zich zàch, cume 'n arzent,
coi sö paesèt anturte töcc spléndént,
traèrs i cios, i prat, le stradeline
doe che canta i rosgos, le speransine.

Ché dal Dòm par che 'l sun da le campane
al cünte di nòst vècc stòrie luntane,
da tanti brai òm, che in altre sit
a íghen 'na metá i sa ciöcia i dit.

Ché gh'iem le müre 'n doe Barbarossa
l'á düit südá sanch a gossa a gossa,
e, cume 'ncó, i sö degnissem disendent,
an invensió diaboliche sapient,
i'ustagi i ligáa a le so torr, stö ròì,
per vèt i nòst a massacrá i sö fioi.

Ma l'á pudít dóma col tradiment
a viga di cremasch al supraént;
ché dal valor di vècc gh'è amó memòria:
a inciòstre d'or l'è scrét an da la stòria.

Ché gh'èm le müre, i palàs e i'arch
da la gluriosa tèra da san March,
doe dòrma antich gueriér a cent a cent
con tanc mårter dal nòst Risurgiment.

l'è ròbe da nagót, ma, töte 'nsèma,
le ma tègn ché ligat a la me Crèma
da giòie santificada e da dular,
coi me mòrt che ma spèta arent a lur,
an mèzz ai cios, ai prat, le stradeline,

doe che canta i rosgos, le speransine,
senza sperá 'n unur, an'atensió,
a spetà 'l dé da mor cumè 'n cuiú.

E adès se argü da Crèma urá sparlá,
i'ará a che fa con me, i'ará a che fa.

A la me tèra cremasca

A la me tèra Cremasca di Luisa Agostino Capoferri (Moscazzano 1922 – Crema 1994) è stata la poesia più amata dalla stessa autrice, tanto che ella la usò come chiusa del suo unico libro in dialetto e addirittura ne impiegò il titolo per definire la sua intera silloge.

La poetessa esprime in questa lirica un profondo e sincero amore filiale per la sua terra. In endecasillabi fluidi e sonori ne descrive con commozione e tenerezza le bellezze, e lo fa con lo stesso animo con cui si esprime un bimbo che parli della sua mamma: stupore, meraviglia, orgoglio. Ne risulta un ritratto molto ricco, puntuale e realistico della nostra *tèra*, senza forzature linguistiche e senza retorica: non una nenia, ma un canto stupendo.

Quand che turne da 'n viagg ne la me tèra,
ma sente slargá 'l cor, bofe fin mèi.
Gh'ò dentre amò 'n da i'occ al mar e i munt,
coste meravigliuse e tanta zent;

quand ta ritróe, però, tèra cremasca,
quand vède lé 'l to verd e le to ombre,
sente udur d'erba ömeda taiada,
o da fé sèch e vède i to culur,

sente rià sö 'na cumusiù dal cor;
ma sente a ca' 'n du gh'ò le me radìs;
cumè 'na pianta 'n da la giòsta tèra,
ma sente a pòst, turnada 'n dal pòst giòst.

Varde 'l to verd e po i to gioch da lüs
e ma ve zo 'na pas ché dentre al cor;
sente òia da fa e da laurà
e da fa bè, da èd da migliurà.

La to belèssa la da mia 'n da l'occ.
I dis: «L'è piata, l'è lé töta istèss».
Ma vèdei mia i to verd, lé, töi dièrs,
l'erba dei camp, le piante, le marside,

al giòch del sul tra i ram e le to ombre?
Gh'è mia 'na pianta che la sìes istèss,
lé ünide 'nsèma, a do, a tre, o a des,
öpor a öna a öna, zo 'n filar

che s'alsa dret puntàt sö 'nvèrs al ciel.
Me sente 'l laurà che ta traàia,
per trasfurmà an pianta le sumense;
an te sente 'l laurà del cuntadi,

i vèrme che i trasfurma 'l to teré
e le furmighe che cörr zo 'n dal prat,
le ae che le ùla tra i to fior,
i fior che i sbocia e che i ta dà prüföm

e sente anche l'udur da la to burda,
quand che la sera la sa léa 'n da i prat,
col so prüföm che gh'o 'nfiness cercat,
quand so stata tanti ann luntà da te.

E varde cume fülmen le rundane
saetà da tèra sö fin vers al ciel
e sente i'useli tra le to piante,
lé töi scundit a ciciarà e cantà

e le rane 'n da l'aqua, là luntane,
al grì che gh'è 'n da l'erba e 'l so viulì,
o la sigàla 'n dal calur d'estat;
töt an fervur da éta, da laurà,

che me rièsse a sentì 'n da la to pas,
nel silensio tranqüil che ta ma dét.
E varde la belèssa del to ciel
nei ross tramunt, quand al par töt da foch

e 'n da i dé d'aötön, quant che la fuschìa
la sföma i to culur, mè 'n vèl legér
calat zo 'n facia d'una dona bèla.
Me 'l tire sö sto vel, pianì pianì:

al tire sö con gran delicatèssa,
per capì bé tötta la to armunia,
per vardà bé tötta la to belèssa.
Una bèlessa che la va capìda:

l'é lé tranqüila, dulsa, delicada,
traèrs quel che la scund la va cercada,
in se sfümada e lé 'n se silensiusa,
ma... la t'ampiena 'l cor dopo truada.

Cassine

La cascina è elemento indispensabile del paesaggio agricolo cremasco, è il cuore stesso della comunità, è la vera patria del popolo della campagna, è la sede propria e del tutto particolare di una piccola e organizzata società.

Ad essa non potevano non ispirarsi i poeti cremaschi particolarmente legati alla nostra terra. Ne descrive gli elementi essenziali e ne canta le lodi Fausta Donati De Conti (Crema 1909 – Crema 2001), cresciuta nel fascinoso romitaggio delle 'Caselle' di S. Michele.

La lirica *Cassine*, una delle tante dedicata alla cascina, è *composizione ottima per freschezza e genuinità di immagini, sostenuta da una metrica perfetta. Particolarmente efficace è l'espressione dialettale e rimarchevole è la spontaneità con cui è reso il pittoresco aspetto di un ambiente tipico e caratteristico della campagna cremasca* (V. Groppelli).

Gh'è l'era granda, piena da melgàs
e i pòrtech ògne arcade 'l sò padrù,
vizì a le scale machine e cariàs,
sö l'ös al Sant'Intòne per diusiù.

E gabie da dunèi, bagai che vuza,
galine, uchét, ciusade da piuzì,
i nadròt che ve a tròpe dala ruza,
pulastre che sgaléza e cerca 'l nì.

Ma prèss al foch, an ca gh'è la panera,
an söl camì col candelér la löm,
amò 'l brunzì dal nono, quant al gh'era,
la fiamma da bruchèi che la fa föm.

E l'òrt an fund con i culèt da vers,
le bròche da fazoi, la seza 'nturne,
ga sbüza 'n guai galèt che pò 'l va pèrs
e 'l ciama col sò pio là sota 'l furne.

Ma le casine i'è bèle destinade,
pasarà 'l temp e crescerà sti fioi,
i gh'arà caze bianche e sulegiade
senza mide da lègna e senza poi.

Le finestre serade, i vedre rot,
ga piuarà dentre, cascarà zo i tèc,
là sura i mür dizabitàt e vot
ga nasarà tant'èrba... e sarèm vèc.

Le gratine

Elemento fondamentale e quindi più significativo del mondo rurale è la figura umana, quella dei contadini specialmente. Molte sono le poesie dialettali cremasche che ne fanno argomento, ma nessuna ne affronta le problematiche sociali; non c'è nessun riferimento alla dignità del lavoro e alle vere fatiche che esso comporta.

Si tratta generalmente di ritratti che inducono alla commozione e che esprimono sentimenti di nostalgia e di rimpianto *del bel tempo che fu*, forse perché i nostri poeti, per quanto a volte di origine contadina, sono di cultura essenzialmente borghese. Non mancano comunque stupendi ritratti, il più noto dei quali è quello che Fausta Donati De Conti dedica alle donne e alle ragazze che si recavano nei cascinali a sgranare (*gratà*) con grosse grattugie le pannocchie di granoturco.

Ma par da sent amò söl marciapé
i sàcui che ciucàa dale gratine;
le fàa dal sò paés la strada a pe
e le gratàa 'l melgòt 'n dale casine.

I füs a du pèr du 'n dale sò ma
i 'ndàa a finì coi gnòch 'n d'un batari;
cresìa sota i genòc al möc da gra
e giugàa 'n sö la mida i bagai.

Le gh'ia sempre da dì con al padrù
che 'l cüràa prim da töt al sò interès,
al vurìa fa la culma söi sterù,
ma lur i'a müsüràa razàt istès.

Quand le pasàa, la grata cuntra 'l fiànch,
le palanche scundide 'n dal curpèt,
söi caèi le gh'ia 'n vèl da crösca biànch
e sa fermàa la zent per strada a vèt.

Alura töte 'nsèma le cantàa,
le fiole col pensér al sò murùs;
antant che 'l coro 'l sa desluntanàa,
andàa zo 'l sul e sa perdià la 'us.

Ai casòt d'ingürie

Piena di affetto e di istintiva simpatia è la lirica che Federico Pesadori dedica ai bambini dei quali offre un bozzetto, più che un ritratto. Sono loro l'elemento umano più significativo della ge-

ografia rurale.

L'è granida, l'è rossa, l'è söl fior!
Do fète 'na palanca! Ardé, ardé!
Fioi, fioi, curí. Ardé che tòch da cor!
Varda che *sangue*, ardé cume l'è bèla!

Pagato al banco. - Varda ché che stèla.
Sangue di drago. - Fioi, ma trèma 'l cor.
A m'è scapát la má. L'è pròpe chèla.
L'è rossa che la fa fin pura ai tor.

Par che la gh'ábe 'n sem la farinèta.
- Quand l'è issé dàmen amó 'na fèta.
- *Servito*. Ardé stö cor cume l'è stagn.

Pèr do palanche 'ndu él an tòch cumpagn?!
Do bèle fète per 'na palanchina!
Daga 'n s'chifiòt a chi ròi lé che cinal!

Na ólta... l'éra na ólta

I venditori ambulanti sono una nota inalienabile nel mondo concreto della vita di campagna. Giuseppe Meazza (Credera-Rubbiano 1911 – Credera-Rubbiano 1968) sottolinea la festa alla quale questi piccoli commercianti danno vita con il loro arrivo in cascina o in paese. Questo mondo felice al poeta sembra definitivamente scomparso: ne nasce una profonda nostalgia. *I laudatores temporis acti* non sempre hanno ragione, quasi mai i tempi andati furono più felici dei tempi presenti. Quasi tutti i nostri poeti rimpiangono i tempi dei loro padri, così come anche i loro padri rimpiangevano *i temp andré*.

Na ólta, quand che sérem picinì
e le giornàde le parìa dei mìs,
vignia 'nturne tanti mercanti
col giché da füstàgn e coi barbìs...

Vignia 'l bateréa da Pisturlénch
co la cariàgia lunga e 'l caàl biànch
e 'l vendìa da töt per fa i marénch
perché a quel témp i ghèi i valìa di frànch.

Vignia 'l mulità co la sò carèta
a mulà fúrbes, fòls, mässe e curtèi;
e nótre s'ciài, con fora la bulèta,
stàem a vardà, cumpagn di bagatèi.

Al venerdì da ògni setimàna
vignìa l'umèn scür del fagutàss:
«Fazzoletti e pizzi, calze e lana:
dóne, dunète, urif al bumbàss?».

Vignìa 'l maiùlica töcc i lünedé,
co le scüdüle e i palutée coi sòi;
vignìa Barléch, Pasquàl e l'umbrelé
e quel co le serèle a massà i ròì...

Adess töcc i corr, püssé a la svèlta,
co la màchina, opör co 'l camiunsi.
E i cliént? I gà mià pö tanta scèlta:
pagà per töcc, e gröss e picini!

Cumè saète...

Gli animali, specie quelli da cortile, sono parte insostituibile del mondo contadino. I sentimenti più profondi che essi suscitano nei nostri poeti sono quelli della meraviglia e della tenerezza. Meraviglia per Federico Pesadori e tenerezza per Rosetta Marinelli Ragazzi (Cremosano 1881 – S. Michele 1972).

Cumè saète le rundáne a vul
le passa véa sura i prat segát,
e 'n bun udur da fé che sèca al sul
tèsta e cor ta sa sente a cunsulàt.

Cumè dei puntí negre al valt an ciel
le lodule le canta a s'cièpa pèl.
E 'ntant che a giòia 'nturne töt ma ciama
pense che cumè 'nco gh'è mòrt me mama.

Póre Cavrìne!...

Quand ga sarò pö me, adìo carèsse
e bucù foravéa da mangià,
e spansàde da fóie da murù
che còl bachèt a ga fae crudà!...

Adìo spasesàde 'n dì teré
a gót ansèma 'l vert e l'ària bùna!...
Cantarà amò le ràne e i russignói,
ma... le sentarà pö la sò padrùna:

ciamàle a vöna a vöna col sò nóm,
dàga i mursèi da pa...
tiràga 'n pó la cùa e le urigìne

e i còrne, se i gh'è i' à!...

Ma par zamò da séntem a ciamà
coi sò: «bèh!!! bèh!!!» là déntre 'n dal stalèt;
e me nu podaró diga: «Tasì!...
senò, i vegnarà con d'ön stanghèt!»

Al busù

Anche i fiori di campo sono peculiare oggetto dell'attenzione dei nostri autori. Per Rosetta Marinelli Ragazzi, ad esempio, il papavero non solo è bellezza che suscita sentimenti di tenera meraviglia e pensieri di popolare saggezza, ma è esso stesso un poeta.

Quando 'l furmént l'è lé per marüda,
da fiór al sa circùnda. «Gudèm la éta – al
dis – gudèm, an prima da crepà!...»
E 'ntürne a la sò gamba bèla dréta

a crès la èssa, che l'al vól brassà;
a crès la bianca e bèla margaréta
da l'ugì d'ór, che la la vól basà:
crès al busù töt röss... Quel l'è 'l poéta;

quel l'è l'amis da càsa che 'l tra fóch,
che 'l pòrta l'alegréa e 'l sa spampàna
e 'l cànta la belèssa dal sò lóch!...

E le, la spiga biùnda, a póch a póch,
la sbàssa zó la tèsta e... la s'angàna...
senza pensà che 'l finés prèst al giòch.

I me bei fiöm

Il territorio cremasco è particolarmente ricco di acque: fiumi, fossi, rogge e canali contribuiscono in modo superlativo alla sua ricchezza e alla sua bellezza. Ne vengono affascinati molti dei nostri poeti dei quali la voce più alta e più significativa è quella di Vanni Groppelli (Sabbioni 1919 – Crema 1983).

Il Maestro canta le lodi delle *aque bèle ciare* che gli ricordano i tempi felici della giovinezza, ricordi che inevitabilmente generano moti di rimpianto e di nostalgia: i fiumi hanno il merito di suggerire agli individui più sensibili particolari sentimenti e vive emozioni; non sono solo elementi del paesaggio, essi sono momenti dell'anima.

Se i'ann, i mes e le stagiù
i passa e i mor, riturna amò
de la me bèla giuentù
töti i ricòrde
del temp passat sö l'Adda, 'l Sère e 'l Po.

Quèle spunde e quèu grand gerài
a fil da le aque bèle ciare
'n doe lüss i sass cume curài
i ma ricòrda
la zent, i'amis e le persune care...

Da s'ciat, che temp!, fra le buschine
- dentre ai fuscù e ai sentér de la ria -
andàem a lègna, a fa fassine.
Se ga ripense
ma riturna 'l saùr co la salia!

E i'ann da caccia ai reseghèt
e ai garganèi, zo 'n fin al Port,
con Mario, Stefano e Murèt...
Ma sa riède
col s'ciòp an spala e 'l sètter da ripòrt.

Se l'ann, i mes e le stagiù
cuntuament i passa e i mor,
ma basta poch a leà 'l magù:
pense a i me fiöm

che co le sò bèl'aque i corr... i corr...

P. S. In codesta breve antologia si è mantenuta fedelmente la grafia originale dei testi per quanto a volte scorretta, incoerente e perfino sgrammaticata.

Bibliografia

- FEDERICO PESADORI, *Leco della Patria lontana*, Tipografia Vincenzo Moretti, Crema, 1897.
- FEDERICO PESADORI, *Cremscalia rimata*, a cura dell'autore, Crema, 1905.
- FEDERICO PESADORI, *Contratto di Locazione*, Tipografia G. B. Nigrotti, Crema, 1908.
- FEDERICO PESADORI, *Al nòl da Risench*, Tipografia G. B. Nigrotti, Crema, 1920.
- DON CAMBIÉ, *Poesie dialettali Cremasche*, Tipografia La Moderna, Crema, 1930.
- A. BOMBELLI, *Poesie dialettali Cremasche*, Tipografia La Moderna, Crema, 1954.

- V. GROPELLI, F. DONATI, I. TORRISI MANDRICARDI, *Poesie dialettali Cremasche*, Tipografia Leva, Crema, 1974.
- V. GROPELLI, F. DONATI, I. TORRISI MANDRICARDI, *Poesie dialettali Cremasche*, Leva Artigrafiche, Crema, 2000.
- LUISA AGOSTINO CAPOFERRI, *A la me tèra cremasca*, Tipografia Trezzi, Crema, 1980.
- F. GALLO, *Opere complete*, Stampa Grafim, Ombriano di Crema, 2006.
- FAUSTA DONATI DE CONTI, *Estàt a le Casèle*, Edizioni Circolo Culturale della Fiera, Crema, 1995.
- C. A. SACCHI, *Poeti cremaschi di ieri e di oggi*, Fausta Donati De Conti, Antologia, Pro Loco, Crema, 2010.
- G. F. TAGLIETTI, V. GROPELLI, *Aria da... paés*, Tip. Cremona Nuova, Cremona 1969.
- C. A. SACCHI, *Poeti cremaschi di ieri e di oggi*, Giuseppe Meazza, Pro Loco, Crema, 2012.
- ROSETTA MARINELLI RAGAZZI, *Fóie che cróda*, ed. Orobiche, Bergamo, 1949.
- ROSETTA MARINELLI RAGAZZI, *Spera da sul*, ed. Convivio Letterario, Milano, 1951.
- ROSETTA MARINELLI RAGAZZI, *La Féra da Santa Maréa*, ed. Orobiche, Bergamo, 1952.
- ROSETTA MARINELLI RAGAZZI, *La pasturèla da Domremy*, ed. Orobiche, Bergamo, 1952.
- ROSETTA MARINELLI RAGAZZI, *La cansù da Rolando*, ed. Convivio Letterario, Milano, 1954.
- ROSETTA MARINELLI RAGAZZI, *L'Assedio da Crema*, ed. Convivio Letterario, Milano, 1957.
- ROSETTA MARINELLI RAGAZZI, *A Assisi da scapada*, Tipografia Uggé, Crema, 1964.
- C. A. SACCHI, *Poeti cremaschi di ieri e di oggi*, Rosetta Marinelli Ragazzi, Antologia, Pro Loco, Crema, 2009.
- C. A. SACCHI, *Poeti cremaschi di ieri e di oggi*, *Tutte le poesie in dialetto cremasco*, Vanni Groppelli, Antologia, Pro Loco, Crema, 2008.



Comune di Crema



Comune di Bagnolo Cremasco



Comune di Moscazzano



Comune di Pandino



Comune di Montodine

POPOLARE CREMA
PER IL TERRITORIO



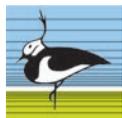
Gerundocoop a.r.l.
la cultura del servizio



Istituto P. Sraffa



Istituto I. Stanga



PARCO
DEL SERIO



PARCO
ADDA SUD



PARCO
OGLIO NORD



Il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi ringrazia tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del libro.